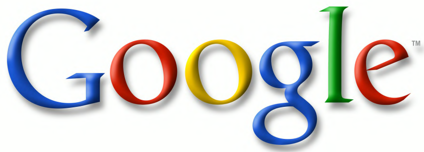



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 06912015 6

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

Volume Terzo.

Gennajo, Febbrajo e Marzo 1825.

MILANO.
Presso gli Editori
S. Giovanni alle quattro facce N. 1838.

Coi Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

ANNALI UNIVERSALI

Fascicolo di Gennajo e Febbrajo 1825.

NUM.° VII. e VIII.

Notizie intorno al regno del Messico raccolte dalle ultime opere pubblicate, seguite da un colpo d' occhio istorico su gli avvenimenti occorsi dopo l'anno 1810. *Del sig. di* Lavenaudiére, *membro della Società Geografica di Parigi.*

(ARTICOLO III, ED ULTIMO.)

GIA' da due anni il grande incendio era apparentemente sopito, e soltanto di tratto in tratto delle fiamme tramandato aveva, troppo deboli però per avvivarlo, quando la voce dell' ammutinamento dell' isola di Leone e del rivolgimento della Spagna tremenda rimbombò al Messico, e lo sviluppamento accelerò della independenza. Tosto che sì impensata notizia propalossi in quella vasta colonia, i capi che deposte avevano le armi, immantinente le impugnarono, e ovunque formaronsi numerosi drappelli di faziosi. I demagoghi più che mai tracotanti insorsero; il cammino del reggimento arrestato venne per l' abbandono de' proprj suoi membri; l' armata reale infetta trovossi pure da

que' principj, e tutto annunziava una politica tempesta orribile. La condotta delle *Cortes* lo scoppio accelerò del fulmine: quest' assemblea che l'autorità tutta usurpata aveva, che i dogmi antisociali professava della sovranità del popolo, con un bizzarro contrasto pretendeva di sommettere le colonie alla sua demagoghica costituzione, ad esse rifiutando la sognata libertà di formarsi le proprie leggi fondamentali, mentre quell' assemblea medesima abusava de' suoi diritti in modo contumelioso. Una siffatta condotta non tanto assurda, quanto impolitica dalla parte dei faziosi, nella nuova Spagna estinse i deboli avanzi del partito reale.

In sì procelloso conflitto la più doviziosa parte dell' America Spagnuola esposta trovossi di nuovo a divenire la preda delle nemiche fazioni. Coloro che con accortezza approfittato avevano de' primi rivolgimenti, slanciaronsi arditi in mezzo all' incendio per suscitare disordini e rapine: da un altro lato gli uomini a teoriche, che il dono fatale posseggono di rovinare e fare sparire gli imperj, agitavano in molteplici riunioni le questioni di pubblico diritto; gli Europei, e gli aderenti loro propensi mostravansi alla costituzione delle Cortes. Tra questi, alcune menti illuminate opinavano che un siffatto reggimento inapplicabile fosse al Messico; taluni, in piccol numero però, insistevano pel dominio assoluto, come il solo bastantemente valevole per padroneggiare tutte le volontà, e per tutelare tutte le esistenze; le classi privilegiate e i grandi posseditori inclinati mostravansi all'uno o all'altro di que'diversi sistemi, e nel politico laberinto le vie seguivano de' loro interessi personali.

In mezzo a siffatta disposizione degli uomini e delle

cose, in mezzo al caos dei divisamenti e dell' ambizione, su la scena sanguinosa della rivoluzione d' improvviso comparve un uomo, che sino a quel punto dato aveva di solenni prove dell' attaccamento suo alla causa reale.

Don *Agostino Iturbido*, nato al Messico nel 1790 nella città di Valladolid, di un' antica e ragguardevole famiglia americana, in tenera età dato si era alla milizia: a vent' anni già del grado insignito trovavasi di luogotenente nel reggimento provinciale della patria sua. I suoi talenti, la considerazione di cui la famiglia sua gioiva, d' assai contribuirono alla di lui fortuna. L' *Hidalgo* all' epoca del primo rivolgimento offerto gli aveva il grado di luogotenente generale; e abbenchè ei si trovasse nell' età in cui l' ambizione e la gloria sono incentivi potentissimi, nullameno ebbe la prudenza di rifiutare un tant' onore; giacchè ben vide che i disegni dell' *Hidalgo* erano mal combinati, che i suoi mezzi di esecuzione getterebbono il Messico in un abisso di mali, ed il giorno allontanerebbono della independenza. Più tardi ancora i faziosi le offerte loro gli rinnovarono, che furono pure da esso respinte.

L' *Iturbido* fedele rimase quindi alla madre patria: innalzato al posto di colonnello pugnò con vantaggio nella guerra dell' *Hidaldo*, di *Morelos* e di *Mina*. Un accusa contumeliosa lo indusse nel 1816 a ritrarsi nelle proprie terre: ei comandava allora le provincie di Guanaxuato e di Valladolid. E' stesso nelle sue Memorie espone, che l' ingratitudine e l' ingiustizia di che era rimasto vittima, avevanlo amareggiato crudelmente, e sembra che queste stesse amarezze contribuissero a distaccarlo da una causa che aveva con tanto amore

protetta e difesa. Nei quattr' anni ch' ei visse nella solitudine, meditò ai mezzi che assicurare potevano la libertà della patria sua, ed alle basi di una provvida costituzione. L'armata eragli devota, e i suoi numerosi amici che sparsi erano in ogni parte del regno, i soldati mantenevano in disposizioni ad esso lui favorevoli. Ei stesso trovavasi in relazione cogli uomini più preponderanti del Messico, del quale percorse aveva tutte le provincie, scandagliando con sollecitudine i bisogni, lo spirito, e i desiderj degli abitanti.

L'*Iturbido* in tale situazione trovavasi, quando nel rivolgimento del 1820 lo si vide improvvisamente abbandonare il suo ritiro. Il reggimento che ei comandava, da lungo tempo era stato traviato; esso trovavasi quasi in totalità composto d' indigeni: repente quindi abbandonò i suoi quartieri ed in un col colonnello a congiugnersi andò coi soldati di *Guerreiro* e di *Guadalupa-Victoria*. Il *Cavaleri* seguì quell' esempio, ed *Iturbido* da quelli tutti riconosciuto generale in capo delle truppe messicane, pubblicò il 24 febbrajo a Iguala le basi di un accomodamento, che egli proponeva al vice-re del Messico, scritto che è conosciuto sotto il nome di *piano d' Iguala*.

In quell' atto contenevasi, che la Nuova Spagna era independente dall' antica sotto un reggimento costituzionale; che la corona veniva offerta a *Ferdinando* VII, o, in caso di rifiuto, a uno de' suoi figliuoli; che in attenzione dell' arrivo del monarca, una *giunta* governerebbe in nome della nazione; che la giunta convocherebbe il congresso legislativo: che questo corpo formerebbe una costituzione su le basi seguenti. Che la religione cattolica romana era la sola riconosciuta

nello stato; che ogni distinzione di caste stabilita dalle leggi spagnuole era abolita; che le vie degli impieghi e degli onori erano indistintamente aperte a tutte le classi dei cittadini; che si formerebbe un' armata per la difesa della religione, della independenza, dell'unione, sotto il nome di *armata delle tre guarentigie;* che gli antichi partigiani dell' independenza, i quali assentirebbono immediatamente a quest' atto, farebbono parte dell' armata; che tutti gli altri riuniti in progresso di tempo alla grande federazione considerati sarebbono come milizie provinciali; che finalmente i pubblici impiegati, promotori e amici della independenza, verrebbono nelle cariche loro conservati senza distinzione di Spagnuoli e di Americani, e che quegli al contrario che alieni fossero da quella causa, abbandonerebbono il Messico in un colle famiglie e suppellettili loro.

Tale era in sostanza il *piano d' Iguala*, che con esultanza accolto venne dalle provincie, ad eccezione però di Messico. Le autorità civili e militari che soffocavano in quella città i sentimenti della popolazione indigena, pubblicarono de' manifesti contra l' impresa di *Iturbido*. Il vice-re *Apodaca* spedì quattro a cinque mila uomini per arrestare i progressi del rivolgimento: ma l' incendio era generale, e la vecchia Spagna cadente, pugnando con onore, ma senza fortuna, vedeva ovunque all' illustre vessillo della Castiglia sostituirsi quello dell' independenza. In meno di tre mesi *Iturbido* trovossi padrone di tutto l' interno delle provincie di Guanaxuato, Puebla, Tlascala e Valladolid. Nel tempo medesimo un altro drappello di faziosi, condotto da *Santana*, sollevava tutto il paese di Vera-

Cruz, e le comunicazioni di Messico vennero interrotte colle poche città rimaste alla metropoli fedeli.

Una situazione cotanto disastrosa inferocì i realisti, che ai capi loro attribuirono quelle inevitabili disavventure. L'*Apodaca*, nominato nel piano d'Iguala presidente della Giunta, e venuto per questo in sospetto d'accordo co' sollevati medesimi, videsi fatto bersaglio del malcontento e dell'ingiustizia de' suoi: dalle accuse si passò alla rivolta: i suoi officiali si riunirono in segrete società, e il giorno stabilito per lo eseguimento della trama, essi recansi al palazzo e al vice-re dichiarano, che egli ha perduta la confidenza loro, e che in successore di lui hanno eletto *Francesco Novella*, prediletto dall' armata, ed alla causa di Spagna devotissimo. Abbandonato dalle proprie guardie e forzato a sommettersi, l' *Apodaca* limitossi a chiedere il permesso di ritrarsi a Vera-Cruz colla sua famiglia. Questa città erá allora minacciata dai due condottieri independenti *Ricon* e *Santana*, i quali il presidio ed i cittadini mantenevano sempre in continui timori: in quel frangente il vascello spagnuolo l'*Asia* sbarcò colà il luogotenente generale *O'Donojou*, nominato dalle *Cortes* vice-re in luogo dell'*Apodaca*.

Appena posto ebbe quegli il piede sul suolo messicano, che tutti i ridenti prestigj coi quali partito era dall' Europa, svanirono: ei vide il paese quale si era, e non come il dipignevano a Cadice: esso condotto non aveva con seco lui che uno stato maggiore, e nove cento uomini in circa tratti dall' Avana, senza arrecare nè vettovaglie, nè munizioni, nè danaro; tutti i dintorni di Vera-Cruz erano in arme, ed egli trovossi in mezzo a numerosi nemici rinchiuso.

Da un altro lato *Iturbido* con prospera fortuna proseguiva nelle conquiste: l'armata reale ridotta a sette mila uomini, ogni giorno indebolita veniva dalle diserzioni, e perduto aveva ogni morale energia: quella degli independenti all'opposito numerosa di venticinque mila combattenti, animata era da quella fiducia che la vittoria infonde, e che maggiormente aumentata veniva dalle allocuzioni di un capo, che l'arte difficile tutta possedeva di eletrizzare i soldati e di vivificare le popolari passioni.

Alla vista di tanti pericoli *O'Donojou* conobbe, che la strada delle negoziazioni era la sola che la prudenza e la politica gli comandavano di percorrere. Impossibile tornava il prolungare la lotta: ritornare nella Spagna esposto avrebbe la vita e le proprietà degli Europei stabiliti al Messico al furore dei partiti. Risolvette quindi di trattare con *Iturbido*, ed entrambi si recarono in Cordova, ove ricevuti furono il 22 agosto con segnalati onori. Tra questi negoziatori, dei quali l'uno non aveva per esso che un vano titolo, l'altro un'armata numerosa, somma discrepanza avevavi di potere. Dopo alcuni diplomatici complimenti, e alcuni dibattimenti per le cerimonie, l'*O' Donojou* videsi astretto il 24 agosto di soscrivere un trattato, col quale riconosceva l'independenza del Messico, e tutte manteneva le disposizioni del piano d'Iguala. In attenzione che il re di Spagna o un principe di quella famiglia facesse conoscere, se accettava l'imperiale diadema; lo stesso trattato creava un governo provvisorio incaricato di nominare una reggenza e di convocare le *Cortes*, onde formassero la costituzione dell'imperio, e nominava *O' Donojou* membro di quel governo, il quale dal canto suo si incaricava di usare della sua

autorità per ottenere il pronto sgombramento dal Messico delle truppe spaguuole col mezzo di una onorevole capitolazione.

Il *Novella*, quel vice-re creato dai faziosi, rifiutò di sommettersi a que' patti; ma in breve isolato nella capitale col presidio, forzato trovossi a venire ad un accomodamento: questo fu all' armata spagnuola soprammodo decoroso, giacchè si stabilì che essa sarebbe imbarcata per l'Europa, e sino a quel momento mantenuta a spese del Messico. Il giorno stesso della soscrizione di quell' atto (27 settembre) *Iturbido* alla testa dell' armata delle *tre guarentigie* entrò solennemente in Messico sotto archi di trionfo, attraverso le vie tutte sparse di fiori, ornate di vessilli, di emblemi, di ricche tappezzerie, al suono de' sacri bronzi, al fragore de' cannoni, ed in mezzo alle acclamazioni di un popolo ebro di gioja e di speranze.

Nei nostri tempi (il che forse applicar si potrebbe a tutti) le proclamazioni sono in qualche modo atti assai gentili per i governi che si stabiliscono, come per quelli che risorgono. L'*Iturbido* conformossi a questa pratica, e la sua proclamazione conchiuse con questa frase, che gli avvenimenti provarono non essere stata sincera. « Me felice, dic' egli, se permesso sarammi, dopo avere compiuto il mio dovere, di ritornare nel seno della mia famiglia, e di sperare che il popolo risovverrassi alcuna volta dell' amico suo! »

Si vide in quel memorando giorno il vincitore e il vinto dividere gli stessi onori e le stesse benedizioni: *Iturbido* e *O' Donojou* non abbandonaronsi giammai, si assisero al medesimo desco, e al teatro recaronsi a ricevere nuove testimonianze di letizia e di riconoscenza.

Il generale in capo il dimane pubblicò la composizione della Giunta suprema, che già era stata stabilita sino dai quattro settembre, e nella quale compresi trovavansi *O'Donojou*, degli ecclesiastici, degli officiali dell'armata, e gran numero di avvocati, seguaci tenacissimi della independenza. Questa Giunta immantinente passò alla elezione della reggenza, ove trovossi ancora compreso *O'Donojou* medesimo, che di là a pochi giorni morì, ma *Iturbido* fu il primo designato col titolo di presidente, e di generalissimo delle armate marittime e terrestri.

Un mese dopo la Vera-Cruz cadde in potere de' sollevati. Il *Davila* comandante spagnuolo, rifuggissi nel castello d' Ulloa, forte munitissimo e quasi inespugnabile, da dove dominava la città e il porto, e costringeva i cittadini a somministrargli sedici mila dollari al mese per lo mantenimento del suo presidio, composto di quattro in cinquecento armati: in tutto il restante del Messico sventolava il vessillo della independenza.

Si potrebbe per avventura credere, che giunto fosse il momento, in cui questo paese goduto avrebbe di una tranquillità inalterabile. *Iturbido* era l' idolo dell' armata; ei aveva estinto ogni scintilla delle fazioni, promesso ai soldati avanzamento, ai nobili e ai preti la conservazione della loro autorità, dei loro titoli, ai commercianti e ai coloni la libertà del commercio, e con raro e mirabile esempio manteneva con religione la sua parola. I porti del regno furono aperti a tutte le nazioni, e le imposte onerose diminuite o abolite. Ma tanta condotta franca e leale non poteva trionfare del vizio radicale della costituzione e della cattiva

composizione del congresso. Nominato in apparenza dal popolo, ma in sostanza dagli *Ayuntamientos* o municipalità, questo corpo ben lontano era dal formare un palladio, ove la volontà generale venisse favoreggiata e difesa: esso era il perno dei maneggi dei membri dell' antica giunta, i quali l' influenza loro esercitavano in quasi tutti gli *Ayuntamentos*, e che cominciarono per farsi eleggere nel congresso, ove ripresero le pratiche loro perniciose. I partiti quindi germogliarono in breve sotto il nome di *Borbonesi*, di *Repubblicani*, di *Independenti costituzionali:* i primi gli interessi proteggevano della madre patria; i secondi stabilire volevano una repubblica; gli ultimi, che nel seno loro contavano gran numero di indiani e di creoli, desideravano una monarchia rappresentativa, e sollecitavano *Iturbido* a cignersi di corona. I primi, che nomare si possono gli oppositori, temevano la preponderanza dell' armata; pronunziarono quindi la formazione della milizia nazionale, che un primo crollo diede al potere del generalissimo. Questi fattone accorto, accusò i deputati ad esso contrari di cospirare contra la sicurezza dello stato. La guerra trovavasi in cotale modo accesa tra il presidente della reggenza e la maggioranza dell' assemblea legislativa, allorchè si ricevette a Messico (21 aprile 1822) la decisione delle Cortes spagnuole, che annullava il trattato di Cordova, e tutti gli atti susseguenti. Questo avvenimento tutti i partiti scosse in modo vivissimo, e ciascuno di essi credette di trovarvi un pretesto onde raggiugnere lo scopo suo con maggior sollecitudine. Una gran parte del congresso, sempre in opposizione con *Iturbido*, depose tre dei cinque membri della reggenza, e propose di

dichiarare il comando dell' armata incompatibile coll' esercizio del potere esecutivo. Questa proposizione, che per oggetto aveva di fiaccare *Iturbido*, affrettò lo scioglimento della catastrofe: quegli non poteva più temporeggiare, e il 18 maggio venne stabilito.

La sera di quel memorabile giorno, mentre *Iturbido* passato aveva in rivista la sua guardia e il presidio, di repente l' unanime grido alzossi dalle schiere di: *evviva l' imperatore Iturbido! evviva per lungo tempo Agostino I!* e queste voci commiste furono in breve da imprecazioni contra il congresso: *morte al congresso! muojano Fagoaga, Orbegoso, Odoardo!* La città trovossi volontariamente illuminata: *Iturbido* simulò esitanza; egli mostrossi nelle vie col pretesto di calmare quel bollore, ma la presenza sua lo accrebbe maggiormente: consultò la reggenza, che gli rispose dover egli cedere al pubblico voto, e il dimane convocò il congresso, le cui tribune erano aperte al popolo. La vigilia una deputazione pregollo di assistervi, ma egli si oppose allegando che la di lui vista avrebbe potuto alterare la libertà dei suffragi: quella insiste, ed ei finalmente all' assemblea si presenta circondato da un numeroso stato maggiore. Delle minacce contra i deputati oppositori si innalzano dalle tribune: il presidente chiede l' ajuto della milizia per proteggere la rappresentanza nazionale, ed a quella chiamata repente giunge il reggimento, che primo la sera innanzi acclamato avevalo imperatore. Quegli armati, e come avvenire doveva, contribuirono a porre fine ai dibattimenti, e colla maggioranza di sessantasette voti contra quindici, *Iturbido* venne acclamato imperatore del Messico col nome di *Agostino I.* Il

congresso ricevette subito il giuramento del suo nuovo monarca, e la seduta fu sciolta tra le acclamazioni delle tribune, e tra il trambusto di una vittoria, dalla quale però trapelava l' agitazione del vincitore medesimo.

Nelle Memorie d' *Iturbido* si legge, che la notizia di tanto avvenimento venne con esultanza accolta in tutte le provincie: sarà però permesso il giudicare, che l'opposizione del congresso avere dovesse dei fautori nei diversi distretti, e che se la gioja fu concorde nel primo impeto, questa fortunata situazione essere non poteva di lunga durata. Non osando le passioni alzare audaci la voce loro, nel silenzio ritornarono a' perfidi maneggi. Il congresso, al pari di tutte le assemblee i di cui poteri non sono esattamente stabiliti, cercava di signoreggiare sull'esecutiva autorità e di paralizzare i di lei mezzi di azione: i Borbonesi e i Repubblicani, divisi tra essi, ma riuniti contra l' imperatore, operavano di concerto per infiacchirne il potere, e gli emissarj di quegli ultimi scorrendo le provincie seducevano gli oficiali dell' armata. *Iturbido* da delatori istrutto dei disegni dei faziosi, fece arrestare i promotori il 22 agosto 1822, che per la maggior parte erano de' deputati al congresso. Taluni dei loro colleghi, e probabilmente de' complici loro, ne assunsero la difesa, chiedendo che gli accusati giudicati venissero dal tribunale delle *Cortes*. L'assemblea non a tanto arrestossi, ma molti de'suoi membri sostennero in pubblica udienza, che non dovevasi in verun modo rispettare il piano d' Iguala, nè il trattato di Cordova, il che in sostanza indicava volersi la caduta dell' imperatore e considerarsi il suo come un usurpato potere.

Iturbido, mosso dal bisogno eminente della propria conservazione, doveva infrangere qualunque barriera: lo scioglimento del congresso fu quindi pronunziato nel suo consiglio, e il 30 ottobre spedì da un officiale un dispaccio al presidente, col quale gli dichiarava che cessato aveva il congresso di esistere. Una sì fatta misura venne eseguita senza violenza e senza opposizione, e a *Iturbido* meritò in numerosi indirizzi il titolo di *liberatore di Anahuac e di padre della patria.*

Dappoi quel colpo di un' ardita politica sembrava, che ad *Iturbido* altra strada non rimanesse a percorrere se non quella dell' assoluto potere. Egli doveva unicamente rendersi forte col dominio dell' armata, assuggettirla col tutelare i di lei interessi, e soprattutto evitare il riordinamento di un' assemblea deliberativa. Ma egli l' errore commise di un' altra ricomporne sotto il titolo di *Giunta instituente*, incaricata di creare un nuovo congresso, e, durante l' *interim*, dell' esercizio del potere legislativo. Questa Giunta era appena creata, che subito l' appoggio divenne di tutti i malcontenti dell' imperio: all' armata però era pur troppo riserbato il colpo mortale, che distruggere doveva il potere del novello monarca.

Si fu a Vera-Cruz che cominciò il rivolgimento. *Santana*, comandante di quella piazza, che reso colpevole si era di disobbedienza agli ordini di *Etchevarri* capitano generale della provincia, tosto che conobbe che *Iturbido* in altro luogo il trasferiva, cercò a vendicarsi di un gastigo sì giustamente meritato. Egli quindi si reca in tutti i luoghi del suo comando, fa sperare agli officiali un vicino avanzamento, corrompe il presidio con promesse e con donativi, seduce i maggiori

cittadini, nemici acerrimi dell' independenza, e proclama la repubblica. Tenta quindi di sorprendere la città di Xalapa, ma sconfitto è costretto a rifuggirsi in Vera-Cruz con pochi avanzi de' suoi, per cui quello era il momento di estinguere quel fazioso. Il generale *Echevarri* riceve l' ordine di inseguire i rivoltosi, ma ben lungi dall' approfittare de' proprj vantaggi, del cattivo stato della città, della debolezza e dello scoraggiamento del presidio, egli concertossi con *Santana*, tradì il governo, prolongò l' assedio per mascherare il tradimento sino ai 2 febbrajo 1823, giorno in cui gli assedianti e gli assediati segnarono la convenzione di Casa-Mata, ed unironsi per lo ristabilimento del congresso, solo scopo al quale mirò quella disonorevole transazione.

Agevole è il conoscere, che il rovesciamento del trono e la creazione di una repubblica erano le sole mire de' congiurati, e che un siffatto disegno animava già la cospirazione da *Iturbido* sopita coll' imprigionamento de' promotori. Sul cadere di febbrajo intanto l' armata de' sollevati impadronita erasi delle provincie di Vera-Cruz e di Puebla, per cui tutte le ramificazioni di quella vasta congiura vennero poste allo scoperto. Il marchese di *Vivanco*, capitano generale di Puebla, abbenchè antirepubblicano, si congiunse ai ribelli, e la maggior parte delle provincie del regno aderirono all' atto di Casa-Mata.

In sì lugubre stato di cose, *Iturbido* pose campo tra Messico e l' armata di *Santana*, persuadendosi di poterlo ridurre all' obbedienza senza il soccorso delle armi: risolvette anzi di coprire con densissimo velo tutto il passato, e di troncare tutte le questioni che relative erano alla di lui persona. Le negoziazioni

quindi cominciarono, e deliberossi di convocare un nuovo congresso: fissaronsi i limiti delle truppe de' due partiti, ed ogni decisione confidossi alla sovrana assemblea.

Sembra che gli amici d' *Iturbido* il consigliassero allora di farsi capo degli ammutinati, assicurandolo che egli il posto primiero occuperebbe nella repubblica: ma, stanco di un potere cotanto grave, e di reggere degli uomini sì poco adatti al giogo salutare delle leggi, animati soltanto da idee ambiziose e volcaniche; penetrato d' altronde che il repubblicano sistema non conveniva in alcun modo al Messico, rifiutossi dal seguire quegli eccitamenti, e il 20 marzo con generoso animo mandò al congresso, col mezzo del segretario di stato degli affari interni, l' atto della sua abdicazione, rimettendo in cotal modo l'autorità sovrana nelle mani di quella assemblea, che egli stesso aveva poco avanti disciolta. Quel corpo nel ricevere siffatto annunzio statuì, che *Iturbido* il titolo conserverebbe di *Eccellenza*, e che una pensione annuale di 25,000 dollari gli verrebbe pagata dal tesoro dello stato: nè tanta generosità a questo limitossi, giacchè il Congresso rispettò la caduta grandezza, nè la viltà commise di oltraggiare un uomo, che la maggior parte de' suoi membri incensato avevano ne' giorni ridenti della di lui fortuna.

Di pochi dati certi si posseggono onde poter giustamente giudicare la condotta di *Iturbido*, e formarsi una esatta idea de' suoi difetti e de' suoi talenti.

Dal sin qui detto potrebbesi forse accusarlo di negligenza nell' importantissimo oggetto della propria conservazione, e di titubanza, se non pure di debolezza, nelle circostanze difficili e pericolose. Ma a lode altis-

sima di lui conviene riconoscere, che egli non ha tentato di conservare il diadema col prezzo di un atto violento e arbitrario, virtù certamente assai poco comune; nè lo si è veduto macchinare di simulate congiure per cogliere da quelle pretesto di chiedere la dittatura, nè spargere il sangue onde consolidare la propria autorità. Come militare egli godeva di una ben meritata reputazione; come amministratore pare aver egli acquistato eguali diritti agli encomj. Sotto il reggimento di lui il Messico godette di una interna sicurezza, alla quale era già da anni straniero: l'agricoltura, il commercio, lo scavo delle miniere ripresero un poco di attività, e i diversi rami delle pubbliche rendite d'assai prosperarono: e tutti questi vantaggi furono prodotti in un regno che trovossi quasi alla nascita spento, il che servire può di chiarissima prova, che *Iturbido* dotato era di eccellenti qualità di mente e di cuore, e che di grandi e provvidi ordinamenti attendere si dovevano, se imperato avesse lungamente.

Ove si consultino gli atti del Congresso durante i primi mesi che seguirono l'abdicazione d'*Iturbido*, questi non scorgesi aggravato da alcuna macchia contumeliosa: un solo deputato accusandolo di avere voluto riunire la potenza legislativa al potere esecutivo: « quest' accusa è falsa, interruppelo vivamente un altro deputato: rispettiamo il potere estinto, e rammentiamoci che la nazione deve al generale *Iturbido* il benefizio sommo della sua independenza . . . . . »

Dopo la partenza di quello sfortunato illustre il congresso nominò un potere esecutivo composto di tre membri, *Bravo*, *Victoria* e *Negrette*: i due primi duranti le guerre civili militato avevano nelle squadre

degli independenti; il terzo difeso aveva la causa reale. Quale sia ora la situazione del Messico, quale sia stato il fine del troppo audace e mal consigliato *Iturbido*, ad ognuno è chiaro: quanta gloria e fama sarebbesi egli mai acquistato, se nella privata condizione in cui sen viveva, mandato avesse l' ultimo fiato! Ma forse questa luttuosa catastrofe diraderà le sanguinose tenebre che coprono quella terra infelice; forse dalle sane dottrine estirpate saranno sino alla radice quelle fallaci teoriche che la rovina producono degli imperj. I Messicani però si rammentino, che la natura non agisce subitissimamente nelle sue fisiche e morali elaborazioni, e che i popoli trascorrere non possono di uno slancio per effetto soltanto di un pomposo decreto dal più assoluto reggimento all' illimitato esercizio del potere, e dalla più profonda ignoranza a uno stato sociale, che esige un generale spandimento di lumi. Non havvi ancora nella Nuova Spagna uno spirito pubblico; che questo l' opera è solo del tempo senza potersi giammai attatamente o a sua voglia comporre. Tristissimo spettacolo sarebbe certamente pel mondo se un vasto regno, favoreggiato da tutti i doni della Provvidenza, condannato venisse a rimanere il teatro dei maneggi e della cupidigia, o a ritornare la preda del monopolio e dell' ignoranza. La situazione sua lo chiama a floridissimi destini commerciali, giacchè sembra che il posto assegnatoli dalla natura, quello sia di divenire l' emporio dei prodotti dell' Asia e dell' Europa. Se questo ridente avvenire si verifica, quell' impero in poco tempo rivalizzerà in floridezza cogli Stati Uniti d' America, e il grado della sua civilizzazione a quello giugnerà delle più invecchiate nazioni.

Noi soggiugneremo a questi Cenni alcune notizie del viaggio di *Bullock*, ed estratte in parte dalla grande opera periodica del barone di *Férussac*, colle quali i nostri leggitori otterranno una esatta e compiuta conoscenza di un paese dalla natura contraddistinto con tratti sommamente originali e sublimi.

Ognuno sa con quanto rigore il governo spagnuolo allontanasse gli stranieri da questa colonia, la più antica tra gli immensi suoi possedimenti nel Nuovo Mondo, giacchè la pena di morte era pronunziata contra chiunque introdotto vi si fosse senza la suprema approvazione. Quel governo generoso però mostrato erasi col celebre d' *Humboldt* e co' suoi compagni, i soli viaggiatori stranieri che abbiano potuto visitare e stendere una circostanziata relazione del Messico. Ma le autorità spagnuole avevano sepolto o nascosto un gran numero di monumenti di ogni genere, affine di torre alla conoscenza degli abitanti tutto quello che poteva illuminarli su lo stato antico dell' imperio avanti la conquista. I nuovi governi del Messico mostrati si sono più liberali, e l' Inghilterra si è affrettata di trarre partito da quelle dolci disposizioni. Il *Bullock* quindi, celebre per la varietà e l' estensione delle sue cognizioni, recossi a Messico, ove ha dimorato pel corso di sei mesi, ed ha percorso quel vasto paese estendendo le sue osservazioni su lo stato fisico, su le ricchezze minerali, zoologiche, botaniche, ec. ec., su le antichità, i monumenti e gli atti tutti che procurare gli potevano di accertate notizie. Ricco d' immensi tesori in ogni genere, che un gran lume spargeranno su la storia degli antichi messicani, quell' uomo attivo e coraggioso è ritornato in patria, ove ha pubblicato

la relazione de'suoi viaggi, che già è stata distinta da una traduzione in francese (1).

Il *Bullock* giunto a Vera-Cruz si duole della poca ospitalità ricevuta a malgrado le sue lettere di raccomandazione, e del misero stato degli alberghi (*posadas*), degni rivali di quelli della madre patria. Il d' *Humboldt* assegnò nel 1802 a Vera-Cruz 16,000 abitanti, mentre il *Bullock* in seguito di esatte informazioni li riduce a 7,000 anime, e la popolazione di Xalapa o Jalapa, altrevolte floridissimo emporio delle mercatanzie d'Europa, fa ammontare a 13,000 abitanti. Ma siffatte sensibili diminuzioni possono essere state prodotte dalle lunghe catastrofi sanguinose che hanno lacerato quella regione.

Si potrà giudicare del grado d'istruzione degli abitanti da questa semplice sposizione del viaggiatore inglese. Essi credono il continente europeo assuggettato al dominio della Spagna, e considerano la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Germania e le altre regioni come misere provincie, amministrate da governatori eletti dal monarca spagnuolo, i quali tutto dirigono a vantaggio di quella corona; e siffatta opinione è in essi cotanto radicata, che vano tornerebbe ogni tentativo per trarli da sì ridicolo errore.

A Puebla de los Angelos havvi la magnifica chiesa della B. V. della Guadalupa, protettrice del Messico.

---

(1) *Sei mesi di soggiorno e di viaggi nel Messico, contenenti delle osservazioni su lo stato attuale della Nuova Spagna, le sue produzioni naturali, lo stato della Società, le manifatture, il commercio, l'agricoltura, le antichità, ec., con tavole e carte, del sig.* Bullock, *Londra* 1824 — *Parigi* 1824, 2 *vol. e un Atlante.*

Questa città, una delle più doviziose dell'imperio, racchiude 90,000 abitanti circa (1). La ricchezza delle sue chiese e de' suoi edifizj sorpassa di molto quella di tutti gli altri luoghi: l'eleganza delle case, e la regolarità e bellezza delle strade sono soprammodo ammirabili. Da Puebla si scorge la maggior parte dei monti volcanici e soprattutto il Popocatepetl, come pure si distingue la piramide di *Chollula*, la quale non è distante che sei miglia: la sua base supera in estensione quella della gran piramide d'Egitto. Puebla racchiude sessanta chiese, ventidue conventi, de' quali tredici di donne, e ventitre collegi: havvi un gran lusso esterno, e di rado si incontrano delle femmine di un rango elevato, eccetto che nelle cerimonie religiose e nelle chiese.

I dintorni di Messico offrono l'aspetto di un deserto, e nulla annunzia quella metropoli magnifica; le popolazioni circostanti ed i sobborghi altro non risvegliano, che l'idea dolorosa della miseria. Ma « quando entrai nella città, dice il *Bullock*, le strade, le chiese, le case mi sembrarono sorpassare in euritmia, in grandezza ed in beltà tutto quello che io aveva altrove veduto, e d'assai risarcito mi trovai dei pericoli e dei timori sofferti. Molte strade hanno quasi due miglia di lunghezza: esse sono perfettamente dritte e livel-

(1) *Il sig. d'*Humboldt *nel* 1803 *calcolava la popolazione di questa città a* 67,800, *anime, e in seguito le annotazioni sul Messico* (1822) *del colonnello* Poinsett, *di Charlestown, Stati Uniti, giusta un' anagrafi, fatta nel* 1820, *non era che di* 60,000. *Quindi in luogo di aumentare in diciassette anni di circa* 22,200 *abitanti, come il* Bullock *asserisce, la popolazione avrebbe diminuito di quasi* 7,800.

late, e alle estremità si scorgono le montagne torreggianti al disopra della vallata. La maggior parte delle case hanno tre piani, sono di un'altezza uniforme, ed ornate di due ordini di balconi con ferro lavorato o con bronzo dipinto: i cortili vagamente piantati d'alberi e di fiori offrono una piacevole veduta; la siccità dell'atmosfera per lungo tempo conserva la freschezza delle pitture. Molti edifizi sono rivestiti di porcellana risplendente in variati disegni, e coloriti in modo che rappresentano una specie di mosaico, di cui nulla havvi in Europa di simiglievole. Le scale sono in gran parte decorate nel medesimo modo e scintillanti di dorature. »

Nessuna città, giusta il viaggiatore nostro, offrire può un sì piacevole soggetto per un *panorama*. La sua situazione nella grande vallata del Messico, in mezzo ai suoi laghi simili ad altrettanti mari, e a una catena di montagne coronate dalle più elevate cime volcaniche della Nuova Spagna, coperte da nevi eterne, forma un nuovo e maraviglioso spettacolo dell'arte e della natura. Tuttavolta l'interno delle magnifiche abitazioni del Messico non corrispondono per nulla al suo imponente esterno. L'espulsione delle più agiate famiglie spagnuole, sedici anni di rivolgimenti e di intestine guerre, con tutte le calamità figlie di siffatti terribili avvenimenti, hanno arrecato un colpo fatale alle fortune individuali ed alla pubblica ricchezza. Messico non è più che l'ombra del suo antico splendore, la cui epoca luminosa risale al secolo susseguente al conquisto di *Cortes*. Ma essa è pur sempre la sola città del mondo ove le cerimonie religiose s celebrino con maggior lustro e pompa, per cui Roma

stessa cedere dee il primato a quella per l'ordine, la regolarità delle processioni, la magnificenza degli abiti sacerdotali e di tutti gli oggetti che servono al culto: gli occhi rimangono offuscati dallo splendore dell'oro, dell'argento, delle gemme.

Gli stabilimenti letterarj attualmente esistenti nella metropoli e nell'imperio del Messico sono in piccolo numero: alcuna biblioteca di una qualche importanza non è aperta al pubblico, la tipografia trovasi in uno stato di languore, e non havvi alcuna raccolta periodica paragonabile a quelle dell'Europa: pubblicansi ora tre o quattro fogli quotidiani, ma di poca importanza: essi non sono riempiti che di avvisi e di annunzi che si stampano gratuitamente, nel che havvi certamente gran discrepanza colle gazzette europee.

L'imperatore *Agostino I* (*Iturbido*) aveva stabilito a Messico delle scuole *Lancasteriane*, e già annunziava il disegno di propagare siffatta istituzione nelle provincie: l'attuale reggimento favoreggia soprammodo quella salutare disposizione.

Non havvi che un sol teatro a Messico: l'orchestra è un nulla; le decorazioni, i vestiti, le macchine, gli attori sono al disotto del mediocre. La compagnia che l'occupava nell'epoca del soggiorno del *Bullock*, stava per sciogliersi, e la capitale del Messico trovavasi in procinto di avere un teatro senza attori.

I nobili e i ricchi fanno generalmente educare i figli sotto gli occhi loro: gli stabilimenti pubblici che godono maggior fama, sono il seminario e s. Idelfonso.

Il sig. d'*Humboldt* nel 1801 calcolò a 137,000 abitanti la popolazione di Messico: il colonnello *Poinsett* nelle sue note su quell'imperio, portolla nel 1822 da

150 a 160,000 anime, per cui vi sarebbe stato così un aumento in ventun' anni di 13,000 a 23,000 abitanti.

Dopo la metropoli la città più celebre dell' antico impero è Tezcuco; i dintorni annunziano una città di remota fondazione: havvi un lungo acquedotto, che le somministra ancora l' acqua, e si osservano le reliquie di assai edifizj in pietra. Allorchè si giunge alle porte della città, si scorge a dritta quella specie di costruzioni in mattoni essiccati, cotanto comuni nelle città già fabbricate dagli indigeni, conosciute sotto il nome di *Teocalli*, che si suppone essere stati dei templi, delle tombe o de' propugnacoli, e che forse erano nel tempo medesimo destinati a quei diversi usi. L' aspetto delle fondazioni e delle ruine dei templi, delle fortezze, dei palazzi di Tezcuco basterebbono soltanto per attestarne l' antichissimo splendore. Si sa che questa città fu altrevolte il centro della letteratura e delle arti del Messico: essa era l' Atene dell' America, l' arena luminosa de' suoi storici, dei suoi oratori, de' suoi poeti, de' suoi artefici, di tutti gli uomini illustri infine ne' differenti rami delle scienze allora coltivate e conosciute.

Allorchè noi fummo giunti, dice il sig. *Bullock*, oltre il grande acquedotto e le piramidi, la nostra guida ci condusse sul luogo del palazzo degli antichi cacici o re tributari di Tezcuco. Essere questo doveva certamente un sontuoso edifizio, e sorpassò di gran lunga tutte le idee che io mi era formato della perizia degli Americani aborigeni nell' architettura. Quel palazzo occupava un vasto quadrato di 1200 piedi, ed eretto trovavasi sovra a terrazze innalzate le une al disopra delle altre, i cui gradini ne facilitavano

l' ingresso: alcune di quelle terrazze, ancora ben conservate, sono rivestite di un cemento eguale in solidità e in bellezza a quello che trovasi negli antichi romani edifizj. Dalla estensione delle fondamenta di questo palazzo si deduce che esso occupava alcuni acri di terra: era stato costrutto in pietre basaltiche di 4 a 5 piedi di lunghezza e di 2 piedi ½ a 3 di grossezza, perfettamente tagliate e liscie.

Il sig. *Bullock* descrive quindi il luogo indicato col nome di *Bagno di Montezuma*, a due leghe da Tezcuco, e che realmente a quel monarca serviva per quell' uso. Non tanto la costruzione di questo bagno è maravigliosa, quanto lo è la sua situazione. Esso consiste in un bel bacino di circa 12 piedi di lunghezza sovra 8 di larghezza, di cui la sorgente che lo alimenta nel centro, ha 4 in 5 piedi di profondità: il bacino è contornato da una sponda alta 2 piedi, 6 pollici, con un trono o sedile, siccome vedesi rappresentato nelle antiche dipinture, ed il tutto è tagliato in una viva rupe di porfiro con una matematica precisione e con un perfetto pulimento. Quel bacino padroneggia una delle più belle vedute della vallata di Messico, che abbraccia la massima parte del lago di Tezcuco e la metropoli, dalla quale il bagno è distante 30 miglia circa.

Nello scendere, la nostra guida (così il *Bullock*) ci mostrò un vasto serbatojo che somministrava l' acqua al palazzo imperiale, le cui mura di 8 piedi di altezza sussistono ancora. Spignendo più oltre lo sguardo, vidimo che l' intera montagna era stata coperta di palazzi, di templi, di bagni, di giardini pensili e di altri considerabili edifizj, benchè alcuno scrittore

non abbia giammai indicato questo luogo. Il *Bullock* reputa queste antichità d'assai anteriori alla scoperta dell'America, ed ove siffatta opinione venisse ricevuta, esse sarebbono state lavoro di un popolo, la cui storia era già dimenticata persino nell'epoca della fondazione della città di Messico. Il nostro viaggiatore raccolse alcuni frammenti di stucco, del quale il terreno è coperto, e trovollo così compatto e bello come quello di Portici e di Ercolano. Ma il sig. *T. Rosalia* che accompagnavalo, gli disse che egli non vedeva colà se non se il principio delle meraviglie di quel luogo; che la traccia delle antiche costruzioni giugneva sino alla cima della montagna; che si trovavano degli scavi operati dall'arte; che una serie di gradini guidava in una di quelle grotte artificiali, vicina alla cima, nella quale esso era entrato, ma che alcuno non aveva ancora osato di scendere in quelle cavità, che giusta l'opinione generale contenere dovevano di immense ricchezze. Questa congerie di ruine testificano, secondo il *Bullock*, l'esistenza di un popolo illuminato, di una civilizzazione già fiorentissima molto tempo avanti che il continente americano fosse conosciuto dall'Europa, e i cui costumi, la religione, il modo di vestire, l'architettura ricordano in modo sorprendente le arti e le usanze dell'antico Egitto.

Una delle più curiose parti del viaggio del *Bullock* è il racconto delle sue escursioni alle piramidi di Chollula e di Otumba: assicurasi che quest'ultima città, or quasi deserta, racchiudeva un tempo sino a 50,000 anime. A due leghe e mezzo da Otumba trovansi le due importanti piramidi dall'A. descritte, ma delle quali egli non potè ottenere per l'ignoranza ed incuria

degli abitanti alcuna esatta notizia. La meno elevata è stata assai flagellata dalla mano del tempo: su la cima scorgonsi gli avanzi di un antico edifizio della lunghezza di 47 piedi e della larghezza di 14, le sue mura, quasi tutte di rozze pietre hanno 3 piedi di grossezza e 8 di altezza. Queste piramidi sono munite ad intervalli di terrazze, alle quali si ascende per mezzo di gradini, coperte tutte da banani, i quali abbenchè ne distrugano la regolarità, non hanno però alterata la forma quadrata del monumento, così perfetta come quella delle grandi piramidi dell'Egitto. La seconda terrazza che trovasi su la più alta piramide di Otumba ha 38 piedi di larghezza, ed è rivestita di uno strato di cemento rosso, di ciottoli e di calce, della grossezza di 8 in 10 pollici inglesi. Il *D. Oteyza* calcolò la base di quel monumento di 645 piedi di lunghezza, e la sua altezza perpendicolare di 170 piedi: il *Bullock* crede quest' ultima misura assai inferiore all' altezza reale, che egli calcola quasi eguale alla metà della sua larghezza. È forza il limitarsi alle congetture su l' epoca della costruzione di queste piramidi, e su il popolo che ne fu l' artefice. Ma l' aspetto delle reliquie delle messicane antichità fanno sempre più deplorare l' ignorante e cieco zelo del primo vescovo di Messico, il quale fatti riunire nella piazza del mercato tutti i monumenti della letteratura e delle scienze di quell' imperio, tutte le pitture, i manoscritti, le scritture geroglifiche degli Aztechi, il tutto in preda diede alle fiamme, a malgrado le preghiere vivissime del popolo che il supplicava di astenersi da un atto sì barbaro e nefando.

L' escursione rapida del *Bullock* a Otumba basta per convincere della verità degli scrittori spagnuoli, che molto a torto si è ritenuta sospetta, su lo splen-

dore delle città dell'antico Messico, su la copiosa sua popolazione, su le sue ricchezze e i suoi progressi nelle arti. Tutto quanto scrisse il dotto ab. *Clavigero* su i suoi compatriotti è sincero; e se i signori *Pauw* e *Robertson* stanziato avessero un' ora soltanto a Tezcuco, a Tezcozingo o a Huexotla, non avrebbono giammai pubblicato che il palazzo di *Montezuma* a Messico non era che una misera capanna, e che tutto quello che raccontavasi sul numero considerabile della Messicana popolazione non era che un pretto errore.

Dalla relazione del *Bullock* su le famose miniere argentifere del Messico, e peculiarmente di quelle di Valenciana e di Themascaltepec, venute ora in dominio dei capitalisti inglesi, si raccoglie che que' celebri scavi avevano d' assai sofferto, ma che l'industria, l' attività, e le macchine inglesi ed americane le ritorneranno rapidamente alla loro floridezza primitiva.

Il grande aloè americano (*Agava Americana*) chiamato nel paese *maguey*, è di un importanza somma pel Messico: e questa pianta viene in abbondanza coltivata da Perote sino a Tolucca ed anche più lontano, e con essa si forma la bevanda rinfrescante, chiamata *pulque*, di un uso generale a Messico, a Puebla e a Tolucca. Le campagne tra Chollula e Sanmartin sono popolate di agave, in mezzo alle quali passa il grande cammino.

La descrizione che tesse il nostro viaggiatore dello stato attuale degli Indiani, farà conoscere il destino di questi antichi padroni del Messico. I costumi delle classi povere e degli Indiani variano a seconda delle provincie. Questa razza che il suo sangue ha misto con quello degli Spagnuoli, nella capitale medesima,

a Tolucca e generalmente nelle altre città, usa per abito di una coperta, nella quale si avvolge a guisa degli antichi romani togati. La guardaroba di un Indiano consiste in un cappello di paglia, in un giustacuore con maniche corte fatte di panno o di rozza pelle, e sempre di un colore carico, e in un pajo di calzoni della stessa materia aperti su'l ginocchio: essi portano delle camicie di cotone assai lunghe e dei sandali di cuojo, simili all'antico calzamento romano.

Le donne sono quasi sempre in farsetto con una gonnella: le loro lunghe treccie di capelli neri, annodati con una fetuccia dividonsi cadendo dalle due parti del capo. L'A. ne ha spesso vedute alcune sedute su la nuda terra al mercato, esposte delle ore intiere ai raggi cocentissimi del sole, dai quali non si riparavano che col mezzo di una foglia di palma o di qualche altra pianta, che tenevano al disopra della testa: esse hanno generalmente un aspetto pulito e decente.

Di rado veggonsi degli Indiani a cavallo, o camminando tranquillamente su le vie: il loro passo ordinario è una specie di trotto o di corrimento, ed in cotal modo recansi alla città sorreggendo de' gravi carichi, ma nel ritorno loro sono più lenti, perchè quasi sempre ebri di *pulque*. Essi nullameno sono sempre civili e persino rispettosi cogli stranieri, si arrestano sul loro passaggio, levano il cappello e cortesemente li salutano: in generale eglino amano di essere osservati, e sono naturalmente garruli.

La forma delle capanne indiane varia a seconda della situazione loro. Nelle regioni calde sono una specie di gabbie tessute di canne o di rami, e co-

perte di foglie. Nelle montagne, vicine alla neve, come a Las Vegas, queste capanne rassomigliano a quelle della Norvegia o delle Alpi Elvetiche, e sono come queste costrutte con grossi tronchi di alberi; ve n'hanno ancora di quelle fabbricate con tavole, e un gran numero in mattoni essiccati coi tetti spianati: vicino a Messico e a Tolucca molte di esse sono costrutte in pietra, e tutte hanno un orto. I villaggi nelle fertili provincie sono talmente rinchiusi e coperti dai fogliami foltissimi delle piante che li circondano, che uno straniero può passare ad essi vicino senza accorgersi dell'esistenza loro. Il letto di un Indiano consiste in un materasso steso su la nuda terra o sospeso con cordicelle alla volta: alcuni vasi di terra, delle calebasse, una pietra per preparare le loro *tortillos* o pane di mais, la figura rozza o l'immagine di un santo, e alcune stoviglie formano le suppellettili e l'ornamento di quelle abitazioni: a malgrado di tanta mediocrità non havvi su la terra popolo più del messicano contento e felice.

Lo stato delle manifatture del Messico viene dal *Bullock* dipinto coi più tristi colori, ed il sistema col quale sono dirette raccapricciarebbero l' uomo più insensibile. In vece d' incoraggiare il lavoro e l' industria, siccome i mezzi soli atti ad avvivare la prosperità, la ricchezza e a procurare una felice esistenza, le officine non sono che lo squallido albergo della schiavitù, della povertà, del dolore. Ogni manifattura che richiede molte braccia non è in sostanza che una prigione, dalla quale gli sgraziati Indiani non possono uscire, ed ove sono trattati col massimo rigore. Molti di essi vi sono realmente condannati come in una car-

cere per commessi delitti e per un numero stabilito di anni; gli altri hanno impegnato il loro individuo e l'opera loro ai padroni per danaro ottenuto a prestito, e che spesso sono nella perpetua impossibilità di poter restituire: l'arrendatore paga gli stipendi in tabacco, in liquori e in altri generi, per cui il debito invece di sminuire non fa che accrescere. La messa è celebrata a que' miseri nel luogo stesso: ma le mura altissime, le doppie porte, le finestre munite di grosse inferrate, i gastighi corporali ne rendono il soggiorno eguale a quello delle più orribili prigioni dell'Europa. Il popolo messicano formando le sue idee su gli oggetti soltanto che gli sono visibili, non può che avere una sinistra opinione della industria europea, i cui prodotti troppo alla memoria li richiamano l'odioso sistema delle officine del proprio paese, che egli riguarda con orrore. Giova però sperare che i progressi della civiltà non tarderanno a spargere ordinamenti umani, salutari e benefici.

Un impero così vasto, ricco di tante produzioni, e di un'industria che solo sviluppo richiede, diverrà certamente una sorgente feconda alle britanniche manifatture. Le mussoline, le tele di cotone unite o stampate sono con avidità ricercate, abbenchè le tele della Germania vi si vendano meglio che quelle dell'Irlanda. Le stoviglie inglesi azzurre e bianche sono in gran pregio, il che si oppone ai progressi in quella regione di questo genere d'industria. I panni francesi di un prezzo inferiore sono preferiti a quelli dell'Inghilterra, ed un elegante Messicano agogna di comparire sovente con un abito nuovo assai lucido. La ricerca delle tele di cotone è ragguardevole, e se si potessero al Mes-

sico vedere, dice il *Bullock*, molte gentili signore inglesi, nel loro abito ordinario, queste amabili e viventi prove del merito delle fabbriche dell' Inghilterra imprimerebbono uno straordinario impulso a quel commercio, per cui in pochi mesi le esportazioni di Glasgow e di Manchester raddoppiarebbero. Non vi sono al Messico istromenti di ottica, e il ferro fuso di un uso cotanto importante e generale in Inghilterra, è quasi colà sconosciuto, e vi si fanno dei racconti così esagerati di questa materia combinata col vapore, che in generale quello che si propala di questi due agenti è come favola ritenuto. Dovevasi in breve montare una fabbrica di birra, il che avrebbe soprammodo favoreggiata la coltivazione della bella qualità dell'orzo indigeno.

L' istruzione medica e chirurgica vive nel languore, ed a sola fortuna giungono alcuni empirici venuti dagli Stati Uniti. La perizia degli operaj inglesi, la loro moltitudine, la ricchezza de' loro capitali, la quantità e la perfezione delle macchine loro, rapidamente, con sommo vantaggio ancora della Britanna nazione, porteranno l' industria messicana ed il commercio al sommo grado della floridezza e del potere.

Noi chiuderemo questi nostri Cenni sul Messico colla notizia, che tra gli oggetti rari e curiosi recati dal signor *Bullock* da quella regione, e che il plauso meritarono di tutti i dotti nella pubblica esposizione fattane in Londra, si distinguono: una ricca collezione di piante e di semi di fiori rarissimi; quasi dugento specie di uccelli, delle quali un gran numero non è mai stato descritta, maravigliosi per la bellezza e il vago colorito delle piume; 2 a 300 specie di pesci particolari al Messico ed alle sue coste, per la maggior

parte poco conosciute, e tanto singolari per le loro forme, quanto ammirabili per il loro colore; molte specie d'animali incognite all'Europa, come l'*Acoloul* o cane selvaggio del Messico, piccolo animale eguale in volume a un sorcio, il quale le sue tane scava nelle montagne vicine a Durango, delle nuove razze di daini, di armadilli, di *curassos* (*crax alector*, *Linn.*) dei pappagalli non mai descritti, ed alla per fine come ultima maraviglia un giovane Indiano del Messico, il primo senza dubbio comparso in Europa dappoi l'epoca di *Cortez*, il quale sapendo leggere e scrivere l'antica lingua del suo paese troverassi in grado di spiegare almeno in parte i manoscritti. Gli storici, i naturalisti ed i filologi otterranno certamente di grandi lumi dal viaggio del *Bullock* su le antichità del Messico, sul suo orribile culto, su la storia, la lingua, le pitture e la scrittura geroglifica, e su le produzioni naturali di un imperio, che già a grande civilizzazione trovavasi, allorchè gli Spagnuoli vi portarono la distruzione. Alla numerosa collezione dei documenti fatta da quell'illustre viaggiatore su lo stato attuale dei prodotti naturali delle arti, delle manifatture e del commercio della Nuova Spagna, vedesi unito il frammento di un rapporto indirizzato a *Montezuma* su l'arrivo degli Europei, un modello che il *Bullock* ebbe la permissione di far eseguire del famoso Zodiaco o pietra di *Kellenda*, conosciuto sotto il nome di *Orologio* di *Montezuma*, che trovasi situato su uno dei fianchi della cattedrale, e la carta originale dell'antica città di Messico, che quell'infelice monarca fece delineare per *Cortez*, il quale offrire la voleva in omaggio a *Carlo V*, carta importantissima che inutilmente era stata ricercata dal dottissimo *Humboldt*.

(*G. B. C. . . a*)

Sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane. Ricerche dell' avvocato Antonio Pagnoncelli *di Bergamo, socio di quell' Ateneo. Vol. I e II. Bergamo, stamperia* Natali, 1824.

(Articolo II).

Colla independenza che andavano acquistando le città italiane, sempre più sminuivasi il potere dei conti, che violento crollo già ricevuto aveva dai grandi privilegi accordati ai vescovi, come nell' articolo I fu per noi mostro, e da altre peculiari circostanze. Tra queste annoverare debbonsi i molti feudatari, come i conti rurali e capitani, che dominavano terre e distretti, i quali onninamente dependenti erano dal solo sovrano. Ma l' A. opina, che, a maggior detrimento dei conti delle città tornasse l' ambizione di alcuni più potenti baroni, i quali in que' secoli innalzandosi audaci al di sopra di que' conti medesimi, i dominj loro ingrandirono, di grandi concessioni ottenendo o dalla debolezza de' sovrani o dalla timidità de' vescovi. I più famigerati divennero per questo in allora i marchesi della Toscana, *Adalberto* e *Bonifazio* di lui figlio, padre della famosa contessa *Matilde*, i quali ad altissimo potere giugnendo, signori si fecero di numerose popolazioni. Dall' indebolimento dell' autorità de' conti di sommi vantaggi le città conseguirono; giacchè, come l' A. acconciamente osserva, aspirando que' grandi a guadagnare copioso numero di segnaci, e partico-

larmente il già nominato marchese *Bonifazio* e la di lui figlia *Matilde*, dovettero per ciò far capitale del favore della città, e per acquistarlo proteggere a vicenda i pretesi loro diritti, prestandosi in tal guisa una mutua forza, la quale in ultimo restò tutta alle città medesime, dopo che fu disciolta la potenza di que' magnati, che terminò nella istessa *Matilde*, col cui testamento la Chiesa erede lasciò de' vasti suoi dominj. Quell' atto fatale divenne al sovrano potere, e sorgente fu di interminabili discordie tra gli imperatori ed i successori di *s. Pietro*.

Qualora pertanto si veggono atterrate in una parte le civili istituzioni dalla prepotenza e dall' ardire dei più forti, si può presumere con sicurezza, che lo stesso avvenuto sia colà dove la debolezza del governo favoreggiava l' audacia dei potenti; e siccome non mancavano allora in Italia alcuni altri baroni di una sfera superiore, così dee credersi che quelli pure sopra i più deboli un' autorità usurpassero contraria all' ordinaria costituzione del regno.

Oscurata videsi quindi l' autorità dei conti, ed a nulla anche si ridusse colle divisioni seguite nelle loro famiglie, nelle quali moltiplicatisi i descendenti, vennero a ripartirsi tra queste le sostanze patrimoniali e le stesse giurisdizioni. Imperciocchè non avendo mai avuto corso tra' Longobardi l' usanza salica, che teneva concentrati ne' primogeniti i patrimoni delle famiglie, e divenuti essendo in certa guisa patrimoniali gli stessi feudi ed uffizj dati dai re, pel diritto acquistato di trasmetterli ai figli, ed in mancanza di questi ai più stretti congiunti per agnazione, la divisione si estese con facile passaggio ai feudi, che spesso furono confusi cogli

allodj, e così si divisero anche le giurisdizioni annesse all' uffizio dei conti. L' autorità quindi dei conti che fino ai primi anni del secolo XI sostenuta venne esclusivamente dai primogeniti delle famiglie, trovossi in seguito in più persone delle famiglie medesime divisa, siccome l' A. con esempj il dimostra, per cui separata in cotal modo la potenza in molti, videsi alla perfine ridotta a nulla per tutti. Rimossi adunque i conti dal governo delle città, e scemata la loro giurisdizione in molta parte dei territorj loro, si ritirarono essi nei distretti più distanti dalle città, ove potevano ancora esercitare il loro dominio, per cui que' potenti signori vidersi in seguito renduti anche tributarj di quelle città che per sì lungo tempo avevano governato.

Nel capitolo IX parlasi *dei grandi baroni italiani del secolo X sino ai tempi della lega Lombarda.* Siccome, così l' A., per le osservate cagioni andava estinguendosi la potenza dei conti delle città, allorchè queste presero spirito e s' incamminarono alla independenza, così alle medesime giovò che in quel tempo non più dominassero in Italia alcuni grandi baroni, che all' ingrandimento di esse avrebbero apportato un decisivo ostacolo. Tali sarebbero stati i *Berengarii* ed i *Lamberti*, i quali governando i ducati del Friuli e di Spoleti al momento in cui si estinse la descendenza di *Carlomagno*, osarono disputarsi tra loro il regno d' Italia, ed il titolo stesso dell' imperio d' Occidente che portarono a vicenda. Ma prima della metà del secolo X mancarono le famiglie di quei principi, che con la loro ambizione e discordia avendo portato una fatale dissoluzione di ogni vincolo di ubbidienza dei magnati del regno, furono potissima cagione di ria-

prire l' Italia all' ambizione degli stranieri, che vennero a fermarvi il piede. Nei secoli X e XI a grande altezza giunsero i signori della Toscana, che pure sopra vasti paesi della Lombardia esteso avevano il loro dominio, ma l' estinguimento rapido dell' autorità loro soprammodo promosse l' independenza di quelle città. Nell' alta Italia pochi altri baroni in allora esistevanvi di un ordine e potenza superiore ai conti delle città, a riserva dei marchesi d' Ivrea, e di quelli di Saluzzo e di Monferrato. Ma i primi cacciati furono dal dominio da *Ottone I* alla metà del secolo X; i marchesi però di Saluzzo e di Monferrato il potere loro sorressero sin verso la metà del secolo XVI in mezzo a continue ed anche luttuose vicende. Nel restante della Lombardia e nelle Marca di Treviso non vedesi dopo il Mille, che figurato abbiano signori con una considerabile possanza, e molto meno in epoca posteriore, vicina ai tempi di *Federico I.* e della lega Lombarda. L' A. quindi a lungo parla dell' antico splendore dei marchesi d' *Este*, della loro origine, delle loro imprese, della loro fortuna; dei conti rurali del Seprio e di Biandrate, signori di poca potenza; dei marchesi *Malaspina* e *Pallavicini*, pur' essi di mediocri forze, e passa nel capit. X a ragionare *dell' ostacolo frapposto alla potenza della città nel numero e nella forza dei feudatari di ordine inferiore, tra' quali erano divisi i territorj.*

Di gravissimi ostacoli dovevano certamente incontrare le città per sommettere all' ubbidienza loro quella numerosa folla di minori feudatari, tra' quali trovavansi i territorj divisi, e che di assoluti diritti contavano per lo mantenimento delle signorie loro. Separatamente

essi erano deboli, ma formidabili potevano divenire per la loro unione, dalla quale tutta dipendeva la conservazione della loro autorità, e l'interesse di vivere independenti dal dominio dei cittadini. E tanto più pericolosa, come l' A. osserva, poteva essere quell' unione, quanto che la costituzione politica tenevali esclusivamente applicati al mestiere delle armi, e per ciò erano intitolati *milites*, e tutti esercitati nelle fazioni guerresche, e seguendo gli eserciti, i quali allora non erano composti che di feudatari, tenuti per obbligo dei loro feudi a seguitare i re o i baroni, dai quali avevano ricevute le investiture, o pure guereggiando tra di loro per ogni motivo di privata contesa e nimicizia. Così portava l'abuso, convertito in uno strano diritto pubblico della società politica di quei tempi barbari, nei quali, anche nei medesimi giudizj tra privati, la prova delle proprie ragioni innanzi agli stessi tribunali, stava riposta su la punta della spada e nella robustezza dei campioni, dai quali facevansi difendere i litiganti e i rei dei più gravi delitti. Le città quindi per giugnere a vero potere, dovevano o per mezzo di una stretta unione disporre della numerosa turba di que' feudatarj, o pure colla forza soggiogarli.

Numerosi esempj si hanno dei più potenti signori di que' tempi, i quali a lungo lottarono ora con prospera ed ora con avversa fortuna contra le città onde mantenersi independenti: ma alla perfine essi tutti caddero; e la loro resistenza o i rivolgimenti loro non debbono essere stati generalmente di una decisiva importanza, mentre certo è che non impedirono lo sviluppamento dei disegni e delle forze delle città italiane, quando queste parte attiva si fecero nelle turbolenze

politiche del regno. Nè tampoco qualche secolo dopo, quando le italiane repubbliche rimasero oppresse, le città l'independenza loro perdettero pel potere de' signori che i nuovi principati fondarono, ma perchè alcuni di questi con' artificiosa politica capi si fecero delle preponderanti fazioni onde opprimere le città medesime. Tali furono i *Visconti*, gli *Scaligeri*, i *Carraresi*, i *Gonzaga*, i *Bentivoglio*, i *Medici* e tanti altri, i quali tutti quasi coll' astuzia salirono a supremo potere. L' istoria italiana, dice l' A., particolarmente del secolo XIV, non è che un tessuto delle pazzie delle fazioni e degli artifizi dei tiranni, i quali coll' aiuto di quelle posero un duro giogo alle loro patrie. Tutto ciò dimostra, che nè allora, nè prima, quando le città divennero libere, non erano rimasti nell' Italia superiore baroni independenti, che abbiano potuto conservare una potenza propria bastante per fare a quelle resistenza, eccettuare dovendosi però i soli marchesi di Monferrato e di Saluzzo, nè che fuvvi giammai una lega generale tra que' feudatari per opporsi alla potenza delle città.

Di alcune leghe di feudatari minori e come non fossero dirette entro le città, trattasi nel capit. XI. Nell' anno 1105 in Milano insorse asprissima guerra tra i nobili e la plebe che oltre dugent' anni durò, e che finì col trarre in servitù quella città potentissima. Ma quella lotta riguardar deesi piuttosto come una di quelle intestine discordie che in ogni tempo germogliano in tutte le repubbliche, anzichè come una lega generale formata al di fuori da' potenti a danno dei cittadini. Havvi invero memoria di una congiura ordita in Italia tra i minori feudatari sin dall' anno 1035,

ma questa diretta era soltanto a reprimere l'audacia de' maggiori baroni. Difatti negli annali di S. Gallo si accenna, che l'arcivescovo di Milano e gli altri signori sforzavansi di estinguere quel tumulto, ma invano, finchè i minori feudatari non videro assicurati i diritti loro dal re *Corrado I* con una costituzione. Sembra poi che anche in seguito essi mantenessero tra loro una confederazione distesa in molte provincie sotto la direzione di capi determinati, come l' A con esempi chiaramente il dimostra. Egli trova quindi un oggetto degno della maggior considerazione il fatto, che molte città italiane anche avanti il fine del secolo XI, e molto più nel seguente, fecero di notabili imprese di guerra le une contro le altre, e contra que' monarchi persino che volevano soggiogarle; che è pur degno di riflesso che dal principio del secolo XII sino allo scoppiar della guerra sostenuta dalla lega lombarda non scorgesi, che que' numerosi feudatari opposti siensi al rassodamento dell'autorità e del governo politico delle proprie città, che venne in quell' intervallo di tempo fermamente stabilito, e che anzi le città medesime giunte non sarebbero giammai a solido potere senza il concorso assoluto di que' signori ed anche de' più potenti, giacchè in sostanza la forza morale e fisica degli stati era da essi tutta dependente, il che l' A. si sforza di provare nel capitolo seguente, *in cui tratta dell' antica unione degli antichi feudatari alle città, e della politica di queste verso i medesimi.*

Dalle osservazioni fin qui fatte dal *Pagnoncelli*, egli crede potere ragionevolmente inferire, che i minori feudatari fossero già da lungo tempo uniti e legati alle città, giacchè queste non avrebbero giammai potuto

muovere con vigorìa e fortuna le proprie armi, se non fossero state favoreggiate da coloro che le armi stesse avevano in possesso, e che educati erano in ogni militare disciplina. Convien dunque credere che o quei feudatari fossero stati dalle città soggiogati, la qual cosa non è verisimile, perchè quelle giunte non erano ancora a tanto potere, o che i feudatari per qualche altra cagione si fossero colle città congiunti, cagione che l' A. dopo di assennate osservazioni ravvisa nell' importanza di conservare i loro propri interessi e vantaggi, e nel legame naturale che essi prima avevano coi cittadini medesimi.

Posero certamente in pratica, come l' A. si esprime, le città coi feudatari una sana politica, quale conveniva alla condizione dei tempi. Esse vollero la loro dependenza, ma non la distruzione: furono paghe di avere il concorso e l' unione delle forze di quei signori, ma a quelli lasciarono le loro forze: si contentarono di un supremo dominio, cui nessuno dei signori potesse resistere, ma consentirono a questi il ritenere le proprie giurisdizioni e l' esercizio della giustizia feudale, subordinata però ne' casi più gravi all' alta giustizia de' civici magistrati. Quindi le città paghe di conseguire e mantenere la libertà politica delle proprie comunità, gli abitanti della campagna all' arbitrio lasciarono de' loro signori, fino a tanto che il tempo e il miglioramento de' costumi distrusse quel ferreo giogo. Nè le città direttamente si mossero a spogliare i feudatari de' diritti loro, ma l' esempio di quelle fatale divenne a que' piccoli signori, giacchè prima i borghi e le terre più notabili, poscia i villaggi invogliaronsi prontamente a formarsi in comunità, al

che giovò la protezione delle città medesime. Quindi, come il *Muratori* osserva, rotti i legami dell' antico governo, il regno d' Italia si disciolse in comunità innumerabili, le quali tutte vollero i proprj consiglj e rettori a guisa delle città, avendo dovuto con esse patteggiare anche i più potenti signori; onde questi o per forza o per convenzione rinunziare dovettero la maggior parte dei loro antichi diritti alle popolazioni da essi dependenti, le quali assumendo forma di comunità acquistato avevano un mezzo più valido di resistenza.

Questa generale affrancazione dai diritti feudali operossi però, abbenchè lentamente; ma quasi tre secoli ancora trascorsero avanti che le campagne gioissero di quell' immenso beneficio, avvegnachè i magistrati medesimi delle città libere co' giudizj loro i diritti oppressivi mantenevano di quelle infelici popolazioni, siccome l' A. il prova con alcuni esempj. Lasciandosi pertanto dalle città salva ai signori la sostanza dei diritti loro, l' interesse di questi richiedeva di rimanere colle città medesime collegati: nè credere si dee che essi con dolcezza riguardassero quel freno, ma tollerare il dovevano soltanto, perchè nella unione loro colle città trovavano il vantaggio dell' abbassamento degli altri più potenti baroni, dai quali erano eglino stati per lo più investiti di quei feudi minori; in forza di che essi erano tenuti a una disciplina che con seco di molti gravi pesi traeva in servigio di quelli. Nè meno debbono, siccome l' A. osserva, avere avuto caro l' indebolimento degli imperatori, che d' allora in poi furono in Italia poco obbediti, poichè vennero a liberarsi dalle spese e gravi contribuzioni, che portava

ai feudatari, ogni spedizione di guerra, o visite ancorchè pacifiche, che facevansi da que' monarchi in Italia, dove mai non comparivano se non circondati da un esercito di stranieri, dovendo sempre in tali casi i feudatari prestare un personale servigio militare per sè e coi loro vassalli, ed impiegarsi in alcuni viaggi a Roma ed in altre più lontane parti, sempre a proprie spese, sotto pena, mancando, di decadere dalle loro investiture. E videro ancora, che rotta venendo quella catena di obblighi e di servigj feudali, che prima andava a terminarsi col sovrano, come centro di quella macchina, venivano essi a meglio assicurarsi delle loro possessioni tenute a titolo di benefizio militare, perchè toglievansi di mezzo chi poteva far valere legittimamente il diritto delle devoluzioni.

Il capitolo XIII contiene l' *argomento di credere che i feudatari inferiori, per la maggior parte, da tempo antico appartenessero al corpo de' cittadini.* Una causa da tutte le altre di sopra esposte affatto independente, dovette certamente piegare l' orgoglio di quella classe altera alla suggezione di uomini che essi tenevano a vile: e questa causa l'A. stabilisce in questo fatto, cioè che il maggior numero dei piccoli signori che avevano ottenuto feudi, appartenesse anche per lo innanzi al corpo de' cittadini per un lungo domicilio tenuto nelle città dalle militari nobili famiglie.

Ove si ammetta una siffatta credenza, che il nostro scrittore si propone in seguito di basare con solidi argomenti, ognuno vedrà, che que' nobili avendo nella città goduto di una grande preminenza e considerazione, importante trovarono per lo vantaggio loro di

favoreggiare l' ingrandimento di quelle città medesime, alle quali avevano appartenuto: imperciocchè ben videro che a malgrado anche l' annientamento de' loro feudali diritti, essi avrebbono nelle città occupato il primo posto d' onore, che tanto più eminente sarebbe stato, quanto più le città salite fossero a maggiore potere.

L' A. quindi il rivolgimento delle città accortamente ravvisa non come un effetto di una popolare macchinazione, ma piuttosto coma una congiura dei nobili medesimi, i quali sotto lo specioso titolo della libertà del popolo aspirarono a formare un reggimento di Ottimati, siccome dedurre si può facilmente dalla attenta osservazione su gli uomini e le cause che mossero da principio il governo e le imprese di quelle repubbliche. Vero è che per le guerre insorte, siccome i governi delle città valersi dovettero delle forze del popolo tutto, così per adescarlo a secondare le imprese si dovettero allargare gli ordini del reggimento, e rendere partecipi delle pubbliche deliberazioni i popolani medesimi, perchè tutto il nerbo e la difesa delle città in essi consisteva. Tale è sempre stato il progresso di simili governi, siccome l' A. si esprime, e per tali vicende sono questi andati alterandosi, come a farnelo concepire può bastare l' esempio, di tutti il più luminoso, della Romana repubblica, che dopo la cacciata dei re venne da prima fondata nella più stretta aristocrazia. Ma il popolo in quella accortamente approfittò delle angustie, nelle quali spesso si trovò il senato per le guerre coi vicini, nelle quali doveva di necessità valersi della plebe; onde questa ricusando al bisogno di inscriversi nelle legioni, prima

obbligò il detto senato a concedergli i suoi particolari magistrati plebei per difenderla, indi lo sforzò a consentire che i plebisciti avessero forza di leggi, e finalmente si innalzò a perfetta parità coi patrizj nel diritto di conseguire i magistrati curali e i sommi onori della repubblica. In questo solo fu Roma più fortunata delle moderne repubbliche italiane, perchè furono più moderati e savi i suoi patrizj, i quali avendo per quasi due secoli fieramente disputato ogni avanzamento della plebe, seppero cedere opportunamente alla necessità concedendo ad essa quelle prerogative, di cui mostravansi sì gelosi conservatori, che l' unione ed il reggimento consolidarono, e che la via spianarono al nascimento del più potente imperio del mondo.

Non sì facile però è il provare (*capit. XIV*) che gran parte dei nobili investiti di feudi fossero abitanti delle città da tempo remotissimo, giacchè poche ed oscure notizie si hanno di quell' età, ed arduo torna il distruggere l' idea formata intorno i nobili descendenti dai barbari, che le provincie del romano impero conquistarono. Questi vengono dipinti siccome i figli di que' germani, i quali non altra occupazione conoscendo che quelle della guerra e della caccia, il soggiorno abborrendo delle città onde vivere indipendenti, a tale vita per più secoli si diedero nelle rapite o conquistate loro possessioni.

Inestrigabile rendesi siffatta opinione, tanto più che conoscere non puossi il genere di vita dai Longobardi adottato dopo lo stabilimento loro nelle più ridenti parti dell' Italia. Inconcusso però rimane, che le usanze proprie o naturali di un popolo conquistatore vengono dal genere delle loro conquiste stesse svolte e modi-

ficate, e che la nazione de' Longobardi offre certi caratteri particolari, che dagli altri barbari soprammodo la contraddistinsero. La condizione poi' dell' Italia, il suo cielo che a forza ammansa anche le menti più feroci, sono circostanze pure che operare dovettero in que' barbari dolci e salutari cambiamenti. Ma egli è in mezzo a siffatte considerazioni, che il *Pagnoncelli* passa nel capit. XV ad esporre l' *opinione del* Sigonio *seguita dall' autore dell' Istoria delle repubbliche italiane*, *intorno l' origine del governo municipale delle nostre città.*

Mentre tutte le città delle altre nazioni possono con documenti provare l' epoca in cui a comunale reggimento vennero assuggettite, nessuna città italiana un solo atto può offrire su l' origine di siffatta politica istituzione, il che certamente una onorevole testimonianza porge della sua antichità remotissima. Si trovano bensì molti diplomi di que' tempi, anche posteriori alla pace di Costanza, co' quali alcuni imperatori germani concessero, talora per poco prezzo, privilegi, immunità e legale possesso di alcune regalìe, che avrebbono potuto venire in contestazione. Ma questi stessi documenti provano la maggiore antichità del governo comunale delle città medesime, le quali ricorrevano al trono per tali concessioni, o piuttosto per legittimare il possesso di prerogative già acquistate col fatto, ma di cui non avevano ottenuto il legale titolo nella pace di Costanza, alla quale molte città, e quelle della Toscana specialmente non erano intervenute.

Questa mancanza di documenti su i quali determinar si possa l' epoca dei governi municipali in Italia, venne già da molti scrittori avvertita, e recentemente

anche da uno straniero, il sig. *Sismondi*, nell' opera sua voluminosa delle Italiane repubbliche, fatica che forse più utile e più grata sarebbe riuscita, così il *Pagnoncelli* si esprime, a chi ama non meno la verità che la sua patria se quella fosse men pregna di certe troppo insistenti riflessioni, ormai troppo trite, talvolta dettate dal pregiudizio di sistema o di setta, e le quali tendono a vilipendere persone e cose, che troppo interessano il sentimento ed anche la gloria di una nazione.

Quello storico nella mancanza assoluta di documenti ha con ingegnoso sistema stabilito, che le città italiane abbiano derivato il loro governo municipale da una generale costituzione dell' imperatore *Ottone I*, colla quale alle città accordò quelle libertà e prerogative onde de' baroni rintuzzare il potere. Ma come mai un atto cotanto arbitrario e violento, che di un tratto dall' altezza del dominio abbatteva que' forti e tracotanti signori, venne con placidezza accolto, e se non pure un generale rivolgimento, almeno leghe e guerre parziali non produsse in que' tempi peculiarmente cotanto feroci e bellicosi? Questo solo parmi, ben a ragione osserva l' A., che bastare possa per rigettar il supposto di tale costituzione, quando questo non venga appoggiato a più valevoli documenti, i quali per quanto è a me noto, non sono venuti ancora alla luce, e sfuggirono certamente alle immense ricerche del gran padre delle antichità italiane del medio evo.

Ma lo straniero istorico delle Italiane repubbliche la sua opinione attinse dal *Sigonio* nostro, che primo tanta luce sparse su i tenebrosi secoli dell' Italico regno,

e che direttamente la independenza della città ad una costituzione attribuì di *Ottone* I. Ma a riprovare siffatta asserzione può bastare un fatto solo. Chiare sono le pretese di *Federico Barbarossa*, che la lega lombarda avvivarono, ed è famoso il giudizio che pronunziò nella Dieta di Roncaglia, col quale aggiudicò al fisco imperiale tutte le regalie, nessuna eccettuata, e nominativamente per quanto riguardava le città, furono compresi *Consulatus, monetae, thelonea, fòdra, portus pedatica, molendina, piscariae, omnis utilitas, ex decursu fluminum proficiscens, et terrae, propriorumque capitum, census*. Con che egli forzò le città a rinunziare in di lui mano il diritto di crearsi i proprj magistrati ed ogni altro diritto su le proprie cose, che e' riservavasi di concedere di nuovo per sola clemenza, ed a suo beneplacito a chi meglio gli paresse. Quest' atto assoluto e violento, fucina divenne di orribili mali, a sdegno e a dolore commosse non solo le città, ma anche i baroni italiani, ed avverso tornò in seguito allo stesso *Federico*.

Le città quindi disperate posero ben tosto i primi fondamenti della lega, e forti si resero collo stringere una confederazione con altre: osservabile è il giuramento col quale si impegnarono a difendersi vicendevolmente *contra omnem hominem, quicumque voluerit facere nobis guerram, aut malum contra, quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici regis ad introitum imperatoris Federici*, dal che chiaramente risulta, che le città nulla più si proposero, che di mantenersi nel possesso di quelle consuetudini e di que' diritti che goduti avevano dal regno di *Enrico* sino al principio di quello di

di *Federico*. Non manifestamente apparisce di quale intendessero di parlare dei quattro *Enrici*, che nel secolo precedente dominato avevano nell' Italia. Ma puossi ragionevolmente supporre, che indicare volessero il regno o di *Enrico* di Franconia, III di questo nome re di Germania e II imperatore, o di *Enrico* IV di lui figlio, poichè sotto questi declinò apertamente l'autorità imperiale in Italia, il che viene con di buone ragioni dall' A. comprovato.

Ora se realmente sussistesse quanto fu dal *Sigonio* opinato, e dal *Sismondi* ripetuto, che le città italiane le libere e benefiche istituzioni loro dovessero ad *Ottone* I, è certo che un atto cotanto solenne essere dovesse presente alla memoria delle città medesime, e che una gran parte di esse conservare ne dovessero almeno il documento, giacchè solo dugent' anni dopo vidersi da *Federico* spogliate di quelle concessioni. Avrebbono quindi le città altamente difesa la santità dei loro diritti colle prove e non colle parole, dal che emerge che quelli non potevano fondarsi se non nel solo diritto della consuetudine, convalidato da un possesso più che centenario, perchè esse assolutamente l' esistenza ignoravano della supposta costituzione.

Sembrando troppo convincente, così l' A. conchiude, questo argomento per escludere l' asserzione de' lodati autori nel modo che ci viene presentata, ne consegue che non siamo tenuti a seguire la loro opinione nemmeno intorno l'epoca in cui cominciarono le municipalità italiane, riguardando questo anche nel sole aspetto di semplici amministrazioni comunali, senza que' più ampj attributi politici, dei quali si impossessarono col favore delle sopravvenute circotsanze del regno. Avvegnachè anche senza tali prero-

gative si ampie, possono avere esistito i governi comunali, ed ai tempi e prima dell' imperatore *Ottone*, godendo della facoltà di amministrare le cose proprie ristretta ai soli oggetti di economia e polizia interna, nella guisa che in generale si reggono i Comuni sotto qualunque più vigoroso governo: ed è sotto quest' unico aspetto, che io vo' ricercando il principio de' nostri governi comunali.

Nel cap. XVI si espone *l' opinione del* Muratori *intorno all' epoca in cui le città italiane si formarono in repubbliche, e congetture dello stesso riguardo l' antichità del loro governo comunale.* Il dottissimo *Muratori* parlando della forma di repubbliche assunta dalle città italiane, nella mancanza assoluta di storici documenti, si limita ad osservare che quelle città a tanto certamente non giunsero per repentina sedizione, ma con moderato sistema, fissando egli per epoca in cui esse aspirarono all' uso di un potere politico ed independente, l' intervallo di tempo dell' infanzia e minorità di *Ottone III*, in cui le città profittarono di quel momento di anarchia per agire con sicurezza e risoluzione. Quindi potenti già erano le città se osarono di pretendere all' indipendenza nella minorità di quel principe, nè a tale stato avrebbono certamente potuto giugnere nel breve tempo decorso dalle supposte concessioni di *Ottone I.* Dal che puossi con asseveranza giudicare, che le città italiane di lunga mano avanti quell' epoca gioiavano di un comunale governo, ed ove anche si volesse supporre che portate furono a un cambiamento da un subitaneo concorde movimento, resterà però sempre stabilito che esse rette erano da saggi ordinamenti, ed avvivate da un radicato spirito

pubblico, giacchè senza questi possenti sussidi, se anche immaginata si fosse quella pericolosa impresa, mancati sarebbero onninamente i mezzi per sostenerla. L'accorto *Muratori* che ben vide questa verità, congetturò anzi che nelle città italiane mai sia mancata una certa forma di repubblica o sia di governo municipale sin sotto i Longobardi, e ne indicò alcuni probabili fondamenti. L' A. corroborato dalla opinione di sì grand' uomo, più lungi spigne la sua credenza, giudicando che il governo comunale nelle città italiane *abbia sempre durato dal tempo de' Romani*, per cui egli nel cap. XVII scende a parlare *del governo de' popoli italiani avanti che i Romani conquistassero l' Italia.*

Dopo una rapida, ma succosa esposizione della situazione dei numerosi popoli italiani, della loro divisione e costituzione politica, delle loro imprese, del loro valore, delle forze loro, delle loro lotte lunghissime e sanguinose coi Romani, avanti che venissero da questi soggiogati, l' A. saggiamente conchiude: da questo prospetto generale della condizione dei popoli italiani prima che fossero sottomessi a Roma, si può accertarsi che sia stato tra noi antichissimo il governo comunale, e quasi connaturale all' Italia. Possiamo altresì da questa cognizione dedurre un' altra conseguenza, cioè che fossero già sorte a quel tempo città grandi in ogni angolo dell' Italia. Imperciocchè avendo già da lungo tempo gli Italiani svestita la selvatica barbarie per gli ordini di civile governo introdotti, e per la diffusione delle arti e dei lumi propagati dagli Etruschi, e dagli abitanti delle Greche colonie, nelle quali era già stabilita una famosa scuola di filosofia, ne dovette naturalmente conseguire

l' effetto, che i diversi popoli dovessero concorrere in buon numero a fissar domicilio nelle rispettive città, divenute il centro del consiglio e della forza pubblica, e non meno, le fonti di ogni comodo privato. Tanto non potrebbe dirsi delle altre nazioni all' intorno dell' Italia, poichè sebbene divise in molte popolazioni libere, tuttavia sino a quel tempo più tardo, che ne fecero conquista i Romani, non erano ben passate ancora ad un compiuto stato di società civile.

Tratta il capitolo XVIII della *forma di governo dei diversi popoli d' Italia sotto i Romani.* Il reggimento comunale intatto conservossi anche quando i popoli italiani furono al Romano giogo assuggettiti, giacchè que' sagàci conquistatori videro quanto importante tornava il lasciare alle città debellate le loro libertà e le patrie loro consuetudini. Che solo rigorosi mostraronsi talvolta que' conquistatori con alcuni popoli e con alcune città colpevoli di ribellione: ma il senato romano in tali casi apprezzare soleva ancora nei popoli sollevati un certo sentimento di generosità, ed udì con applauso un oratore de' Privernati, richiesto qual pena meritassero i di lui concittadini, che contra Roma si erano rivoltati, rispondergli animosamente: *quam merentur qui se libertate dignos censent*, ed aggiugnere intorno le condizioni di pace: *si bonam dederitis, et fidam et perpetuam; si malam non diuturnam;* e quindi ai Privernati fu concesso non solo il perdono, ma l' istessa romana cittadinanza.

L' A. parla quindi delle diverse forme dei governi dai Romani assegnati ai popoli soggiogati, che sempre consentanei furono alla civile libertà; della di-

stinzione e delle differenze di diritto tra le colonie romane e le latine, tra le colonie e i municipi, e tra i municipi medesimi, e con esempj tratti dalla storia non solo prova che le nostre città avevano una forma di repubblica, ma che queste città possedevano una serie di magistrati e di ordini, che in sostanza rappresentavano altrettante repubbliche, le quali innoltre sostanze comuni possedevano per sostenere le spese del reggimento. Queste consistevano in edifizj, case ed orti di ragione pubblica, fondi e poderi dati in enfiteusi, pascoli e boschi, in somma in ogni qualità di predj urbani e rustici, constando ancora dalle leggi che le città erano capaci di eredità e di donazioni. Con questo diritto pubblico le città italiane continuarono certamente a governarsi, finchè durò l' imperio romano in Occidente, come ne fanno fede le tante leggi di *Teodosio II* e di *Valentiniano III*, raccolte nel codice promulgato dal primo di questi augusti; e ne fanno prova le leggi novelle degli imperatori *Marciano* e *Majoriano*, i quali dominarono particolarmente in Italia poco prima della sovversione dell' imperio eseguita da *Odoacre*.

Nei due ultimi capitoli trattasi dello *stato delle città italiane sotto Odoacre e i re Ostrogoti*, e *dell' alterazione del governo delle città italiane sotto il dominio de' Greci*. In vigore si mantenne tra gli Italiani l' uso del diritto romano allorchè in potere caddero de' barbari, giacchè questi per sistema, siccome l' autore pretende, lasciavano vivere colle proprie leggi gli abitanti naturali dei paesi conquistati. Se rapida fu la dominazione di *Odoacre*, essa fu però agli Italiani fatale, giacchè questi dovettero col sacrifizio delle for-

tune loro saziare quelle colonie di barbari di ogni nazione. Sotto *Teodorico* e ne' sessant' anni che gli Ostrogoti dominarono in Italia fu lasciato in vigore il codice teodosiano, e le città conservarono i loro municipj e le patrie loro istituzioni. L' una e l' altra nazione dei Goti mostrarono un particolare rispetto al diritto romano, ed all' antico governo delle provincie dell' imperio da essi conquistate, e durante il regno de' Visigoti l' uso del codice Teodosiano, che il governo comunale e i decurioni della città chiaramente indicava, durò per un secolo e mezzo ancora, finchè restò abolito nell' anno 657 da una legge del re *Chindesvindo.* Quest' ordine fu pure tra noi mantenuto sotto *Atalarico*, durante la tutela della troppo celebre e sventurata *Amalasunta* di lui madre, che vittima cadde del perfido *Teodato* da essa innalzato al trono dopo la morte del figlio, il che procurando a *Giustiniano* il pretesto di riconquistare l' Italia, questa in preda trovossi a nuove e più crudeli sciagure.

Un grande sconvolgimento per ogni riguardo allo stato dell' Italia derivò dall' accanita guerra, che durò vent' anni sotto la condotta di *Belisario* e di *Narsete*, e che colla distruzione terminò del regno degli Ostrogoti. Gli Italiani stanchi del giogo degli oppressori loro, con esultanza arrisero alle imprese di *Belisario*, del che irritati soprammodo i Goti tolsero ogni freno alla loro ferocia, vendicandosi dei rivoltati popoli con orribili stragi. E ben s' ingannarono gli Italiani, l' autore accortamente osserva, credendo risorgere e recuperare la primiera libertà per mano de' Greci, i quali gareggiavano coi Goti in ogni esempio di crudeltà, di rapacità e di oltraggi contra i miseri abitanti a segno

tale, *ut sceleribus suis desiderium barbarorum in eorum animo excitarent*, come a vergogna della sua nazione racconta il greco *Procopio*, che in persona intervenne a quella guerra. A queste terribili vicende si aggiunsero le incursioni dei Franchi, ed una fiera pestilenza che strage fece dei miseri Italiani.

Teja, re degli Ostrogoti, perì in battaglia, ed i Greci rimasti padroni dell' Italia tutto sconvolsero l' antico reggimento, ed in ogni città principale stabilirono dei duchi pel governo militare e politico, e varii per l' esercizio della ragione civile e della giustizia crimiuale. È opinione pertanto che con quel politico cambiamento estirpato fosse nelle città totalmente l'antico governo municipale, e tolta ad esse quella specie di libertà che nelle cose proprie goduta avevano sotto i Romani. L' A. però opina, che distinguere debbasi tra un totale annichilamento del governo comunale, ed una notabile restrizione delle sue prerogative e libertà, che dovette senza dubbio conseguire dalla introduzione di comandanti stranieri muniti di tanta autorità, che eccedeva il temperamento di un governo civile. Forse la circostanza nella quale furono istituiti quei duchi, quella cioè di una guerra in tutti i punti dell' Italia, giustificò una misura allora dettata dalla ragion militare, e dalla necessità di tenere più pronte ed obbedienti le forze per la difesa di ogni città particolare, e per concorrere ad ogni altra impresa della guerra. Forse la naturale tendenza degli uomini a non abbandonare di buon grado il potere una volta conseguito; forse ancora lo stato di guerra quasi perpetuo, in cui si trovarono i Greci a fronte de' Longobardi, che minacciavano di spogliarli delle

città loro rimaste; forse tutte queste cagioni contribuirono a far sì, che i Greci continuassero nelle città loro suggette quel governo più militare che civile.

Ma non dee però credersi che ogni forma di reggimento comunale fosse stata abolita, giacchè da numerosi documenti appare che le città conservarono i numerosi loro possedimenti, antichissima proprietà commune dei municipi, il che non sarebbe certamente avvenuto se esse città perduto avessero onninamente ogni peculiare sistema di governo e di interna amministrazione. Meno adunque si rende credibile, dice l' A., che nel breve periodo di sedici anni d' intervallo tra l' estinzione del regno degli Ostrogoti e l' invasione dei Longobardi, sia seguito sotto il dominio dei Greci tanta mutazione del governo delle nostre città, che in esse sia scomparso ogni forma di municipio. Tutto al più io penso, che i duchi assorbissero gran parte delle prerogative delle città, ma che a queste sia rimasta ancora la facoltà di reggere l' economia delle loro comunali sostanze, di impiegarne la rendita nelle occorrenze di pubblico bisogno e della polizia interna, di aumentarle e difendere così nei giudizj, come ne' ricorsi alle supreme magistrature. Dalle quali cose non si può separare l' idea della facoltà di tener pubbliche adunanze per le comuni deliberazioni, e per creare de' rappresentanti e mandatarj, i quali amministrassero i beni e sostenessero le azioni del comune. Il sig. *Pagnoncelli* quindi con chiari e solidi argomenti mostrando che le città italiane a malgrado l' assuggettimento e le lagrimevoli vicende loro conservassero ancora una forma di repubblica o sia di comunità secondo la prerogativa da tanti secoli

avanti conseguita e dai sovrani mantenuta, passa a parlare di Venezia, di quest' antichissima repubblica, della quale noi ne indicammo bastevolmente le glorie e le politiche istituzioni in questi Annali medesimi colà dove ragionammo dell' opera del sig. *Quadrio* (1).

Con altro articolo noi esporremo un rapido cenno sul secondo volume del *Pagnoncelli*: intanto noi coll' applaudire al dotto ed elaborato suo lavoro, diremo solo, se però la mente nostra non erra, che avremmo bramato di vederlo con tutt' altro sistema condotto.

(G. B. C. . . . a.)

Edimburg Review. Revue Encyclopedique Quarterly Review.

Ecco uscito un semestre degli *Annali Universali di Statistica*, ec., ed è d'assai consolazione per lo scopo che ci siamo prefisso nel pubblicarlo, il sapere che le persone di senno che avevano dapprincipio encomiato il nostro divisamento, abbiano esternata la loro soddisfazione del modo, e dello zelo con cui v' abbiamo adempiuto. Sarebbe però dal lato degli Editori una mera ingratudine, se dopo aver posto a contribuzione i migliori giornali di Francia, d' Inghilterra, e di Germania, non consacrassero un articolo degli *Annali* al fornire i loro lettori di una giusta idea su quelli fra i giornali stranieri, alla cui fonte hanno attinto di preferenza.

---

(1) *Volume II*, *pag.* 48.

L'Edimburgh Review, ed il *Quarterley Review* sono eminentissimi fra l'immensa folla de' giornali scientifici e letterarj dell'Inghilterra. Gli uomini i più distinti dei tre regni uniti somministrano articoli ad entrambi sopra ogni materia, ma in fatto di politica le opinioni dei due sono diametralmente opposte. Il *Quarterley* uscì alcuni anni dopo l'*Edimburgh* per contro altare a questo accreditatissimo giornale che menava assai rumore. Lo spirito di parte che regna eminentemente nell'uno, e nell'altro ne rende gli articoli politici alquanto parziali. Noi dichiarammo più volte che non è, nè fu mai nostro scopo nel pubblicare gli Annali, di menomamente toccare la politica, e perciò non c'incombe pronunziare. Ci contenteremo di dire che le altre materie tutte vi sono trattate d'ordinario con un criterio squisito. Che gli uomini di lettere fanno un gran caso d'entrambi e in Inghilterra, e laddove è conosciuto l'inglese idioma. Che gli articoli di scienze dell'*Edimburgh* sono assai stimati perchè in quella città v'è una tale raccolta d'uomini sommi, che forse la simile a stento si rinverrebbe in qualunque altra città dell'Europa, meno Ginevra. Che gli articoli relativi a viaggi del *Quarterly* godono di molto credito come autenticissimi, giacchè essendo questi un giornale del ministero, l'ufficio dell'ammiragliato può fornirlo d'ottimi materiali in proposito.

Tra giornali di Francia la *Revue Encyclopedique* sebbene non esca che da sei anni, si è aperto un credito prodigioso. Oltre la celebrità dei nomi dei collaboratori contribuì molto fino da primi momenti a darle nome la persuasione che gli editori seppero ispirare al pubblico circa ai principj filantropici, che li guida-

vano. Emerse ne' medesimi in sommo grado la brama di non essere utili ai soli nazionali, brama forse non molto comune in Francia. Annunziarono diffatti nei primi avvisi e mantennero parola, che era loro intenzione di stendere un giornale centrale d' incivilimento, nel quale avrebbero aperto dei conti particolari per ciascuna nazione, e per ciascuna delle umane cognizioni. Gli articoli ne sono variatissimi, interessanti sempre in sommo grado, ed utili. In fatto viaggi ogni mese vi si trova sempre qualche cosa di nuovo, giacchè, oltre al torre dalle più accreditate opere d' Inghilterra quanto v' ha di più importante, diversi articoli sono forniti dai viaggiatori Francesi, de' quali alcuni si sono acquistata molta riputazione negli ultimi otto o dieci anni. La *Revue* si trova presentemente sparsa per tutta l' Europa non solo, ma per l' America, e ne paesi i più inciviliti dell' Asia, ed è penetrata anche in Affrica, laddove la coltura ha fatto qualche progresso. La *Revue* ha più migliaja d' associati, e se ne trovano persino in Egitto, a s. Elena, e ad Haiti. Il suo scopo è di formare un legame comune, un mezzo centrale di comunicazione fra gli uomini colti di tutti i paesi. I suoi Editori hanno saputo porsi fuor della sfera delle passioni e degli avvenimenti politici, limitandosi a pubblicare di mese in mese uno specchio de' progressi nelle belle arti, e nell' arti d' industria, nelle scienze, e nelle belle lettere presso tutti i paesi a far conoscere le produzioni le più interessanti di mano in mano, ch' esse vedono la luce.

Noi attingemmo di preferenza in questo accreditatissimo giornale, quale ebbimo sempre la cura di citare, e siccome la nostra mira nel pubblicare gli

Annali fu quella stessa che mosse gli Editori della *Revue*; così ci riuscirebbe assai grato, il vederla un po' più diffusa nella nostra Italia, ove la lingua francese è talmente conosciuta, massime in questa parte settentrionale, che la lettura ne riuscirebbe gradita anche fra le persone le meno colte.

In un altro numero daremo qualche idea di taluno fra gli altri giornali. Non convien però credere che la *Revue* debba il suo spaccio alla cognizione che si ha in Europa generalmente della lingua francese. Altri giornali periodici escono a Parigi e in gran numero, che non contano la metà associati, sebbene costino molto meno di questo accreditatissimo magazzino di cognizioni umane. A. . . C. . . i

---

Finance Accounts of the united Kingdom, ec. — *Rendiconto delle Finanze per l'anno* 1822. *stampato d'ordine della Camera de' Comuni* (Edimb. Review).

Le spese, che indispensabilmente s' incontrano nel reggimento di un popolo incivilito in tempi di pace, eccedono di rado le sue entrate; ma in tempo di guerra la faccenda non progredisce così regolarmente. Allorquando l' independenza, e l' onore di una monarchia si trovano in pericolo, occorrono sagrificj per salvarla, per vendicare l' aggressione e l' insulto. A conseguire lo scopo si esigono capitali straordinarj, ed è cosa di massimo momento per uno Stato il sapere in qual modo debba provvedersi il danaro colla perdita minore possibile.

Solevano gli antichi in tempi tranquilli economizzare pe' bisogni della guerra, ed ammassare tesori anticipatamente, quali stromenti di conquista, o difesa; nè mai ricorrevano a tasse straordinarie, meno poi a prestiti in momenti di trambusta e disordine. Una tal pratica è assai encomiata da Hume, il quale però non ha veduto che per tesaurizzare è d'uopo stornare i capitali da un impiego lucroso, e con ciò diminuire l'industria, la ricchezza, la popolazione per sino dello Stato, ove una tale usanza si segua, renderlo meno atto a resistere ad un nemico invadente. Per siffatti motivi, ed altri, oggigiorno si conviene generalmente che il sistema di tesaurizzare sia erroneo, ed i moderni economisti e politici concorrono nel parere che alla spesa soprabbondante causata dalla guerra debba supplirsi con un aumento proporzionato d'imposta per intero od in parte, e co' prestiti pel rimanente.

Si è discusso assai, dice il giornalista d'Edimburgo, a quale dei due mezzi accennati debbasi di preferenza attenere, e la contesa ha dato luogo alle più opposte e contraddicenti asserzioni in Inghilterra più che altrove, sebbene non sembri che la questione sia poi intralciata in guisa di produrre una tanta disparità di pareri. Gli ultimi trent' anni del sistema di Finanza seguìtovi sembra che forniscano abbastanza materia per comporre la lite, e dedurre in proposito una conclusione soddisfacente. Il momento è opportuno per ridestare la discussione, non solamente perchè risultamenti di una replicata esperienza ci pongono in grado di tentare la deduzione di alcuni principj teorici, ma perchè ancora esistono diverse circostanze correlative, sulle quali occorre che il pubblico sia ben informato. Nè ci sembra possibile che si

possa conoscere ben addentro lo Stato delle Finanze inglesi se prima non si sono esaminati i principj del sistema dei (Funding System) *Fondi pubblici*. E come ci troviamo per buona sorte in pace, ecco il tempo opportuno per fare siffatte investigazioni, e per vedere come meglio ci convenga per una guerra avvenire provvedere i capitali occorrenti, e perchè, siccome osserva benissimo un celebre italiano, il Conte Verri, *i lumi e la curiosità nelle materie di finanze, e di commercio saranno sempre la preparazione migliore di tutte per cominciare le riforme* (1).

Prima d'accingerci a discutere i pregi del sistema dei fondi pubblici, come atto a provvedere alle spese straordinarie d'uno Stato, osserveremo che lo si è male compreso sulla sua natura ed effetti fino dai primi momenti, e che diversi zoppi pareri si esternarono in allora, non del tutto abbandonati a' dì nostri. Il vescovo Berkeley considerava, per esempio, i fondi pubblici siccome una *miniera d'oro*. Melon, autore dell'*Essai politique sur le Commerce* non ispinge la cosa tanto oltre, ma sostiene che i debiti d'una nazione siano i *debiti della mano destra verso la sinistra*, e che in nulla contribuiscano ad accrescere, od a diminuire la ricchezza nazionale. L'ebreo Pinto, negoziante che vivea in Olanda, e vi stampò nel 1771 un ingegnosissimo trattato *sulla circolazione e sul credito*, pretendeva dimostrare che il debito pubblico, lungi dall'essere gravoso, riusciva per la magica influenza del credito un'aggiunta alla ricchezza nazionale. Il sig. Hope

(1) *Meditazioni sull'economia pubblica*, *pag.* 214, *ediz. del* 1772.

d'Amsteıdam rimise in campo un siffatto ridicolo paradosso, e Gule e Spence lo adottarono anch' essi, ed il giudice Bayley se ne incocciò talmente, che, preferito Pinto a Blakstone (1), arringò il gran consesso de' giurati nell' Yorkhire sulle qualità vantaggiose di un immenso debito nazionale. Arringhe di questa specie, dice Hume nel suo Saggio sul credito pubblico, potremmo per verità riguardarle come le provoche d' ingegno che accadono fra gli scolari, od i panegirici che si sono fatti della follia, della febbre, di Nerone, o di Busiride, se non avessimo trovati parteggiani delle medesime i più grandi ministri, ed un' intera fazione. » Opinioni siffatte sono erronee all' evidenza, e fa specie che si abbia pensato a sostenerle. Concediamo a Melon, (di Pinto è inutile far più oltre parola), che l' interesse del debito pubblico, sia un debito della mano destra alla sinistra, ovvero una quota di ricchezze che si trasporta da una classe della società ad un' altra; la contesa non s' aggira però sull' interesse, ma sul capitale di cui si paga l' interesse. Ora non vi ha dubbio che questo capitale, in luogo d' essere fornito da una società d' individui ad un' altra, lo fu al Governo, che lo spese come *entrata*, e rimase perciò annichilato, e chi lo provvide dovrà cavarne l' interesse, non più dal medesimo, ma dai capitali e dall' industria degli altri.

Bisogna convenire che Gentz, abilissimo fra i difensori dei fondi pubblici, ammette la verità di que-

---

(1) *Autore famoso de' Commentarj sulle leggi d' Inghilterra e che doveva perciò essere l' oracolo del giudice Bayley.*

sto principio. « Il capitale egli dice che è passato « dalle mani de' creditori dello stato in quelle del go- « verno, da cui ne sorte per pagare le spese d' una « guerra, è perduto irrevocabilmente. » (Saggio sullo stato attuale delle Finanze d' Inghilterra).

Onde accertarsi meglio qual effetto producano i prestiti sulla ricchezza nazionale, supponiamo che un paese con due milioni d' abitanti, e quattrocento millioni di capitale, si trovi impegnato in guerra, e che il governo ne prenda di questi a prestito cinquanta, e li spenda. Se l' interesse ordinario del danaro previamente alla guerra fosse stato del 10 per 0/0 l' entrata dello stato ascendente a 40 milioni in allora, dovrebbe, terminata la guerra, ridursi a soli trentacinque. Quindi risulta evidentemente, che due milioni d' abitanti avrebbero in avvenire a sussistere con tal reddito diminuito, e sebbene sia vero che il paese riscuota tuttavia lo stesso interesse come prima, poichè desso passa semplicemente da una mano all'altra, non è men vero che rimane privo del reddito di cinquanta millioni di capitale, e che la forza produttrice, che suppliva dapprima al nutrimento, ed al vestiario dell'ottava parte della popolazione, trovandosi perduta per lo stato, è necessario che quest' ottava parte dipenda per la propria sussitenza da chi probabilmente stentava prima della guerra a trovare di che supplire a proprj bisogni.

Il Giudice Blackstone pone nel segnente modo in chiaro il principio che noi qui sopra tentammo spiegare. « Per mezzo del nostro debito pubblico » egli dice, « la massa della proprietà nel regno trovasi d'as- « sai aumentata in confronto dei tempi passati, ep-

« pure se la consideriamo freddamente non lo è di « fatto. Possiamo vantar fortune immense, e assai « danaro ne' fondi pubblici, ma dov'è questo da« naro? Desso esiste in nome, in carta, nella pub« blica fede, nella sicurtà parlamentaria, e ciò ba« sta, perchè vi contino i creditori dello Stato. Ma « qual pegno reale ha poi la pubblica fede in mano, « per la guarentigia del suo avere, oltre la proprietà « territoriale, il traffico, e l'industria personale, donde « è necessario che scaturisca il danaro occorrente a co« prire le diverse imposte? » Ed in esse, sì in esse sole esiste di fatto, e trovasi immedesimata la proprietà de' pubblici creditori, e quindi ne deriva, che la proprietà territoriale, il traffico, e l'industria personale, trovansi diminuite nel lor valore reale *precisamente di quella quota per cui debbono rimanere guarentigia.* Suppongasi che A abbia un reddito di 100 sterlini, ma trovisi indebitato con B al segno di dovergli pagare annualmente un interesse di 50 sterlini. Una metà della proprietà di A rimarrà in allora trasferita al suo creditore B. La proprietà del creditore non esiste che nella ragione ch'egli ha verso il debitore, e il debitore non è guarentigia al creditore che per la sola metà del valore del suo reddito. In somma la proprietà di un creditore del pubblico consiste in una data porzione delle imposte, e perciò la sua ricchezza cresce in ragione inversa di quella dello Stato, che deve pagargli questa porzione d'imposte (Blackstone, Commentarj).

Queste poche osservazioni basterebbero a dare una idea del sistema de' fondi pubblici, ma non a determinarne i pregi in confronto al metodo di procac-

ciarsi i sussidj entro l'anno. Uopo è che una guerra qualunque produca un consumo di capitale e di richezze, ma è sempre della massima importanza conoscere in qual modo possa diminuirsi il danno di queste inevitabili conseguenze: in qual modo porvi il più pronto riparo, e tale è lo scopo dalle nostre indagini.

Se la facilità con cui può aversi il danaro fosse l'unica circostanza attendibile nello stabilire un confronto fra il metodo di torre a prestito, e l'altro di procacciarselo entro l'anno con un aumento d'imposta corrispondente, non v'ha dubbio che dei due sarebbe preferibile il primo. L'interesse vantaggioso che il governo ne offre, la puntualità con cui lo paga, la facilità di poterne disporre, e la speranza che nutre ciascuno di trarre partito dal prezzo or alto or basso de' fondi pubblici, tutto ciò contribuisce a far sì, che i capitalisti preferiscano di convenire col governo, anzichè co' privati, un prestito qualunque. V'è anche un altro motivo, perchè al pubblico vada a genio un tal metodo, mentre, invece di vedersi obbligato ad anticipare molto danaro, col pagare gravi imposte, non ha che il peso di pagare l'interesse. E come un peso cotanto limitato non mette alcuno nel caso di filare il quattrino, così tutti vi si adattano senza lagnarsi; e si direbbe, che col provvederne nella riferita guisa alle spese, rimanga tolta alla guerra una metà delle privazioni, e de' fastidj, che le tengono dietro.

Ma la facilità d'ottenere il danaro col metodo dei fondi pubblici non basta a determinarne il pregio, poichè vi si oppongono considerazioni di ben altro momento. Non è già col farsi semplicemente carico degli effetti immediati di un'operazione qualunque fi-

nanziera, che si potranno desumerne gli effetti positivi. Conviene spingere più oltre lo sguardo, e cercare se si può tracciarne lo stabile, ed ultimo risultamento. Se così faremo, se avremo di mira non gli effetti provvisori, ma i durevoli, del sistema dei fondi pubblici sulla richezza, e sull'industria, troveremo che la fornitane facilità di procacciarsi sussidj, lungi dall'essere vantaggiosa, risulta uno de' più grandi fra suoi difetti. È tempo più che perduto il voler ideare, per coprire le spese di una guerra, un mezzo che valga a sottrarre i privati a perdite, od a privazioni che sono inseparabili dalle liti de' popoli. Sia pur una guerra giusta e necessaria, finchè si vuole, dessa è un male enorme in se stessa, e qualunque stato abbia la disgrazia di trovarvisi involto deve o presto o tardi esperimentare gli effetti dannosi del consumo dei capitali, e dello sciupamento de' mezzi di produzione prodotto immancabilmente da un tal consumo. Non può riposare su d'un solido fondamento un sistema finanziero, che tenda a travestire le conseguenze indispensabili delle guerre e ad ingannare il pubblico sulla sua situazione reale, e così accade del sistema dei fondi pubblici. Ammettasi, siccome dicono i suoi apologisti, ch'esso non costringa alcuno a far sacrifizj straordinarj in nessun dato momento. Rassomiglierebbe in allora a quelle pericolose malattie, che lente ed impercettibili s'immedesimano col corpo umano, e non palesano sintomo alcuno maligno fino a che, coll'intaccare le parti vitali, non hanno viziata tutta l'economia animale. Non v'è che un incremento nell'industria, e nella parsimonia individuale che valga a bilanciare la profusione e il consumo causati da una guerra, e

perchè ad un tal rimedio s' attenga ognuno, uopo è che conosca a fondo fino a qual punto le spese di questa guerra tolgano al fatto suo. Il difetto radicale del metodo de' prestiti consiste nell'ingannare su questo rapporto e nel non costringere immediatamete all'abitudine di privazioni essenziali. Desso opera a poco a poco ed impercettibilmente. Esige sagrifizj leggieri, ma non dibatte nulla da quelli ottenuti, mentre la necessità di fargliene ognor de' nuovi, come nasce in noi, e nei popoli vicini, da follia, ambizione, avidità, ed ingiustizia, così questa necessità rimane sempre inesausta. Un siffatto metodo è delusorio, ed ha un aspetto ingannevole. Desso tende a ridurre il pubblico fino all' ultima privazione, e prima che, svegliatosi dal suo delirio, conosca il proprio stato, la sua proprietà, la sua industria, son forse di già assorbite dall' interesse del debito pubblico, lo che non sarebbe addivenuto, se tutto ad un tratto lo si avesse invitato a supplire alle spese della guerra con un sacrifizio immediato.

Taluno potrebbe forse soggiugnere, che se una guerra costa annualmente venti milioni, il pagarli tutto ad un tratto con un aumento propozionato di tassa sia poi lo stesso che torli a prestito, e pagare un interesse d' un milione annuo per un tempo indefinito. Ma precisamente perchè la cosa non è, nè fu mai considerata sotto quest' aspetto dal pubblico, il sistema dei fondi pubblici è dannoso. Suppongasi, per esempio, che si riscuotano i sussidj entro l' anno, e che ad un tale tocchi a pagare mille sterlini di sua quota. Il desiderio di mantenersi sul piè di prima e di conservare la propria sostanza senza diminuirla, « desiderio che nasce con noi, e non ci lascia che al se-

polcro (1), » lo stimolerà non v' ha dubbio a darsi moto parte colla parsimonia, parte coll' aumentare d'industria e d'attività, affinchè la sua proprietà rimanga libera dal peso impostole dei mille sterlini. Ma col sistema de' prestiti egli è invitato a pagare il solo interesse, cioè cinquanta annui sterlini, per lo che invece d'economizzare sul capitale di mille, si contenta di dedurre dalle proprie spese di che supplirne all'interesse. E tutti nell' agire ugualmente contribuiscono ad economizzare il milione, ma lasciano la loro proprietà ipotecata pel capitale di venti milioni, ipoteca da cui in parte, o per intero, dessi l'avrebbero liberata, se avessero dovuto pagare tutta la somma ad un tratto. Per tal guisa agiscono gli uomini, perchè riconoscono una guerra gravosa, in ragione appena di quanto loro costa al momento, senza riflettere sino a quando durerà un tal peso. Giova sperare che un giorno qualche accidente riesca a liberare le nostre proprietà dal carico d' un pagamento perpetuo, altrimenti non v' ha dubbio che i nostri posteri dovranno pensare a soddisfare al debito pubblico in gran parte. E questa stessa circostanza, questo far gravitare le spese d' ogni contesa sulla posterità, questo distribuirne le spese in ragione proporzionata sopra un periodo prolungato di tempo, è uno degli argomenti favoriti de' partigiani del sistema de' fondi pubblici. Riesce però agevole l'accorgersi che un siffatto argomentare è del tutto capzioso, poichè più si tutela l' interesse de' posteri, senza danneggiare quello de' contemporanei, più vi si guadagna. Ecco ove ci guiderebbe il metodo di pro-

---

(1) Smith, *Ricchezza delle nazioni.*

cacciarsi i sussidj entro l' anno, e quand' anche lo si voglia supporre non produttore d' un maggiore spirito di parsimonia, certo che l' adottarlo non riuscirebbe di danno alla generazione presente, mentre, tanto essa, quanto la posterità, ne trarrebbero lo stesso effetto che dal metodo de' prestiti. Diffatti deve riuscire del tutto indifferente all' erede d' un tale, la cui quota di spesa di guerra ammonti a 1000 sterlini ch' egli la paghi per intero in una sola volta, e gli lasci 1000 sterlini di meno, o ch' egli non la paghi, e gli lasci mille sterlini di più col peso incessante di cinquanta sterlini annui. Un vantaggio poi del metodo di procacciarsi entro l' anno i sussidj è, che, mentre non carica alcuno, più dell' altro del torre a prestito, e lascia a chicchesia la facoltà di liberarsi a danno de' suoi successori dall' impostogli peso, tende a rendere il pubblico meno propenso al trarre partito d' una tal facoltà, e più disposto a fare de' sacrifizj immediati, e ad aumentare d' industria e di parsimonia. È un errore il credere ch' esso protegga l' interesse de' posteri, perchè gravita sui contemporanei. Lo protegge perchè aggiugne forza al principio del tesaurizzare, e stimola ciascuno a mantenersi nella situazione in cui è nato, ed a non intaccare i proprj capitali.

Ecco perciò la qualità distintiva fra due sistemi. Quello de' fondi pubblici produce appena quella data porzione d' attività, e di parsimonia che si esige per creare ed economizzare gl' interessi del capitale speso nella guerra: quello di procacciarsi i sussidj entro l' anno imprime un maggior movimento allo spirito d' attività, e di parsimonia, e stimola tutti a darsi moto per creare, o risparmiare una somma equivalente

all' intero capitale. Quindi, se la questione rapporto al pregio de' due sistemi deve decidersi, siccome ammette anche Gentz, dall' influenza minore o maggiore dell' uno, e dell' altro sulle ricchezze dello stato, non v' ha dubbio, che il mezzo di procurarsi il danaro entro l' anno non sia preferibile all' altro de' prestiti.

Altre considerazioni più importanti dimostrano all' evidenza quanto meglio convenga procacciarsi il danaro col metodo de' balzelli. La facilità con cui lo si trova per mezzo de' fondi pubblici è stata una delle cagioni delle guerre, senza fine, che hanno devastato l' Europa dall' epoca del risorgimento dell' arti, e della letteratura in poi. La lotteria della guerra è la più costosa fra tutte le lotterie, poichè i suoi gran premj, cioè le conquiste e i trionfi, per quanto possano apparire seducenti, e magnifici, sono un compenso ben meschino in confronto del danaro, e del sangue che costa. La vera condotta di uno stato consiste nell' evitare guerre inutili, e nel terminare, appena può farlo con onore e sicurezza, quella qualunque, ove si trovi inevitabilmente impegnato. E perchè uno stato tenga una tale condotta occorre che sappia apprezzare la felicità della pace, e sentire che la guerra è un giuoco perdente, e che è impossibile impegnarvisi senza soggiacere a privazioni immediate. Ora accade il contrario col sistema de' fondi pubblici, poichè col nascondere momentaneamente una siffatta conseguenza, e col far credere al popolo che non ne proverà mai gli effetti, lo induce a delle pretese esorbitanti, ed a dare in smargiassate, se gli si offre il più leggiero motivo di lite con una straniera Potenza.

Pertanto il metodo di procacciarsi entro l' anno il

danaro col mezzo de' balzelli, non pure gioverebbe a favorire un principio economico ed a stimolare cadauno a supplire alla sua quota di spesa pubblica a forza d'attività, e di parsimonia, ma, col farci sentire il peso della guerra tutto ad un tratto, ci renderebbe più propensi ad abbracciare la prima occasione di far la pace a patti giusti, ed onorevoli. Per una nazione che supplisse a tutte le spese straordinarie con un proporzionato aumento di tasse, l'ulivo della pace sarebbe il balsamo che ne guarirebbe le piaghe. Cessata la trambusta cesserebbero i balzelli imposti per affrontarla, e presto ridurrebbero al livello di prima, e l'industria, allegerita del peso della guerra, si svilupperebbe con un' energia raddoppiata. Se avessimo seguito un tal metodo le nostre tasse non eccederebbero le ordinarie oltre cinque o sei milioni, cioè un po' più della spesa occorrente per incassarle, mentre saremmo più ricchi di alcune centinaja di milioni, e perciò assai più possenti, e numerosi fra poco tempo.

Nè ci sembrano di peso le obbiezioni fatte al metodo di supplire con un aumento proporzionato d' imposte. In primo luogo, dicono alcuni, diverrebbe in molti casi impossibile soddisfare immediatamente alle spese di una guerra, e quindi è necessario dividerne il peso co' posteri. Per confutare una tale asserzione non s' ha che a citare il fatto, giacchè, quantunque il prodotto de' balzelli, nel corso della guerra che è durata dal 1793 al 1816, non sia molto al disotto del costo della medesima, nullameno il nostro debito pubblico è cresciuto di seicento milioni, perchè non si è voluto imporre durante questo spazio di ventitre anni un soprappiù di altri cento milioni d' imposta.

Dimostrata la non esistenza dell' impossibilità di procurarsi il danaro col metodo de' balzelli, la questione si limiterebbe a decidere se fosse veramente dannose agli artefici, 'ed a possidenti non provveduti di contanti in gran copia. Suppongasi per esempio, che la porzione di spese di guerra spettante ad un artefice sia di 1000 sterlini, e che egli, nè possa economizzarla sulle sue spese, nè distorla da suoi negozj senza grave pregiudizio. In tal caso, dicono i sostenitori del sistema de' fondi pubblici, con questo metodo non gl' incumbe di pagare all' istante i mille sterlini, e può proseguire nel suo traffico, e non ha che ad economizzare sul profitto cinquanta annui sterlini. Ma dopo un po' di riflessione risulta chiaro che un tal vantaggio è ideale, e di nome. Diffatti come mai potrebbe la pratica d'aumentare il debito pubblico liberare l' artefice dall' obbligo di pagare al momento i mille sterlini, se chi regge non mandasse alla borsa a prenderli in prestito per suo conto? Ma se una tal pratica cessasse non è vero che l' artefice farebbe direttamente quanto fa per mezzo di deputati? « Che vi siano persone disposte a prestare ai privati appare chiaramente dalla facilità con cui il governo chiede un prestito qualunque gli piaccia aprire. Tolgasi dalla borsa questo assorbente cerca-quattrini, e i cerca-quattrini privati troveranno più agevolmente di che aggiustarsi. Col mezzo di saggi regolamenti, e buone leggi potrebbe anche rendersi più facile una tal sorte di contratti privati. Nel caso d' un prestito, A anticipa il danaro, B paga l' interesse, e tutto rimane nello stato di prima. Nel caso delle tasse di guerra A anticiperebbe sempre il danaro, e B ne pagherebbe l' interesse, colla sola

diversità che lo pagherebbe direttamente ad A, mentre ora lo paga ad un governo che lo paga ad A. (Art. fondi pubblici suppl. all' Encicloped. Britannica. Volume IV, p. 422.)

Ma ciò non basta. Se un individuo va alla borsa a cercar danaro in prestito per conto proprio, lo troverà con un discreto sacrifizio. Non così l' agente del governo, il quale ha solamente la mira di procurarsi la somma di cui abbisogna, mentre il privato tende a procacciarsela a buon patto. Oltrechè occorre uno stabilimento costoso per raccorre l' interesse o le tasse necessarie a pagar l' interesse del debito pubblico; d' un tale stabilimento si risparmierebbe fino all' ultimo scellino col levare i sussidj entro l' anno. Quindi sotto ogni rapporto la fatta obbiezione non regge, e non v' ha dubbio, che a chi è sprovveduto di danaro non convenga negoziare direttamente, anzichè col mezzo de tesoro, un prestito qualunque.

Siccome qualunque gravoso balzello imposto tutto ad un tratto sugli oggetti di lusso ne anderebbe probabilmente a diminuire il consumo, ed a renderli proporzionalmente poco lucrosi, perciò sarebbe necessario, onde procacciarsi i sussidj entro l' anno ricorrere o ad un balzello su dazj delle proviande, o ad una tassa sull'entrata. Ma, se si tassano i commestibili, (obbiettano i partigiani de' fondi publici), la tassa cade a carico della classe degli operaj, la quale è la meno in grado di sopportarla; se le entrate, chi vive di una professione, o di un vitalizio ne proverebbe più degli altri il peso. Non riputiamo queste obbiezioni più fondate della precedente. È un errore il credere che una tassa su' commestibili pesi sull' operajo più che sugli altri,

poichè sarà uopo pagarlo in proporzione all' aumento de' viveri. Ed è chiaro, che, come il prodotto della tassa lo riscuote il governo, così il governo avrà maggiori mezzi per pagare l'operajo, o la mano d'opera; perlocchè quanto vien tolto a chi lavora da un lato col mezzo dell'imposta, gli viene dall' altro restituito, mentre ne cresce la paga in ragione della maggior dimanda del suo lavoro. Tutto al più ne andrebbe il peso a cadere sui risparmj dell' operajo, senza poi che lo sentisse per assai tempo, e forse la guerra sarebbe finita prima che potesse esperimentarlo in un grado opprimente. Che se le tasse vengono imposte per pagare l'interesse del debito pubblico, non si ponno abolire, e l'operajo si vedrà in allora esposto irrevocabilmente a tutto il danno che gli è causato dal prezzo del lucro diminuito, e dalla dimanda minore degli oggetti d'industria, che coll' andare del tempo ne sono le conseguenze.

Ugualmente poco fondata è l' obbiezione tanto vantata, che una tassa imposta sull' entrata graviti troppo severamente su chi vive d'una professione. V'è una apparenza di verità, convien dirlo, nell' asserzione che sia una durezza, anzi un' ingiustizia caricare l' entrata d' un legale, o d' un medico, unico mezzo forse di sussistenza della sua numerosa famiglia, egualmente che quella d' un proprietario o di un capitalista. Ma qualora sia dimostrato che la condizione di chi vive di una professione deve risentirne danno, ancorchè una tassa venga imposta esclusivamente sull' entrate provenienti da terre e capitali, uopo è che l' obbiezione cada. Nè ci sembra difficile di venire a capo di una tale dimostrazione, e persuadere che in punto di fatto,

allorquando si tratta di tassa sull'entrata, è tutt' uno per chi vive di una professione pagare la sua quota, ed andarne esente.

(*A. C . . . i.*)

(*Sarà continuato.*)

Ragguagli sull' isola d' Haiti.

Un viaggiatore che visitò non ha guari quest' isola ne-fa ascendere la popolazione a cinquanta mila Neri, e venti mila Creoli, esclusine gli abitanti della provincia spagnuola. I Creoli attivi ed intelligenti formano una specie d' aristocrazia, ed occupano gl' impieghi primarj: i Neri li detestano, ma non possono farne senza, perchè sono troppo utili. I costumi dei Creoli sono quelli de' Francesi a un dipresso; e le donne vi s'ingeriscono nelle cose di casa, e soscrivono i conti e le quitanze. Le donne d'Haiti inclinano assai al vestire ricercato, e ve ne sono che posseggono perfino di cento *schals* di Madras, e di quaranta vesti, ec. I Neri abitatori delle città sono per lo più operaj, e bene pagati, e trattati con dolcezza. Molti si occupano d' agricoltura, e non pochi, proprietarj di piantagioni di caffè, hanno perciò fatto passabilmente fortuna. I due sessi vestono con semplicità stoffe di fabbrica europea, il costume maschile consistendo in un giubboncello di lana, una veste, con calzoni lunghi bianchi di *schinz;* quello delle femmine in una camicia di bambagia colle gonnelle tagliate alla moda d' Inghilterra. Que' d' Haiti traggono dall'America riso, farina e pesce salato, e di Francia vini e liquori. Le persone che vivono in cam-

pagna sanno leggere quasi tutte, ed amano assai i romanzi e le commedie. La lingua del paese è la francese, ma vi si parla anche l' inglese.

A questi ragguagli altre nozioni s' aggiungono date dal signor Granville agente del presidente Boyer agli Stati-Uniti, relativi ad una tribù del paese interessantissima da lui chiamata *i montanari d' Haiti* (1).

Separati dagli altri abitanti dell' isola pare che respirino solo per vivere liberi e in pace. In tempi tranquilli scendono al piano per applicarsi alla coltura di alcuni pezzi di terra, o si rinselvano, e talvolta, ma di rado, ed in poca quantità si mostrano nelle grandi città commercianti dell' interno. Coltivano il caffè, il cotone ed alcuni legumi; fabbricano per uso proprio del panno grossolano, però senza trafficare i loro prodotti nei mercati.

Se v' è apparenza di guerra si rintanano nelle caverne delle loro montagne, donde non escono che al ristabilimento della pace. Se ne ignora il numero; non sanno leggere, nè scrivere. Parlano un idioma tutto loro, sebbene tenga un po' del francese. N' è la carnagione bianca, e bianchi pure i capegli, ma lanosi come quelli degli Africani. Sono poco conosciuti, perchè non s' ingeriscono nelle cose del governo, e sembra che non nutrano altro desiderio, che quello di vivere separati dalla società degli altri uomini senza conoscerli od esserne conosciuti. (Boll. Univ.)

(*A.. C..i*)

---

(1) *Non sarebbero* Albinos? *È a desiderarsi che le Gazzette d'Haiti, il* Telegrafo *fra le altre, ragguaglino un po' più estesamente su questa tribù.*

Numero de' Cattolici in Inghilterra.

Seconpo i ragguagli presentati al Parlamento trentacinque anni fa, i Cattolici a quell' epoca ascendevano in tutta l' Inghilterra a 69376. Molti scrittori cattolici, sono adesso sei anni, ne portavano il numero a 500.m. Nel 1781 non esistevano in Inghilterra oltre tre scuole cattoliche un po' considerabili, ed ora ve n' ha più di 50. La maggior parte delle chiese cattoliche, e sono circa novecento, fu costrutta negli ultimi trent' anni. L' università cattolica di Stonehurst conta cinquecento scolari, e, mentre prima che v' andassero i Gesuiti non esistevano più di dieci o dodici Cattolici a Stonehurst, ora superano i mille. Vi si fabbricarono non ha guari due chiese vaste abbastanza per capire due mila persone cadauna; nè vi voleva meno per la quantità dei nuovi convertiti. A Manchester, Liverpool e Preston nel 1823 non si erano cresimati meno di tre mila ragazzi cattolici. (Boll. Univ.)

(*A*... *C*...*i*)

Commercio dei Russi colla China.

Ecco alcuni dettagli importanti che sul commercio dei Russi colla China trovammo tali da poter meritare qualche interesse.

Tutte le mercanzie che si spediscono nella China non arrivano al valore d'un milione di lire sterline per anno. Il loro trasporto fino a Kiachta costa tre volte più del prezzo di prima compra. Vi vogliono cinque mesi pel trasporto da Pietroburgo a Kiachta quando non sopravvengano ostacoli imprevveduti. Ma se, come spesso av-

viene, le mercanzie cambiano di padrone al mercato di Nischnoi-Nowogorod, non vi vuol meno, d' un anno prima che giungano al loro destino. Un tempo presso a poco eguale impiegano le mercanzie della China per arrivare ai mercati russi in Europa. Ne viene di conseguenza che un affare di commercio fra Pietroburgo e Kiachta dura due anni prima che possa essere conchiuso definitivamente. Le domande incominciano in novembre, e continuano fino al mese di marzo. Il mercato di Nischnoi-Nowogorod si apre nel mese d' agosto. Allora i Chinesi arrivano a Kiachta, che è un gran villaggio situato a 6508 verste da Pekin. Un ponte di costruzione semplicissima divide i due territorj russo e chinese. Al di là del ponte v' ha un piccolo villaggio chinese del tutto disabitato. Kiachta all' incontro è abitato tutto l' anno. Questi due villaggi furono fabbricati nel 1728 in conseguenza d'un trattato di commercio concluso fra i due imperj: l' uno e l' altro sono difesi da molti cannoni di grosso calibro. S' introducono tutti gli anni per Kiatcha da 40 a 50m. casse di the, delle quali la metà si vende a Nowogorod. Nel 1820 vi si venderono 27m. casse di the *bout*, senza contare il the *veut* in balle, che i Russi chiamano *the a quadretti*. Gelosissimi sono i Russi del loro commercio colla China. Non vi sono che i commercianti indigeni muniti di patente imperiale che possano portarsi a Kiachta. I Chinesi all' incontro lo hanno ceduto ad una compagnia privilegiata la quale ne ha il monopolio. Le mercanzie inglesi non arrivano a Kiachta se non di contrabbando. Non vi si ricevono altre mercanzie che le prussiane. Vi sono nella Tartaria Chinese due mercati regolari, nei quali però si

ammettono soltanto i nazionali. La strada da Pekin a Kiachta passa in mezzo ad una pianura deserta: le mercanzie si trasportano sopra dei carri.

La Gazzetta di Pietroburgo da cui questo articolo è estratto ne contiene uno posteriore del tenore seguente:

« La fiera di Nischnoi-Nowogorod terminò quest'anno il 3 settembre. Valutasi a 94,580,000 rubli il prezzo delle mercanzie che si portarono a quella fiera, fra le quali contansi, the della China per 12,000,000; pelliccie di Siberia per 5,000,000; lavori in rame, ferro ed altri metalli per 10,360,000 rubli. Il commercio deve avere ritirato di profitto netto dalla fiera di Nischnoi Nowagorod una somma di 3,000,000 di rubli (1).

Delle Scienze Statistiche, libri dodici di Antonio Padovani, *professore ordinario nell' I. R. Università di Pavia, tomo primo, Pavia dalla stamperia di* Valerio Fusi *e compagno*, 1824.

Nell' *Introduzione* il dottissimo autore ci accerta che finora gli scrittori di teoriche statistiche *all' ombra tenendo dietro perdettero di vista il corpo della scienza* (pag. 1. 2. 15), e si mostra fortemente sorpreso che essi si sieno ristretti ad esporre:

1. Gli elementi che compongono la Statistica;
2. Le fonti a cui fa duopo attingerli;
3. Il metodo con cui conviene esporli;

(1) *Il rublo vale L. 4,007 Italiane.*

4. I vantaggi di che sono fecondi ossia gli usi cui servono;

5. I limiti che la Statistica dalle altre Scienze separano.

Sdegnoso di calcare queste orme l' A. « già da tempo « si è posto in animo di trattare la Statistica *come « gli e paruto convenirsi*, acciocchè se ne possa il « vero frutto raccorre e giungere colà ove d' arrivare « s' intende » (p. 16).

Animati da questa promessa benchè un poco enigmatica, e facendo applauso al coraggio del nostro A., noi speravamo di ritrovare nella sua opera qualche novità o nell' *ordine* con cui sogliono gli scrittori svolgere gli elementi statistici, o nelle *idee* nelle viste negli argomenti che l' A. fosse per aggiungere alla scienza.

L' *ordine* che l' A. ha seguito ne' quattro libri esposti nel suo primo volume, è il seguente 1 *Topografia,* 2 *Popolazione*, 3 *Industrie agrarie*, 4 *Industrie manifatturici*. Questa classificazione delle materie colle relative suddivisioni è stata raccomandata, come ognuno sa, da più scrittori che esposero la teoria generale della Statistica, e seguita da altri che di particolari Statistiche si occuparono. L' A. non è dunque uscito dalla carriera che gli apersero gli scrittori che lo precedettero.

Per dare un colore di novità alle sue *idee*, l' A. attinse nelle opere degli economisti alcune notissime teorie e ne adornò la sua opera Statistica: citiamone un esempio: parlando delle miniere egli non si limitò a ricordare allo statista d' additare la situazione topografica, la qualità del minerale, le specie de' lavori,

il numero de' lavoranti, la mercede, la spesa i prodotti ec., ma aggiunse *che i metalli preziosi, oltre d'essere ricchezze immediate, considerati come merci, sono eziandio mezzi per promuoverle come monete, essendo che possono essere divisi in tante piccole porzioni, quante se n'ha bisogno; sono d'una qualità uniforme per tutta la terra; per la loro durezza sono li più atti alla rapida circolazione; ricevono un' impronto certificante il peso de' pezzi* ec. Egli è ben chiaro che inestando queste e simili teorie economiche sulla Statistica, l' A., ha cambiato posto alle idee già note, non ne ha accresciuta la somma, ha tolto agli economisti la loro proprietà, non ha provato che gli statisti l'ombra solamente della loro scienza conoscessero e non il corpo.

E per verità, i Governi e gli Scrittori sì antichi, che moderni intesero per statistica quel ramo della logica descrittiva, che espone le fonti delle ricchezze delle *particolari nazioni*, i modi con che si distribuiscono e si consumano in un' *epoca determinata.* Lo statista è un pittore di ritratti il quale vi dipinge quale voi siete nell' istante in cui vi presentate a lui. Egli sparge sulle vostre guancie i fiori della gioventù se siete giovane, le rughe della vecchiezza se vecchio, il pallor della morte se moribondo, in una parola egli fa passare sulla sua tela *la somma delle qualità che vi caratterizzano nell' istante attuale.* All' opposto l' economista esaminando i dati particolari che gli vengono somministrati dagli statisti, lasciando da banda le differenze, fermando l' attenzione sugli elementi costanti, e da più quantità variabili deducendo le medie, stabilisce le leggi generali con cui *in qualunque punto del tempo*

e dello spazio si producono si distribuiscono si consumano le ricchezze. Si può dunque paragonare l'economista all'uomo di gusto, il quale, formatasi in mente l'idea generale del bello, può decidere tra i varj ritratti somiglianti al vero che gli vengono presentati, di quanti gradi ciascuno nella forma ne' colori nelle proporzioni nelle attitudini ec. alla bellezza s'accosti od alla deformità, e cosa si dovrebbe aggiungere a questo o torre a quello onde renderli atti a rapirci in estasi beatissima.

In onta di questi limiti dall'uso stabiliti e dalla ragione sogliono gli scrittori, allorchè tolgono a descriver lo stato economico d'una particolare nazione, chiamare in soccorso i principj generali dell'economia, talora per ispiegare i fenomeni che loro si presentano, talora per suggerire migliorie, del che abbiamo copiosi esempj presso tutte le nazioni; quindi conchiudo di nuovo essere ingiusto il rimprovero che ha fatto loro il nostro autore.

Sarebbe facile l'additare le fonti da cui l'autore ha tolto le teorie talora agrarie, talora economiche che va spargendo qua e là nella sua opera, e conchiudere che vi si cerca invano *novità nelle idee.*

Lasciando da banda questa indagine, anzi applaudendo all'A. perchè seppe attingere a buone fonti, crediamo miglior consiglio prevenire i giovani contro alcuni principj che a noi sembrano tutt'altro che incontrastabili, giacchè lo scopo appunto dell'opera che abbiamo tolto ad esaminare « si è, come dice il dottiss. « autore, di formare il criterio statistico nella studiosa « gioventù, che nel primo anno degli studj legali a « queste nobilissime discipline si accosta. »

§ 1. *Osservazioni generali sull' uso delle quantità nelle scienze Statistiche.*

Nell' avviso al discreto lettore si legge: « delle cose « discorse ho recato in mezzo le ragioni probabili, « estimando errare la via quegli che si tengono con« tenti alle pure quantità: *perchè, a dir vero, in « che pro mai tornano elle* (1)?

Noi ci vediamo costretti a fare risposta a questa dimanda, giacchè se giungesse all' orecchio di qualche Francese od Inglese, tosto conchiuderebbe che gli Italiani ignorano le prime nozioni della Statistica.

Risponderemo dapprima che è impossibile di rendere ragione di parecchie quantità *naturali* che pur si suole e si debbe in una Statistica annoverare. Chi ci dirà la ragione per cui il Monte bianco s' alza sul livello del mare 4775 metri e l' Etna 3237 solamente? Chi la causa per cui l' estensione dell' Inghilterra giunge a leghe quadrate 6300, della Scozia a 3900, dell' Irlanda a 3051? Nissun fisico saprà additare i principj in forza de' quali nelle regioni equinoziali della Nuova Spagna il fico d' Adamo (Bananier) dà una quantità di sostanza nutritiva che sta a quella

del frumento . come 133 ad 1

del pomo di terra « 44 ad 1, etc.

L' intelletto umano avendo sgraziatamente ristrettissimi confini, è spesso costretto a contentarsi de' fatti quali

(1) *Il discorso che il dottissimo professore dirige al* discreto lettore *si trova nell' elegante edizione in carta di colla non nell' edizione in carta ordinaria; perciò noi lo produrremo intero alla fine di questo articolo.*

si presentano ai sensi, e confessare di non sapere spiegarli.

Ci si dimanda in che pro tornino le quantità nelle scienze statistiche? Una serie di esempj scelti ad *uso de' giovani* farà ampia risposta a questa dimanda.

Topografia. Usavano i Romani incidere sulle colonne miliari erette lungo le strade, quante miglia aveva fatto il Viaggiatore partito dal punto A e quante gli restavano per giungere al punto B. — Allorchè so che la febbre gialla nella regione centrale del Messico non va al di là di 1200 a 1300 metri sul livello del mare, cessa in me il timore d'essere sorpreso da quella malattia se le colonne miliari m' accertano che mi trovo a'l' altezza di 1500 metri 2000, 3000 o più.

Allorchè conosco la velocità di due canali navigabili ossia quante miglia all' ora percorrono le loro acque, so quale di loro fa perdere minor tempo al commercio e ai viandanti, benchè non sappia additare la causa di quelle velocità diverse.

Sono le quantità che ci spiegano que' fenomeni che più fortemente ci sorprendono. Osservando che la navigazione inglese si estende a 1000 e più leghe in lunghezza sopra una superficie che è appena ¼ di quella della Francia, conosco una delle cause di quella floridezza commerciale che è invidiata ed ammirata da tutte le nazioni.

Allorchè mi si dice che le acque della Bievre alimentano 192 officine, 90 delle quali in Parigi, mi formo un' idea dell' utilità di quelle acque e dell' industria degli abitanti che seppero proffittarne, ec.

Popolazione. Erano in dubbio gli scrittori sul numero degli abitanti di Costantinopoli: il generale An-

dreossi ha dissipato questi dubbj e provato che quella popolazione non può oltrepassare i 600,000 abitanti esaminando tre quantità:

1. La quantità totale dell'acqua, che entra giornalmente in Costantinopoli ad uso di quella popolazione;

2. La quantità media che consuma ciascun abitante;

3. La quantità del grano annualmente consumato.

L'esame delle quantità ci svela le eccezioni alle massime spacciate come generali ed assolute p. e. alla pag. 115 dell'opera che analizziamo si legge « ella è cosa « dai fatti costanti fermata essere negli anni comuni « più numerose le nascite delle morti. »

Da questa massima generale fa duopo escludere le grandi città nelle quali le morti sogliono superare le nascite, e la popolazione si rifà a spese della campagna. Eccone una prova tratta dai prospetti statistici pubblicati dal prefetto della Senna nel 1823.

Anni	Nascite annuali	Morti annuali	Matrim. annuali	Trovatelli annuali
1779-1789	11,996	19,934	5,158	5,714
1789-1799	21,761	22,473	6,513	4,075
1799-1809	20,159	20,601	4,068	4,335
1809-1819	21,779	21,223	5,642	5,066

È dunque evidente che le morti superarono le nascite dal 1779 al 1809, e probabilmente le superavono anche nel seguente decennio come potrà risultare dai riflessi che accennerò in breve.

Oltre l'accennata eccezione confermata dalla mortalità di Berlino, di Londra ed anco dell'Olanda in generale, si hanno i seguenti risultati dal confronto di quelle quantità. Dopo la commozione politica del 1789:

1. Il numero delle nascite è cresciuto presso a poco nel rapporto di 200 a 212.

2. Il numero de' matrimonj si è aumentato di 1716 e più da 30 anni in qua;

3. Il numero de' morti è scemato in modo che nell'ultimo decennio *apparisce* inferiore a quello delle nascite;

4. Il numero de' trovatelli è diminuito di più di ¼, risultato interessante che dimostra decremento o di corruzione o di miseria, o l'uno e l'altro.

Ritornando ora all'eccezione sopraccitata osserveremo, che spesso gli scrittori da un lato attribuiscono alle città, nascite che loro non competono, giacchè nella lista de' nati racchiudono i trovatelli, parte de' quali appartiene alle città, parte ai luoghi circostanti; dall'altro lato diminuiscono la mortalità cittadinesca, giacchè in questa non inchiudono quella massa di trovatelli mandati dagli stabilimenti pubblici alla campagna ed ivi morti (1); eccone un esempio: la popolazione

---

(1) *Ciò che diciamo de' trovatelli dicasi degli altri bambini e legittimi e naturali a' quali, per la massima parte, cercasi una balia nelle campagne. Se ora si riflette che de' nati ne muore un quarto circa nel primo anno cioè durante l'epoca dell'allattamento, si riconoscerà quanto per questo titolo venga aggravata la mortalità delle campagne e scemata quella delle città. Dunque la lista de' morti d'una città non rappresenta esattamente la mortalità che le compete.*

de' trovatelli, figlj dell' ospizio di Parigi, fu come segue nel 1822:

Esistenti nel 1.º di gennajo 1822.	nell' ospizio . .	149
	alla campagna .	12,716
entrati nel decorso del 1822		5282

tutti questi compariscono nella lista delle nascite di Parigi, senza che ci sia possibile di determinare la quota che le compete.

Morti nel decorso del 1822.	nell' ospizio . . .	1233
	alla campagna . .	2649

In questi 2649 v'ha una parte che dovrebbe comparire nella mortalità di Parigi, senza che possiam dir quale.

È dunque fuori di dubbio che ne' movimenti della popolazione parigina v' ha un' apparenza maggiore della realtà ne' nati, minore della realtà ne' morti.

Si potrebbe dire che la minor mortalità pel titolo de' trovatelli mandati alla campagna può essere compensata pel titolo di ammalati che le campagne mandano agli ospitali. Ma rimane dubbio se le partite si compensino realmente; giacchè ne' prospetti della mortalità degli ospitali la partita dovuta alla campagna non si trova distinta da quella che è dovuta alla città. Così la mancanza di quantità precise ci impedisce di decidere quistioni interessanti.

Agricoltura. L' esame delle quantità serve ad escludere le false cause di effetti reali e riconoscere le vere. Dopo la pace, il ministero Inglese accertò che il decadimento dell' agricoltura non dovevasi attribuire all' aumento dell' imposta diretta. Il partito antiministeriale unitamente a tutti gli economisti pretendeva l' opposto. Essi volevano per esempio, che l' imposta sull' orzo avesse diminuito il consumo della birra. Il

ministero colla scorta de' conti autentici dell' *Excise* provò che l'orzo consumato

negli anni	1819	1821	1822
fu di *quarters*	22,346,259 -	28,697,057 -	30,000,000 e più.

Dal 1819 al 1822 è dunque andato crescendo il consumo. Ora l'imposta sull' orzo fu aumentata nel 1820; dunque il decadimento dell' agricoltura non può essere attribuito a quella causa: fu duopo dunque andare in traccia di altre; esaminiamone qualcuna.

I registri del porto di Londra presentano le seguenti quantità di grano entrato.

Anni	1819,	1820,	1821,	1822,
Quarters di grano	300,416 -	400,000 -	500,000 -	550,000

La crescente quantità di grano esposto sul mercato doveva abbassarne i prezzi. Infatti il valor medio del frumento fu come segue:

Anni	1819,	1820,	1821,	1822
Scellini	73, —	65, —	45 —	40

Chi volesse procedere avanti e ricercare le cause per cui andò crescendo annualmente il grano sul mercato, non riuscirebbe mai a sciorre rigorosamente la questione fuorchè confrontando le quantità annuali *prodotte*, *consumate*, *asportate;* per esempio, la *decrescente asportazione* all' esterno spiegherebbe la *crescente esposizione sul mercato nazionale*, ec.

Arti. Da molto tempo l'Inghilterra era abituata a somministrare merci manifatturate da essa a tutto il continente Europeo. Dopo il 1816 tutti i governi continentali hanno procurato di far prevalere le loro mafatture alle estere. Questi sforzi c' indurrebbero a credere che le manifatture inglesi si trovano in uno stato d'estremo decadimento. L'esame di parecchie quantità dissipa questa apparenza. Infatti:

1. *La crescente quantità delle materie prime importate dimostra la crescente prosperità delle fabbriche che le impiegano ed all' opposto.* Ora ecco il

Valor officiale delle importazioni di materie prime in Inghilterra.

Materie prime, Anni	1820	1821	1822
Lino, lire sterline	763,478	1,013,147	1,250,000
Seta grezzo . . . »	621,384	935,000	1,000,000
Seta filatojata . . »	345,175	398,545	406,807
Cotone grezze . . »	5,000,000	un po' meno	un po' più
Lana fina . . . . »	375,494	671,754	molto di più

Confrontando la sola quantità delle sete grezza e filatojata risulta, che le fabbriche Inglesi, le quali, nel 1820 impiegavano 25 milioni di franchi circa, nel 1822 impiegarono milioni 36. Questo risultato somministratoci dall' esame delle quantità previene i timori sullo smercio delle nostre sete, benchè cresca la coltivazione de' gelsi nelle nostre campagne.

2. *La crescente quantità delle manifatture asportate dimostra la crescente prosperità delle fabbriche che le producono, ed all' opposto.* Ora ecco il

Valor officiale delle manifatture asportate dall' Inghilterra.

Manifatture, Anni	1820	1821	1822
Cotoni lavorati l. st.	16,600,000	20,500,000	21,639,000
Lanificj . . . . . »	»	4,300,000	5,500,000
Tele . . . . »	1,547,000	1,935,000	2,300,000
Setificio . . . . . . »	»	118	136,000
Acciai e ferri . »	960,000	1,025,000	1,059,000
Zuccheri raffinati »	1,400,000	1,800,000	1,700,000
Valore delle asportazioni d' ogni specie di manifatture inglesi . . . . . »	32,923,000	37,818,000	40,194,000.

Il confronto delle quantità dimostrando adunque che nel 1822 l' Inghilterra ha venduto all' estero merci da essa manifatturate pel valore di franchi *cento ottanta cinque milioni* di più che nel 1820, è evidente la progressiva prosperità delle sue fabbriche.

Commercio. Pria del 1815 l' immensità delle intraprese militari della Gran Bretagna nelle quattro parti del mondo esigeva un grande impiego di bastimenti da guerra e di bastimenti di commercio pe' soli bisogni della forza pubblica. La sola somministrazione del materiale necessario alle armate del Portogallo e della Spagna, alle guarnigioni delle Antille, alle flotte dell' Atlantico e del Mediterraneo, finalmente, negli ultimi anni, il mantenimento d' una forza militare e d' una forza navale ugualmente importanti nel Nord dell' America, tutti questi approvvigionamenti, tutte queste intraprese estendevano immensamente il servizio dei trasporti, e rendevano necessario l' apparecchio di bastimenti fabbricati, costituiti, armati per questa spezie di servizio e per resistere ai Corsari.

Dopo la pace tutti questi bastimenti da trasporto sono stati congedati.

Secondo le apparenze noi dovremmo supporre che la navigazione britannica ha sofferto immensamente.

Consultiamo le relative quantità e queste apparenze svaniranno.

1. Ne' tre ultimi anni della guerra in cui il servizio de' trasporti militari si univa in modo sì straordinario all' impiego de' bastimenti del commercio, non furono costrutti annualmente e per termine medio che naviglj 760

Negli anni di pace 1820, 1821, 1822 furono costrutti annualmente 900

2. La' totale capacità de' bastimenti di commercio giungeva:

Nel tempo della più viva guerra (peso medio) a tonnellate 2,400,000

Negli anni di pace 1819, 1820, 1821 a 2,600,000

3. Quantità media annuale delle tonnellate de' bastimenti usciti dai porti d'Inghilterra,

Durante la guerra, tonnellate 1,700,000

Negli 1820, 1821, 1822 » 2,200,000

4. Quantità media annuale de' bastimenti entrati ne' porti d'Inghilterra,

Durante la guerra, tonnellate . . . , 1,800,000

Nel 1820, 1821, 1822 » 2,300,000

Non è dunque vero che la prosperità della Gran Brettagna dipenda dalla guerra, come suppone l'elogio che si legge nella borsa di Londra sotto la statua del celebre ministro Chatam. Questa conclusione è confermata dall' esame delle seguenti quantità:

Valor medio delle asportazioni annuali dalla Gran Bretagna in lire Sterline

1. in 9 anni di guerra:	1793 al 1802 .	30,760,000
2. in 10 anni di guerra:	1802 al 1812 .	42,145,000
3. in 7 anni di pace:	1815 al 1822 .	53,932,000

Dunque la prosperità del commercio britannico è progressivamente cresciuta in modo regolare durante la prima guerra, durante la seconda e dopo l'ultima pace. Dunque nè la pace nè la guerra sono cause sufficienti per arrestare il corso di questa prosperità o promoverlo. Fa d'uopo dunque attribuirlo al genio attivo e intraprendente di quella nazione, la quale perdendo alcuni mercati sa ritrovarne de' nuovi.

Il consumo giornaliero de' prodotti coloniali conferma l'opinione che dichiara la prosperità britannica indipendente dalla guerra:

Valor officiale de' generi coloniali importati nella Gran Bretagna in lire Sterline

Generi coloniali	Anni	1820	1821	1822
Zuccaro	lire Sterline .	«	5,552,768	5,738,747
Rhum	. . . .	«	617,245	620,480
Thè	. . . . .	2,375,000	3,014,000	3,073,110

L'esame delle quantità è il mezzo più pronto più sicuro per dissipare i dubbj che vengono promossi dall'interesse, dallo spirito di parte od altra passione. Dopo il 1815 il parlamento Inglese volle libero il commercio colle Indie Orientali; chi dichiarava questa misura utile alle manifatture inglesi e chi nociva: l'ispezione delle quantità asportate in epoche di *commercio vincolato* e in epoche di *commercio libero* decide la quistione.

Asportazione del cotone manifatturato dalla Gran Bretagna alle Indie Orientali.

1815 (commercio vincolato)	. lire Sterline	109,400
1821 (commercio libero)	. . . . . »	850,871
1822 (Idem)	. . . . «	1120,325

Asportazione di lanifici dalla Gran Bretagna alle Indie Orientali

1815 (commercio vincolato)	, lire Sterline	1,084,434
1821 (commercio libero)	. . . . . »	1,368,467
1822 (Idem)	. . . . «	1,421,638

Le quantità asportate crescendo colla libertà del commercio dimostrano anco ai ciechi l'utile influsso di questa sulla prosperità delle manifatture.

Governo. Non torna forse in nissun pro il sapere che i beni delle mani-morte giungono ad $1/5$, $1/4$, $1/3$ de' beni della nazione? Che l'imposta diretta assorbe $1/5$, $1/4$, $1/3$, del prodotto netto delle terre? Che tra 4 persone affette dal vajuolo ne' primi anni della vita ne muore 1, e in ogni età 1 sopra 8? La quantità de' morti per questa malattia è il principale motivo che ha indotto i Governi a promovere la vaccinazione, ec.

Le quantità servono a misurare la giustizia o l'ingiustizia de' trattati. Se il valore delle proprietà de' Parganiotti giungeva a lire sterline . . . . . 500,000 fu dunque ingiusta la forzata cessione per . 142,425 prescritta nel giugno del 1819, ec.

Abitudini economiche. Le quantità di carne di vino di grano, ec. consumate in varj anni, divise per la popolazione d'una città, dimostrano se cresce o decresce la miseria popolare ec.

Quando leggiamo che l'unico Stabilimento per la depurazione delle acque sulle spiaggie de' Celestini in Parigi non somministra che 2000 litri, conchiudiamo che tra 100 abitanti un solo può far uso di acque depurate cioè sgombre di terra e di sali ec.

Abitudini morali. Riflettendo che dal 1789 al 1819 cioè nel corso di 30 anni gli Inglesi trasportarono dall'Africa all'isola di Cuba 300,000 schiavi e che 50,000 morirono nel tragitto, riconosciamo lo sforzo dell'interesse privato contro gli interessi dell'umanità e in onta delle leggi Inglesi dopo il 1806. Da questo fatto e molti altri simili possiamo noi dedurre che i reclami de' filosofi a favore dell'umanità non abbiano prodotto nissun effetto? La conclusione sarebbe falsa,

giacchè il trasporto annuale degli Schiavi ne' scorsi secoli fu molto maggiore. Altronde le tante società di beneficenza sorte in Londra e nelle altre città britanniche dopo il 1770 dimostrano che i sentimenti d' umanità si sono sviluppati, ed estesi. Citeremo la sola società regio-filantropica che dal 1771, epoca della sua erezione, sino al 1823 ha salvato dalla morte 5200 individui, e ne ha ricompensato 21,000, che all' altrui salvezza concorsero.

Più persone che si credono saggie accertano, che la corruzione attuale è giunta al grado massimo. Quale fede prestar si possa alle loro parole lo dicono le seguenti quantità, prendendo per esempio la Francia.

1. In Parigi il numero de' trovatelli è diminuito di più d' un quarto dopo il 1789, come abbiamo veduto di sopra.

2. Il numero de' condannati in Francia fu come segue:

Condannati		Anni	
Ai lavori forzati	1817	1818	1819
in vita e con berlina »	511	393	398
A tempo solamente . . »	2645	1992	1421
A tempo con berlina per delitto di falso e *vagabondaggio* . . . . . . »	173	184	196
Totale	3329	2569	2015

Il numero de' delitti è dunque scemato in modo sensibile.

Abitudini religiose. A detta delle sopraccennate persone anche il sentimento religioso deve essere estinto a tempi nostri. Pongono in dubbio questa opinione le seguenti quantità.

1. La Società biblica residente a Londra dal Settembre del 1805 al marzo del 1823 ha distribuito a sue spese esemplari di libri sacri 3,875,474
Ai quali fa duopo aggiungnere altri 2,000,000
distribuiti dalle Società figlie, disperse ———
sopra tutta la superficie del globo 5,875,474

In queste cifre aritmetiche v' ha un' eloquenza che può ridurre a silenzio tutti i declamatori; esse provano evidentemente lo zelo straordinario di quelle società, l'intensità e l'estensione del sentimento religioso.

2. Confermano questo risultato i seguenti:

Doni fatti in Francia agli stabilimenti ecclesiastici dal 1792 al 1823	fr. 15,300,714
Doni ai poveri ed agli ospizj in Francia dal 1814 al 1823	» 27,605,970
	fr. 42.906,684

Siccome in questo paragrafo altro scopo non ci siamo proposto fuorchè d' accennare di volo ai giovani inesperti *in che prò tornino le quantità* nelle scienze statistiche, perciò crediamo d' aver parlato più che abbastanza sopra questo argomento.

§ 2. *Osservazioni generali sulle misure della ricchezza, potenza, sicurezza.*

Alla pag. 141 dell' opera che analizziamo si legge:
« Le moltiplici ricchezze sono appresso i popoli
« *sempre* in ragione delle fatiche di tutta quanta la
« popolazione. »

Riflessi: massima dimostrata falsa dalla più comune

esperienza; infatti colla *stessa somma di fatiche* otterrete, p. e., nell' agricoltura:

5 a 6 sementi in Francia
8 a 10 . . . in Ongaria, Croazia, Schiavonia
12 . . . . . nel regno della Plata
17 . . . . . nella parte settentrionale del Messico
24 . . . . . nella regione equinoziale *ibidem*
35, 40, 50, 60 . *ibidem* nella parte più fertile che si estende dal Queretaro sino alla città di Leon
100 . . . . . nella Palestina, Siria, Africa, Spagna Betica, Egitto, pianure leontine della Sicilia, circondario di Babilonia, (*per l' addietro*), se prestasi fede agli antichi scrittori.

In Lombardia uno stajo di risone che si suole seminare in una pertica di terreno, dà staja

12 a 20 nelle terre superiori al *Naviglio grande*, irrigate con acqua di fontanile
20 a 40 nelle terre inferiori irrigate con acqua di quel canale.

Al piede della Cordillera, nelle vallate umide delle Intendenze di Veracruz, Valladolid o Guadalaxara un uomo che impiega solamente *due giorni alla settimana* in un lavoro poco penoso, qual è la coltivazione del fico d' Adamo (*Bananier*), può somministrare la sussistenza ad un' intera famiglia: in Europa un agricoltore lavorando due giorni alla settimana non riuscirebbe a mantenere se stesso.

Colla stessa somma di fatiche otterrete da un quin-

tale di minerale diversa quantità d'argento, per esempio

oncie 1, 3/10	a Pachuca. . .	America.
« 1, 8/10 a 2 7/10 .		
« 4, 8/10 « 5 1/10 .		
« 2 « 3 6/10 . .	a Tasco. . . .	
« 4.	a Guanaxcuato.	
« 5 « 6	ad Himmelsburst	Europa
« 10 « 15 talvolta.	ad Obergebirge.	

Dalla stessa somma di fatiche presso diversi popoli scaturisce diversa quantità di ricchezze nella caccia, pesca, arti, commercio, secondo che sono favorevoli o contrarie le circostanze topografiche e commerciali.

II. Alla pag. 18 e 149 si legge:

« Dove è maggiore la somma delle fatiche ivi sarà
« la maggiore ricchezza e *per conseguente* la maggiore
« potenza e sicurezza.

Riflessi. Ricchezza e potenza non sono sinonimi; perciò la storia ricorda popoli miserabili che soggiogarono popoli ricchissimi; e ciascuno agevolmente comprende che il bisogno d'invadere può superare la resistenza del possessore indolente.

Altronde una popolazione circondata da alpestri monti, come, a modo d'esempio, la Svizzera, resisterà a que' nemici da' quali forse sarebbe vinta se abitasse in aperta pianura. Questa potenza risultante dalla *situazione topografica* non può essere confusa nè colla ricchezza nè colla somma delle fatiche.

III. Alla pag. 27, 135, 136 si legge:

« Essere la ricchezza e la potenza d'una nazione
« composta della *estensione e fecondità delle terre che*
« *abita*, *della popolazione* e della somma delle fatiche.
« Per cotal modo paragonando la popolazione di

« due stati di uguale superficie produttiva, quello di-
« remo *più potente* il quale mantiene *maggior popo-*
« *lazione*; perciocchè è questa *essenzialmente collegata*
« *colla maggiore prosperità e sicurezza.*

Riflessi. Il dottissimo autore ponendo a calcolo le *masse fisiche* dimentica qui le forze intellettuali e morali.

Meno di due milioni d' Olandesi sopra ristretto e paludoso terreno resistettero alla potenza formidabile della Spagna all' epoca di Filippo II; pochi Svizzeri alle armate dell' Austria, pochi Ateniesi alle falangi di Serse; pochi Macedoni rovesciarono il trono di Dario.

Egli è sì falso che *la maggior popolazione sia essenzialmente collegata colla maggior prosperità*, che l' Inghilterra dal 1818 in poi ha favorito l' emigrazione, pagando le spese di trasporto a chi voleva uscire dal regno, sperando così di liberarsi almeno in parte di quella poveraglia che gravita sulla pubblica beneficenza, e ne' momenti di carestia è pronta a seguire la voce de' demagoghi.

Egli è sì falso che *la maggior popolazione sia essenzialmente collegata colla maggior sicurezza* che quattro mila Francesi riuscirono a dominare sopra tre milioni di Egiziani *indifferenti alla sorte della loro patria.* Due o tre mila soldati inglesi tengono schiava della compagnia delle Indie Orientali la vasta e popolata isola di Sumatra, in onta di que' *Raja* e loro sudditi.

Egli è sì falso che *grande estensione territoriale produttiva e gran popolazione sia sempre sinonimo di gran potenza* che pochi Spagnuoli distrussero l' estesissimo e popolatissimo impero degli Incas; i cavalieri di Malta sconfissero le flotte Ottomane; gli Americani

dispersero quelle dell' Inghilterra, e gli Algerini riescirono a rendersi tributarj i popoli della Spagna e dell' Italia.

In somma nella *dinamica morale* non basta calcolare *l' estensione del terreno, la massa delle sussistenze, il numero degli abitanti*, ma fa duopo riflettere anco e principalmente ai gradi della civilizzazione, alle forme de' governi, alle affezioni de' sudditi, alle passioni da cui sono animati, alle circostanze topografiche che rendono facile o difficile l' assalto o la difesa.

§ 3. *Osservazioni particolari.*

A) Topografia.

L' A. ribocca d' espressioni inesatte che possono indurre la gioventù in errore: eccone un saggio

I. Alla pag. 31 si legge: « *la natura del suolo* « *cangia col cangiar della sua elevatezza.*

Riflessi. Nelle colonie Spagnuole si trova buona terra da frumento, e rigoglioso questo cereale nel circondario caldissimo di Vittoria (latitudine 10.° 13' 35") all' altezza sul livello del mare di sole tese — 270 a 300; la stessa terra e lo stesso vegetabile si trova nelle meno calde regioni del Messico di rado all' altezza di 400 tese, più spesso di . . . . 600 a 1200

I diversi vegetabili che si scorgono a differenti altezze sul livello del mare, provano che col cangiar dell' elevatezza cambia la temperatura dell' aria non la *natura del suolo.*

II. Alla pag. 55 si legge: « Il clima troppo caldo « e troppo secco nuoce, *perciocchè le funzioni orga-*

« *niche prestamente si eseguiscono e però tanto più*
« *presto cessano.* »

Riflessi. Non è questo un *nocumento* ma un vantaggio, quando si tratta di vegetabili; giacchè quanto più rapidamente si compie il circolo della vegetazione, tanto meno il vegetabile resta esposto alle vicende atmosferiche e tanto più presto lascia luogo a nuova seminagione. Nel citato circondario di Vittoria si semina il frumento in dicembre e si raccogliè dopo 70 giorni o 75: durata della vegetazione mesi . . . . 2 ½
In Lombardia questa faccenda dura » . . . 8
A Cumana (latitudine 10, 27, temperatura media annuale 27' 7) tra la seminagione e la raccolta del tabacco passano mesi 5
A Milano (latitudine 45, 28, temperatura annuale 13, 2) 9
A chi daremo la preferenza? La celerità della vegetazione promossa dal calore, è causa per cui a Bengala si fanno due raccolte di galette e talvolta tre all'anno, mentre in Lombardia non ne succede che una.

Conveniva dunque provare i nocumenti del clima troppo caldo e secco con altre ragioni. Infatti Humboldt parlando della costa settentrionale del golfo di Cariaco (latitudine 10' 27 circa) e dichiarandola nuda arida scoscesa, osserva che, a malgrado di questa aridità, giacchè la pioggia vi si fa desiderare talvolta 15 mesi, pure la penisola d'Araya (simile al deserto di Canound nell'India) produce de' *Patillas* o meloni d'acqua che pesano 50 a 70 libbre. Lo stesso scrittore ricordando altrove l'albero produttore delle *castagne del Brasile* osserva che, sebbene generalmente non abbia che 2 a 3 piedi di diametro, pure giunge

all'altezza di piedì 100 a 120; e nel giro di 50 a 60 giorni dà frutti che nella grossezza uguagliano la testa d'un fanciullo e nella durezza vincono il legno dell'albero stesso. Il clima caldissimo e secco ha dunque i suoi particolari vantaggi.

III. Alla pag. 55 si legge:

« Il clima temperato produce nei vegetabili una « forma assai bella e nella miglior guisa sviluppata. »

Riflessi. Si osserva lo stesso ne' vegetabili della zona torida. Nelle vallate di Caracas (temperatura annuale 21', 32, temperatura estiva 24') il viaggiatore vede a fianco del caffè e del fico d'Adamo le piante ortensi de' nostri climi, le fragole, l'uva, i pomi e quasi tutti gli alberi fruttiferi delle zone temperate oltre il riso.

Un pregiudizio volgare induce a supporre che le piante cereali degenerino procedendo verso l'equatore e che le raccolte siano più abbondanti al di là de' tropici. Ma dachè si è potuto sottomettere al calcolo e i prodotti dell'agricoltura sotto le differenti zone e la temperatura sotto l'influenza delle quali i cereali si sviluppano, si è riconosciuto che in nissuna parte al di là della latitudine di 45.° gradi, il frumento produce tanto quanto sulle coste settentrionali dell'Africa, sulle pianure elevate della Nuova-Granata, del Perou e del Messico.

E qui fa duopo ricordare che non è il clima, volgarmente detto *temperato*, che determina le località in cui possono prosperare le piante cereali, ma la *temperatura media della stagione estiva*, perciò queste piante fruttificano dalla zona torrida sino alla Laponia sull'estensione di 69 gradi in latitudine, e tra le tem-

perature annuali dei + 22 ai — 2. Ove la temperatura media de' *tre mesi d'estate* supera i gradi 9, o 10, quelle piante possono prosperare e quindi anche fuori dei limiti delle *zone temperate*.

IV. Alla pag. 55 si legge:

« Il clima temperato . . . . . . è il clima più utile « per gli animali perfetti. »

Riflessi. Senza parlare nè degli ermellini, nè delle martore-zibelline, nè delle volpi nere del Kamtchatka le cui pelli sono ricercate da tutta l'Europa e pagate ad altissimi prezzi, animali perfettissimi che vivono ne' climi più freddi; senza citare il zebro che, a detta di Buffon, è tra i quadrupedi il meglio costrutto e più elegantemente vestito, e che abita nelle terre meridionali dell'Africa, ricorderemo il renno, specie di cervo, che rende ai Laponi tutti i servigi che a noi rendono i cavalli le pecore le vacche, senza richiedere uguale spesa pel matenimento. Questo prezioso animale che non può vivere ne' climi temperati, verrebbe escluso a torto dagli animali perfetti.

V. Alla pag. 55 si legge:

« Simigliantemente (ne' climi temperati) tutte le « altre produzioni del suolo sono migliori di quelle « dei paesi settentrionali. »

Riflessi. Conveniva eccettuare almeno il lino e la canape di Riga, che finora non hanno trovato competitori che possano star lor a fronte. Conveniva escludere i legnami per le costruzioni navali e militari, i quali ne' paesi settentrionali vincono in durezza quelli de' climi temperati, ec.

B) Popolazione.

I. Dalla pag. 71 alla 81 l'A. colla scorta di God-

win combatte la nota opinione di Malthus, ed attribuisce l'eccedente aumento nella popolazione dell'America alle *numerose e frequenti emigrazioni degli altri paesi*.

Riflessi. La popolazione *libera* dell'America è quella sola che ha potuto ricevere aumento dalle *emigrazioni* europee.

Ora la popolazione libera era

nel 1790	persone	3,223,629
nel 1810	«	6,048,539
In 20 anni è dunque cresciuta di .	«	2,824,910

Resta a vedere qual parte sia dovuta alle emigrazioni europee.

Esaminando i registri delle dogane e de' porti americani, consultando gli scritti pubblici che hanno parlato degli emigrati giunti in America in quel ventennio, non si ha prova che questi sieno mai giunti a 6000 all'anno.

In onta di questa presunzione supponiamo che l'annua emigrazione sia stata di 6000 persone nello spazio suddetto

Avremo in 20 anni persone	120,000
Concediamo a questi emigrati l' aumento del 5 per cento, avremo	60,000
Totale delle masse estere aggiunte alle masse Americane nello spazio suddetto	180,000
Dunque l'aumento dovuto alla popolazione Americana in 20 anni sarà ridotto a . .	2.644,913

E dunque evidente che nel giro de' suddetti 20 anni la popolazione indigena e libera dell'America non ha ottenuto dagli emigrati che un aumento insensibile:

Dai suddetti calcòli risulta che la popolazione Americana libera cresce in un decennio del 36 circa per cento.

Questo aumento decennale non si scosta di molto dai risultati che ha ottenuto Humboldt nell' America meridionale: dalle sue osservazioni nelle Missioni di Piritu alla Nuova Barcellona si scorge che quella popolazione cresce in un decennio del 30 per cento e questo aumento è ancora maggiore in varie regioni della Nuova Spagna. Nè deve recare meraviglia se nell' America meridionale l' aumento della popolazione è finora meno rapido che nella settentrionale, giacchè nella prima tale si è l' indolenza degli abitanti (effetto del clima caldissimo, della fertilità del suolo, e mancanza di stimoli morali) che non seminano se non per raccorre il puro bisognevole; dal che ne viene che non restando fondi di riserva, ogni accidentale carestia miete una parte di quelle popolazioni. Addurremo in breve il testo d' Humboldt.

II. Alla pag. 75 il nostro Autore, per provare che la popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles non è eccedente, riproduce il sofisma di Godwin, il quale, supponendo con Midleton che acri 2 ¾ bastino per alimentare un abitante, ritrova che l' Inghilterra e il paese di Galles alimentar potrebbero altri due milioni di persone e più, senza mettere a profitto gli *acri* 7,616,000 di terra tuttora incolta.

Riflessi. Si riconosce la frivolezza di questo calcolo allorchè si ricorda il detto del vangelo: *non ex solo pane vivit homo*; l' uomo infatti non consuma soltanto alimenti ma anco vestiti, mobili e case. Ora le materie per queste tre maniere di consumi non scendono dal cielo; una camicia richiede lino e questo occupa campi;

un tavolo suppone alberi, e questi vogliono il loro spazio, ec. Siccome i castori, oltre le corteccie di cui si pascono e di cui fanno conserva per la stagione iemale, abbisognano di palafitte per costruire dighe sui fiumi ove stabiliscono le loro tane, così non saremo accusati di eccessiva generosità se dimanderemo legnami e argilla pell'uomo onde erigergli una casuccia, un magazzino, un forno, ec. giacchè l'uomo non mangia il grano alla maniera degli uccelli, quale lo ritrova sul campo, ma lo trasforma in pane, quindi inalza molini per macinarlo e non può cuocerlo senza combustibile, ec. e tutto questo non può succedere senza ingrandire un pocolino quelli *acri* 2 ¾ che il buon Godwin concede a ciascun uomo pel suo solo alimento. Si potrebbe aggiungere che le società umane, non troppo pacifiche, vengono presto a contesa, e le une minacciano distruzione alle altre; quindi siamo autorizzati a chiedere nuovo spazio e nuovi materiali per organizzare i sistemi di difesa sulla terra e sulle acque, ec. Altronde l'uomo (ed è questo un carattere che dagli altri animali lo distingue) ha dato prova in tutti i tempi d'essere affetto da sentimenti religiosi. Ora l'esercizio di questi sentimenti vuole che alla coltivazione de' grani vengano sottratti nuovi spazj, nuovi materiali, nuove persone, ec.

Se non che l'argomento del Godwin suppone che gli uomini possano essere ridotti allo stato di perfetta ed *ugualissima* meschinità e privati del frutto delle loro rispettive industrie, supposizione chimerica smentita dalle storie di tutte le nazioni. In forza della proprietà l'uomo è autorizzato a consumare le porzioni di due, di venti, di cento suoi simili, od a disporne a suo talento.

C) Agricoltura.

Alla pag. 196 - 201 l'A. discute la quistione dei grandi e piccoli poderi, e dice:

I. *Non essere vero che i capitali ne' piccoli poderi siano proporzionatamente minori che ne' grandi* (pag. 197 - 199).

Riflessi. Gli affitti dei piccoli poderi sono proporzionatamente maggiori che quelli de' grandi. Ora più il paesano dà al proprietario, meno gli resta pel suo campo. — In Lombardia i paesani che tengono in affitto fondi di 10, di 20 pertiche, non hanno più grano sul solajo alla fine di febbrajo e talvolta prima; quindi poveraglia ne' borghi, debiti crescenti coi padroni, ec.

Interrogate gli esattori delle imposte dirette, ed essi vi diranno che i caposoldi, le oppignorazioni, le vendite all' incanto succedono sempre a danno de' piccoli proprietarj, affittajuoli e livellarj. Andate in Valtellina, ove i fondi ridotti a frazioni infinitesimali vengono retti con sistema livellario, e all'epoca del pagamento delle imposte vedrete parecchi di que' meschinelli torre le tegole dalle loro capanne, portarle ne' borghi, e venderle per pochi soldi, onde saldare le loro partite coll'esattore. Alla stessa epoca nella casa di questo vedrete molte pignatte tolte ai piccoli debitori morosi.

Gli usuraj vi diranno che i grani non anco colti, non anco maturi e tuttora in erba, vengono venduti o dalle persone scostumate che si rovinano per soddisfare qualche passione, o dai piccoli affittajuoli, cui mancano i mezzi per sovvenire ai bisogni delle loro famiglie.

II. Alla pag. 197 si legge:

« Reco pure diversa opinione rispetto a ciò che si

« dice non avere le piccole proprietà bestiame suffi-
« ciente ai bisogni. E nel vero, il conte Dandolo,
« espertissimo nelle cose agrarie, scriveva così: *È*
« *incredibile la sproporzione tra gli animali bovini*
« *che si nutrono in venti piccoli poderi, per esempio,*
« *di 100 pertiche, ed in un grande di 2000 che a que'*
« *venti equivale. Sopra ciascuno di que' venti poderi*
« *di 100 pertiche troverete almeno quattro animali*
« *bovini fra grandi e piccoli, fra tutti saranno 80.*
« *Nel gran podere di 2000 pertiche ne troverete al più*
« *dieci circa e quattro cavalli. Qual enorme differenza*
« *sopra uguali superficie coltivabili!* »

Riflessi. Per *piccoli poderi* s' intendono principalmente quelli che *non bastano a mantenere i buoi necessarj per coltivarli.* Nel regno Lombardo-Veneto v' ha migliaja di famiglie che coltivano 15, 20, 30, 40 pertiche di terreno, ed alle quali il mantenimento d' un pajo di buoi riuscirebbe una passività; è questo un fatto che può essere verificato da chiunque, non solamente sulle colline, ma anco in più pianure che non godono del benefizio dell' irrigazione. Queste famiglie, alcune delle quali posseggono una vacca, altre no, sono costrette ad aspettare che i mezzadri vadano ad arare i loro piccoli campi, il che non succede sempre, e molto meno sempre a tempo; quindi sono talvolta costrette a grattare i loro terreni colla zappa.

Crumpe ci accerta che in Irlanda, ove i fondi si trovano ridotti a piccolissimi pezzi, i paesani sono sì miserabili, che, per torre ad affitto un podere, si uniscono parecchi, e tra questi non si trova un solo che possegga un aratro e un pajo di buoi. Quindi colà

si suole da alcuni tenere aratri e buoi per arare gli altrui fondi, come si tengono da altri carrozze e cavalli per servire chi ne manca.

Del resto quelli che risconoscono proporzionatamente maggior prodotto e minore spesa ne' grandi poderi che ne' piccoli, stabilirono un limite; e dissero che i *vantaggi de' grandi poderi crescono sino al punto in cui basta la capacità d' un uomo per dirigerli* (1); al di là insorgono inconvenienti d' altro genere.

III. Alla pag. 198 l'A. opina che ne' grandi poderi non si possono corre i vantaggi della divisione de' lavori, come fu asserito da qualche scrittore; le sue ragioni sono le seguenti:

« 1. Perchè l' agricoltura non comporta la continuità « d' una stessa operazione: 2. perchè l' *utile cultura* « *non sostiene che si coltivi la stessa cosa in tutta* « *l' estensione del podere*, *e si continui di seguito per* « *più anni;* 3. e finalmente perchè la varietà neces« saria de' lavori, la esecuzione de' quali è dipendente « dalle vicissitudini delle stagioni, non può dar luogo « all' *occupazione costante d' un uomo in un solo la*« *voro per tutto l' anno.* »

Riflessi. Queste ragioni provano che nelle cose di fatto si corre pericolo d' ingannarsi ricusando di prendere per guida l' osservazione. E nel vero, entriamo in uno di que' grandi poderi irrigati, prativi ed aratorj, detti da noi *Bergamine*, e troveremo, 1. un uomo il quale *tutto l' anno* attende alla fabbrica del for-

---

(1) Vedi il Nuovo prospetto delle Scienze economiche, tom. II, pag 1 — 17 — Discussione economica sul diparmento d' Olona, pag. 65, 66.

maggio senza occuparsi d'altra faccenda; 2. un uomo che *tutto l'anno* sorveglia le vacche sì nelle stalle che al pascolo; 3. un uomo che *tutto l'anno* dirige i cavalli, va sui mercati e ne ritorna; 4. un uomo che cura i buoi, ara i campi, trasporta i letami; 5. un uomo che attende alla distribuzione delle acque, ecc. Ecco altrettante divisioni di lavoro.

Benchè estranea all'attuale argomento, è proposizione in più casi falsa il dire che l'*utile cultura non sostenga che si coltivi la stessa cosa in tutta l'estensione del podere, e si continui di seguito per più anni.* Infatti tutti sanno che vi sono terreni paludosi, i quali altra coltura non ammettono che quella del riso, e ciò si eseguisce costantemente *tutti gli anni*, come, per esempio, nelle valli mantovane e veronesi; è anche noto che i colli alquanto pendenti restano costantemente coperti di viti e d'uno strato prativo, giacchè se l'aratro, la zappa o la vanga smovessero il terreno, ne faciliterebbero la caduta, dal che risultano poi lavine e nudi scogli.

IV. Alla pag. 199, 200 l'autore, osservando che la quistione sui rispettivi vantaggi e danni de' grandi e piccoli poderi debb'essere risguardata non solo dal lato della ricchezza, ma anco della sicurezza e della morale, aggiunge:

« Ognuno sa che laddove le leggi, i costumi, le « opinioni hanno cospirato a formare le grandi pro- « prietà, è surta una classe numerosa d'uomini la « quale trovasi in una condizione che a quella degli « schiavi s'appressa: voglio dire la classe de' giorna- « lieri. Quindi è nato tra gli agenti dell'industria, e « coloro che gl'impiegano un principio costante di

« contenzione e gelosia: e quando poi la popolazione « salariata aumenta nella stessa proporzione che scema « quella che paga il salario, il contrasto fra le classi « è pieno di pericoli che la politica non può non con« siderare. L' Inghilterra ci fa manifesta la verità di « quanto affermiamo. Un numero di mendici che è « più del doppio di quello della Francia, non ostante « che la popolazione della Francia sia più d' un terzo « maggiore, vive dei soccorsi delle parrocchie. »

Riflessi. Introducendo nelle quistioni idee estranee si finisce col perdere di vista il punto da cui si partì, e spesso gli effetti d' una causa ad un' altra si attribuiscono.

Chi, entro i limiti sopraccitati, riconosce maggiori vantaggi per lo Stato ne' grandi che ne' piccoli poderi, non approva le leggi, le opinioni, i costumi che alterando il libero e naturale corso delle ricchezze tendono a riunirle sopra una sola testa a danno delle altre; e certamente si può fare l' elogio del vino e condannare l' ubbriachezza.

Finchè gli uomini saranno dotati di forze fisiche e intellettuali diverse, carichi di più o meno figli, soggetti a sinistre eventualità ineguali, più o meno sensibili agli stimoli del vizio, per esempio, del giuoco, della crapola, della lussuria, vi saranno proprietarj grandi e piccioli, intraprenditori e salariati, padroni e servi, dotti e ignoranti, premiati e invidiosi, ec. Il contrasto tra le classi sociali e l' esistenza di persone che abbisognano dell' altrui soccorso, si osservano nella stessa America settentrionale benchè aliena dalle opinioni che dominarono in Europa.

Le leggi Inglesi che vincolano la libertà civile si

nel cambiamento del domicilio che nella scelta delle professioni, le vicende cui va soggetto un popolo che commercia con tutte le parti del mondo, l'andamento delle abitudini degli artisti più lento che quello delle invenzioni, uno sviluppo nella popolazione maggiore che nella dimanda di lavori, i soccorsi imprudenti che spesso favoriscono l'indolenza, un codice politico-criminale che o non prevede i delitti o minacciando pene feroci ne promove l'impunità, giacchè in Inghilterra si migliorano prontamente le arti e non le leggi; tali ed altri simili sono le cause principali di quella povertà che il nostro autore all'influsso de' grandi poderi vorrebbe attribuire.

V. Alla pag. 238 il nostro autore dice:

« Se v'ha industria che nel Regno Lombardo-Ve« neto voglia essere con ogni guisa di eccitamenti « promossa, quella è certamente che risguarda il col« tivamento delle piante oleifere; *perchè una enor« me somma si spende a procacciar gli oli*. Disse « già il conte Dandolo che una tale somma ascen« deva a 24 milioni di lire milanesi, il che non è « punto lontano dal vero.

Riflessi. L'enorme somma che si spende per ottenere un prodotto dall'estero, non è ragione sufficiente per promoverne la coltivazione nello stato. Questa ragione nella sua generalità c'indurrebbe a promovere coltivazioni che non ci convengono; come fece il cessato Governo, allorchè si propose di introdurre la coltura del cotone in Lombardia, perchè l'acquisto di questo prodotto ci toglieva molti milioni.

Non fa duopo dunque dire: conviene promovere la coltura di tale biada, perchè comprandola dall'e-

stero spendiamo molto danaro, ma fa duopo dire: conviene promovere la coltura di tale biada, perchè sostituita ad un'altra frutterebbe maggior lucro, e ciò debbesi provare con buoni calcoli alla mano; giacchè se nelle arti una manifattura non toglie il posto ad un'altra, nell'agricoltura succede tutto l'opposto; un popolo può fabbricare tele e merletti, ma un campo che produce lino, non può produrre nel tempo stesso segale o frumento.

VI. Alla pag. 185 si legge:

« L'Italia ne' tempi antichi avea copia d'animali « porcini. Ora il loro numero è assai diminuito, e « generali sono le querele per la somma grandiosa che « noi paghiamo agli stranieri, onde procacciarli. Del « che due sono le ragioni a parere de' savj. L'una « è il disboscamento eccessivo, non avendo noi più le « molte quercie che diano le ghiande, ottimo ali- « mento per la razza porcina; l'altra è il mal governo « di questi animali.

« Se cessasse una tale passività allora circolerebbe « a favore delle nostre industrie quella somma che « agli stranieri si manda, ed in progresso di tempo « quella ben anche maggiore che produrrebbero le « industrie attive. »

Riflessi. Convengo che sarebbe ottimo consiglio rimettere in piedi i boschi là ove sono necessarj a sostenere i terreni pendenti, e convengo pure che così adoperando accresceremmo il numero de' porci; ma non veggo il capitale che otterrebbero le nostre arti: giacchè, se da una banda comparirebbero animali porcini, dall'altra sparirebbero le biade che ora raccogliano sul terreno sboscato. Quest' operazione riguardata

in se stessa, e relativamente alle nostre industrie ci darebbe uno e ci toglierebbe cento. Gli scrittori d'economia ci ricordano talvolta la donna, che mentre gongola di piacere pensando al futuro vitello, rovescia il latte con cui alla fine de' conti sperava di comprarlo.

VII. Alla pag. 246 il nostro autore dice:

« Quanto poi ai boschi cedui (lo statista) noterà « se sieno tagliati prima dei dieci anni; perocchè l'e« sperienza mostrò, non potersi avanti quella età ri« cavare un buon legno da ardere.

Riflessi. Questo modo di discorso induce gli inesperti giovani a supporre che il taglio di tutti i boschi cedui debba essere regolato solamente sull'attitudine a somministrare combustibile e quindi sul periodo decennale, mentre è noto ai fabbricatori di tini che i boschi castanili, da cui traggonsi i legnami per fare i cerchi, si tagliano ogni sette anni, ed in alcune località ogni cinque, atteso che la cultura che si dà loro ne accelera lo sviluppo. Quella capacità a somministrare fusti pe' tini svanirebbe, se si lasciassero crescere i legni più a lungo.

Debbesi dire lo stesso de' boschi che somministrano pali per le viti, i quali con ottimo consiglio si tagliano ogni cinque, o sette, o nove anni, secondo che le località sono più o meno propizie e secondo che i boschi sono meno o più folti.

D) Arti.

I. Alla pag. 260 l'A. dice con Ustariz:

« Non si può avere un grande ed utile commercio « senza molte e buone manifatture.

Riflessi Gli Stati-Uniti dell'America presentano una

eccezione a questa massima. Quella repubblica, dopo l' Inghilterra, è lo stato più commerciante del globo: nel 1816 la capacità de' suoi vascelli eccedeva quella de' vascelli britannici e giungeva ad 1,372,218 tonnellate: eppure gli Stati-Uniti dell' America non sono finora rinomati per le loro manifatture come la Francia che superano nell' attivita commerciale (1).

II. Alla pag. 389 e 390 il nostro A. vuole che lo statista confronti il prodotto delle manifatture colle spese annue e primitive. *Il prodotto netto*, egli dice, *rappresenta l' interesse del capitale.*

Riflessi. Questo modo di esprimersi è inesattissimo per non dirlo assolutamente falso. Non si deve confondere l' interesse del capitale col guadagno dell' intrapresa. Il capitalista presta il suo capitale al 4 al 5 o più per cento, e, dormendo saporitamente, riceve ogni sei o dodici mesi una somma che si dice interesse del suo capitale. All' opposto l' intraprenditore è costretto a survegliare, dirigere, distribuire i capitali, onde produrre colla minima spesa e vendere al massimo prezzo. Questo lavoro intellettuale, che è più o meno difficile e penoso, richiede un premio, acciò venga eseguito: questo premio si chiama *guadagno dell' intraprenditore.* Acciò l' intraprenditore consegua guadagno, è necessario che dal capitale ritragga una somma maggiore dell' interesse dovuto al capitalista. Il prodotto netto rappresenta il guadagno dell' uno e l' interesse dell' altro.

III. Alla pag. 285 il nostro A. condannando giustamente l' opinione di coloro i quali pretendono che

(1) *Werden*, *Description Statistique des États-Unis*, *etc.*, *tom. I*, *pag. LIV.*

il guadagno dell' operajo, acciò sia eccitamento alla fatica, non dovrebbe mai torlo alla miseria, aggiunge:

« Perchè se vero è, come apertamente si vede, « che fra le cagioni le quali incitano al lavoro, l' *a-* « *more del lucro* è la potissima, seguita *necessaria-* « *mente* che il migliore incentivo a radoppiarlo sia « la speranza di accrescere con una parte dei prodotti « del medesimo i propri comodi.

Riflessi. L' esperienza smente in più casi questo raziocinio, o questo *necessariamente.* La classe degli operai vuole essere divisa in due masse; nella prima, ed è la più copiosa, prevalgono i sentimenti di famiglia ed una lodevole vanità sulle sensazioni fisiche: i lavori di questa classe sono proporzionati all' azione del lucro. Nella seconda, le sensazioni fisiche e l' indolenza prevalgono sui sentimenti di famiglia e sulla vanità: i lavori di questa classe son proporzionati agli stimoli della miseria; e quando i loro bisogni fisici sono soddisfatti, l' *amore del lucro* resta vinto dall' *amore dell' ozio*: ecco alcuni fatti:

1. L' autore della *Discussione economica sul dipartimento d' Olona* esaminando nel 1803 questo argomento disse: « mentre stò scrivendo quest' articolo, « un fruttajuolo sulla pubblica via rallegrandosi con « un ortolano per l' attuale basso prezzo del vino, « gli va dicendo: in quest' anno se guadagno trenta « soldi alla mattina, sto all' osteria tutto il dopo pranzo « (pag. 150).

2. Più operaj non contenti di oziare alla domenica ricusano di lavorare anche al lunedì.

3. Nel 1816 e 1817 (anni di miseria) i capitali de' fabbricatori in Piacenza non bastavano alle diman-

de degli artisti; attualmente le superano, benchè gli artisti richieggano maggior mercede.

4. Dai processi de' malfattori spesso risulta, che l' abitudine dell' ozio fu il primo impulso ai furti e alle aggressioni.

5. L' Humboldt osserva che le strade di Messico formicolano di 20 o 30 mila meschinelli, oziosi come i Lazzaroni di Napoli. Contentandosi del più scarso alimento passano la notte a ciel sereno, e si veggono il giorno stesi per le contrade al sole, nudi tutti il corpo, involti solamente in miserabile coperta di flanella. Il loro peculio non oltrepassa i due *reali* (50 c.) All' opposto il popolo di Lima più attivo, più industre si mostra, perchè più sensibile ai comodi ed ai piaceri, e soventi spende in una giornata due o tre piastre.

« Les Indiens Américains comme les habitans de « l' Indostan, dice altrove lo stesso scrittore, sont ac« contumés à se contenter de la moindre quantité d'ali« mens qu'exige le besoin de la vie; ils augmentent « en nombre sans que l'accroissement des moyens de « subsistence soit proportionné à cette augmentation « de population. Indolens par caractère, et sur tout à « cause de la position dans laquelle ils se trouvent « sous un beau climat, sur un sol généralement fer« tile, les indigenes ne cultivent en maïs, en pommes « de terre et en froment que ce qu'il leur faut pour « leur propre nourriture, ou tout au plus ce que re« quiert la consommation des villes et celle des mi« nes les plus voisines. Le manque de proportion « qui existe entre les progrés de la population et « l' accroissement de la quantité des alimens, produit « par la culture, renouvelle le spectacle affligeant

« de la famine, chaque fois qu'une grande seche-
« resse, ou quelque autre cause locale a gâté la ré-
« colte du maïs (1).

§ 4 *Mancanze.*

Invece di esporre le regole particolari della descrizione Statistica, l'autore sottomette al suo esame le teoriche generali dell'economia; invece di darci i sintomi della prosperità e decadenza dell'agricoltura e delle arti, l'autore s'affatica a ricercare qualche fiore d'antica erudizione onde abbellirne il suo argomento. Questo modo di comporre è la ragione delle molte mancanze che le persone esperti riconosceranno nell'opera del nostro autore, e delle quali presentiamo qui un saggio.

(1) *Nouvelle Espagne*, *tom. I*, 17, 20, 71 *ed in* 4.°

MENZIONE DI IDEE POCO UTILI ALLO STATISTA.

1. Alla pag. 35 si legge, che gli antichi opinavano essere l'acqua il grande elemento produttivo, la sostanza onde le cose tutte quante potessero essere composte, e nelle quali esse finalmente erano risolute.

2. Alla pag. 38 l'autore vuole che lo Statista distinguendo i canali antichi dai nuovi, additi l'epoca in cui furono fatti e le difficoltà superate (*notizia utile benchè appartenga alla storia*). E qui ricorda il canale di Linguadoca e Riquet che ne formò il disegno, dimenticando Leonardo da Vinci che diede ai Francesi le prime idee in questo genere di costruzioni.

3. Alla pag. 68 si trova un testo di Cicerone dal quale risulta che senza popolazione non vi sarebbero lavori, nè agricoltura, nè arti, nè commercio, nè strade, nè porti ec.

4. Alla pag. 176 ritrovasi che gli antichi riguardavano il bue aratore come il ministro di Cerere ed il compagno delle umane fatiche, ed era appo agli Ateniesi vietato di sacrificarlo.

Alla pag. 211 a proposito dell'aratro si leggono i seguenti versi di Tibullo:

Primus aratra manu sollerti fecit Osiris
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertae commisit semina terrae
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Ommissione di idee necessarie allo Statista.

---

1. L' autore non ricorda allo Statista d' informarsi de' metodi con cui le città mancanti di pozzi si provvedono d' acqua, de' modi con cui si distribuisce per le case, a quale prezzo ottenga una famiglia la giornaliera provvisione, ec.

2. L' autore non accenna le epoche annuali in cui i canali e in generale le acque sono navigabili e le epoche in cui non lo sono, come per esempio nella Russia per sei mesi dell' anno; il luogo in cui comincia la navigazione; il peso ordinario trasportato dalle barche comuni, il tempo che impiegano nei tragitti, l' ingegnoso metodo delle conche per sostenere l' acqua ne' canali, ec.

3. L' autore non rammenta nè l' epoca in cui si sviluppa la pubertà, nè l' età in cui sogliono succedere i matrimonj nelle campagne, nè la durata ordinaria dell' allattamento, nè il minimo prezzo che deve sborsare una famiglia per ottenere questo servigio, ec.

4. L' A. non dice allo Statista d'esaminare quanti paja di buoi aggiogansi ad un aratro, elemento variabile secondo l' indole meno o più resistente del terreno: per esempio

Nel Milanese	paja	1
Sul Mantovano	»	3
Sul Vicentino	»	4

Ognun vede che questo crescente numero di buoi deve indurre differenze essenziali nella coltura, giacchè richiede maggiori foraggi, più vaste stalle, più cure e sorveglianza, ec.

Menzione di idee poco utili allo Statista.

5. Alla pag. 181 l' autore cita Columella a prova che le greggie ci danno la lana, la carne, gli agnelli, il formaggio, la pelle, le grascie, ec.

6. Alla pag. 232 parlando delle piante ortensi, l' autore non dimentica le esecrazioni d' Orazio contro l' aglio.

Parentes olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit
Edat cicutis allium nocentius — Esod. III.

7. Alla pag. 225 si legge: « dopo tutto ciò (lo « Statista) verrà dicendo il modo onde si fa seccare « il fieno osservando 1.° se si faccia seccare più pre« sto che si può; 2.° Se il disseccamento sia tale che « l' erba non sia troppo arida nè troppo umida; 3.° « se per agevolare l' asciugamento dell' erba si volti « sovente; 4.° se a rivoltarla s' impieghino le più « braccia o se facciasi economia: che in tale faccenda « l' economia nuoce.

8. Alla pag. 202 e 203 l' autore dice: « l' affit« tajuolo non può avere per iscopo che il maggiore « prodotto durante l' affitto, senza pigliarsi cura del « valore che il fondo sarà per avere alla fine del suo « contratto ..... L' affittajuolo ha interesse di spen« dere nel fondo il meno possibile, e porre a parti« colare lucro tutto ciò che può ricavarne ...

Ommissione di idee necessarie allo Statista.

5. L'autore non ricorda quanto tempo le pecore sieno costrette a restare nelle stalle il verno, elemento essenziale che rende necessaria maggiore o minore scorta di foraggi.

6. L' autore dimentica le stagioni in cui gli ortolani, in onta del clima, presentano alla mense i primi frutti, nel che assai destri i giardinieri Inglesi ed Olandesi riescono a trarre dalla tasca de' ricchi molto danaro. (*Per esempio i meloni ne' primi giorni di maggio sarebbero un prodigio in Lombardia, non lo sono a Londra e ad Amsterdam.*)

7. L' autore non parla de' modi onde gli ingegneri misurano le acque che vengono estratte dai canali, sieno esse destinate ad irrigare campi o a muovere opificj, metodi diversi nelle stesse provincie lombarde; nulla dice del prezzo che si suole pagare per un' oncia d' acqua, che è parimente diverso secondo la sua origine e località, essendo noto, per esempio, che le acque dopo la loro uscita dalle città sono più cariche di principj fecondatori che pria della loro entrata. Vedi anche ciò che abbiamo detto alla pag. 98 delle acque di *Fontanile.*

8. L' autore non dice nulla delle condizioni con cui i proprietarj vincolano i contratti d' affitto; nulla de' compensi che si sogliono promettere all' affittajuolo nel caso di migliorie da esso eseguite: nulla delle indennizzazioni da esso dovute per mancanza, a cagione d' esempio, di piante alla fine dell' affitto; nulla degli obblighi di rimettere gli alberi morti; nulla dello spaz-

« I giornalieri non avendo alcun interesse pel mag-
« giore o minore prodotto, fanno un lavoro meno fe-
« condo di chi sa che in proporzione che più lavora,
« più raccoglie. I giornalieri non curando che la mer-
« cede pattuita, non procciano d'acquistare cognizioni
« per un lavoro più produttivo. I giornalieri sono sem-
« pre in tal misera condizione che la morale ne sof-
« fre e la sicurezza.

9 Alla pag. 217 l'Autore presenta allo Statista i seguenti versi d'Omero in cui è descritto il quadro dell'agricoltura fatto da Vulcano nello scudo del Pelide Achille. Iliad., lib. XVIII, vers. 550 e seg.

Εν δ'ετιθει τεμενος βαθυληιον, ενθα δ' εριθοι
Ημων, οξειας δρεπανας εν χερσιν εχοντες.
Δραγματα δ'αλλα μετ'ογμον επητριμα πιπτον εραζε,
Αλλα δ'αμαλλοδετηρες ενελλεδανοισι δεοντο.
Τρεις δ'αρ'αμαλλοδετηρες εφεστασαν· αυταρ οπισθε
Παιδες δραγμευοντες, εν αγκαλιδεσσι φεροντες
Ασπερχες παρεχον. Βασιλευς δ'εν τοισι σιωπη
Σκηπτρον εχων εστηκει επ' ογμου γηθοσυνος κηρ.

10. Alla pag. 46 l'A. produce il testo di Tito Livio da cui risulta che il re di Roma Servio Tullo volle conoscere e le persone e i beni di tutti i cittadini Romani, primo esempio de' censimenti che vennero poscia fatti in tempi posteriori.

(NB. *Questo testo si trova nell' edizione in carta di colla, non nell' edizione in carta comune*).

samento de' canali, ristaurazione delle strade, rinnovazione degli edifizj domestici o rurali; nulla delle deduzioni all' affitto per inondazioni, corrosioni, tempeste; nulla dei metodi di coltura ordinati o proscritti; nulla delle precauzioni tendenti a prevenire i danni dell' ultimo anno; nulla de' prezzi delle giornate obbligate a vantaggio de' padroni, ec.

9. L' autore non presenta allo Statista i varj aspetti sotto cui deve esaminare le risaje, onde apprezzarne con esattezza i vantaggi e i danni, nel che discordano tuttora gli scrittori d' economia. Egli non dice, per esempio, se la coltura del riso richiegga minori braccia che la coltura del frumento, motivo per cui P. Verri le si mostra alquanto avverso, mentre sarebbe una ragione per apprezzarla di più, come più del metodo comune si apprezza il trebbiatojo che risparmia uomini e cavalli. Altri scrittori all' opposto vogliono, che la somma de' lavori nella coltivazione del riso superi la somma richiesta dagli altri generi di grani nella stessa estensione di terreno; quindi è necessario porre a severo esame questa faccenda.

10. Alla pag. 255 l' autore sottoponendo allo Statista i varj elementi delle spese nelle industrie agrarie, ricordandogli di farne il confronto col prodotto, dimentica le norme che seguir si debbono nelle deduzioni per infortunj celesti secondo il genere di coltura, norme saggiamente stabilite nel *Censimento Lombardo.*

Menzione di idee poco utili allo Statista.

11. Alla pag. 257 si leggono i seguenti versi di Lucrezio:

Navigia atque agri culturas, Moenia, leges
Arma, vias, vesteis, et caetera de genere horum,
Praemia, delicias quoque vitae funditus omneis,
Carmina, picturas, et daedala signa polire,
Usus, et impigrae simul experientia mentis
Paullatim docuit pedetentim progredienteis,
Sic unum quidquid paullatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Namque alid ex alio clarescere corde videmus
Artibus, ad summum donec venêre cacumen.

Lib. V, v. 1447 e seg.

§ 5. *Contraddizioni* (*per es.*)

Alla pag. 135 e 156 si legge: « Per cotal modo « paragonando la popolazione di due stati di uguale « superficie produttiva, quello diremo *più possente il « quale mantiene maggiore popolazione*, perciocchè è « questa essenzialmente collegata colla maggiore pro- « sperità e sicurezza. »

Ommissione di idee necessarie allo Statista.

11. L'autore non avverte lo Statista di osservare che cosa guadagna una donna filando tutto il giorno lino o stoppa, scardassando lana o cotone, svolgendo o incannando seta, il quale guadagno paragonato col prezzo de' viveri servirebbe a determinare i gradi della sua maggiore o minore miseria. L' autore non ricorda allo Statista d' esaminare gli abbonamenti che dai fabbricatori si fanno agli artisti pel calo che subiscono le materie nelle operazioni dell' arte e le frodi con cui gli artisti procacciano d' accrescerlo, ec.

Alla pag. 149 si legge « *Non basta che in uno stato* « *vi abbiano de' produttori*, ma fa mestieri ch' eglino « sappiano operare con arte e con regola: cioè con in- « telligenza dei principi, dei mezzi dei fini, e de' loro « rapporti, acciocchè possano utilmente adempiere il « lavoro; laonde sapientemente dicea *Bacone*: *essere la* « *potenza sempre in ragione della scienza.* »

Ecco ora l'avviso al *discreto lettore* quale ritrovasi nell'elegante edizione in carta di colla, ed è ommesso nell'edizione in carta ordinaria; quindi i giovani lo ricercherebbero invano nell'esemplare presentato all'I. R. Biblioteca di Brera.

« Due uomini dottissimi fino dall'anno 1808 manda-
« rono in luce nell'Italia nostra opere Statistiche, Mel-
« chiorre Gioja e l'Archidiacono Samuele Cagnazzi. Il
« primo ne diede le tavole Statistiche, opera bellissima
« e in ogni parte lodevolissima; del secondo abbiamo
« gli Elementi dell'arte statistica, i quali pure non deg-
« giono andar privi del debito encomio. Le tavole, come
« può agevolmente vedersi per ognuno, sono fatte per
« coloro che sanno: il che riesce a maggior lode del
« loro autore; gli Elementi lasciano assai cose deside-
« rare. Laonde emmi paruto potersi dar luogo ad una
« terza opera, alla quale sia proposto specialmente lo
« scopo di formare il criterio statistico nella studiosa
« gioventù, che nel primo anno degli studj legali a
« queste nobilissime discipline si accosta, acciocchè si
« accenda in amore di esse. E mettendo l'animo in que-
« sto intendimento ho tolto ad esaminare tutti quanti gli
« elementi, che alle scienze statistiche appartengono, ne'
« rispetti, della ricchezza, della sicurezza, della morale,
« perochè tenni sempre la sentenza dilungarsi dal vero
« coloro i quali non vollero ponderarli che dal canto
« della ricchezza, quasi non sieno da desiderare più la
« sicurezza, e la morale. *Delle cose discorse ho arrecato*
« *in mezzo le ragioni probabili, estimando errare la via*
« *quegli che si tengono contenti alle pure quantità: perchè*
« *a dir vero, in che pro mai tornano elle?* Che se taluno
« avviserà spettare alcune cose per me dette ad altra

« scienza, lo prego che voglia fare accurata considera-
« zione al mio proponimento, e vedrà che non dovèano
« quelle essere pretermesse. Nel che fare di leggieri ho
« consentito all'opinione di due ingegni prestantissimi,
« che molto avanti sentirono in cotali cose, alla quale
« pur è mestiere acquetar l'animo, quando più ne ca-
« glia della scienza che di noi stessi; e sono il nostro
« Genovesi (1) e Sinclair (2).

« Ho amato eziandio di adornare l'opera de' testi
« de' più celebri classici autori Greci, e Latini che alla
« ragionata materia erano pertinenti: perciocchè parmi
« sia richiesto a chi scrive il ricordare alla memoria al-
« trui li dettati dell'antico senno, e non già passarli in
« silenzio, e quasi parere irriverenti. Assai mi fia l'aver
« detto fin qui. *Id enim est caput civilis prudentiae,*
« *in qua omnis haec nostra versatur oratio, videre*
« *itinera flexusque rerum, ut cum sciatis quo quaeque*
« *res inclinet, retinere aut ante positis occurrere* (3).

M.... G... a.

---

(1) *Tom. III, pag.* 335, 336. *Ediz. dei Classici Economisti Tom.* 16.

(2) *Osservazioni sulla natura delle ricerche statistiche. V. pure la sua Statistica della Scozia, opera classica.*

(3) *Cicer. de re publica, lib. II, cap. XXV. Edente Angelo Maio. Romae MDCCCXXII.*

Guide du Voyageur ec. Guida del viaggiatore da Ginevra a Milano pel Sempione, con carta geografica, ec. Milano presso Ferdinando Artaria *negoziante di stampe e di musica in contrada di s. Margherita.* 1824 (1).

(Articolo I.)

Sino dall' anno 1822 il sig. *Artaria* pubblicò in Italiano la *Guida da Milano a Ginevra*, che ora in Fran-

---

(1) *I prezzi di quest' opera sono :*

Un vol. in 8.° colla carta geografica.	*Fran.*	5
——— *ornato di quaranta vedute all' acquerello e con carta geografica . . . .*	»	45
——— *colle vedute colorite , ...*	»	90
——— *in legatura di lusso con doratura .*	»	100
Le quaranta vedute in nero legate separatamente . .	»	40
Le stesse colorate . . . . , ...	»	80

Oltre alla stessa Guida in Italiano con vedute, il signor Artaria, *ha pubblicato di altre belle edizioni, e tra queste quella soprammodo si distingue della* Descrizione della Cattedrale di Milano *ornata di un copioso numero di tavole con somma maestria e diligenza incise in rame, nelle due lingue Italiana e Francese, che esce alla luce in fascicoli, e che in breve toccherà il suo compimento. Sin dal* 1819 *poi il sig.* Artaria *aveva già pubblicata una breve descrizione, scritta da* G. B. Carta, *di quel meraviglioso monumento, accompagnata da opportune rappresentazioni, per cui egli e non già altri, come a taluni piacque di asserire, il primo fu che ad effetto mandò sì nobile concepimento a Milano cotanto onorevole.* (L' E.).

esse ha riprodotto colla sola variazione della partenza del viaggiatore da quest' ultima città, e coll' aggiunta di un maggior numero di rappresentazioni incise in rame, e di alcune correzioni al testo.

Ben a ragione nella Prefazione si mostra, che il viaggio da Ginevra a Milano, valicando il Sempione, è uno dei più dilettevoli che intraprendere si possa, giacchè sempre un cammino si percorre, che la natura e l'arte maravigliosamente concorsero ad abbellirlo. La nuova strada del Sempione comincia alla porta di Riva, una delle porte di Ginevra, e stendesi una mezza lega circa su la sponda meridionale del lago sino a Cologny. A sinistra vedesi la lunga catena del Giura; a dritta scorgonsi le ardenti ed aride roccie della Saleve, i clivi coltivati di Montoux, le foreste e i pascoli di Voirons, e le lontane vette delle diacciaje coperte dalla neve: in mezzo alle insormontabili cime di Dru, d'Argentiere, di Buet, il Monte Bianco al disopra maestoso torreggia scintillante de' suoi diacci eterni.

Ginevra a guisa di anfiteatro si innalza all' estremità del Lemano; il Rodano la divide in due parti: le ridenti colline che circondano questa fortunata patria di *Gian Giacomo*, le belle case di campagna, lo specchio ondeggiante in cui riflette la maggior parte degli oggetti, le fosche selve di larici, e i nudi scogli che un vago contrapposto formano colla ridente verdura della valle, anche la più fredde menti traggono a contemplazione piacevole e deliziosa. La catena del Giura, di cui alla dritta scorgesi una delle sue più alte cime detta il Reculet, stendesi sino a Basilea. Sul pendio di ridente colle a mano destra vedesi Ferney, ove per ben trent'anni visse il sommo *Voltaire*, e che forse

è l'unico esempio che esista di un villaggio stato fabbricato dalla generosità di un poeta. Su l'opposte rive del lago numerose e vaghe abitazioni scorgonsi, fra le quali una chiamata *Genthod*, ove visse il profondo *Carlo Bonnet*. Noi diremo di Ginevra quello che nella edizione italiana di questa Guida venne elegantemente scritto. « Poche città acquistarono più storica celebrità di questa. La riforma le diede grande influenza. Tosto che coll'ajuto de' suoi alleati di Berna e di Friburgo, essa fu giunta a riacquistare e ad assodare la propria indipendenza, *Calvino* e *Bezio* formarono nelle sue mura un'infinità di predicatori e di teologhi zelanti; ond'ella diventò la metropoli e l'oracolo di tutte le chiese riformate. Così questa città, ove i protestanti trovavano un asilo sicuro, ove i Francesi e gli Inglesi accorrevano a studiare, vide in breve fiorire nelle sue mura le scienze, l'industria e il commercio: lo stato era povero; ma i borghesi erano ricchi, » e di una siffatta floridissima situazione pacifica tuttora giojsce.

Al di là del villaggio di Corsi si entra sul territorio dello Sciablese, la cui capitale è Thonon, piccola città situata alle sponde del lago. Più oltre a mano sinistra havvi il convento di Ripaglia, delizioso ritiro di *Amedeo VIII* di Savoja, di cui *Voltaire* in pochi versi ci lasciò una eloquente pittura. A un quarto di lega di Thonon si attraversa la Drance, e in questo punto il tristo aspetto di que' luoghi cangiasi in scena deliziosa. L'iscrizione posta su la facciata di un elegante edifizio indica la sorgente di acqua minerale detta *Anfione*. Questi bagni che oltre all'essere situati in ameno luogo, tutti i comodi racchiudono per la sa-

late, per i bisogni e pel piacevole intrattenimento dei concorrenti, offrono pure una bellissima veduta, perchè posti al centro del semicircolo che descrive il lago di Ginevra, in uno dei punti della sponda meridionale, da cui più ampio e più ridente prospetto abbraccia lo spettatore.

Quel lago di una figura quasi semicircolare si stende dall' E. all' O. in modo che le due estremità si dirigono verso il mezzo giorno: la sua lunghezza, misurata dalla sponda settentrionale, è di 18 leghe e 3/4; ma una siffatta distanza misurata in linea retta al disopra dello Sciablese, non è che di 15 leghe: la maggiore sua larghezza tra Thonon e Rolle è di tre leghe; la sua maggiore profondità presso i massi di Meillerie è di 308 metri e 1/2, e il suo livello di circa 369 metri al disopra del Mediterraneo. Questo lago situato al S. O. della Svizzera bagna all' O. il cantone di Ginevra, all' E. il Valese, al S. lo Sciablese e al N. il cantone di Vaud. Il paese di Vaud si padroneggia collo sguardo, e disposto in anfiteatro ha per confine la cerulea vetta del Giura. Infinito numero di campanili, di villaggi, e di castella, che malgrado la lontananza pure ben si discernono, avvivano quell' ampio spazio di terreno, dappertutto diligentemente coltivato. Vevey; Morges, Rolle sembrano spuntare dal lago, e Losanna, più in alto collocata, si specchia colle maestose sue gotiche torri nelle acque del lago, ora tranquille e piane, ora increspate dall' aria, ora dalle barchette che veloci le scorrono. Nel gran numero dei fiumi e dei torrenti che gettansi nel lago, i più considerabili sono il Rodano, il Venoge, il Veveyse, e il Drance: le acque del lago non innalzansi che due metri circa du-

rante l'estate, ma alcune volte esse ascendono e s'abbassano in un momento. Un siffatto fenomeno, comune però ad altri laghi, distinto col nome di *Secche* (*seiches*), non ha ancora ottenuto una compiuta spiegazione.

Non lungi dalle sorgenti di *Anfione* trovasi Evian, osservabile soltanto per la sua situazione dirimpetto a Losanna. Tra il lago e le colline di s. Paolo comincia realmente la nuova strada, giacchè quella che giugne sino alla Torre Rotonda fu costrutta da *Carlo Emanuele III* per favoreggiare il commercio dello Sciablese. Si trovano quindi i villaggi di Grande Rive, di Petite Rive e di Tour Ronde abitati da pescatori e dalle numerose loro famiglie, e questi luoghi a malgrado tutta la rigidezza della natura sono con grandissima cura coltivati.

Il picciolo borgo di Meillerie è fabbricato su la china degli scogli prossimi alle sponde del lago. Qui sorge perpendicolarmente il Dente d'Oche, che padroneggia le montagne della Savoja, e il cammino attraverso le foreste e le roccie segue i fianchi dei dirupi tagliati in alcuni luoghi a forza di mine e dello scalpello per l'altezza di 35 metri. Solidi ed eleganti ponti attraversano ora i torrenti che dalle scogliere discendono, massi prodigiosi si innalzano dal fondo dei burroni a sostenere la strada, e tutti questi luoghi attestano i miracoli dell'arte che hanno saputo domare la più selvaggia natura.

Il viaggiatore assorto nella contemplazione di questi luoghi maravigliosi, che *Rousseau* cotanto celebri fece col suo ingegnoso romanzo, in breve giugne a s. Gingoulph, villaggio diviso da un torrente, di cui una parte appartiene alla Savoja, l' altra al Valese. Alcuni scogli fra la strada e il lago offrono un fenomeno im-

portante e degno dell' attenzione dei geologi. In questi scogli si osservano grandi alberi petrificati coi loro tronchi e rami. Sarebbero forse queste le reliquie dello scoscendimento orribile avvenuto nell' anno 563, e del quale parla *Mario*, vescovo di Losanna, nella sua cronaca della Svizzera?

La larghezza del lago vicino al villaggio di Boveret d' assai sminuisce, e le opposte sponde appajono visibilmente. Veggonsi quindi Vevey, Clarens, le fertili colline di Montreux, e il castello di Chillon, fabbricato nel 1238 da *Pietro di Savoja*, che di stanza servì a nefandi delitti. Alla dritta trovasi Villeneuve, l' antico *Penniculus* dei Romani, fatto celebre per la vittoria di *Divico*, condottiero degli Elvezii, riportata sopra il console *Lucio Cassio* l' anno di Roma 646. L' alto Dente di Jaman che innalzasi dietro a tutti questi oggetti, e termina la catena delle montagne, la quale partendo dal lago di Thonne divide il cantone di Vaud da quello di Berna, serve di fondo al quadro; e il monte Tendre, il Noir e il Dole formano alla sinistra il confine dell' orizzonte.

Innoltrandosi verso Boveret la natura mostrasi nel più ridente aspetto; trovasi l' ameno villaggio di Neuville, e qui comincia la vallata del Rodano assai ristretta alla sua imbocatura tra il fiume e la montagna. La porta di Setz che chiudeva altrevolte l' ingresso al Valese, e difendeva l' ingresso di un castello ora diroccato, è un antico monumento della libertà dei Valesani. Il viaggiatore non senza maraviglia rammenterà, che il divino *Omero* indicò una delle più famose porte di Troja con quel nome.

Dall' altra parte della porta di Setz la valle si al-

larga, e la strada inclinando a dritta si allontana dalle sponde del Rodano. In tutti questi luoghi la vegetazione è assai rigogliosa: si attraversano i villaggi di Vouvrier, Vionaz, Mürat e Monthay, ove si passa il Viege, torrente impetuoso che scende dalla Valle di Lie e va a gettarsi nel Rodano. Dietro gli alberi innalzansi i campanili di Bex, di Aigles e di altri villaggi, e più lontano su la sinistra scorgonsi i Diablerets, ove trovansi le sorgenti delle saline di Bex. In questo luogo quegli sfortunati chiamati cretini (*cretins*) sono in gran numero: oltre al gozzo voluminoso che cotanto generalmente li deforma, essi sono assai stupidi e imbecilli, e pochissimo dai bruti differenti. Il governo però da alcuni anni con provvide cure tende a migliorare la sorte di quegli infelici.

Al di là del villaggio di Chuex su la sponda del Rodano s'innalzano le mura di S. Maurizio. Avanti di entrare in questa città si passa tra i denti del mezzodì e di Morcles quasi sempre coperti di neve. Un bel ponte formato di un sol arco della lunghezza di circa 70 metri unisce queste due montagne, ed apre la comunicazione col cantone di Vaud: il Rodano che tra le viscere di questi enormi massi precipite scorre, fa di sè in quel punto orribile mostra.

S. Maurizio, siccome i più pretendono, è l' antico *Agaunum* de' Romani: essa è regolarmente fabbricata, e la biblioteca pubblica contiene di alcuni importanti manoscritti. Su le roccie a perpendicolo che signoreggiano la città sorge una chiesa ed un umile edifizio abitato da un eremita, che alla memoria richiama gli anacoreti della Tebaide. Il primo villaggio che in seguito s' incontra è Leviana, e di là non lungi le mon-

tagne alla sinistra piegandosi rapidamente verso il Nord lasciano alla valle il campo di allargarsi in modo ubertoso e ridente. Il paese che stendesi per lo spazio di due leghe tra S. Maurizio e Martigny è sterile: ma la bella cascata di *Pissevache* maravigliosamente abbellisce questi deserti luoghi. Essa è formata dal torrente Salenche, che da un'altezza precipita di più di 238 metri; ma l'ultima sua caduta perpendicolare non oltrepassa i cento: l'acque spumeggianti violentemente battono su gli enormi massi delle roccie, e vengono accolte in una specie di laghetto circolare, da cui, dopo aver fatto girare alcune macchine, versansi nel Rodano.

Il diroccato castello della Bathia, che quindi trovasi su la sinistra, era l'antica stanza dei vescovi del Valese: non lungi il Drance si congiugne al Rodano, e le mura bagna di Martigny. Questa città, situata in vasta pianura, è assai antica, ed al tempo dei Romani indicavasi col nome di *Octodunum*. Essa è in due parti divisa, contraddistinte col nome di città e di borgo: questo non è composto che di una sola strada, osservabile per la sua larghezza e la regolarità degli edifizi; quella è assai più popolosa, e tra gli edifizi merita attenzione la chiesa della B. V., su le cui mura leggonsi di molte romane iscrizioni, come pure merita di essere veduto il gabinetto mineralogico del sig. *Murith*. Uscendo da Martigny la strada piegasi verso il Nord e segue la sponda del Rodano. Questo fiume è formato dalla riunione di alcune picciole sorgenti che a' piedi scaturiscono del Sassberg e dai perenni scoli delle vicine ghiacciaje della Fourche, e percorre il Valese per la estensione di circa trentasei

leghe. Ora rinchiuso fra le roccie, s'apre a stento un passaggio, precipitando a cascate le sue acque spumanti, ora dilatandosi sul piano, in paludi convertendo grandi spazi di terreno, e fatali segni lasciando di devastazione, là dove gli abitanti non gli opposero barriere sufficienti, scarica le sue acque gonfie di quelle di ben ottanta fra grandi e minori torrenti nel lago di Ginevra. Uscito poi dal lago e attraversata la gola detta dell'Ecluse, il Rodano irriga le fertili campagne del mezzogiorno della Francia, e finalmente si getta nel Mediterraneo. Degno di osservazione è il vario colore delle acque di questo fiume: esse sono bianche come latte vicino alla sorgente, nericcie altrove, e limpidissime a Ginevra, ove escono dal lago tinte di un bel verde carico: ma poco dopo l'Arva altera la nitidezza di quell'onde, che allora diventano di un colore grigio oscuro, e tanto il lago, quanto il fiume abbondano di pesci, tra i quali si distinguono per la squisitezza loro le trote. La differenza di temperatura su le due rive del fiume è assai rimarchevole, giacchè mentre che su la riva sinistra la vegetazione presenta ancora il rigido aspetto del verno, su la dritta mostrasi in tutto lo splendore della più ridente primavera. La parte più calda di tutto il Valese è situata in faccia a Martigny, ed i vigneti, soprattutto quelli di Branson, sono assai apprezzati: ma sventuramente i cretini e i gozzi trovansi colà abbondevolissimi.

Il viaggiatore abbandonando S. Gingoulph ha già posto piede nel Valese. Questa repubblica, che cotanta differenza offre nella sua civilizzazione da quella della Francia e dell'Italia in mezzo alle quali è situata,

forma ora il ventesimo cantone della confederazione elvetica. Il Valese avendo 36 leghe circa di lunghezza e 10 di larghezza, si può calcolare a 200 leghe quadrate tutta la sua superficie: oltre alla valle del Rodano che è la più vasta, tredici altre piccole valli laterali si stendono dalla parte del mezzogiorno e tre dalla parte del Nord, senza annoverarne molte altre più ristrette e inabitate. Una siffatta fisica situazione imprime una grande varietà alla vegetazione ed alla temperatura. Ne' luoghi bassi ed esposti ai raggi del sole veggonsi maturare tutti i frutti del più caldo clima; le viti vi allignano prosperamente, a queste succedono nelle più alte terre ubertosi campi, e dopo questi le selve ed i pascoli confinano colle nevi eterne. La natura offresi in questi luoghi in tutte le sue differenti forme, per cui sotto il cielo medesimo trovansi le bellezze del mezzogiorno congiunte a tutti gli orrori della zona glaciale.

Avanti che l'arte con maravigliosi sforzi aprisse una strada vasta e carrozzabile, il Valese era poco conosciuto, giacchè soprammodo difficili e pericolose erano le vie di comunicazione. Gli uomini più timidi e più agiati possono ora con tutta sicurezza percorrerlo, e giojre della magnificenza di spettacoli fatti per commuovere anche i più agghiacciati cuori. Ovunque di nuove scene attraggono l' attenzione del viaggiatore: ora roccie gigantesche gli pendono sul capo in atto minaccevole e rovinoso; ora alte e rumorose cascate lo innaffiano degli spruzzi loro; ora impetuosi torrenti aprono a suoi piedi abissi profondi di orribile vista; ora all'uscire da foltissima selva o da scoscesa rupe si conforta e delizia all' improvvisa comparsa di

ridenti campagne. Dappertutto la natura selvaggia s' accoppia alla natura incivilita, e l' opera della mano dell' uomo si incontra là dove impossibile sembra che penetrare potesse. Accanto ad antri tenebrosi sorgono umane abitazioni, i vigneti crescono ne' più selvaggi luoghi, saporiti frutti maturano su le roccie, e verdi prati tappezzano il pendio de' precipizj. Non solo la natura ovunque forma al lavoro dell' uomo associata un bizzarro contrasto, ma cangiando di aspetto ad ogni passo fa di sè nel tempo medesimo diversa mostra. Se volgesi lo sguardo a levante essa ornata appare de' fiori di primavera; se a mezzogiorno ricca de' frutti dell' autunno; se a tramontana coperta di nevi e di diacci eterni: tutte le stagioni sono in un sol punto riunite, e tutte le produzioni infine della natura. Arroge a tutto questo le vaghe illusioni dell' ottica, i contrasti della luce e dell' ombra, i varii effetti che ne risultano al mattino e alla sera. Ma in mezzo a queste scene continue che la mente deliziano del viaggiatore, ovunque l' infigardaggine e l' indolenza scorgonsi degli abitanti, che tanto più manifestansi nel basso Valese, in quanto che ivi la terra è più fertile e più suscettibile di coltivazione. Pendono d' ordinario le più preziose viti senza altro appoggio che i rovi o le vicine rupi, e tutte le campagne non presentano che tristissimi segni della incuria e disadattaggine del coltivatore. Smunte greggie errano ne' prati non dal pastore assistite, e, pochi eccettuati, tutti i borghi, i villaggi ed anche le città hanno l' aspetto più misero. Le montagne del Valese che confinano colle pianure del paese di Vaud e colla base di una parte del Giura, presentano una ricchissima

serie di graniti (1), di schisto (2), di serpentina (3), e di innumerevoli marmi; sono altresì abbondanti di amianto (4), di granati e di varie cristallizzazioni. È voce che le ricchezze considerabili di alcune famiglie valesane sieno dovute alla scoperta di quelle miniere.

I caprinoli e i camozzi stanziano nelle cime meno accessibili de' monti; l'orso, la marmotta, la lepre bianca accovacciano nelle tetre solitudini delle strette gole delle Alpi, e sino su le sponde del Rodano s'incontrano talvolta i cinghiali. Gli uccelli di rapina d'ogni specie annidano nelle cavità delle balze più scoscese; il fagiano, la pernice rossa, la *sagopede* o pernice bianca, siccome tutti gli uccelli di passata, volano a torme nelle selve, e su gli stagni paludosi del fondo della valle.

La popolazione del Valese è calcolata a circa 64,000 anime, quantunque fosse in addietro assai più numerosa. Gli abitanti dell'alto Valese sono appariscenti,

---

(1) *I graniti sono pietre aggregate, composte di molte sostanze, che cristallizzarono insieme: le principali sono il quarzo, il feldspato, la mica, l'orniblenda: combinandosi due o tre o quattro di queste sostanze danno dieci principali varietà di granito.*

(2) *Specie di pietra argilloide di tessitura sfogliata con foglie rette o curve, il di cui aspetto ha una sorta di debole splendore.*

(3) *Specie di pietra untosa con frattura non lucida, anzi terrosa, talvolta squamosa morbida, al tatto, ed untosa ove sia polverizzata, non attaccabile dall'unghia, ed atta anzi ad intaccare i carbonati calcarei.*

(4) *Sostanza lapidea disposta in fila più o men fine, molli e setose, bianche d'ordinario o di colore perlato.*

(L'E.)

vigorosi, sani, ed uguali per indole ai montanari di Berna e di Uri loro vicini: ma schivi al pari di questi di ogni commercio ed industria, non ad altro attendono che ai loro prati e al loro bestiame. Quelli del basso Valese sono meno robusti e men grandi: essi coltivano senza sollecitudine un terreno assai ferace, ma quella trascuraggine è compensata dalla pochezza de' loro bisogni. L' ospitalità però e la cortesia sono doni ad essi tutti comuni.

I Valesani professano la religione cattolica con quell'ardore e quella superstizione, che si osservano in tutti i popoli semplici e rozzi. Eccettuate alcune parti delle Alpi Pennine, ove parlasi un italiano corrotto, la lingua di tutto l' alto Valese è il tedesco del medio evo, detto alemanno-svizzero: il francese, e un dialetto agli abitanti particolare, inintelligibile ai forestieri, parlansi nel basso Valese. La nuova strada del Sempione forse maggiore attività apporterà al commercio, all' industria ed all' agricoltura de' Valesani, ma, come acconciamente osserva l' A., questi vantaggi sarebbono a troppo caro prezzo acquistati da quel buon popolo, ove perdere dovesse la semplicità de' suoi costumi e l' inestimabile obblio in cui è sino ad ora vissuto.

Una valle collocata fra l' Italia e le Gallie non poteva rimanere negletta sotto i Romani: il passaggio del s. Bernardo la vigilanza richiedeva delle Romane legioni, ed infatti diversi monumenti e gran numero d' iscrizioni attestano lo stabilimento di quegli armati nel basso Valese. Da *Giulio Cesare* apparasi, che i Veragri e i Seduniani erano gli antichi abitatori del Valese, le cui terre stendevansi dalle frontiere degli Allobrogi, del Lemano e del Rodano sino alla vetta

delle Alpi. L'alto Valese probabilmente dovette alla asprezza delle sue montagne la propria independenza, giacchè colà alcun vestigio non trovasi del Romano dominio. Dopo il V secolo quel paese trovossi assuggettito ai diversi regni della Borgogna: ma nell'anno 1302 la morte di *Rodolfo III* avendo estinta l'ultima di quelle monarchie, l'imperatore *Corrado II* si impossessò di tutta la regione, accordando il basso Valese a *Umberto* conte di Savoja, lasciando l'Alto sommesso al vescovo di Sion. Durante l'interregno che conseguì la morte di *Federico II*, i Valesani alla independenza agognarono, forti si fecero coll'alleanza de' loro vicini, e lunghe ed asprissime guerre mossero a' reggitori loro: i comuni di Brieg, di Naters e di Viège conchiusero nel 1417 un trattato di alleanza offensiva e difensiva coi cantoni di Lucerna, Uri, e Underwald, e nel 1475 coll'assistenza di quelli e dei Bernesi conquistarono il basso Valese; finalmente nel 1533 un patto federativo col cantone di Berna e i sette altri cantoni cattolici unì irrevochevolmente il Valese all'Elvetica confederazione. Questo paese nel 1798 trovossi assuggettito alla sorte medesima del rimanente della Svizzera, ma a carissimo prezzo sacrificò la sua libertà. Nelle procelle del francese rivolgimento vittima esso cadde ancora di sanguinose vicende, e dopo avere alcune volte cambiato e di nome e di reggimento, nel 1801 videsi costretto a formare una repubblica separata sotto l'immediata protezione della Francia: nel 1810 fu aggregato all'imperio francese col nome di Dipartimento del Sempione, e alla per fine nel 1815 recuperò la primiera sua independenza coll'essere di nuovo annesso nella Elvetica con-

federazione. Noi non seguiremo l' A. nel ragguaglio della divisione politica e dell' amministrazione del Valese, sul quale ci siamo alquanto intrattenuti su la credenza che questo discaro non tornerà a' nostri leggitori.

Dopo essere usciti da Martigny si attraversano successivamente i villaggi di Chataz, di Saxon e di Riddes, situati a eguale distanza l' uno dall' altro; si attraversa quindi il Rodano, e giugnesi al villaggio di s. Pietro. Le rive del Rodano, come pure quelle dei due torrenti che gli sono tributari, trovansi circondate da paludi popolate da mandre di cavalli che nel giorno vi pascolano, e nella notte ritraggonsi su l'asciutto terreno. Nello avvicinarsi a Sion tutto cambia d' aspetto, e alle paludi succede una ridente vegetazione.

Poço prima di entrare in Sion veggonsi tra questa città e le vette del Sanetsch, vicino alla strada a mano sinistra, le ruine dei due castelli di Sèon e di Montorges: si fu a Sèon che il barone di *Thurn* fece precipitare dall' alto il proprio zio *Guicciardo* vescovo di Sion. Quelle roccie che un tempo furono stanza di orribili delitti, servono ora di asilo ad innocenti e pacifici agricoltori. Dalle ghiacciaje che sorgono a sinistra scaturisce il Sionne che le mura bagna della città; da quelle a diritta nasce il Borgne che sbocca nel Rodano al di là di Sion medesima. Questa città, detta in tedesco *Sitten* e in latino *Sedunum*, è situata su la riva dritta del Rodano nel più vasto seno della valle: a ponente e a mezzo giorno la vista si estende sino ai piedi verdeggianti delle altissime montagne sempre coperte di neve; a levante le case sono addossate a una catena di roccie, su le cui cime scorgonsi gli

avanzi di due antichi castelli; il meno elevato posto a mezzodì, chiamato Valerio, pretendesi che fosse al tempo de' Romani assai fortificato; l'altro detto Tourbillon, situato in mezzo a dirupi e precipizj di difficile accesso, fabbricato nel 1492, serviva anticamente di riunione al consiglio di stato, ed all' incoronazione del vescovo del Valese. Rimasto preda delle fiamme esso non offre che un ammasso di ruine, abbenchè vi si conservino ancora i ritratti di tutti i vescovi di Sion dopo l' anno 600, fra quali osservasi quello del truce *Matteo Schinner*, che tanta cagione di lutto fu alla lega Svizzera ed alla patria sua. Ai piedi di queste due fortezze veggonsi le ruine del vecchio castello di Majorca, che servì di sede ai vescovi del Valese sino al 1788, in cui venne pure dalle fiamme consunto.

Sino dal tempo dei Romani, che furono nel V secolo discacciati dai Borgognoni, Sion soggiacque a varie vicende, le quali, per la maggior parte funesti, famigerata resero questa piccola città. Il suo interno assai male corrisponde alla vaghezza dei dintorni: essa è cinta da profondo fosso e da alte mura; le strade sono tutte in pendio strette e sucide: le case ineguali e sì goffamente costrutte che godere non possono del benefizio de' raggi solari, per cui nella estate suscitansi insalubri esalazioni: in quella parte però della città nuovamente fabbricata, giacchè nel 1788 furono da un incendio distrutte 126 abitazioni, si osserva la buona e regolare architettura. Tra gli edifizj degni di qualche attenzione havvi la cattedrale, una chiesa innalzata da *Matteo Schinner* in onore di *s. Teodolo* antico vescovo di Sion, il collegio vagamente collocato, ed il palazzo del governo: il numero degli abitanti è

di circa 2500, poco sociabili però, poichè interamente occupati nella coltivazione delle loro terre e nel piccolo loro commercio.

Abbandonando Sion si attraversa il Sionne, e poco stante giugnesi in faccia al villaggio di Bremis situato su l' opposta sponda del Rodano; a breve distanza di quello osservasi un eremo composto di una chiesa e di un chiostro, il tutto scavato nella rupe. Passato quindi il Liene, che poco lungi dalla sua sorgente forma due belle cascate, s. Leonardo e Mendripi, si entra in Sierres: tutto questo cammino offre di molti importanti oggetti di osservazione ai geologi.

Sierres è un ricco borgo assai popoloso, ben fabbricato, abitato dalle famiglie più doviziose del paese. Ne' dintorni si raccoglie de' preziosi vini, e pochi luoghi in tutta la Svizzera offrono come questo una maggiore varietà di pittoresche vedute. Da una parte maraviglioso è il contrasto che formano le bianche cime della catena settentrionale delle Alpi colle sottoposte ridente colline; dall' altra la Valle di Anniviers, difesa anticamente da un castello, che ora va cadendo in ruina, schiudesi allo sguardo in una incantevole forma. Ma la gioja è bandita da que' luoghi per il grave e silenzioso carattere degli abitanti, che (cosa incredibile a dirsi!) non è avvivato giammai da tante bellezze della natura.

Dopo Sierres si attraversa il Rodano su di un ponte di notabile grandezza, entrasi nella foresta e nel villaggio di Pfyn, e quindi in Tourtman, miserabile casale il quale abbenchè sia il capo luogo della valle, non meriterebbe di essere menzionato, se la vicina cascata, reputata in bellezza superiore a quella di Pissevache,

non fissasse l'attenzione del viaggiatore. A mezza lega più lunge la Lonza gettasi nel Rodano; dopo Brunk havvi Turtig, dirimpetto a Raron, borgo situato ai piedi delle Alpi in mezzo a un paese fertile, ricchissimo in vigneti. Veggonsi in poca distanza le ruine del castello degli antichi baroni di *Rarogne*, che giunti a supremo potere e gli abitanti soprammodo opprimendo, vittima alla per fine caddero della popolare vendetta.

Il viaggiatore passa quindi il Viége, torrente assai rigoglioso, che scende dai monti Moro e Cervino. Il villaggio di Viége, situato allo sboccamento delle valli di Sass e di S. Nicola, innalzasi in anfiteatro sul torrente medesimo. Molti belli edifizj, tra' quali due grandi chiese di buona architettura, attestano l' antica ricchezza de' nobili del paese. A poca distanza da questo borgo esisteva altrevolte il castello di *Hubschbourg*, che con altri venne distrutto, quando i Valesani vincitori nel 1388 del conte *Amedeo* di Savoja il dominio estinsero de' nobili loro dominatori. Le circostanti paludi infettano durante l' estate la parte inferiore del borgo, e vi generano infinita quantità d'insetti, che assai molesti divengono agli abitanti: la nuova strada del Sempione però ha arrecato di grandi vantaggi a quel paese.

La strada stendesi quindi nel seno delle paludi; a qualche lega al di là di Gambsen la valle si allarga in modo piacevole. Il villaggio di Glys sorge ai piedi delle ghiacciaje in mezzo alla più rigogliosa vegetazione. Veggonsi già i primi lavori del Sempione, e la strada alzarsi a poco a poco attraverso al bujo delle foreste. A sinistra scorgesi il vasto borgo di Brieg

situato dirimpetto al bel villaggio di Naters, in un' amena valle bagnata dal Rodano, e vicino al luogo ove la Saltina sbocca in quel fiume. A malgrado l'elevazione del suolo di Brieg e l'altezza delle vicine montagne, nullameno la temperatura è assai mite: i naturalisti in que' dintorni ampio campo troveranno alle osservazioni loro. Questo paese ebbe molto a soffrire nelle guerre colla Francia duranti gli anni 1798-99, nelle quali gli abitanti fecero prodigj di valore. Nulla d'importante havvi nel villaggio di Glys a riserva della chiesa, stata arricchita dai donativi di *Giorgio Supersax*, che soprammodo si distinse nelle guerre d'Italia per essersi costantemente opposto al cardinale *Schinner*. — In questo luogo l'A. si arresta in alcune osservazioni, che utilissime tornare possono ai viaggiatori per intraprendere con sicurezza il passaggio della montagna del Sempione.

(*G. B. C...a*)

(*Sarà continuato*)

Quadro dei principali popoli antichi, corredato di una carta geografica del mondo antico di D'Anville, del cavaliere Giovanni Tamassia. *Bergamo, stamperia* Mazzoleni 1824.

Bello è il vedere un magistrato occupare tutti i momenti d'ozio in utili studj e volgerli a vantaggio della gioventù. Il cav. *Tamassia* che all'Italia porge un sì luminoso esempio, e che già fama acquistossi colla pubblicazione di altri eruditi lavori, ha con que-

sto nuovo *Quadro* non solo rifusa ed allargata, ma anche corretta, come egli modestamente annunzia, la *Storia compendiosa elementare dei principali popoli dell' antichità*, che ei colle stampe già rendette di pubblica ragione.

Antica è la lamentela, così l' A. nel suo prodromo accortamente osserva, de' più giudiziosi scrittori, che troppo facilmente gli errori si insinuano nella storia e la deturpano. La qual cosa è soprattutto vera, parlando de' tempi remoti, ne' quali tante e sì grossolane erano le popolari superstizioni, sì scarsi e poco diffusi i lumi della storia naturale e della fisica, sì imperfette le comunicazioni tra i varj paesi del globo, e al tutto mancante il più grande veicolo delle umane cognizioni, la stampa. Nè quindi è da maravigliarsi, se veggiamo un *Erodoto*, un *Tito Livio*, un *Plutarco* ed altri illustri scrittori, gravemente riferire prodigi, e fatti sì evidentemente favolosi, che ora basterebbono a screditare qualunque libro. Ma pur troppo, soggiugneremo noi, a malgrado la scoperta e la introduzione della stampa, gli errori anche più grossolani le pagine mai sempre contamineranno della Storia, e la verità pure mai sempre offuscata in quelle troverassi dalla inestinguibile possanza delle umane passioni.

L' A. ha divisa l'opera sua in quattro parti: la prima riguarda le regioni dell' Asia, dell'Africa, e di quella porzione dell' Europa e dell' Asia stessa, che dagli antichi conosciuta era sotto i nomi di Celtica e di Scizia; la seconda contempla la storia dei Greci, ai quali l' Europa in gran parte dovette il proprio incivilimento; la terza abbraccia la storia degli antichi popoli dell' Italia e della Sicilia, e in questa l' A. mosso da

un ben giusto e nobile sentimento di patrio amore, a tutte le anime gentili comune, si è alquanto oltre i proposti limiti diffuso; la quarta alla perfine tratta de' Romani, di questi orgogliosi signori del mondo, dei quali l' onnipotenza cessò, allorchè più barbari non si credettero, e il colossale imperio crollò, e distrutto fu da oscure ed in gran parte selvagge nazioni.

Siccome troppo lungi ci condurrebbe una peculiare esposizione di tutta l' opera, così noi ci limiteremo ad offrirne un saggio col capitolo I, nel quale si conchiudano le *considerazioni generali su i primi abitatori dell' Italia e sua divisione.*

L' uomo, così eloquentemente l' A., impaziente di squarciare il velo del passato, talvolta non meno impenetrabile dell' avvenire, ansiosamente va in cerca delle origini de' popoli, ed in mancanza di documenti storici, che non esistono, allenta il freno della immaginazione, e ne crea di chimerici e favolosi, che più fede acquistano, in proporzione che si allontanano dalla sorgente. Coloro che si fecero ad indagare le origini de' popoli d' Italia, non altrimenti per avventura adoperarono; e attribuendo un senso allegorico alle fantastiche e libere creazioni de' poeti, che fidati ai fragili argomenti di spesso accidentali somiglianze tra vocabili di lingue viventi e vocaboli di lingue morte, or da Grecia, or dalla Lidia, e persino dalle remotissime regioni dei Gangaridi, delle Indie, e de' Celto-Sciti trassero i primi uomini ad abitare e popolare questa bella penisola. Coloro poi, cui parvero sogni d' infermo siffatte origini straniere, affermano che gli *aborigeni* furono i primi abitatori dell' Italia: se non che nacque disputa sul significato di questa parola, e

quindi altri dissero, che il nome di aborigeni denotasse un popolo Italo speciale, altri sostennero non essere che un predicato, col quale indicar si volevano popoli, che da tempo immemorabile avevano stanza in Italia, e de' quali era ignota la provenienza, ed altri pretesero finalmente, che a siffatta denominazione attribuir si dovesse il significato di uomini sortiti dal suolo stesso d' Italia nella primitiva creazione degli esseri (1). E così le dubbiezze continuarono, e la questione potè dirsi tuttavia sussistente.

Facendosi nulla di meno percorrere agli aborigeni il corso naturale di tutte le umane società, e dallo stato selvaggio traendoli, si compose dell' era prima di civiltà dei medesimi il secolo d' oro degli Italiani, tanto vantato nei libri dei poeti, e seriamente talora descritto, e tenuto per vero anche dai prosatori. Che ogni popolo, come ogni uomo, mal soddisfatto, il più delle volte del presente ama di rivolgere e riportare lo sguardo su i tempi che più non sono, e di immaginare uno stato di felicità meglio ai suoi voti conforme (2).

---

(1) *Taluni trassero il nome di aborigeni da* aberrare, *per non aver avuto, secondo essi, quei popoli sede fissa. E monsignor* Guarnacci, *il quale stimò gli Aborigeni essere la stessa cosa che i Tirreni e i Pelasgi, sostenne che costoro nelle continue e lontane loro peregrinazioni mutassero nome, e di Tirreni si chiamassero Pelargi e poi Pelasgi, quasi vaganti o aberranti, dal che venne che in Italia si chiamarono ancora aberrigeni e aborigeni. Siffatte supposizioni e storpiature di vocaboli sono per alcuni eruditi validissimi argomenti, e talvolta i soli onde fabbricare i loro sistemi su le origini delle antiche nazioni.*

(2) Lo stesso *Tacito* provò forse il bisogno di distrarre il pensiero dal sentimento de' mali presenti, e di ricrearlo

Di questo passaggio dello stato selvaggio e pastorale alla coltura de' campi ed a certo quale incivilimento, e di questa beata felicità godutasi in Italia ai tempi di *Saturno*, ci lasciò memoria, tra gli altri, *Virgilio* ne' seguenti versi posti in bocca di *Evandro*:

. . . . Questi contorni
Eran pria selve: e gli abitanti loro
Eran qui nati; ed eran Fauni e Ninfe,
E genti, che di roveri e di tronchi
Nata, nè di costumi, nè di culto
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr' arti, o d'acquisto, o di risparmio
Avean notizia e cura. E 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi:
E la lor vita aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu, che in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s'ascose,
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi. Onde il paese poi
Dalle latebre sue Lazio nomossi.
Dicon, che sotto il suo placido impero

---

colla immagine di uno stato chimerico d'innocenza, già goduto dagli uomini, e quindi da filosofo divenne poeta scrivendo: *Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine sine probro, scelere, eoque sine poena, aut coercitionibus agebant: neque praemiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur, et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabatur. At postquam exui aequalitas, et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat, provenere dominationes, multosque apud populos aeternum mansere.* Annal. lib. III.

Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un secol d'oro: infin che poscia
L'età degenerando, a poco a poco
Si fè d'altro colore e d'altra lega (1).

Bisogna per altro confessare, che l'Italia, favorita dalla natura di un suolo feracissimo, posta sotto una latitudine propizia, e singolarmente acconcia allo sviluppamento delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, bella di situazioni pittoresche e di naturali incidenti, atti a commuovere l'animo e ad accendere la più fredda immaginazione, meglio prestavasi d'ogni altra regione d'Europa, se la Grecia forse sì eccettui, al romanzo di un secolo d'oro.

Come nulla sappiamo intorno all'origine dei primi abitatori d'Italia, tutto o quasi tutto ignoriamo altresì ciò che riguarda lo stato e le vicende politiche de' primitivi Italiani. E si può bensì in qualche modo argomentare con *Micali* (2), ma non esser certi, che la penna di un *Tucidide*, di un *Livio* e di un *Tacito* sia solo mancata per vendicare dall'obblivione le gesta di quei primi popoli, e per farli conoscere famosi nella memoria de' posteri.

Di un antichissimo costume, che a quella età si riferisce, e che per altro dimostra appunto lo stato imperfetto dell'economia civile in quella medesima età, ci è rimasta memoria; voglio dire delle Primavere sacre. Allorchè per alcun disastro fisico o per altra cagione si penuriava di viveri, invocavasi da prima gli Dei; si cercava di placarli con vittime ed anche

(1) *Eneide*: Trad. *di Annibal Caro.*
(2) L'Italia avanti il dominio de' Romani.

forse con vittime umane (*il che però non si è giammai potuto con solidi esempi provare*); ma a queste si sostituì poscia il voto più ragionevole e meno barbaro, di destinare in una solennità della primavera, che per ciò dicevasi sacra (1), alcuni giovani a girsene altrove in cerca di un asilo sotto la protezione del nume, cui erano consecrati: per questo mezzo appunto si diramarono le colonie, che al dire del cav. *Bossi* (2), gettarono in diversi luoghi della penisola le fondamenta di nuove società.

L'Italia fu anticamente conosciuta sotto i nomi di Saturnia, di Ausonia, di Enotria e di Esperia. Il nome di Saturnia è interamente fondato su la favolosa venuta di *Enea* in Italia: quello di Ausonia derivasi dal nome degli Ausonii, antichi abitatori d'Italia, che vi ebbero stanza dal promontorio Circeo o Circello allo Stretto di Messina, e da' quali si fanno discendere gli Arunci e gli Osci. Il nome di Enotria poi si trae dagli Enotrii che abitavano nelle due Calabrie d'oggidì, e si estendevano dal fiume Laos al Sibari, e dal golfo di Taranto sino a Pesto. La totale dispersione di questi popoli e persino del nome loro si at-

(1) Ver sacrum.

(2) Storia d'Italia antica e moderna. (*Tra i tanti scrittori delle Cose Italiche il cav. Bossi è certamente il primo, che abbia saputo con rara erudizione e sana critica svolgere un sì intricato ed oscuro argomento nel I volume della sua istoria, che perenne monumento sarà, a malgrado il rauco e vano grido della più accanita e stolida invidia, del profondo sapere e della mente sublime di quell'uomo già per ogni titolo celebratissimo ed illustre*).

(G. B. C.)

tribuisce ai Lucani, colonia dei Sanniti, che ne occuparono il territorio, come in seguito sarà detto. Si pretende poi, che *Italo* fu un re di Enotria, onde gli Enotrii assunsero il nome d' *Italia*; ed Italia si chiamò da prima il paese posto tra' il promontorio *Scillatico* ed il seno Lametico; indi tutto il continente d' Italia. Ma, ammettendo eziandio tutte queste etimologie, molto incerte, resta ancora a spiegare, come popoli che abitavano un piccolo territorio d' Italia, abbiano potuto dare all' intera penisola il nome loro; a meno che non supponiamo che l' abbiano in qualche tempo soggiogata: il che non ci è detto nè degli Ausonii, nè degli Enotrii. Le grandi conquiste degli Etrusci, appellati anche Tirreni, fatte sì nelle parti settentrionali, che nelle meridionali d' Italia, che quasi tutta occuparono, come a suo luogo vedremo, rendono assai più facile lo spiegare, in qual guisa l' Italia stessa siasi un tempo, come pretendesi, appellata anche Tirrenia. Finalmente la denominazione di Esperia, data dai Greci all' Italia, non si riferisce che alla sua posizione occidentale rispetto a' Greci medesimi, che così la chiamavano.

Ma ciò basta ad esempio della condotta e dello stile di quest' opera per ogni riguardo assai pregevole; e noi nell' applaudire a siffatto nuovo lavoro del cav. *Tamassia*, auguriamo che ei non desista giammai dal porgere all' Italiana gioventù letture di sì fruttuosa e facile istruzione.

(*G. B. C...a.*)

Viaggio dall' India all' Inghilterra per la Persia, la Georgia e la Russia fatto nel 1817 *dal Tenente Colonnello* Johonson. (*Giornale de' Viaggi, Scoperte etc.* — *Maggio* 1824.)

Il Tenente Colonnello Johnson ebbe per compagno il Capitano Salter: questi due ufficiali s' imbarcarono a Bombay il 15 febbrajo 1817 pel golfo Persico, risoluti di incominciare a Bushir il loro viaggio per terra.

Il sig. Johnson avendo assistito ad un battesimo Armeno e ad una colazione che fu data in quell' occasione, vide la maggior parte delle signore di distinzione armene che abitavano a Bushir. » Mi spiace, dic' egli, di non poter fare l' elogio della loro bellezza. Esse erano generalmente piccole ed erano troppo grasse, quelle principalmente che passati avevano i venti anni. La parte inferiore delle loro vesti trovavasi priva d' ogni grazia. All' incontro l'acconciamento della loro testa è piacevole a vedersi. Consiste esso in una specie di berretta dritta e poco elevata di raso, cui è attaccata una fascia ricamata o adorna di pietre preziose e coperta sul di dietro da un fazzoletto a tre cantoni, il cui colore varia secondo il gusto della persona; le donne in età lo portano d' ordinario bianco. Si fa passare questo fazzoletto sotto il mento, e se ne annodano le due estremità sull' alto della testa. Sotto il fazzoletto v' ha una rete di colore ritirata nel modo stesso sul di dietro della testa e che ricade assai basso per coprire il collo ed il petto. In società

le sole fanciulle hanno la bocca scoperta, quelle che sono giunte all' età nubile se la coprono col fazzoletto di cui parlammo, e le donne maritate lo fanno risalire qualche volta fino sul naso. »

Il 10 aprile i nostri viaggiatori noleggiarono sei mule, due per servire loro di cavalcatura e le altre per portare gli equipaggi e le provvigioni.

La città di Schiraz sembrò loro pochissimo superiore alle altre città di second' ordine dell' India; eglino vi giunsero la mattina del 28 aprile. « Le strade, dice il sig. Johnson, sono in generale strettissime, e siccome la facciata delle case guarda sull' interno, nè vi sono finestre sulla strada pubblica, le vie sono estremamente malinconiche e sporche. Il fango vi si accumula in modo, che bisogna continuamente scavare delle fosse per facilitare lo scolo delle acque. I canali che conducono l' acqua destinata all'uso degli abitanti, scorrono senza ripari per la città, cosa che rende le strade pericolosissime. Non vi si fa uso nè di vetture, nè di carri. Gli uomini, le donne ed i fanciulli viaggiano cavalcando asini, muli o cavalli, e qualche volta anche in panieri sulla schiena d' un cammello. »

Il sig. Johnson trovò le stoviglie di terra a Schiraz di eccellente qualità: sembrogli anche che l' arte di smaltare l' oro fosse portata al grado della perfezione: quelli che se ne occupano, dic' egli, riescono particolarmente nei fiori; il fondo è piano, ed i fiori sono lavorati in rilievo: i disegni che fanno per le pipe sono elegantissimi.

In viaggio il nutrimento delle persone agiate consiste in pane e latte acido con dei pezzetti di castrato o d'agnello arrostiti in una padella di ferro; aggiun-

gono a questi talvolta delle cipolle. Tagliano anche del castrato o dell' agnello a fette come le nostre braciuole; coprono queste fette di cipolle o di scalogne e di pepe; l' indomani le fanno friggere in un poco di burro o di grasso di castrato, e le mangiano con del pane e del riso.

Le donne in Persia portano dei braconi come gli uomini, ed una camicia con una apertura in mezzo che chiudono con dei bottoni. I loro braconi sono larghi e di diversi colori, e si ristringono alla caviglia del piede. « Al di sopra, dice il sig. Johnson, hanno una specie di sciallo lungo di lana o di tela che s'incrocicchia sul petto, e di cui una punta pende dalle spalle fino al disotto del ginocchio. Non v' ha dubbio ch' elleno non abbiano anche altri vestimenti, ma la persona è tutta coperta dalla testa ai piedi d' un lungo velo di stoffa di varj colori attaccato ad una specie di berretto sulla testa, e le cui due estremità si uniscono sul davanti e cadono fino a terra. Una benda di tela lunga e stretta, ed attaccata al berretto mediante due uncinetti, con dei pendenti da ambe le parti della testa, copre il volto nel luogo in cui le due parti del velo si riuniscono: la parte che sta sugli occhi è lavorata a traforo. Questa benda chiamasi *Runbunda*: la donna non la mette se non quando s' espone alla vista di stranieri. Le donne schivano con somma cura di lasciare scoperta alcuna parte della pelle: ma le persone della classe di mezzo hanno l' uso di portare i loro figlj, principalmente se sono belli, ai giardini ed ai pubblici passeggi, ove uno straniero può liberamente ammirarli. L'avvenenza d' un fanciullo lascia congetturare quella della madre; e le

Persiane con tutta la loro reclusione ed il ritiro in cui sono tenute, meritano d'essere lodate per questa maniera ingegnosa di provare il diritto che hanno alla nostra ammirazione. »

Arrivati a Téhéran, città capitale della Persia, i nostri viaggiatori trovarono una numerosa collezione di giornali di tutte le parti del mondo. « È difficile, dice il sig. Johnson, l'immaginarsi l'esultanza che ci recò questo passaggio, quantunque essere dovesse momentaneo, da un genere di vita in cui non avevamo avuto che disagj, disgusti ed inquietudini attraversando scoscese montagne e sterili pianure e ricoverandosi in tristi Caravanserraglj, ad una scena che ci richiamava alla mente la patria, ed a piaceri così conformi alle abitudini nostre nazionali.

Mirza-Abul-Hussein-Khan che era stato ambasciatore a Pietroburgo ed a Londra, e che aveva dimorato ultimamente a Parigi era in quel tempo a Téhéran. « Egli è, dice il sig. Johnson, un uomo affabile e prevenente, la sua conversazione ha molta piacevolezza, e la sua dimora in Europa ha resi i suoi modi gentilissimi. »

Si mostrò al sig. Johnson uno dei palazzi reali. « Noi entrammo, dice egli, per un oscuro passaggio in cui la luce non penetrava se non per delle piccole aperture praticate in grossissimi muri e chiuse da ferrate. La prima scala oscura e strettissima conduce ad una considerabile altezza, e dà sulla corte in cui vanno al passeggio le mogli del re. È questa corte una specie di giardino in cui vi sono delle piantagioni d'alberi, di rose e di altri fiori. Tutto all'intorno s'innalzano dei fabbricati di due piani, e divisi in modo che

ogni corpo di fabbrica contenga una sola famiglia; cioè una delle mogli del monarca co' suoi figlj.

V'erano pure nel giardino dei palchi di legname che sostengono delle piattaforme guarnite all' intorno di balaustre. Queste piattaforme sono di diverse grandezze; ma generalmente sono lunghe 12 piedi e larghe 8; la loro elevazione è d'ordinario di cinque piedi. Servono esse di letto alle moglj del re, le quali vi dormono a cielo scoperto duranti i grandi calori dei mesi di giugno, luglio ed agosto. »

Il giorno 6 di giugno il re mandò a' nostri viaggiatori l'ordine di recarsi al palazzo. » Noi partimmo alle ore dieci e mezzo, dice il sig. Johnson, vestiti secondo l' uso della corte in simili occasioni; cioè in grande uniforme, calzati di stivali di panno rosso, sopra de' quali ci si fecero mettere delle pianelle verdi co' tacchi alti. La sala d' udienza era lunga circa 30 piedi e larga 20. Soltanto le due estremità erano chiuse da muri, i lati aperti, ed il soffitto era sostenuto da due pilastri di legno coperti di specchi. Il soffitto era adorno di fiori d' oro dipinti sopra un fondo turchino. Rimpetto alla porta per la quale noi entrammo, v' era un' altra porta e due nicchie con specchi di diverse forme con un ritratto in ciascheduna in busto, e somigliante non male alle pitture che fanno i Cinesi sul vetro.

Il re aveva in dosso uno sciallo nero adorno di fiori cremisi. Aveva un altro sciallo per cintura, un berretto di lana nera gli copriva la testa, e al lato sinistro portava un pugnale, il cui manico molto lungo era talmente ricoperto di diamanti e di rubini, che punto non si vedeva l'oro in cui quelle gemme erano

incassate. Questo pugnale era attaccato al disopra dello sciallo ad una cintura di perle con un nodo di perle grossissime, colle quali ei giuocò tutto il tempo che durò l' udienza. Il suo petto incurvato per la difficoltà del respiro, una espressione particolare de' suoi occhi ed altri sintomi sembravano annunciare in lui una tendenza alla consunzione. Il suo aspetto non era senza qualche piacevolezza, sebbene ei fosse alquanto magro; folta e lunga era la sua barba, ma non quanto ci si mostra ne' suoi ritratti, i quali però tutti più o meno gli somigliano.

Quando le mogli del re sono per mettersi in viaggio, vengono involte in ampj veli bianchi cadenti fino a terra, i quali sono lavorati a traforo soltanto avanti agli occhi, di maniera che non può vedersi la minima parte della loro persona. Sono poste allora sopra dei cavalli, e condotte alla città vicina in mezzo ad un corteo di eunuchi e di donne del loro seguito, e tutto questo convoglio è fiancheggiato da un cordone di truppe.

Un cortigiano disse in tuono solenne a' nostri viaggiatori » sua Maestà è il gran re dei re: ella ha cavalli e donne senza numero, ed una nobile e lunga barba. »

A Teflis, città capitale della Georgia, il sig. Johnson fu accolto con somma gentilezza dal generale Kutusof, e furono eseguite alla sua presenza varie danze georgiane. « Le signore, narra egli, hanno vesti di seta; una specie di sciallo stretto, annodato attorno ai reni fa vedere le loro forme: quanto alla loro bellezza, tanto decantata da' poeti e dai favoleggiatori orientali, io me n'era formato una idea meno esagerata, ne molto fu

ingannata la mia aspettativa, vedendo non aver quelle molta pretensione. »

Tutto ciò che il sig. Johnson vide nel corso del suo viaggio, gli diede favorevolissima opinione della educazione dei Russi. « Tutte le persone bene educate, dice, parlano francese in Russia, ed in generale, penso io, più correttamente che non parlano la loro propria lingua. Posso dire per lo meno aver udito dei giovani russi parlare in francese coll'accento, colle inflessioni di voce e co' gesti di un vero parigino in una età, nella quale in Inghilterra si crederebbe appena che un giovine avesse avuto il tempo d'imparare gli elementi della propria lingua e del latino. Non sono di opinione doversi questo attribuire ad una intelligenza loro naturale, nè ad un miglior metodo d'insegnamento; la causa è, cred'io, ch'essi trascurano il russo pel francese che parlasi da per tutto. »

Nelle città e ne' villaggi del paese dei Cosacchi, il sig. Johnson vide un numero più considerevole di donne e di fanciulli che di uomini. « Può, dic'egli, attribuirsene il motivo all'assenza degli ultimi impiegati nel servigio militare, ed alle perdite che i Cosacchi del Don soffrirono nelle ultime guerre. Gli uomini e le donne portano lunghe vesti; gli uomini hanno un gabbano di stoffa ordinaria di lana con un piccolo berretto; le donne una specie di veste da camera che si apre a basso sul davanti, e che lascia vedere dei larghi braconi. Il berretto delle donne è fatto a maglia: elleno lo formano sulla testa mediante un fazzoletto di colore, la cui punta ricade a basso sulle spalle. Tutte le fanciulle finchè non sieno maritate, lasciano ondeggiare la loro capigliatura come le indiane; quelle

che sono maritate e le vedove non portano più treccie. »

A Tcherkasck capitale dei Cosacchi v' ha un giudiziosissimo regolamento per prevenire gl' incendi. Ad ogni porta è appeso un quadro su cui sono dipinti gl' istrumenti, che ciascun particolare è in obbligo di tenere in buon essere pel servigio pubblico. « Per esempio, dice il sig. Johnson, si vede sopra uno di questi quadri dipinta una scure, sopra un altro una botte d' acqua, sopra un terzo dei secchi, delle leve, delle scale ec. Appena si dà l' allarme, ogni proprietario deve recarsi al luogo dell' incendio munito degli strumenti dipinti sul suo quadro. »

I nostri due viaggiatori furono invitati a desinare dal conte Platow, Hettman o generale dei Cosacchi: « alle due estremità della tavola, dice il sig. Johnson, v' erano delle zuppe di pesce, delle carni arrostite, e allessate, nel mezzo degl' intingoli ed altre vivande delicate; ogni piatto aveva de' coperchi coloriti: non v'era vasellame fondo. Dopo la zuppa che il conte distribuì ei medesimo, si offrirono ai convitati le diverse vivande tutte trinciate all' uso di Russia. »

Lasciando la Russia per passare in Polonia, il signor Johnson osservò che regnava maggior pulizia nelle vesti e nelle abitazioni, che le donne avevano i tratti più regolari e piacevoli, ed erano in generale adorne con maggior gusto.

L. F.

Notizie sullo stato maggiore generale dell' esercito russo (Boll. Univ.).

Allorquando Pietro il Grande ordinò l' esercito russo alla europea, instituì anch' egli uno stato maggiore generale. Secondo il regolamento dell' anno 1616 (Woinsky Oustaf) ogni esercito avea un quartiermastro generale col grado di general maggiore, che veniva scelto fra i militari più istrutti di tutte le armi, ma particolarmente del genio e dell' artiglieria.

Quest' ufficiale doveva possedere a fondo oltre la lingua del paese in cui si andava a fare la guerra, la geografia, la topografia e la fortificazione. Le sue funzioni consistevano nel tracciare le marcie, nello stabilire gli alloggiamenti, nello scegliere e nel trincierare i campi; e mancando il generale del genio, gli ufficiali di quest' arma non che i minatori e le guide dipendevano da' suoi ordini, e quando faceva d' uopo, comandava anche l' artiglieria. Era inoltre sua incumbenza il fare riconoscere tutte le posizioni dell' inimico, il rilevare il teatro della guerra, il formare i piani di campagna e delle battaglie, il redigere finalmente il giornale storico delle operazioni militari.

Il quartiermastro generale riceveva gli ordini direttamente dal generale in capo; ma spesso accadendo ch' ei tutti adempiere non potesse i doveri della sua carica, uno o due luogotenenti gli si aggiungevano; ed ogni divisione ebbe il suo quartiermastro particolare, che in quella le medesime funzioni esercitava del quartiermastro generale allo stato maggiore generale. Tutte queste cariche erano temporarie, nè alcuno in tempo di pace erane rivestito. Tale fu l' ordinamento dello

stato maggiore generale dell' esercito russo fino al tempo di Caterina II. Il generale Bauer, oriundo annoverese, essendosi acquistata grande riputazione nella guerra de' sette anni per le estesissime cognizioni sue topografiche, l' imperatrice chiamollo al suo servizio, ed egli fu quello che rese permanente lo stato maggiore. Fu composto in origine di cento ufficiali, ma in tempo di guerra veniva accresciuto, o quando l' esecuzione di grandi lavori topografici lo richiedeva, d' un certo numero di soprannumerarj scelti in tutte le altre armi. Gli ufficiali dello stato maggiore generale vestirono da quell' epoca un uniforme particolare, ed ebbero nell' esercito i gradi seguenti: il quartiermastro generale quello ebbe di generale maggiore; il luogotenente del quartiermastro generale quello di brigadiere o colonnello; il gran mastro di quartiere quello di tenente colonnello, o di primo maggiore; il quartiermastro di divisione quello di capitano o di tenente.

Per avere dei soggetti proprj allo speciale servizio di questo corpo fu fondata la scuola del corpo delle guide, in cui s' insegnarono alla nobile gioventù che dedicavasi a questa carriera, le scienze matematiche, la fortificazione, il levare i piani, le lingue straniere, ec. In quello stabilimento si formarono i marescialli Kamenski e Kutusof tanto conosciuti nelle ultime guerre

Paolo I riformò lo stato maggiore generale, e fece poco dopo una riunione di sessanta ufficiali, i quali sotto il nome di *seguito dell' imperatore*, furono destinati ad esercitare sotto gli ordini del quartiermastro generale le funzioni esercitate per l' innanzi dagli ufficiali dello stato maggiore generale, e vennero ammessi in questo nuovo corpo i cadetti dell' esercito, come

pure i più distinti fra gli ufficiali dell' antico stato maggior generale, ed alcuni anche delle guide. La carica di quartiermastro generale venne conferita al conte Arakezeef. Le cariche di gran quartiermastro e di quartiermastro di divisione furono abolite. Ogni ufficiale ebbe il titolo del suo grado effettivo. Il corpo degli ufficiali del seguito dell'imperatore risiedeva a Pietroburgo; il suo uniforme era quello del reggimento delle guardie di Preobajensky, senza però ricamo al collo. Quando il conte Arakezeef venne nominato ispettore dell'artiglieria la sua carica venne conferita al generale d'infanteria Hermann, ma avendo quest' ultimo avuta la disgrazia di esser fatto prigioniero in Olanda dai Francesi, l'imperatore la soppresse; e nella disgrazia di quello che avevala coperta, comprese anche gli ufficiali del seguito: essi ricevettero l'ordine di recarsi ai reggimenti o ai comandi dai quali erano usciti, e di portarne l'uniforme. L'ammiraglio Kouschelef riunì allora in sè alle sue funzioni quelle attribuite al quartiermastro generale.

L'imperatore Alessandro al suo avvenimento al trono ristabilì questa carica, che tutti i militari istruiti stimavano essere indispensabile, ed affidolla al generale del genio Van-Soukhtelen. Le guide ridotte allora a sole 60 portate furono a 232 e prese fra i giovani nobili dell' età di 17 anni; ma soltanto nel 1810 il principe Wolkonsky, ajutante di campo generale dell' imperatore, venne nominato direttore dello Stato maggiore generale, e furono date a questo corpo una organizzazione ed una consistenza più convenienti alle sue luminose ed utili funzioni. Si organizzò presso il direttore generale una Cancelleria, la quale aveva più analogia cogli ufficj del principe di Neuf-

châtel maggiore generale di Napoleone, che non ne avesse col Deposito della guerra; e questa Cancelleria fu divisa in quattro sezioni. La prima spedisce gli affari correnti; la seconda detta di Topografia è incaricata della esecuzione e della conservazione di tutti i piani e carte che vengono levate nell' impero; la terza si occupa della parte storica e di tutto quello che ha relazione ai movimenti degli eserciti, ed al riparto degli alloggiamenti loro in tempo di pace nell' interno dell' impero. Noi crediamo ch'essa possa anche essere incaricata della custodia dei materiali, sui quali i suoi lavori sono appoggiati, ma non potremmo assicurarlo. La quarta detta di *Contabilità* tiene conto delle spese e degl' introiti fatti per l'esecuzioni dei lavori relativi al servizio dello Stato maggiore generale. Alla testa di queste quattro sezioni vi sono degli ufficiali dello Stato maggiore, i quali dirigono gli oggetti affidati alle loro cure con più celerità, spirito e metodo, che fare nol potrebbero i migliori impiegati. Vedesi da questo ordinamento che lo Stato maggiore Russo ha un centro d'unità e di azione simile in qualche maniera a quello che esiste in Francia per il Corpo del Genio nel deposito Centrale, e a cui da tutte le parti si spediscono i piani, le carte, le memorie ed i documenti relativi al suo servigio; ma poco stato sarebbe il facilitare così agli ufficiali lo studio della loro arte riunendo in un solo punto tutti i lumi, se lo sviluppamento promosso non se ne fosse col mezzo di una educazione allo scopo conveniente. Onde ottenere un tale intento nel 1811 venne ristabilita la scuola delle guide e fu destinata ad alimentar lo stato maggiore generale. Professori militari vi inse-

gnano le scienze analoghe alla destinazione di quel corpo. Vi si ricevono previo esame i nobili dell' età di 17 anni almeno, che posseggano gli elementi delle matemàtiche, della fortificazione, della geografia, della storia, e che oltre alla loro lingua sappiano o il francese o il tedesco. Terminato il corso degli studj e subito un esame di capacità, questi giovani ottengono la patente di ufficiali di stato maggiore, senza riguardo al loro rango di anzianità nella scuola. L' esame di uscita si aggira sul levare i piani cogl' istromenti, e senza istromenti, sulla castrametazione, sulla fortificazione di campagna, sull' attacco e sulla difesa delle piazze, sul servigio dell' artiglieria in campagna, nelle piazze e sulle coste; sulle manovre delle differenti armi; sull' arte militare in tutte le sue parti. Questa istruzione, la quale potrebbe, è vero, essere più estesa, è per altro adattatissima al servigio che si aspetta da quegli ufficiali, e si fortifica alla uscita dalla scuola mediante un continuo esercizio. In tempo di guerra si distacca un certo numero di questi ufficiali guide al seguito dei diversi corpi d' esercito, ove eglino esercitano le funzioni attribuite ai dragoni dello stato maggiore austriaco. Questo servizio che riesce alquanto laborioso, è stato creduto utile per abituare alla fatica e formare alla disciplina dei giovani destinati a condurre delle truppe senza mai vivere con loro; ed è il correttivo del vizio della istituzione, che pone il destino di uomini nelle mani di giovinetti.

Nel 1812 un nuovo regolamento divise nei grandi eserciti il servigio dello stato maggiore, fra il capo dello stato maggiore ed il quartiere mastro, lasciò ai generali in capo la scelta di questi ultimi da farsi

fra i generali più distinti pe' loro talenti. Il capo dello stato maggiore è, come in Francia, il depositario dei segreti del generale; ei travaglia direttamente con lui, e veglia particolarmente su ciò che ha rapporto al personale ed alla amministrazione, alle sussistenze ed abbandona il rimanente al quartier mastro. Questi è obbligato; 1.° a dare le istruzioni ed a preparare tutto quello che concerne i combattimenti e le battaglie regolari; 2.° a presentare i progetti di difesa delle posizioni scelte pei combattimenti; 3.° ad assegnare gli alloggiamenti provvisorj e quelli d'inverno; 4.° ad avere le migliori carte, i migliori piani e le più esatte nozioni topografiche sul teatro della guerra; 5.° a combinare i movimenti delle truppe; 6.° ad esaminare la disposizione degli avanposti dell'esercito; 7.° a riconoscere le posizioni dell'inimico; 8.° a comporre un giornale militare coi piani e disegni relativi ed a trarne dai rapporti.

Il quartier mastro generale dell'esercito riceve dagli archivi del governo le carte, i piani, gli schiarimenti statistici e le notizie istoriche concernenti il teatro della guerra. Coll'intermedio del capo dello stato maggiore egli dirige alla cancelleria del direttore dello stato maggiore tutti i piani, carte, rapporti ed altri documenti relativi alle operazioni dell'esercito cui esso è addetto.

Ogni corpo d'esercito ha il suo capo di stato maggiore ed il suo quartiere mastro in capo: il primo dev'essere scelto fra i generali; ed il secondo fra gli ufficiali superiori dello stato maggiore. Il quartiere mastro d'un corpo d'esercito, disimpegna le medesime funzioni del quartier mastro generale dell'esercito al gran quartiere generale. Ei prende gli ordini dal capo dello

stato maggiore del corpo; ma oltre a ciò ogni divisione d'infanteria e di cavalleria ha il suo quartier mastro preso fra gli ufficiali superiori e subalterni dello stato maggiore.

Il quartier mastro generale dell'esercito, come pure i quartier mastri dei corpi, hanno alla loro disposizione un numero d'ufficiali di stato maggiore proporzionato ai bisogni del servigio. In Francia il riparto degli ufficiali di stato maggiore è uniforme negli eserciti, come nelle divisioni dell'interno.

Il capitano delle guide attaccato allo stato maggiore d'un grand'esercito o di un corpo, ha per dovere di riunire persone che conoscano perfettamente le strade che le truppe seguir debbono, e le quali bisogna che gli ufficiali di stato maggiore sappiano, tanto per compiere le loro missioni, quanto per levare i piani. Egli è scelto fra gli ufficiali subalterni dello stato maggiore i più distinti. Ha sotto i suoi ordini due guide ed un distaccamento di truppe a cavallo per procurarsi e ritenere le guide del paese.

V'ha inoltre in ogni esercito un ufficiale incaricato di riconoscere a tempo le piazze e le posizioni che si trovano sulla linea di comunicazione, e di farle trincierare nel caso di necessità. Quest'ufficiale è scelto dal generale in capo, il quale secondo l'estensione delle linee d'operazione gli aggiunge un numero d'ufficiali superiori e subalterni dello stato maggiore e del genio, di guastatori, ed anche di truppe a cavallo.

Nell'ordine di gerarchia, il quartier mastro generale dell'esercito, come anche tutti gli ufficiali superiori e subalterni dello stato maggiore sono sotto gli ordini immediati del capo dello stato maggiore generale, ed a lui trasmettono tutti i loro rapporti.

Gli ufficiali che fanno parte del corpo dello stato maggiore Russo non possono venirne distratti per essere impiegati come ajutanti di campo o in altra maniera: all'opposto di quanto si pratica in Francia, ove lo stato maggiore somministra per lo più gli ajutanti di campo a tutti i generali della linea ed i comandanti a tutte le bicocche del di dietro dell' esercito.

Gli ufficiali di stato maggiore dell' esercito hanno un grado di più degli ufficiali della linea: quelli dello stato maggior generale dell' imperatore ne hanno due: la cosa non deve recare sorpresa in un esercito, in cui gli ufficiali delle armi speciali sono limitati alla sfera dei loro talenti, ed in cui gli ufficiali della linea non hanno che ristrette cognizioni.

L' esercito russo conservando in tempo di pace l'organizzazione stessa che ha in tempo di guerra, una parte degli ufficiali di stato maggiore resta sempre attaccata a questo, l' altra parte è impiegata a levare i piani ed a fare delle riconoscenze sulle frontiere: i più abili vengono attaccati alle ambasciate presso le principali potenze di Europa per istruirsi del loro stato militare, tener dietro ai progressi che si fanno nell' arte e farli conoscere a Pietroburgo.

Tali sono le vicende ed i tratti caratteristici dello stato maggiore Russo. I miglioramenti operati nella sua organizzazione e nel suo servizio da dieci anni sono in gran parte dovuti alle cure del principe Wolkonski, ufficiale generale che si riguarderà sempre colla stessa venerazione di cui gode il nome del suo fondatore. I giovani delle primarie famiglie v' entrarono a gara. L'avanzamento vi è rapido; ma si accorda alla sola capacità; una prova siane il sig. di Bouttourlin, il quale

semplice capitano nel 1816, prima d'essere arrivato all' età di 30 anni ottenne pel solo suo merito il grado di general maggiore.

Si è instituita presso lo Stato maggiore una magnifica biblioteca ed una specie d'accademia, nella quale tutti gli ufficiali del corpo lavorano. Le memorie ch' essi redigono sulla storia militare, sulla strategia, sulla tattica, sulla fortificazione ec., vengono rimesse ad una commissione, e sono lette pubblicamente tutti i sabati: e quelle che sembrano meritarne l'onore, vengono inserite in un giornale militare, che si stampa nello stabilimento medesimo, senza essere assoggettato all' approvazione della censura. Una tale istituzione ec. cita una lodevole emulazione nel corpo, incoraggisse le investigazioni e provoca le utili scoperte. Il maggiore dei vantaggi d' una simile istituzione è quello di far conoscere gli ufficiali che hanno delle cognizioni positive e che giudicano sanamente delle operazioni militari: in fatti i generali in capo ed il governo sanno benissimo collocarli nel posto che meglio loro conviene

L. F.

Nuova organizzazione dell' Esercito inglese nell' Indie (Boll. Univ.)

Nel fascicolo del mese di dicembre dello scorso anno 1824 (pag. 270) noi presentammo a' nostri leggitori alcuni cenni storici sull' esercito inglese stanziato nelle Indie, e femmo conoscere quale si fosse la sua organizzazione: questa ha ora per virtù di decreto della corte dei direttori in data del 25 novembre 1823 su-

bito delle variazioni che noi stimiamo non essere cosa superflua il far loro conoscere. Ecco la disposizione del decreto.

Gli eserciti delle tre presidenze vengono poste, in quanto agli ufficiali, sul piede seguente a contare dal 1.° maggio 1824.

Fanteria Europea. Bengala 1 reggimento, Madras 1 reggimento, Bombay 1 reggimento. Vi saranno in ogni reggimento 2 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 2 maggiori, 10 capitani, 20 tenenti, 10 alfieri.

Fanteria indigena. Bengala 34 reggimenti, Madras 25 reggimenti, Bombay 12 reggimenti. Ogni reggimento sarà composto di 2 battaglioni ed avrà due colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 2 maggiori, 10 capitani, 20 tenenti, 10 alfieri.

Cavalleria indigena. Bengala, 8 reggimenti, Madras 8 reggimenti, Bombay 3 reggimenti. Ogni reggimento sarà composto di 8 compagnie ed avrà un colonnello, 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 5 capitano, 10 tenenti, 5 cornetti.

Artiglieria. Le brigate d' artiglieria leggiera saranno composte ciascuna di 4 compagnie; e ve ne saranno nel Bengala 3, a Madras 2, a Bombay 1. I battaglioni d' artiglieria saranno composti ciascuno di 4 compagnie: Bengala avrà 5 reggimenti, Madras 3, Bombay 2.

I battaglioni di Golanduz rimarranno sul piede attuale; cioè, Bengala 1 compagnia; Madras 1 compagnia: ogni battaglione o brigata d' artiglieria avrà un colonnello, 1 tenente colonnello, 1 maggiore, 5 capitani, 10 tenenti in primo, 5 in secondo.

Le compagnie dei razzi alla Congreve, e l' artiglie-

ria leggiera fanno parte integrante delle brigate di artiglieria leggiera autorizzate. Vi saranno in ciascuno dei corpi del genio.

	Bengala,	Madras,	Bombay
Colonnelli	2	2	2
Tenenti Colonnelli . . .	2	2	2
Maggiori	2	1	1
Capitani	10	10	10
Tenenti in 1.°	20	16	16
Tenenti in 2.°	10	7	7
Totale	46	38	38

Servizio di Sanità. Bengala 100 chirurgi, 200 ajutanti: Madras 70 chirurgi, 140 ajutanti: Bombay 40 chirurgi, 80 ajutanti.

Vi sarà oltre al numero qui sopra stabilito, un ufficiale generale attaccato allo stato maggiore di ciascuna presidenza. I generali dell' artiglieria e del genio potranno far parte dello Stato maggiore. Il comando di queste armi è devoluto ai colonnelli più anziani in attività.

L' organizzazione dei reggimenti di cavalleria di Bombay avrà luogo tanto per gli ufficiali che per la truppa, sullo stesso piede di quelli di Bengala e di Madras; ed in avvenire l' avanzamento degli ufficiali di cavalleria, il quale ora si fa in concorrenza con quelli della fanteria, girerà esclusivamente fra quelli della prima di queste due armi, come nelle altre presidenze.

Dal momento in cui le promozioni nella infanteria saranno effettuate, i reggimenti di quest' arma, tanto europei che indigeni, saranno divisi ciascuno in due reggimenti, mediante la separazione finale dei batta-

glioni, e gli ufficiali alterneranno; cioè i numeri dispari di ciascun grado passeranno ai primi battaglioni, ed i numeri pari ai secondi battaglioni de' loro reggimenti attuali. I reggimenti risultanti da questa nuova formazione prenderanno il numero d'ordine, secondo il quale essa avrà luogo. All' epoca della nomina degli ufficiali di questi reggimenti formati dai battaglioni dislocati, si provvederà alla nomina dei posti divenuti vacanti anteriormente al 1.° maggio.

L. F.

Grande Atlante Universale.

Inutile è il parlare dell' importanza ed utilità della geografia, che oggidì, più che mai in altri tempi, uno dei primi elementi forma nella istruzione della gioventù, nè della preferenza che in questo studio accordare debbesi a un atlante piuttosto che a semplici trattati; giacchè l' esperienza ha chiaramente provato quanto più facile con quel metodo sia l' insegnamento, e maggiore il profitto.

Tra tutti i diversi Atlanti sinora pubblicati, questo al certo primeggiare dee per l' esattezza, la regolarità e la nitidezza che in esso inseparabili si collegano; per i sicuri ed ottimi principj su cui è stato composto, e per la accuratezza colla quale instancabilmente si progredisce nell' impresa: le più recenti scoperte e tutte le più utili notizie sono poi in esso comprese. Arroge a tutto questo che esso Atlante per essere della dimensione di un foglio *elefante* ampissimo, agevole torna all' occhio la lettura senza arrecare ad esso ne-

cumento, siccome accadere suole con una applicazione continuata su quelli di piccolo formato.

Questo Atlante è diviso in due parti: la prima, già pubblicata, contiene le seguenti carte generali: — Il Mappamondo fisico; — l'Europa; — l'Asia; — l'Africa; — l'America Settentrionale o Colombia; — l'America Meridionale propriamente detta, e l'Oceanica o quinta parte del mondo. La seconda composta di sei fogli, dei quali due pure già pubblicati, comprenderà le carte parziali dell'Europa, e questi sei fogli verranno disegnati in modo da poter essere insieme uniti e formare in cotal modo la carta generale di Europa, la più grande che siasi sinora pubblicata in Italia.

Il sig. *Stanislao Stucchi* (1), che si è già distinto con altri suoi lavori di siffatto genere, non solo è l'incisore, ma l'editore ancora di esso Atlante: le carte sinora pubblicate racchiudono tutti i pregj per noi descritti, che preziosa ed indispensabile renderanno quest'opera a tutti gli studiosi cultori della geografia.

(G. B. C.)

---

(1) *Le associazioni si ricevono da esso sig.* Stucchi *(contrada di Ciovasso, n.* 1639) *e dai principali libraj e negozianti di stampe dell'Italia al prezzo di* 3 *lire italiane per cadaun foglio.*

Quadro numerico delle cinque parti del Globo diviso per nazioni e per religioni.

Per avere un' idea della parte del globo occupata da ciascuna delle cinque varietà o razze della specie umana descritte nel secondo volume di questi *Annali* (pagina 167) veggasi il mappamondo in testa del presente Volume. Affine poi che lo stesso mappamondo presentasse in modo visibile la divisione delle razze o varietà della specie, e conservasse tutte le divisioni geografiche, si è marcata ognuna della cinque varietà con apposito colore, e si è studiato di renderlo il più perfetto possibile.

Quanto al quadro numerico degli abitanti del globo noi non possiamo a meno di ripetere con *Godwin* che « *la popolazione è un oggetto sul quale non si hanno* « *ancora delle nozioni esatte* » (1), nè sul numero degli abitanti che coprono la terra, nè sulla controversia ch' ebbe luogo al principio del secolo passato intorno alla questione: se la popolazione degli antichi era o no superiore a quella dei popoli moderni.

Uno dei principali autori che prese parte a tale discussione fu il celebre *Montesquieu*, il quale esternò le sue idee nelle lettere Persiane nel passo che qui si riferisce (2):

« Durante la mia dimora in Europa leggo gli Storici antichi e moderni, e confrontando i tempi, provo una

(1) *Ricerche sulla popolazione, I vol., pag.* 32. *Parigi* 1821.
(2) *Lettera CXII.*

sensazione di piacere nel vederli passare, per così dire, sotto i miei occhi: l' animo mio si ferma a quei grandi cambiamenti che un secolo resero dall' altro sì diverso, e la terra da se medesima cotanto dissimile.

« Tu non ponesti forse attenzione ad una cosa che continuamente mi arreca sorpresa. Quanto poco è ora popolato il mondo in paragone di quello che era anticamente? Come potè mai la natura perdere quella prodigiosa fecondità dei prischi tempi? Sarebbe forse ella giunta alla sua vecchiezza, inclinerebbe ella a perire di languore?

« Più d' un anno mi fermai in Italia, ove non vidi che gli avanzi di quella antica Italia, sì celebre altre volte. Sebbene tutti gli Italiani vivano nelle città, io vidi queste deserte e spopolate; sembra che la loro esistenza ad altro non serva che ad indicare il luogo ove furono quelle potenti mura, di cui tanto parlò la Storia. Pretendono alcuni che la sola Roma più abitanti altre volte contenesse di quello che ora uno dei grandi regni d' Europa non ne contenga. V' erano cittadini Romani che avevano dieci e persino venti mila schiavi, non compresi quelli che nelle ville suburbane lavoravano, e siccome vi si contavano quattro o cinque cento cittadini, non se ne può determinare il numero degli abitanti senza che l' immaginazione ne resti atterrita.

« Esistevano anticamente in Sicilia potenti regni e numerose popolazioni, che sparvero in seguito: i vulcani sono la sola cosa meritevole d' attenzione che resti in quell' isola.

« Talmente deserta è divenuta ora la Grecia, che essa più non contiene la centesima parte de' suoi antichi abitatori.

« La Spagna tempo fa sì popolata, non mostra oggi che campagne disabitate: e la Francia non è nulla in confronto di quello che era l'antica Gallia di cui parla Cesare.

« Spopolatissime trovansi le regioni del Settentrione, e ben lungi sono ora dall'essere, come lo erano altre volte, i popoli obbligati a dividersi, ed a mandar fuori a sciami colonie ed intere nazioni per cercarsi nuova abitazione.

« La Polonia e la Turchia d'Europa non hanno quasi più popolazione.

« Non trovasi più in America la cinquantesima parte degli uomini che formavano sì grandi imperi.

« L'Asia non è in migliore stato. Quell'Asia Minore che tante potenti monarchie conteneva ed un sì prodigioso numero di grandi città, più non ne conta ora di due o tre. Più popolata non è l'Asia superiore, quella cioè soggetta al dominio turchesco: quella che riceve leggi da' nostri re, se si paragona a quello che fu altre volte, vedrassi non avere ella più ora che una piccolissima parte degli abitanti, che erano innumerevoli a' tempi di Serse e di Dario.

« Riguardo ai piccoli stati che circondano que' grandi imperi eglino sono realmente deserti: tali sono i regni di Irimetta, di Circassia e di Guriel. Quei principi con tutte le loro vaste provincie hanno appena cinquanta mila sudditi.

« L'Egitto non decadde meno degli altri paesi.

« Io percorro infine la terra, nè vi scorgo altro che rovina e distruzione: sembrami vederla scampata appena alle stragi della peste e della fame.

« Sì poco conosciuta fu sempre l'Affrica, che con

egual precisione non può parlarsene: ma ove le sole coste del Mediterraneo note in tutti i tempi si considerino, si vedrà ch' essa pure immensamente decadde dallo stato in cui era al tempo de' Cartaginesi e dei Romani. Sì deboli sono ora i suoi principi, che si riguardano come i minori potentati del mondo.

« Dopo un calcolo esatto, quanto in tal sorte di cose può esserlo, concludo esservi sulla terra la decima parte appena degli abitanti che v' erano ne' tempi antichi. Quello che destar deve ammirazione si è, che essa di giorno in giorno sempre più si va spopolando e se la cosa procede di questo passo, fra dieci secoli la terra più non sarà che un deserto (1). »

Le stesse idee sono state dal medesimo riassunte e discusse più maturamente *nello Spirito delle Leggi*, ove si serve della precisa espressione: *Spopolamento dell' Universo* (2). *Hume* colla sagacità che lo distingue ha contestato questo principio, ma egli non ha fatto che gettare dell' incertezza nella questione.

Montesquieu stesso e *Montaigne* hanno scritto che la popolazione del *Nuovo Mondo*, allorchè fu scoperto era per lo meno di quattrocento milioni (3), e *Voltaire* riportò nei *Saggi di Storia generale* (4) che l' isola di S. Domingo al momento della scoperta fattane da *Colombo* aveva una popolazione di tre milioni d' abitanti, mentre l' illustre *Las-Casas* che ne compendiò la storia, disse che il numero degl' indigeni non oltrepassava i ducento.

(1) *Lettera CXII.*

(2) *Libro XXIII, capitolo* 19 *e seguenti.*

(3) *Lettere Persiane CVIII — Saggi, lib. III, cap.* 6.

(4) *Capitolo* 122.

Tutto ciò non serve che a provare, che gli autori più celebri nel riferire le loro opinioni sulla popolazione, o non hanno abbastanza ponderato intorno alle difficoltà di avere su quest'oggetto dei dati positivi, o si sono lasciati indurre in errore da false relazioni. Diffatti come asserire che la popolazione generale degli antichi era superiore a quella dei moderni, se mancano la tracce per discorrerne con fondamento? Si potrebbe forse pronunciare con cognizione di causa fuorchè per una tal data città, provincia, republica o monarchia? Come fissare neppure a nostri giorni il numero preciso degli abitanti del globo, se sopra una gran parte della terra è ignoto ogni specie di registro e di regolare censimento? Tranne l'Inghilterra, la Germania, la Francia in Europa, ed una gran parte dell' America, quali sono gli stati su quali si abbbiano le stesse positive nozioni?

Malte-Brun nella sua Geografia matematica, fisica e politica di tutte le parti del mondo, pubblicata negli anni 1803-4-5 (1), e nella Geografia Universale che fece succedere ad una tal' opera (2), sparse somma luce nelle scienze geografiche; e quanto alla popolazione dimostrò egli il maggior raziocinio presentando le altrui opinioni con vera imparzialità, e le proprie senza esagerazione.

Ecco com' egli si esprime nel trattato di Geografia Universale, ove parla del numero degli abitanti delle cinque parti del globo:

« Dicesi comunemente, che il numero totale d' uo-

---

(1) 16 *vol. in 8.° con Atlante in foglio.*

(2) *Vol.* 5 *in 8.°: manca il volume che deve trattare dell' Europa.*

mini sulla terra possa ammontare ad un miliardo o mille milioni. Ma tutti i calcoli fatti su di ciò sono chimerici, ed è certamente impossibile il farne di tali che abbiano un qualche grado di certezza.

L'Asia ha 500 milioni d'abitanti, per quanto si vuole; ma solo adottando per tutti i paesi componenti quella parte del mondo i dati più esagerati si potè formare una tal somma. Volendo essere di buona fede, è d'uopo convenire che non vi sono dati per contarne 500, piuttosto che 250. Tra le varie autorità sulla Cina, come adottare la vera?

I suoi abitanti son essi 27 milioni giusta Sonnerat, o 55 secondo l'estratto della Gazzetta ufficiale di Pekin, o 70 secondo i Russi, o 100 come lo credette il dotto Guignes, o 19,662,000 come lo dice Busching, o 200 secondo i Missionari, o finalmente 333 milioni, come un mandarino cinese assicurò a lord Macartney? Questo solo esempio è bastante onde persuadere i lettori de' vaghi ragionamenti che diedero origine a tali calcoli. Quanto a noi abbiam cercato di valutare la popolazione dell'Asia secondo le relazioni confrontate de' viaggiatori moderni; ci asterremo non pertanto dall'asserire, e direm solo probabile che ammonti a 320 o 340 milioni d'abitanti. »

« L'Oceanica, o quell'insieme d'isole grandi e piccole al Sud-Est dell'Asia, racchiude vasti spazj interamente ignoti. E spingendo al sommo possibile le valutazioni parziali, non si troveranno da Sumatra all'isola di Pasqua, e da Manilla alla nuova Zelanda, più di 20 milioni d'abitanti. »

« Quanto all'Africa, le incertezze sono sì grandi, che tutto ben ponderato, è egualmente probabile che vi si contengano 45 o 90 milioni d'abitanti.

Un terzo di quella parte del mondo è sì assolutamente sconosciuto, che non si sa nemmeno se vi sieno laghi, montagne o deserti di sabbia. Tra le parti più note, non ve n' ha alcuna di cui s' abbiano di positive anagrafi. Tutto si riduce a sapere, che la popolazione d' Egitto, degli Stati Barbareschi, e dell' impero di Marocco è stata prodigiosamente esagerata. Si parla di paesi assai popolati sulle rive del Negro: ma qual viaggiatore degno di fede ha mai vedute quelle grandi città che aver dovevano più abitanti di Londra? Qualunque asserzione positiva sarebbe egualmente priva di fondamento; tuttavia, prendendo un termine medio può dirsi che 70 milioni sieno il massimo della popolazione d' Africa. »

« All' America sonosi dati 150 milioni, ma appena d' un terzo può dimostrarsi l' esistenza. Gli Spagnuoli fecero giugnere i più esagerati tra loro calcoli al di là di 20 milioni d' abitanti di tutte le classi, per l' insieme delle loro colonie, ciò che è forse un terzo più del vero: ma passiam oltre. Il Brasile, secondo Raynal, non ne ha che un milione; ma oggidì se ne devono contar tre e più, compresi gli indigeni. Sarebbe difficile il trovare più d' un milione in tutte le piccole e grandi Antille, dedotte le Spagnuole. Gli Stati-Uniti han sei o sette milioni d' abitanti (1).

« Il Canadà Inglese, la Nuova Scozia e loro adia-

---

(1) *Malte-Brun fece questa descrizione nel* 1810. — *Alla pagina* 257 *del vol. I, abbiamo riportata l' enumerazione degli abitanti degli Stati-Uniti indicata nella Statistica del sig. Warden nel* 1820 *di abitanti* 9,637,999, *e si può asserire che quella popolazione oltrepasserà in oggi i* 10 *milioni.*

cenze non possonò valutarsi più d' un milione. Non si troverà oltre i due milioni nelle Tribù o piuttosto famiglie selvaggie del Nord-Est e dell'interno, e quindi l'America tutta non ha 40 milioni d' abitanti. »

« Riepilogando queste ipotesi, l' Europa, sola di cui sappiasi il vero, può avere 170 milioni d' abitanti; l' Asia ne ha 520 o 540; tutte l' isole del grande Oceano, formanti la quinta parte del Mondo, possono contenerne 20; e lasceremo i suoi 70 all' Africa, ed all' America i suoi 40. La specie umana non sarà dunque che di 640 o 650 milioni in luogo di mille. »

A nostro credere i calcoli ragionati di Malte-Brun devono avere la preferenza sovra tanti altri, massime quando si tratta di formare il quadro numerico della specie umana, perchè appoggiati alle relazioni de' moderni viaggiatori, ed ai confronti dei lavori statistici che di recente sono stati eseguiti.

Egli è per tale motivo che nel formare il nostro *Quadro numerico* non ci siamo allontanati dai calcoli medesimi se non nelle parti modificate dalle più recenti non solo, ma sicure notizie, come sarebbero quelle fornite dalle Statistiche del Regno-Unito d' Inghilterra di Cleland, dell' Impero Austriaco di Lichtenstern e Blumenbach, della Francia dal *Bureau des Longitudes*; dagli Annali Statistici degli Stati-Uniti d' America, di Seybert e Warden, ed altri pochi che hanno fatto conoscere i risultati delle loro ricerche sulle popolazioni.

Non v' ha dubbio che dalla fine del secolo passato a questa parte la statistica in Europa ha fatto dei progressi di somma importanza: ma fino a che il sistema di formare le anagrafi non sarà generalizzato e non saranno queste formate sopra dati uniformi e sicuri, i risultati

saranno sempre incerti. Diffatti come si può credere e spacciare per veridica l'enumerazione offerta a caso sopra dati ipotetici, e sulla semplice supposizione che possano esistere 2 milioni, piuttostocchè un solo di abitanti in alcune parti d'Europa le più incivilite, delle quali non si hanno ancora i dati necessarj sulle loro popolazioni? Basta esaminare i diversi trattati di geografia che vengono pubblicati tutti i giorni per convincersi della stravagante diversità che regna fra l' uno e l'altro di essi, anche sopra quelli che si pubblicano nella stessa epoca e nello stesso paese, per cui sembra strano che gli autori di *Elementi di Geografia*, di *Trattati di Geografia*, di *Lezioni di Geografia* non sieno ancora convinti, che per non empiere il cervello alla gioventù di false e discordanti enumerazioni, sarebbe ben fatto di ripetere senza scrupolo l'enumerazione applicata alle popolazioni o dalle opere di Malte-Brun, adottate dal voto pubblico, o dagli altri geografi moderni che lavorano sulle tracce del medesimo, e sopra dati positivi. Noi faremo applauso all'abate *Gaultier* per avere nelle sue lezioni ridotto il numero degli abitanti del Globo ai calcoli i più probabili, e per aver indicato le incertezze che regnano sull' esattezza di quelli stabiliti. Delle suddette lezioni se ne sono già pubblicate circa venti edizioni in Francia, ed esse sono state tradotte nelle lingue di quasi tutti gli stati d'Europa. In Italia il Compendio di Geografia Universale del Balbi è formato sulle basi delle opere di Malte-Brun, e come semplice compendio sembra che avrebbe un maggior pregio, se oltre le dotte ricerche da lui esposte sulle opinioni di molti geografi, egli si fosse maggiormente occupato nel dare alle provincie degli stati le loro, almeno presuntive, popolazioni, og-

getto che tanto si trascura, e che il famoso Neker, tra gli altri nel suo trattato dell'amministrazione delle finanze di Francia (1) se ne è occupato con somma diligenza, provando quanto giovi il conoscere la popolazione, e le risorse di ogni provincia, e come il numero degli abitanti sia la base d'ogni buon sistema, giacchè più vi sono individui, purchè abbiano di che nutrirsi, più il commercio e le manifatture possono fiorire, e quindi aumentare i redditi degli stati.

Non nascondiamo che ci sorprende come il signor Mac-Carthy nel suo *Dizionario Geografico Universale* di recente pubblicato (2) nel riportare le popolazioni abbia ripetute le antiche esagerate enumerazioni, dando all'Asia 550 milioni di abitanti, e così in altre parti dopo le riduzioni che dai Geografi più illuminati sono state adottate.

È superfluo di ripetere, che nulla si può dire di preciso sul numero degli abitanti dell'Asia, dell'Oceanica, dell'Africa, nelle cui regioni la popolazione è un problema non per anche sciolto, e che non lo può essere attualmente se non per approssimazione, e coi dati incerti che si sono potuti raccogliere, ma che bastano per basare le accennate riduzioni. La Geografia dell'Asia è ancora assai imperfetta, e nelle sue stesse parti meglio conosciute regna la maggior incertezza, come lo dimostra in particolare il Malte-Brun. Lo stesso si può dire dell'Oceanica, e quanto all'Africa non v'ha parte sulla quale i dati sieno più incerti e le opinioni più differenti.

---

(1) *Vol.* 3, *in* 8.° *Parigi*, 1784.
(2) *Vol.* 2, *in* 8.° *Parigi*, 1824.

All' opposto la popolazione dell' America non è più problematica, e sono rapidi i progressi della statistica in questa nuova parte di mondo. Non esistono più le incertezze che lasciavano Sussmilch, il quale calcolava gli Americani a 150 milioni, e Büsching, che nel 1778 ne dava 13,441,678. Le risultanze che abbiamo comunicate, e quelle che saranno riportate in questi *Annali* sui lavori statistici degli stati d'America, serviranno a dare delle idee positive sul numero degli abitanti di quelle regioni.

I fogli pubblici d'Europa hanno eposto il Quadro della popolazione del globo divisa secondo le principali religioni, tratto da un rapporto della Società biblica Inglese, ed anche in tale rapporto si è regolata la divisione, tenendo al principio che la terra abbia un miliardo o mille milioni di abitanti.

Noi abbiamo compreso nel *Quadro numerico* anche questa divisione, senza alterare il numero dei seguaci del Cristianesimo e delle altre religioni, ma si è ridotto il numero degl' Idolatri per pareggiare la popolazione che abbiamo data al Globo.

Il nostro quadro numerico è diviso nelle tavole seguenti:

Tavola N. 1. Europa.
2. Asia.
3. Africa.
4. America.
5. Oceanica.
6. Quadro generale colla divisione per religioni.

F. . . . L. . . . . o

(Tav. n.° 1) EUROPA

STATI EUROPEI		Numero degli abitanti
Confederazione Germanica — Impero d'Austria	9,500,000	(1) 29,000,000
Confederazione Germanica — Repubblica di Cracovia	60,000	60,000
Confederazione Germanica — Regno di Prussia	7,900,000	10,600,000
Confederazione Germanica — Regno di Baviera	3,600,000	3,600,000
Confederazione Germanica — Regno di Annover posseduta dal Re d'Inghilterra	1,300,000	1,300,000
Confederazione Germanica — Regno di Sassonia	1,200,000	1,200,000
Confederazione Germanica — Regno di Würtemberg	1,400,000	1,400,000
Confederazione Germanica — Principati e ducati che fanno parte della Confederazione	5,240,000	5,240,000
Popolazione della Confederaz. German.	(2) 30,200,000	
Regno dei Paesi-Bassi	. . . . .	5,300,000
Regno di Francia compresa l'Isola di Corsica che è di abit. 180,000	. . . . .	29,000,000
Svizzera o Confederazione Elvetica	. . . . .	1,800,000
Regno di Scandinavia — Svezia	2,600,000	3,500,000
Regno di Scandinavia — Norvegia	900,000	
Regno di Danimarca comp. l'Isola d'Irlanda che è d'ab. 48000	. . . . .	1,700,000
Regno di Inghilterra (tre regni) — Inghilterra, Scozia	14,391,631	(3) 21,500,000
Regno di Inghilterra (tre regni) — Irlanda ed isole inglesi nei tre Regni	7,089,506	
aumento presuntivo dopo il 1821	18,061	
Regno di Portogallo	. . . . .	3,700,000

Italia	Regno di Sardegna	Genovesato	410,000	4,000,000	
		Isole di Sardegna	(5) 490,000		
	Ducato di	Parma		390,000	
		Modena e Massa-Carrara		380,000	
		Lucca		140,000	
		Toscana comp. l'Is. d'Elba che è d'ab. 14,000		1,200,000	15,470,000
	Stato Pontificio			2,450,000	
	Regno delle due Sicilie	Napoli	5,150,000	6,800,000	
		Isola di Sicilia	1,650,000		
	Repubblica di S. Marino			7,000	
	Isola di Malta. Possedimento Inglese			103.000	
	Isola di Corsica compresa nella popolazione di Francia.			180,000	
		Popolazione d' Italia		19,940,000	
Impero Russo in Europa	Provincie Russe			36,000,000	38,800,000
	Regno di Polonia			2,800,000	
Impero Ottomano in Europa	Dalmazia turca, Croazia, Romanía, Bulgaria, Servia, Bosnia, Romelia			5,800,000	
	Grecia ed Isole			2,500,000	9,530,000
	Vallacchia			950,000	
	Moldavia			280,000	
Isole Jonie sotto il Protteturato dell' Inghilterra				. . . . .	220,000
					(6) 193,420,000

(1) *Per l' Impero Austriaco abbiamo calcolato la popolazione indicata dal B. Liechtenstern colle più recenti variazioni.*

(2) *Per l'Austria e la Prussia si sono calcolati soltanto gli Stati o Provincie della Confederazione.*

(3) *Per l' Inghilterra soltanto abbiamo riportato le frazioni della popolazione, appoggiati alla Statistica del sig. Cleland, della quale abbiamo fatto cenno nel 1.° vol. di questi Annali, pag. 79. Affine poi nel numero totale della popolazione d'Europa non risultino frazioni nelle ultime figure, abbiamo portato un aumento sul totale della popolazione di quel Regno-Unito appoggiati alle stesse osservazioni del sig. Cleland, essendo stato fatto il suo lavoro pel 1821.*

(4) *La popolazione del Regno Lombardo-Veneto è compresa nell' Impero Austriaco.*

(5) *Per la popolazione dell' isola di Sardegna non ci siamo allontanati dalla Statistica che abbiamo riportata nel 2.° Vol. pag. 193.*

(6) *Le popolazioni parziali riportate nella prima colonna sono tutte comprese nella seconda indicante la popolazione d' ogni impero, regno o stato d'Europa.*

DESCRIZIONE DEGLI STATI		Numero degli Abitanti
Russia Asiatica		9,000,000
Regioni del Caucaso (non compresa la parte degli stati Ottomani)		2,000,000
Turchia Asiatica		11,000,000
Tartaria indipendente		3,000,000
Arabia		9,000,000
Persia		10,000,000
Cabul		6,000,000
Belochistan		3,000,080
India in generale — Confederazione Anglo-Indiana — Possed. della Compagnia Inglese nelle Presidenze di Bengala Madras, Bombay, Ceylan e Bencoolen	42,000,000	
Regni Vassalli e Tributari del Nizam	8,000,000	
del Peschwa	4,000,000	
di Auhd.	2,000,080	
di Mysore	2,000,000	
di Travancore	600,000	
di Cochin	400,000	
	59,000,000	86,000,000
Confederazione dei Marati	8,000,000	
dei Seik	5,000,000	
Stati indipendenti di Nepaul	3,000,000	
Assam	2,000,000	

Penisola di Malacca	1,000,000	. . . .
Impero Cinese	. . . . . .	155,000,000
Isole del Giappone	. . . . . .	12,000,000
		(1) 330,000,000

(1) *I possedimenti Olandesi, Portoghesi, Francesi e Danesi sono tutti posti in mezzo ai possedimenti Inglesi, e non consistono che in alcune piazze isolate lungo le coste del Malabar e di Coromandel, lungo il Gange. Delle Colonie Europee daremo delle descrizioni dettagliate, e frattanto le respettive popolazioni sono state comprese nelle parti principali della divisione che abbiamo stabilita.*

(Tav. n. 3.) AFRICA.

DESCRIZIONE DELLE PARTI.		Numero degli Abitanti
Stati Ottomani { Egitto	. . . . . .	4,000,000
Stati Ottomani { Nubia indipendente	. . . . . .	1,500,000
Stato di { Tripoli	1,000,000	5,500,000
Stato di { Tunesi	2,000,000	
Stato di { Algeri	2,500,000	
Impero di Marocco	. . . . . .	(1) 5,500,000
Senegambia o Senegal	. . . . . .	7,000,000
Congo o Guinea	. . . . . .	8,000,000
Abissinia	. . . . . .	3,000,000
Nigrizia col Deserto di Sahra	. . . . . .	15,000,000
Paese interno sconosciuto	. . . . . .	12,000,000
Nella Costa Orientale i Regni di Quilea, Mombaza, Melinda, Magadoxo, Adel, Costa d'Ajan, Repubblica di Brasa, e Trogloditide che comprende tutta la costa occidentale del mar Rosso	2,500,000	14,500,000
Caffreria, Ottentotti, e possedimenti Europei	(2) 12,000,000	
Σ		76,000,000

espone.

Città in tutto l'impero	936,000 abitanti
Regno di Marocco e di Fez all'occidente dell'Atlante	10,300,000
Tribù nomadi al nord dell'Atlante	3,000,000
Tafilet regno all'Oriente dell'Atlante	650,000
Totale dell'impero	14,886,000

Ora, siccome la superficie totale degli Stati di Marocco è di 46,777 leghe quadrate (da 25 al grado equatoriale), la popolazione relativa sarebbe da 325 abitanti per lega quadrata, considerato tutto insieme. Ma bisogna distinguere due parte affatto diverse; quella all'occidente ed al settentrione dell'Atlante, e quella a levante e mezzodì. L'ultima che va a perdersi nel deserto, non avrebbe che 700m. abitanti su d'una superficie di 17,500 leghe quadrate; ciocchè dà soli 40 individui per lega quadrata, mentre la parte marittima, o i regni di Fez e Marocco, avrebbe su d'una superficie di 29,277 leghe quadrate una massa di 14 milioni d'abitanti, e quindi la popolazione relativa sarebbe di 523 individui per lega quadrata, proporzione probabilmente pari a quella della Spagna o della Turchia, e cui è difficil cosa l'adottare senza un nuovo esame, in un paese tanto soggetto a' torbidi interni, sì mal governato e sì poco provveduto di mezzi d'incivilimento. Il Jackson ha dato alla città di Marocco 270m. abitanti, ed a quella di Fez 380m. Come mai ammettere, e nemmeno discutere asserzioni tanto manifestamente assurde? Viaggiatori di credito non accordano alla prima di quelle città che 30m., ed all'altra 70m. abitanti, col dubbio anche di esagerare. »

(2) *Si ripete l'osservazione che dei Possedimenti Europei si daranno delle particolari descrizioni.*

(Tav. n. 4.) AMERICA.

DENOMINAZIONE DELLE PARTI.			Numero degli abitanti
Stati Uniti dell' America Settentrionale			(1) 9,638,000
Antichi Possedimenti Spagnoli	Messico, e Guatimala	(2) 7,000,000	16,500,000
	Colombia	(3) 2,600,000	
	Peru	2,000,000	
	Paraguay o Bueno-Ayres	2,400,000	
	Chilì	1,000,000	
	Hayti (una parte spettava alla Francia)	1,000,000	
Brasile			4,000,000
America Settentrionale	Britannica	1,500,000	1,510,000
	Russa	(4) 10,000	
Indie Occidentali	Francesi	800,000	1,590,000
	Olandesi	180,000	
	Danesi	100,000	
	Svedesi	10,000	
	Spagnuole	500,000	

(3) Si è calcolata la popolazione riportata nel viaggio recente del sig. Mollien di cui abbiamo fatto cenno alla pagina 85, Vol. 2.° Il sig. Mollien alla pagina 297 del Vol. Primo del suo viaggio (*) osserva che secondo il sig. Humboldt la popolazione della Repubblica di Colombia sarebbe di 2,7000,000 anime; che Pombo nella Statistica della Nuova Granata pubblicata nel 1811 calcola il numero degli abitanti a 2,500,000, per cui aggiungendo a questo numero gli abitanti di Caracas che si calcolano 900,000 la popolazione della Repubblica si comparrebbe di 3,400,000, quindi che questo calcolo è evidentemente esagerato e d' altronde poco conforme all' enumerazione fatta d' ordine del Governo della Repubblica.

(4) E' sorprendente che nella superficie di 600,000 miglia quadrate come indicano le Statistiche, non si contino che 10,000 abitanti. E' da avvertirsi però che non è compresa la popolazione selvaggia che vive independente dai Russi.

(*) Viaggio nella Repubblica di Colombia nel 1823. Parigi 1824, 2 Volumi in 8.°

(Tav n. 5.) OCEANICA.

DENOMINAZIONE DELLE PARTI, SECONDO LA PRIMA DIVISIONE FATTA DA MALTE-BRUN.	Numero degli Abitanti
Isole Filippine	2,600,000
Borneo e dipendenze	1,600,000
Sumatra e dipendenze	1,500,000
Java e dipendenze	1,800,000
Arcipelago di Timor	800,000
Celebes e dipendenze	3,500,000
Arcipelago delle Molucche	2,100,000
Polinesia Boreale — Piccole Isole al Nord dell' Equatore	1,000,000
Arcipelago di Sanwich	1,500,000
Polinesia Australe — Piccole Isole al Sud dell' Equatore	1,000,000
Nuova Zelanda	500,000
Arcipelago Caledonico	450,000
Arcipelago di Salomone o Quiros	400,000
Arcipelago Dampier	350,000
Arcipelago Papous	400,000
Nuova Olanda	500,000
	(1) 20,000,000

Europa	193,420,000
Asia	330,000,000
Oceanica	20,000,000
Africa	76,000,000
America	35,738,000
Totale presuntivo degli abitanti del globo	655,158,000

Divisione secondo le principali religioni

Il rapporto da noi accennato riferisce che il cristianesimo contava seguaci nel

1.° secolo	500,0000
5.° *id.*	15,000,000
10.° *id.*	50,000,000
15.° *id.*	100,000,000
16.° *id.*	115,000,000
17.° *id.*	155,000,000
18.° *id.*	230,000,000

De' quali si fanno salire

I Cattolici Romani a	120,000,000	230,000,000
I Cristiani di Rito Greco ed Orientale	35,000,000	
I Protestanti ed altri	75,000,000	
Gli Ebrei		2,000,000
I Maomettani		140,000,000
Gl'Idolatri che si portano a 600 milioni circa, noi li riduciamo al numero che manca per completare la presuntiva popolazione che abbiamo data al globo, avvicinandosi ai calcoli di Malte-Brun, e seguendo le meno equivoche relazioni Statistiche che abbiamo potuto raccogliere sulle variazioni accadute		283,158,000
		655,158,000

Università della Germania, della Russia, del Regno dei Paesi-Bassi, e del Regno Lombardo-Veneto.

I fogli stranieri e particolarmente quelli di Francia riportano tratto tratto il numero degli studenti che si trova nell'una o nell'altra delle Università degli Stati d'Europa; qualche volta vi aggiungono il numero dei professori, ma d'ordinario ommettono la distinzione delle classi, ed è certo che per molti rapporti questo dato deve considerarsi come uno dei più importanti dal momento che somministrate vengono tali indicazioni come parte della Statistica.

Per esempio il Bollettino Universale delle Scienze nel mese di ottobre 1824, riportando un articolo dell' *Allegm. Repertor.*, 1824, volume I, facc. I, riferisce:

Che si trovavano in tutte le Università della Germania 880 *professori e maestri*, *e* 12,827 *studenti;*

Che nei 503 *Ginnasi*, *Collegi*, *Scuole dell' impero Russo si sono contati l'anno scorso* (1823) 1500 *maestri*, *e* 42,712 *scolari*, *e che le cinque Università di Mosca*, *Dopart*, *Kharkow*, *Kasan*, *e Wilna*, *avevano* 1552 *studenti;*

Che nelle Università del regno dei Paesi-Bassi si trovavano (1824) 2127 *studenti*, *cioè* 326 *a Löven*, 466 *a Liegi*, 286 *a Gand*, 492 *a Utrecht*, *e* 290 *a Groninga* (sarebbero soli 1860).

La Revista Enciclopedica del mese di aprile 1824 riporta in vece che i 2127 studenti che esistevano nelle

sei Università di quel regno, erano ripartiti come segue:

Löven	N.	326
Liegi	»	446
Gand	»	286
Leida	»	402
Utrecht	»	377
Groninga	»	290
	N.	2127

A questi dati noi aggiungeremo colla distinzione delle *facoltà* o classi il numero degli studenti che in quest' anno esistono nelle Università del regno Lombardo-Veneto a Padova ed a Pavia.

Numero degli studenti nelle facoltà di

	Teologia.	Medicina.	Diritto.	Filosofia.	Totale
Padova	113	464	381	257	1215
Pavia		575	451	337	1363
	113	1039	832	594	2578

Si aggiunge per semplice notizia che la popolazione del regno Lombardo Veneto, secondo la Statistica del sig. *Lichtenstern* è di 4,290,000

Essendo nostro scopo di offrire delle nozioni che servino a fare dei ragionati confronti, ci limitiamo a dare soltanto quelli che possono condurre a questo fine.

F. . . . L. . . . o

Lady Esther Stanhope.

(*Giornale dei Viaggi*).

Quelli che attentamente leggono i giornali, si ricorderanno che questa signora, inglese di origine, divenne, e per la sua bellezza e per la sua virtù, capo d' una tribù d' Arabi nei deserti della Siria, sulla quale essa regna con assoluta autorità. Non ha guari si ebbero notizie di questa donna straordinaria, che la sua famiglia e ricca e potente, cerca in vano di richiamare in Europa. I due capitani Irby e Mangles avevano pre- l' incarico di portarle lettere e libri, ed eransi a tale scopo portati da Iaffa, che è nell' interno del paese, fino al luogo della sua residenza ordinaria, antico monastero in rovina chiamato *Mar-Elias-Alza* situato ad una lega e mezza da Sayde (1). Colà seppero essi che quella sovrana era andata a Ieba nell'interno delle montagne. I due Inglesi le mandarono le lettere ed i libri di cui erano portatori, e le chiesero nel tempo stesso in iscritto la permissione di andare a tributarle personalmente i loro omaggi: ma ella fece loro rispondere « essersi fatta una legge di non sof- « frire mai un inglese vicino a lei. » Seppero i due Inglesi ch' essa andava sempre vestita d' un abito da uomo alla turchesca, che il popolo l' adorava, e che inesauribili elogj si prodigavano alla bellezza ed alla magnanimità di quella principessa.

L. . . . . F. . . . i

---

(1) *Essa abitava prima la piccola città d' Antura al di sotto del Libano.*

ANNALI UNIVERSALI.

Fascicolo di Marzo 1825

NUM.° IX.

Cenni Storici su la Repubblica di S. Marino.

In quella regione chiamata successivamente Romagna, e più propriamente Romagnuola, e che anche Pentapoli mediterranea venne appellata, a dieci miglia dal mare che la città bagna di Rimino, è situato a S. O. il monte dell'altezza di 350 tese ove risiede il governo di S. Marino, nella più antica denominazione chiamato *Titano*. Molti eruditi ragionarono su l'origine di quel nome, e ne' campi errarono delle congetture e de'tempi persino favolosi. Noi però crediamo più ragionevole il supporre, che siccome nell'antica età il nome di *Titani* applicavasi ai più alti monti, siccome anche ne' tempi di mezzo usò l'anonimo Ravennate dando quel nome ad una parte delle Alpi, cioè a quelle che Marittime erano chiamate, così anche *Titano* si dicesse il monte ora per noi descritto. Tale denominazione in fatti continuò sino al IX e X secolo, quando la fama del primo fondatore del popolo Titanico, come elegantemente si esprime il *Delfico*, illustre storico di quella repubblica, superando quella del monte, fece

sì che cangiasse il suo primo cognome, e prendesse più convenientemente quello di *S. Marino* (1).

I principj della fondazione di questo piccolo stato riconoscere si possono sino dopo la metà del IV secolo, in cui *Marino* dalla Dalmazia venuto o mandato in Rimino, essendo lapidicida di mestiere ebbe per ciò occasione di recarsi sovente sul Titano onde provvedersi di materiali per i suoi lavori Potè egli allora conoscere quanto quel luogo propizio fosse a una vita solitaria e devota, e quanto sicuro onde torsi alle persecuzioni ed alle procelle di que'feroci tempi. Stanza fermò quindi il *Marino* in que' dirupi, e dato a vita santa e contemplativa in breve egli ebbe compagni in quel soggiorno beato, che i primi fondamenti gettarono d' una libera e tranquilla società, stabilita su l' amore del travaglio, della pace, della modestia, della morale. Ottenuto il *Marino* in dono assoluto il monte, la beneficenza fatta al pio filosofo divenne diffusiva, ed il Titano incominciò ad avere i suoi proprj abitatori.

Finchè quella popolazione, come il *Delfico* osserva, fu di pochi individui, d' una forza disunita ed indeterminata, e quindi incapace ad agire ed a resistere, potè facilmente essere negletta e trascurata dagli uomini dominati dall' ambizione e dall' avidità del potere: ma quando colla estensione de' suoi confini, coll' accrescimento della popolazione e colla valida fortificazione annunciò un grado di forza e di resistenza, so-

---

(1) *La città di S. Marino è situata a 30 gradi, 8 minuti di longitudine, ed a 43 gradi, 38 minuti di latitudine. È distante 12 miglia S. O. da Rimini, e 15 miglia N. O. da Urbino.*

stenute dal coraggio, gli sguardi dell' ambizione e dell' orgoglio non furono più indifferenti per questo scoglio, e volontieri vi si sarebbono adagiati. Ma in tutti i rivolgimenti, le guerre, le fazioni, le catastrofi orribili e sanguinose che l' Italia per più secoli lacerarono, la repubblica di S. Marino salda ed immobile, come gli scoscesi dirupi a cui dà il nome, resistere seppe all' altrui ferocia, agli attacchi ambiziosi, illibata mantenere la propria indipendenza.

Sempre retto da' saggi principj del suo istitutore rapidamente quel reggimento passò dall' infanzia a modesta possanza. Nel 1100 questa piccola repubblica comprò il vicino castello di *Penna Rossa*, e nel 1170 quello di Casola. Circa 290 anni dopo essa potè soccorrere il Papa *Pio II* contro *Malatesta* signore di Rimino, e ne ebbe in ricompensa i quattro piccoli castelli di Serravalle, di Faetano, di Mongiardino e di Fiorentino, ed il villaggio di Piagge. Quella si fu l' epoca del suo più grande splendore. Ora ella ridotta a' suoi antichi confini ed il suo diametro non oltrepassa le sei miglia. Nel 1739 il cardinale Alberoni, legato pontificio a Ravenna, battuto dalle procelle dell' ambizione, ma non stanco di suscitarne, macchinò la rovina di questo piccolo stato, e senza un *Clemente XII*, di luminosa memoria, quel santuario della pace e della libertà, che rispettato fu sempre in mezzo alle più orribili lotte, caduto sarebbe vittima di turpi e nefandi artifizj. L' anniversario commemorativo in cui la repubblica venne dal generoso pontefice tolta da sì grave pericolo si celebra tuttavia: spettacolo, come dice lo storico *Delfico*, cui le anime sensibili non possono assistere senza provare quella commozione di piacere,

che qualificano i veri sentimenti d'umanità e di giusta benevolenza.

Napoleone essendo entrato colle sue armi nel territorio dello stato ecclesiastico (in piovoso, ann. V) volle tranquillare la repubblica di S. Marino, ed inviolle un deputato coll' offerta d'ingrandire il suo territorio. Il consiglio generale rispose, che la repubblica di S. Marino, contenta della sua mediocrità non osava accettare l'offerta che le si faceva, offerta che col tempo la libertà sua compromettere potrebbe: che essa peraltro di tutto debitrice si confesserebbe alla repubblica francese, ov' ella ottenesse di vieppiù stringere i suoi rapporti commerciali con lei, e di stipulare un trattato che l'esistenza sua assicurasse. Al suo ritorno da Tolentino Napoleone le fece dono di quattro cannoni, esentò da qualunque contribuzione le possessioni che i suoi cittadini avevano in Romagna e fecele somministrare gratuitamente grano. Poco tempo dopo quella repubblica cangiò la forma del suo reggimento, ed adottò una costituzione modellata su quella che allora esisteva in Francia.

Prima di questa rivoluzione il potere sovrano risiedeva nelle mani del consiglio generale chiamato *Arringo* nel quale ogni famiglia aveva un rappresentante. Radunavasi questo consiglio soltanto ne' casi straordinarj. Un piccolo consiglio detto il consiglio dei sessanta, sebbene da lungo tempo di più di quaranta membri non fosse composto, esercitava l'autorità della repubblica negli affari ordinarj. Tratto era questo, metà dalle famiglie nobili, metà dalle plebee. Ma non v'erano ammesse due persone della stessa famiglia, niuno poteva entrarvi prima della età di 25 anni, ed i mem-

bri erano nominati per elezione. Questo consiglio sceglieva tutt' i sei mesi due ufficiali chiamati *capitani* rivestiti presso a poco delle medesime attribuzioni dei Consoli a Roma. Non si poteva essere nominati due volte consecutivamente a questa carica. Il terzo ufficiale della repubblica era il commissario, il quale giudicava le cause civili e criminali unitamente ai capitani. Questi era sempre un forestiero, e cura si aveva di scegliere un dottore di leggi; esso era nominato tutti i sei mesi, la stessa persona però poteva essere confermata fino a tre anni. Il quarto personaggio dello Stato era il medico, il quale pure esser doveva forestiero e mantenuto era a tutte spese della repubblica. Egli era obbligato di avere un cavallo per fare le sue visite, doveva avere almeno 35 anni ed essere dottore in medicina. Era cambiato di tre anni in tre anni, e ciò, perchè troppo non si avesse da soffrire per le conseguenze d' una cattiva scelta. Il maestro delle scuole era anch' esso persona d' importanza nella repubblica.

Nell' anno 1817 *S. S.* il Pontefice *Pio VII* l' independenza riconobbe di questa repubblica, ed un atto cotanto glorioso venne dalla riconoscenza de' cittadini scolpito in marmo, e solennemente esposto ai confini dello Stato. La sovranità o il reggimento consiste ora in un consiglio di 300 anziani: il potere esecutivo è tra le mani di un senato composto di 20 patrizi, 20 popolari e 20 contadini, presieduto da due gonfalonieri, che rinnovati sono ogni tre mesi, e che una guardia d' onore hanno di trenta soldati durante l' esercizio dell' autorità loro: in caso di pericolo ogni cittadino è obbligato a impugnare le armi.

La repubblica di S. Marino esiste da più di 1300

anni. I suoi abitanti sono circa 7000. La città ne conta 5000. Vi sono 5 chiese, 3 conventi e 3 piccoli castelli. Vi si trova spesso la neve, quando anche nei dintorni fa caldo. Non v' ha che una strada per andarvi, ed è proibito sotto le pene le più severe il cercare d'entrarvi per altra via. S' aveva cura d' esercitare la gioventù, acciò al primo segnale prender potesse le armi. Il popolo di quella piccola repubblica è stimato virtuoso ed amante della giustizia. Il suo commercio non consiste se non in produzione del suolo, cioè in bestiami, in seta ed in vini eccellenti e delicati che per lungo tempo in cantine freschissime conservansi. Il territorio di S. Marino produce inoltre grande quantità di alberi fruttiferi. Le rendite della repubblica ammontano a circa 60,000 ital.

Noi chiuderemo questi brevi cenni con una bellissima osservazione del *Delfico*. La repubblica di S. Marino non è stato il solo miracolo sociale, nel senso di conservare illesa per lunghi secoli la libertà, non avendo che pochissima forza proporzionata a' suoi ristretti confini, mentre si conosce nella Geografia antica un consimile felice paese, in cui per un concorso d'analoghe naturali cagioni di situazione, e fors' anche di temperatura, si vide lo stesso risultato di continua libertà ed independenza. Tale fu il Pindinisso, piccola città o castello degli Eleutero-Cilicj, su d'un altissimo monte collocato, munitissimo, inespugnabile: benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi principi, libero sempre, e mai da alcun re soggiogato. Alessandro rispettò la sua pace e libertà, e Cicerone meno cortese sospirò invano sul nome di Pindinisso per farne un titolo del suo trionfo.

B. . . . i.

Manuale per gli Agenti dello Stabilimento di assicurazione contro i danni del fuoco, della grandine etc., eretto in Trieste sotto il titolo di Azienda Assicuratrice.

La pubblicazione di questo libretto seguita in Milano nell' ultimo gennajo colle stampe di Destefanis ci porge occasione di ritornare col nostro discorso sull' argomento di quell' intrapresa, che l' unione delle primarie Case, e Ditte commercianti di Trieste ha felicemente ideata, e alle quali dappoi si aggregarono tante altre raguardevoli Ditte delle diverse Piazze della Monarchia, non che i più distinti personaggi per cariche, titoli, e natali, oltre tanti altri, l' oggetto della qual intrapresa si è quello di far sicuri i cittadini, che profittando dei mezzi che loro si porgono, non avranno più a soffrire dei funesti effetti che lasciano dietro di se gli infortunj degli incendj e della gragnuola.

Dopo ciò che si è detto nel volume I.° di questi Annali a pag. 277, e seg. quando comparve alla luce nell' agosto del 1824, pei tipi dello stesso Destefanis l' opuscolo intitolato *Istruzioni e Schiarimenti per chiunque desideri prendere assicurazioni nelle Provincie Lombarde contro i danni del fuoco, della grandine etc.*, poco potremo aggiungere in lode di uno Stabilimento, che nuovo in queste contrade onora tutti coloro che vi danno opera, e promette a noi quei molti e grandi vantaggi, che alla Francia da più anni, e al-

l'Inghilterra da più di un secolo fruttano gli Istituti d'indole uguale che colà fioriscono.

Se però non è qui necessario di favellare intorno alla utilità delle operazioni dell'Azienda Assicuratrice, anche perchè viene essa abbastanza attestata dal suggetto delle medesime, ci è paruto essere dovere del nostro ufficio di dare una breve analisi del *Manuale* suindicato, considerandolo noi come un libro di sommo interesse perchè facendo prova d'essere omai a termine l'organizzazione amministrativa dello Stabilimento ci lusinga di vederlo in poco tempo nella massima sua attività.

Per questo libro noi felicitiamo l'Azienda, e l'Agenzia Principale di Milano rappresentata dalla Ditta Kramer e Comp., sembrandoci che le non facili materie che vi si contengono sieno state trattate con molta precisione, e portate a quel grado maggiore di lucidezza, e di ordine, che si desiderava; per cui sviluppandosi tutto il sistema delle assicurazioni si ha un commentario degli articoli normali dei contratti relativi, che furono già resi di pubblica ragione coll'opuscolo pubblicato nel 1824, e di sopra accennato.

Questo opuscolo avea data un'idea succinta, ma chiara, dell'origine, e de'progressi in Europa degli istituti di assicurazione; de'principj, e delle basi dei medesimi; delle diverse specie di essi accenando particolarmente a quelle denominate *mutue*; della preferenza che meritano le società di assicurazione per azioni; delle massime cardinali adottate dall'Azienda; del modo col quale si acquista la qualità di socio della medesima; del metodo col quale si assicurano gli edifizj, i mobili, e le merci contro i danni degli incendi;

qualunque prodotto della terra contro i danni della grandine; le merci viaggianti contro i danni del fuoco e dell'acqua; e presentando al pubblico i patti normali sotto i quali verranno stipulati i contratti per ognuna delle suddette tre specie di assicurazioni, non che le tariffe dei premj che per essa dovrà l'assicurato pagare, gli assicuratori lasciarono tutto il campo ai calcoli sulla convenienza di accogliere le offerte guarentigie, e di ponderare quelle ulteriori, e speciali condizioni che a maggior tutela del proprio interesse ciascuno bramasse di stipulare.

Codesto primo libro può risguardarsi come teorico; il secondo di cui imprendiamo l'analisi è tutto di pratica.

L'Agenzia principale di Milano ha trovato necessario di chiamare in sussidio l'opera di alcuni altri Agenti nei Distretti delle Provincie Lombarde, coi quali chiunque domiciliato lungi dalla detta Agenzia potrà contrattare e avere dai medesimi tutti quegli schiarimenti che bramasse.

Il primo capo del *Manuale* istruisce questi Agenti degli ufficj ch'essi debbono esercitare comuni a tutti tre i rami di assicurazione di sopra accennati; il secondo capo contiene le norme particolari da seguirsi per le assicurazioni contro gli incendj; il terzo quelle per le assicurazioni contro la grandine; il quarto quelle per le assicurazioni delle merci viaggianti.

Chiare e ben dedotte le une dalle altre ci sono sembrate le regole prescritte agli Agenti, onde camminando sulle tracce loro segnate non potranno che emergere ottimi servigi. Il che persuadendo il pubblico del buon metodo col quale lo Stabilimento è regolato,

e delle pure e leali intenzioni di chi vi presiede e lo amministra sarà uno stimolo di più perchè tutti a gara leghino con esso i proprj interessi, e facendo il proprio vantaggio promovano le di lui prosperità.

E a proposito di lodevoli intenzioni, fra le tante oneste dichiarazioni che qua e là si riscontrano nei capi suddetti ci piace di qui trascrivere alcune frasi della istruzione data agli Agenti coll' art. 16. Capo I.

« Tutte quelle saggie, prudenti ed oneste misure « che potranno adoperarsi dagli Agenti per ottenere « tale garanzia (cioè contro qualunque inganno, o ba- « ratteria) farà fede all' Azienda dell' ottima loro ge- « stione. Al contrario le vessazioni, i cavilli, le troppo « minuziose indagini potendo servir non solo a disgu- « stare i danneggiati, ma a gettar pur anco il disfa- « vore sull' Azienda per parte di tutti gli altri, do- « vranno con ogni studio sfuggirsi. »

Gli stessi principj appariscono, e della stessa lealtà si fa professione all' articolo 42 del capo III ove parlandosi delle dichiarazioni che far deve del valore della rendita ricavabile dal fondo chi ricerca assicurazione contro i danni della grandine si accenna che se taluno credendo d' ingannare l' Azienda le facesse esagerate e men vere finirebbe col recar pregiudizio a se medesimo, perchè pagherebbe un premio regolato sulla rendita dichiarata; e quando avvenisse di dover liquidare il danno dalla grandine inferito esso verrebbe dal perito misurato in proporzione della rendita vera di cui il fondo era capace, riducendo così colle regole dell' arte sua, e coi principj della giustizia la somma dichiarata a quel meno che sarà di ragione.

Ad onta però che gli assicurati sieno già dai termini del contratto posti in avvertenza del niun frutto che ritrarrebbero da questi inganni, e del male che anzi loro ne verrebbe, volle l'Azienda che col mezzo degli Agenti fossero di volta in volta espressamente ricordate queste massime, che cioè « non solo il « dovere e la buona fede, ma anche il vantaggio « stesso degli assicurati debbono consigliare a fare « tali dichiarazioni veridiche. »

Non è questo di certo il linguaggio che comunemente si tiene nei negozj fra privati; rare volte l'ingenuità li prepara, e la lealtà li consuma; l'uno cerca di trarre l'altro in errore, e abusa e approfitta senza rimorso dell'imperizia, della necessità, della confidenza del contraente.

La schiettezza quindi, e l'aperto procedere che è la divisa con cui l'Azienda si annunciò sin da principio, e di cui fa ognora maggior pompa ne' suoi atti, debbono senza dubbio raccomandarla alla pubblica opinione; il che accadrà se, come punto non dubitiamo, a sì virtuose massime corrisponderà la condotta.

Epilogando dunque in poche linee le principali regole che più da vicino interessano gli assicurandi, e contenute nei primi suddetti quattro Capi del *Manuale* si ha:

Che ognuno il qual voglia essere assicurato presenta all'Agente la sua domanda, giusta la formola che gli verrà consegnata *gratis*.

L'Agente procede dietro quella domanda a stabilire i termini del contratto, giusta le scritture normali stampate nel primo opuscolo, e sotto quelle speciali condizioni che saranno fra le parti concordate. L'assicu-

rato paga il premio a tenore delle rispettive tariffe parimenti stampate, ne ritira ricevuta, e il contratto vien sottopposto alla definitiva sanzione dell' Agenzia Principale.

Se non venisse approvato nei precisi termini nei quali fu conchiuso, l'assicurato è libero di ritirarsi, e l' Agenzia Principale garantisce la restituzione del premio da lui sborsato.

Accadendo il sinistro pel quale l'Azienda ha data assicurazione si deve tosto avvisarne l'Agente, il quale col mezzo di due periti da nominarsi uno per parte, salvo ad essi di elegere il terzo se occorra, nei casi d'incendio, e col mezzo del perito già eletto dall'assicurato medesimo all' atto del contratto, in caso di grandine, fa procedere immediatamente alla verificazione, e liquidazione del danno.

La perizia forma piena prova contro l' Azienda, la quale col mezzo degli Agenti locali pagherà entro due mesi dalla data di essa, la somma corrispondente al valore dei danni peritati.

Il metodo della verificazione, e liquidazione dei danni prodotti dalla grandine di già reso pubblico col primo opuscolo ci sembra che per le modificazioni fattevi nel *Manuale* abbia ricevuto un grado maggiore di perfezionamento, onde tale in oggi esso sia da dover far cessare i timori da taluno concepiti che l' Azienda non sceglierebbe che periti a lei parziali, comechè da principio era stabilito che l' assicurato dovesse nominarli fra quelli che l' Azienda stessa avrebbe proposti.

L' articolo 47 dal *Manuale* addottò la massima che l' assicurato possa ricusare i periti presentati dall' Azienda, e invece proporli egli medesimo, fra quali

essa potrà scegliere, salvo di convenire in altro modo ove essa pure fosse costretta di dar loro il suo rifiuto.

Potendo poi accadere che malgrado la confidenza da prima riposta nel perito eletto in arbitro, e arbitratore l' una o l' altra delle parti contraenti si creda gravemente lesa dal di lui giudizio, non si volle precludere l' adito a sperimentarne un secondo più solenne; quindi all' art. 44, si diede facoltà di provocare ad una sopraperizia giudiziale, che sarà decisiva, purchè sia chiesta entro otto giorni dall' intimazione della prima, e la parte reclamante ne sostenga la spesa.

Non ponno che riescire assai grate, ed essere applaudite così importanti condizioni per le quali va rendendosi sempre più manifesto che null' altro si cerca e si brama dall' Azienda che la verità, ed il giusto.

Era d' uopo segnare ai periti le tracce da seguirsi per valutare equamente i danni, e acciò non sembrassero arbitrarie conveniva risalire ai principj regolativi delle assicurazioni, e mostrare come le norme stabilite discendessero per retta conseguenza dai medesimi. Se ciò non era tanto difficile rispetto ai danni derivanti dalla gragnuola, non poca difficoltà presentavasi per quelli derivanti dal fuoco; questo potendo essere procacciato dalla malizia, e dalla frode, mentre i primi sono del tutto indipendenti dal fatto dell' uomo.

L' esperienza in fatti aveva dimostrato in Francia che dopo che si assicurava contro i danni del fuoco, gli incendj erano divenuti più frequenti. Indagatane la causa si giunse a sapere che alcuni facevano assicurare i loro stabili dichiarandoli di un valore più grande del giusto per poscia distruggerli essi medesimi

col fuoco, e così ritrarre dalla società assicuratrice quel capitale che non avrebbono potuto altrimenti conseguire dalla vendita. Nè sempre i Tribunali considerarono come criminoso questo fatto intendendo che la legge contro gli incendiari non si potesse applicare a coloro che appiccano il fuoco alla casa propria; finchè il supremo capo del poter Giudiziario di quella monarchia condannando come erroneo questo principio dovette rivendicare i diritti della legge, e dichiarare che ugualmente reo di chi incendia la roba altrui è colui che dà fuoco alla propria per recar danno al terzo.

Ma comunque i magistrati, e le leggi veglino per punire questi delitti, la difficoltà di scoprirli, e scoperti, di provarli giuridicamente obbliga gli Stabilimenti di assicurazione a tutelare i loro interessi con opportune discipline. Quindi per togliere ai perversi ogni lusinga a tentare simili delitti l'Azienda sull'esempio degli altri Istituti decretò la massima che il danno si debba misurare in ragion del valore commerciale che al tempo dell'incendio conveniva allo stabile assicurato.

Questa massima stata di già espressa all'art. 14 della fòrmola di contratto pubblicata col primo opuscolo, avea bisogno d'essere luminosamente spiegata, onde gli Agenti ed i Periti sappiano rettamente applicarla, e anche per difenderla dalle censure di coloro che non bene penetrando nello spirito della medesima potevano giudicarla incongruente, od ingiusta.

E se da un canto essa giova allo Stabilimento, come uno scudo contro gli attentati del delitto, non nuoce dall'altro all'assicurato, al quale, venendo pagati i danni cagionati dall'incendio sulla base del valore

commerciale dello stabile, e ricavabile da un equo contratto di affitto o di vendita, si dà realmente tutta quella indennizzazione cui ha diritto.

Regolando invece il calcolo del danno sulla somma spesa nella prima costruzione dello stabile, o su quella che richiederebbe la di lui ricostruzione allo stato primitivo si uscirebbe dalla linea del danno effettivo e reale, il quale deriva unicamente dal minor prezzo o dal minor reddito che dopo l' incendio può ricavarsi dallo stabile stesso.

E considerando la cosa anche nel senso di quei proprietarj che non volendo nè vendere, nè affittare la casa loro, l' assicurassero al solo oggetto di conservarsi quell' abitazione che si sono preparata per uso proprio, in tal caso eziandio dovranno eglino considerarsi integralmente indennizzati col metodo suddetto; imperciocchè se il danaro che ad essi si darà per indennizzazione, regolata sul valor commerciale della lor casa, non bastasse per ridonarla allo stato in cui era prima dell' incendio, potranno facilmente e con questo danaro, e con quello ricavabile dalla vendita delle parti superstite di detta casa provvederne un altra d' uguale solidità, d' uguali comodi, d' uguale ampiezza, poichè il valor commerciale di questa non può non essere perfettamente uguale a quello che alla sua sarà stato attribuito.

Per rispetto ai danni prodotti dalla grandine il processo di verificazione e liquidazione, ci sembrò il più semplice che idear si potesse; nella quale semplicità, e chiarezza debbono gli assicurati ravvisare la miglior caparra di conseguire tutto quanto il contratto dà loro diritto di pretendere.

Un giudizio di tanta conseguenza per entrambi i contraenti essendo stato demandato ad un solo perito sia per evitare maggiori spese, come per la sollecitudine dell' operazione, la quale avrebbe spesso dovuto soffrire troppi ritardi ove si fosse formato il consesso di più periti, esigeva che il perito godesse la piena fiducia delle parti, e a ciò fu ottimamente provveduto come già si disse.

Le ispezioni peritali poi riduconsi in sostanza ai seguenti punti:

Riscontrare se la rendita denunciata, e che fu ritenuta per base del contratto sia la vera o almen la più verosimile. Che se risultasse che il fondo e per qualità e per quantità, e pel modo con cui venne coltivato non fosse capace di quella rendita, essa dovrebbe dal perito ridursi alla ciffra che gli sembrerà la più giusta:

Distinguere le cause che possono aver reso meno fruttifero il fondo precedentemente alla grandine, e determinare di quanto le altre inclemenze delle stagioni, come brine, nebbie, la siccità, o le sovverchie pioggie possono aver deluse le speranze dell' agricoltore; onde conoscere il vero danno alla grandine imputabile, che è quell' unico che dall'Azienda si risarcisce.

Determinati poi gli effetti di questo infortunio nei diversi aspetti sotto i quali possono presentarsi i frutti danneggiati cioè in istato di vegetazione, di maturità, o di raccolto, il perito liquida il danno in parti aliquote in relazione al totale della rendita assicurata, e l'Agenzia ritrovato regolare l' atto di perizia applica alle suddette parti aliquote la somma corrispondente, che sarà quella del risarcimento.

Per l'uniformità poi di tali perizie, la quale nelle grandi amministrazioni è di sommo vantaggio, veggonsi registrate a pag. 46 e 49 due atti di perizie simulate. L'Agenzia ne darà le module stampate colle generali indicazioni, per cui non rimarrà che di coprirle coi risultamenti delle parziali rilevazioni; in modo che mentre ciò contribuirà assai alla maggiore speditezza delle operazioni agevolerà di molto anche ai periti il disimpegno delle proprie incombenze e renderà meno facili gli errori d'ordine, pei quali potrebbero i loro atti andar soggetti a riforma con pregiudizio dell'una, o dell'altra parte interessata, o di entrambe.

Non si doveva lasciare incerta la misura delle competenze e delle spese da compensarsi ai periti, essendo questo un oggetto di molto interesse tanto per l'Azienda come per gli assicurati, a motivo che nell'assicurazione contro la grandine le spese di perizia sono a carico per metà degli assicurati stessi, giusta l'art. 18 dei patti normali, anticipate però dall'amministrazione.

Il *Manuale* non ha dimenticato questo oggetto, e il regolamento che leggiamo a pag. 32 ci sembra avere molto accortamente combinati i riguardi, che si dovevano all'opera ed allo studio dei periti con quelli che l'Azienda doveva a sè medesima.

La scala delle competenze e delle spese suddette secondo la qualità e importanza delle diverse operazioni, se può parere a prima giunta un poco bassa, risulterà però equa appena si consideri che quando lo Stabilimento avrà acquistata quell'attività che non dovrebbe mancarli, la frequenza delle volte che occorrerà l'opera de' periti, massime pei danni della grandine, supplirà ai moderati compensi che convenne fissare.

Abbiamo infine ritrovata, a pag. 51, riformata, non nei prezzi, ma nella configurazione la tariffa de' premj da pagarsi per l'assicurazione contro i danni del fuoco; e fu certo sano consiglio questo, essendosi così resa di molto più facile, chiara e semplice: pregi che tutti non avea la prima, la quale troppo ligia nella classificazione degli oggetti all' esempio dato da quelle degli Stabilimenti di Francia ne avea riprodotti i difetti.

La tariffa de' premj per l' assicurazione contro i danni della grandine posta a pag. 53 del *Manuale* ha fissati prezzi d' alcun poco più alti di quelli ch' erano stati adottati colla precedente registrata a pag. 39 del primo opuscolo.

Si vede apertamente che l'Azienda giovandosi della riserva espressa nel pubblicare la prima tariffa, si è creduta obbligata di rialzarla pel timore d' aver errato ne' primi suoi calcoli; il qual timore non potrà parere che ragionevole e prudente, riflettendo che si manca adesso di nozioni positive sul verosimile ammontare annuo dei danni prodotti dalla grandine, e che non è possibile di desumerlo con regole esatte dai dati isolati che si ponno avere di questa materia. Tutto ciò deve lasciare le maggiori incertezze nell' animo di chi per la prima volta tenta un' impresa, che può ben raffigurarsi a un vasto mare, di cui non si conoscono ancora tutti gli scogli.

Nel dubbio poi che il premio sia anzi troppo alto che basso, cioè in una proporzione anzi maggiore che minore coi rischj assunti dall'Azienda, ai quali serve di correspettivo, niuno al certo sarà per far censura alla medesima se si appiglia al più anzi che al meno. L'esperienza poi di alcuni anni sarà quella che condurrà

l'Azienda a conoscere con precisione i termini precisi della proporzione suddetta, e allora non può dubitarsi che, permettendolo il calcolo, abbasserà di nuovo la tariffa, così esigendo il suo interesse medesimo onde procacciarsi maggiore accorrenza. Ma convien considerare che in questi primi momenti che piccolo sarà il numero degli assicurati, essa deve correre tutti i rischj con pochi a fronte di minimi compensi, quali sono i premj che avrà riscossi dai medesimi, il che prova con quanto disinteresse, e di coraggio vada incontro alla sorte.

Il *Manuale* provvede anche al metodo per le assicurazioni delle merci viaggianti; con che si è dato a questo ramo dell'Azienda quell'ulteriore spiegazione, che lasciava desiderare il primo opuscolo, e si è mostrato come codesta assicurazione possa facilmente applicarsi a comodo, ed a maggior sicurezza e tranquillità del commercio.

Ora pertanto che tutto è chiaramente spiegato, e a tutto è stato provvisto, e che coll'opera degli Agenti nominati nelle Provincie lo Stabilimento è in pieno esercizio, non resta che augurarli quella fortuna che lo scopo lodevolissimo cui esso intende, e le tante cure sin qui impiegate da chi lo dirige e amministra hanno di già meritata.

Il pregiudizio e l'ignoranza che ciecamente condannano ogni cosa non prima praticata, senza neppur soffrire d'esaminarla, e più spesso ancora senza l'attitudine di conoscerla grideranno di certo contro questo nuovo Istituto. Anche i più restii si riconcilieranno però col medesimo quando il tempo avrà loro mostrato i vantaggi de' quali esso è fecondo.

Noi tenghiamo intanto per certo che non tarderà molto a ricevere segni manifesti del pubblico favore. Il nome cospicuo di molti che presero interesse in questa intrapresa col divenire azionisti, l'approvazione ch'essa ottenne da S. M. I. R., lo zelo della Direzione di Trieste, e quello de' signori Kramer rappresentanti dell'Azienda nelle Provincie Lombarde sono per essa felicissimi auspicj.

E poichè l'esempio altrui è potente consigliere nelle cose nuove e ancor dubbie aggiungeremo un'ultima osservazione per riguardo specialmente all'assicurazione contro i danni della grandine.

In Francia si è attivata una simile assicurazione nel 1823. Il suo centro è in Digione, e nove dipartimenti vi partecipano, dell'estensione di circa 4000 leghe quadrate, e composti di circa 5000 comuni. Le Ditte assicurate nel detto anno 1823 ammontarono a circa 4500, e la rendita che tutte insieme fecero assicurare fu di franchi 678000 circa.

E perchè ciò che il consenso di tante genti giudicò utile e buono non verrà del pari riputato utile e buono anche da noi?

È egli forse impossibile che riesca da noi ciò che altrove ottiene ottimo successo?

Non è questo certamente il caso del *non omnis fert omnia tellus*; che anzi stimiamo che lo star indietro alle altre Nazioni in ciò che appartiene ad utili instituzioni sia vergogna, e per noi massimamente che già fummo maestri a tutti d'ogni liberale disciplina.

Fr . . . . ni.

Der Monte-Rosa, etc. *Il Monte Rosa, Schizzo topografico e storico-naturale del barone* Lodovico di Welden, *colonnello dell'I. R. stato maggiore generale*, *seguito da un'Appendice dei viaggi intrapresi dallo* Zumstein *onde salirvi su le cime. Un vol. in* 8.° *di pag.* 168, *con una carta topografica ed altre rappresentazioni litrografiche. Vienna*, 1824, *presso* Gerold. *Milano*, *presso* Ferdinando Artaria, *in contrada di S. Margherita.*

Di quest' opera importante noi riferiremo in gran parte quanto il chiarissimo signor barone di *Zach* ha esposto nel dotto suo Giornale (*Correspondance Astronomique*) che pubblicasi in Genova, giacchè vano sarebbe per noi il tentare d' aggiugnere la menoma cosa a quelle profonde, scientifiche ed anche originali osservazioni.

Molte volte si è parlato in questa *Corrispondenza* (così il sig. barone) del Monte Rosa, peculiarmente nel III vol., pag. 280 e 503, e nel V, pag. 481, nei quali si sono accennati i viaggi dello *Zumstein* su quelle vette, che una contestazione di preminenza suscitarono tra questa montagna e il Monte Bianco, che in siffatta circostanza spogliare volevasi dell' onore e del suo antico privilegio d' essere il più alto dell' Europa. Lo scioglimento di tanta quistione, per mancanza di sufficienti prove valevoli, rimase in

sospeso: ma ora che l'opera del sig. colonnello di *Welden* ha troncata qualunque dubbiezza, così non sarà discaro ai leggitori nostri di conoscere l' assoluto giudizio di quell' illustre scrittore.

Incaricato il sig. di *Welden* dal suo Governo della direzione della triangolazione, per mezzo della quale operare dovevasi il congiungimento de' triangoli della Francia con quelli dell' Italia, onde effettuare la misura dei gradi di parallelo dalla torre di Corduan all' imboccatura della Garonna sino a Fiume su le coste dell'Adriatico nell' Illirio, il Monte Rosa venne ad esso assegnato siccome luminoso e nuovo dominio delle sue osservazioni.

Il Monte Rosa si sarà sempre offerto dappertutto allo sguardo di coloro che hanno percorse le ridenti pianure della Lombardia, ed attraversate le spaziose valli bagnate dal Po, giacchè esso pure scorgesi in alto mare dal golfo di Genova, mentre il Monte Bianco non è colà visibile in alcun modo. Si è voluto valutare quest' ultima circostanza come una prova che il Monte Bianco essere dovesse inferiore al Monte Rosa: ma il sig. di *Welden* addimostra che quest' ultima montagna è situata in una vasta pianura dell' Italia, libera da ogni lato, mentre il Monte Bianco è coperto dalle vette di Cogni e di Saona: il Monte Rosa d'altronde più vicino trovasi alle sponde del mare che non il preteso suo rivale. Il sig. di *Welden* accenna di avere veduto il Monte Rosa da tutta la catena degli Apennini, dal Sasso di Castro al disopra di Loano su la via di Fiorenza a Bologna, dal Monte Cimone su la strada di Modena a Pistoja, e altrovè; ma non l'ha potuto vedere dalla Bocchetta di Genova, perchè co-

perto dalle circostanti montagne: esso si scorge però distintamente dal Colle di Tenda. In generale il Monte Rosa è visibile in tutte le direzioni dall' Est all' Ovest, poichè non velato da bastevoli alte montagne. Verso l' Ovest si osserva da tutta la catena del Monte Cenisio, ma non al di là della Savoja, perchè nascoso dalle cime di quest' ultima catena. Dalla parte del Nord il signor di *Welden* lo vide in tutta la lunghezza della catena dell' Oberland Bernese, che stendesi dal Gemmi e dai Diablerets sino al lago di Ginevra. Sembra però ch' esso non si scorga più addentro nella Svizzera, giacchè il colonnello non l'ha trovato in alcuno di que' modelli che cotanto al naturale rappresentano le situazioni di quel paese, abbenchè osservato vi abbia il Monte Cervino e il Matterhorn che sono molto meno elevati: egli la cagione ne ravvisa nella forma più rimarchevole e vistosa di quest' ultima montagna, che soprammodo da quella del Monte Rosa si fa contraddistinguere.

Ecco quanto il sig. di *Welden* riferisce delle notizie storiche del Rosa. Questa montagna era conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Mons Sylvius*, nome che diedesi in seguito al vicino suo, il Monte Cervino. Si pretende che quella ottenuto abbia l' attuale suo nome dalla figura della regina de' fiori, alla quale si è voluta rassembrare, abbenchè somma discrepanza si ravvisi in quel confronto o supposta eguaglianza di forme. Il sig. di *Welden* quindi più ragionevole stima il supporre, che una siffatta denominazione le sia impartita dal colore di rosa, col quale i primi raggi del sole rivestono ed avvivano le sue cime. Il primo che appellata l' abbia con quel dilicato nome, è lo

Scheuchzer nel suo *Itinera Alpina*, pag. 209-303 (1), ma dee certamente averla confusa con tutt' altra montagna, giacchè la descrizione ch' egli in seguito ne fa, per nulla vi corrisponde. Il *Gruner* nel suo *Trattato su le ghiacciaje della Svizzera*, tomo I, pag. 229, accenna, alla sfuggita però, il nostro monte. Il cav. *de Robillant* nella sua operetta *su l' utilità de' viaggi nel proprio paese* è il primo che parlato abbia in modo chiaro e positivo del Monte Rosa: egli ne calcola l' altezza a circa 27,000 tese al disopra del livello del mare, e ne ha dato una piccola rappresentazione, che una assai meschina idea offre però del disegnatore e dell' incisore. Il celebre *Saussure* finalmente nel suo *Viaggio nelle Alpi* (2) giudicò questa montagna di maggiore attenzione condegna, ed è stato il primo che ne abbia tessuto una soddisfacente e ragionata descrizione, per cui da quell' epoca in poi il Monte Rosa acquistò fama ed onore.

L' *Ebel* nella sua *Istruzione ad un viaggiatore che si propone di percorrere la Svizzera*, ec. opera sotto ogni rapporto preziosissima, già onorata di molte edizioni, parla del Monte Rosa, ma ripete soltanto quanto accennò il *Saussure*. Moltissimi altri viaggiatori negli scritti loro ne fecero parola, ma nulla di bene avverato o d' importante certamente esposero.

Il 12 agosto 1823 un francese (*Enrico Maynard*)

---

(1) Itinera per Helvetia Alpinas regionis facta ann. 1702-11. Lugd. Bat. 1723, 4 tomi in 2 vol. in 4.° *Avvene un' altra edizione dell' anno 1751.*

(2) Voyages dans les Alpes, précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs de Genève. Neuchâtel 1780-96. 4 vol. in 4.° *Avvene altre edizioni posteriori.*

partì da Châtillon nella valle d'Aosta, passò dalla valle Tournache a Breuil, continuò il suo cammino nella notte pel colle del Monte Cervino, nominato S. Teodolo, e di là giunse il 13 a mezzogiorno su una punta del Monte Rosa. Ma non deesi che gettare uno sguardo sulla carta topografica di questo Monte e de' suoi dintorni, unita all' opera del barone di *Welden*, per vedere immantenente che il *Maynard* ben lontano trovavasi ancora dalla sommità: un silenzio costante seguì quindi quell' impresa.

Nel 1817 un professore di Dorpat, *Federico Parrot*, accompagnato dal sig. *Giuseppe Zumstein* fecero nei dì 18 e 21 settembre due tentativi per ascendere sul Monte Rosa, ma la stagione di troppo inoltrata e un torbido cielo li forzarono a dietreggiare. Nel 1819 lo stesso *Zumstein* un' altra salita tentò in un con *Giovanni Nicola Vincent*: essi intrapresero il viaggio nel mese d'agosto, e lo *Zumstein* con seco recò un barometro, ma giugnere non potendo alla più alta cima, e soltanto alla più grande spianata, esso esegu alcune operazioni trigonometriche per determinare la punta più alta della montagna.

Nel 1820 nel mese d'agosto lo *Zumstein* (detto anche *la-Pierre*, nativo di Noversch nel Gressonay) fece un secondo viaggio, nel 1821 dello stesso mese un terzo, e due finalmente nel 1822, i quali tutti descritti trovansi nell'Appendice dell' opera di cui parliamo. Noi qui riferiremo la vera altezza del Monte Rosa, e quella del Monte Bianco dedotti dai calcoli rigorosi eseguiti in questi ultimi tempi.

Nel 1788 gli astronomi dell' Osservatorio di Milano formarono un grande triangolo, le di cui tre cime

erano l'aguglia della Cattedrale di Milano, il Monte Generoso e il Monte Rosa: negli anni 1803-6 la triangolazione della Lombardia fu rinnovata ed avvicinata maggiormente al Monte Rosa; nel 1822 finalmente lo stato maggiore delle armate di S. M. I. nell'Italia superiore intrapresero un'altra triangolazione per eseguire il congiungimento dei triangoli dell'Italia con quelli della Francia, e in siffatta circostanza l'altezza del Monte Rosa determinata venne trigonometricamente.

Tutte queste osservazioni hanno prodotto per l'altezza di questa montagna al disòpra del livello del mare i seguenti risultamenti.

Nel 1788	*Oriani*	da Milano . . .	2,389 *tese*
. . . . . .		dal Monte Generoso.	2,391
» 1803 . . .		da Milano . . .	2,385
» 1821	*Carlini*	da Milano . . .	2,374
. . . .		da Torino . . .	2,343
» 1821	*Carlini*	dalla Superga . .	2,357
. . . .		da Mondovi. . .	2,319
» 1822 di	*Welden*	dal Monte Carnero	2,370
		Medio . .	2,366 *tese*

Da poi un mezzo secolo l'altezza del Monte Bianco occupa i geografi e i fisici, senza che giunti sieno a concludenti risultamenti: noi quindi daremo le misure trigonometriche fatte in questi ultimi tempi.

Nel 1796 *Tralles*		2,468^t, 0
» 1821 *Carlini* . .	dal Monte Colombier.	2,460, 0
. . . Gli ingeg. aust.	dal Monte Trelod. . .	2,462, 5
. . . .	dal Perron d'Encombres	2,459, 9
. . . .	dalla Ghiacc.^{a} d'Ambin.	2,463, 9
. . . .	da Rochemelon . . .	2,458, 8
. . . Gli ingeg. franc.	dal Monte Granier. .	2,460, 1
	Monte Bianco, medio .	2,462^t

Collo stesso metodo noi abbiamo trovata l'altezza del Monte Rosa . . . . (1). 2,366

Il monte Bianco supera il Monte Rosa di . 96ᵗ

Il Monte Bianco è quindi il monarca delle montagne in Europa, ma immediatamente dopo di esso succede il Monte Rosa, abbenchè il Monte Oerteler nel Tirolo sembri volergli disputare la preminenza: il signor di *Welden* però lo confina irrevocabilmente nella 14 classe, provandolo trigonometricamente.

Affine di collocare tutte le montagne dell' Europa, le di cui altezze sono state esattamente determinate, ciascuna nel rango che ad esse si addice, il *Welden* le ha classificate nel modo seguente:

(*Le altezze indicate con un piccolo triangolo* (Δ) *sono state determinate trigonometricamente dagli ingegneri austriaci*).

PRIMA CLASSE.

	Piedi di Parigi
1 Monte Bianco Δ	14,764
2 Monte Rosa, la più alta cima Δ (2). .	14,222

(1) O 4,611 metri. — Il sig. *Coraboeuf*, ingegnere geografo ha di recente presentato alla *Società di Geografia* una *Memoria* intitolata: *Misura geometrica dell' altezza al disopra del mare di alcune sommità delle Alpi*, e in essa stabilisce l'*altezza del Monte Rosa a* 4,639 *metri, il che forma la sola differenza di* 25 metri di più del sig. *Welden*, differenza minima *prodotta forse da una leggiera variazione nella refrazione.*

Il Monte Bianco, secondo esso *Coraboeuf ha* 4,814 *metri di elevazione, o* 184 *metri di più che il Monte Rosa.* — Questo accordo fra dotti ingegneri dee far riguardare la questione come risoluta. (*Nota dell'Ed.*)

(2) *Il Monte Rosa ha propriamente sei punte o aguglie*,

SECONDA CLASSE.

		Piedi di Parigi
3.	Monte Cervino, secondo *Saussure* . . .	13,854
4	Finster-Aarhorn, secondo *Tralles* . . .	13,234
5	Il Géant (il *Gigante*), secondo *Raymond*.	13,044

TERZA CLASSE.

6	Montagna sconosciuta al Nord del Monte Rosa tra la valle di Matter e di Saas, forse il Monte Fée (*Fata*) (1)	12,882
7	Iungfrau, secondo *Tralles*.	12,872
8	Moench	12,666
9	Il grande Pelvoux all' Ovest di Briançon Δ.	12,612
10	Schreckhorn, secondo *Tralles*	12,560
11	Iseran nella Savoja Δ. . , ...	12,456
12	Eigner, secondo *Tralles*	12,268
13	Montagna al Nord Ovest di Briançon, della quale non si è potuto sapere il nome, ed è forse il Colle di Lanière Δ (2). .	12,132
14	La punta Oerteley nel Tirolo Δ . . .	12,059
15	Aguglia del mezzogiorno, vicino al Monte Bianco	12,054

---

delle quali si danno qui le altezze giusta i calcoli del sig. di Welden.

1	*punta più bassa*	12,984
2	. . . .	13,650
3	. . . .	14,036
4	. . . .	14,028
5	. . . .	14,154
6	*più elevata*.	14,222

(1) 4,670 *tese al Nord della più alta cima del Monte Rosa.*

(2) 5,316 *tese al Nord del gran Pelvoux: da una parte si chiamava le* Ghiacciaje di Aguiaux; *dall'altra* Monte Ursino.

		Piedi di Parigi
16	Breithorn, vicino al Monte Cervino, secondo *Saussure*	12,012
17	Glockner nel Salzbourgo, secondo *Schiegg*	11,988
18	Monte Viso, secondo *Plana*	11,808

QUARTA CLASSE.

19	Zebru, chiamato Konigs-Spitze, *Cima del Re*, vicino all' Oerteley Δ	11,516
20	Wetterhorn, secondo *Tralles*	11,453
21	Altes	11,432
22	Aguglia di Argentiera, secondo *Raymond*	11,412
23	Frau, secondo *Tralles*	11,393
24	Dente Parrassée nella Savoja Δ . . .	11,388
25	Gallenstock, tra le sorgenti del Rodano e del Reuss	11,330
26	Monte delle disgrazie su le frontiere della Valtellina nella catena dei monti Bormina Δ	11,316
27	Weissbachhorn, nel Salzburghese . . .	11,300
28	Doldenhorn, secondo *Tralles*	11,287
29	Monte Tresero nella Valtellina al sud di Zebru Δ	11,136
30	Roccia s. Michele, la più elevata cima del Cenisio	11,058
31	Doedi, tra le sorgenti del Rodano e del Lyth	11,039
32	La Rame nella Savoja	10,968
33	Monte Adamello, su le frontiere del Tirolo Δ	10,950
34	Sustenhorn presso Gallenstock	10,910
35	Roccia Mellon, al Sud Est del Cenisio Δ	10,878
36	Titlis, nei monti Surreni, secondo *Saussure*	10,818

	Piedi di Parigi
37 Aguglia di Arva, vicino a s. Giovanni di Morienna nella Savoja	10,776
38 La Pelouse, nella Savoja	10,775
39 Monte Perduto, nei Pirenei	10,518
40 Monte Confinale, tra il Tresero e l'Oerteler Δ	10,392
41 Ghiacciaja d'-Ambia, al Sud del. Cenisio	10,380
42 Vigne Male, nei Pirenei	10,374
43 Moschelhorn, vino a s. Bernardino . .	10,280
44 Etna, nella Sicilia, secondo *Schukburgh* .	10,254
45 Pizzo Scalino, nella Valtellina Δ . . .	10,248
46 Liconcio, tra la Valtellina e Val Bragaglia Δ	10,221
47 Pizzo Valrhein	10,200
48 Ghiacciaja di Chardon, secondo *Villars* .	10,200

Il sig. barone di *Welden* alle fine della sua opera espone ancora un altro quadro dell'altezza delle montagne, misurate tanto trigonometricamente, quanto barometricamente, onde stabilire colla più possibile esattezza i limiti della vegetazione in tutta la lunghezza di questa grande catena delle Alpi dalle frontiere del Tirolo e della Svizzera sino nella Savoja. Noi non indicheremo in questo luogo che le sole altezze, distinguendo quelle determinate col sussidio della trigonometria dall' altre osservate col mezzo del barometro. Le altezze sono in piedi di Parigi, e l' ordine loro è dall' Est all' Ovest.

INDICAZIONE DEI LUOGHI	ALTEZZE Trigono-metriche	ALTEZZE Barome-triche
Stilfser Joch, in faccia all' Oerteler . . .	8,610	»
Wormser-Joch, al nord del precedente .	7,688	7,666
La seconda Casa d'ispezione su la strada di Bormio	6,255	»
Madonna d' Oga, in faccia a Bormio . .	4,602	»
Baladore, villaggio in faccia di Sondrio (*Valtellina*)	2,664	»
Monte Legnone	8,040	»
Monte della Grigna sul lago di Lecco . .	7,428	»
Monte Generoso, chiamato pure Calvagione	5,356	»
Corno di Canzo tra Lecco e Como . . .	4,230	»
Monte Primo, vicino a Bellaggio sul lago di Como	4,914	»
Splügen, altezza della strada da Chiavenna a Coira	6,513	»
S. Bernardino, altezza della strada per la valle di Missox	6,584	»
S. Gotardo all' Ospizio	»	6,650
Gries, su l' altezza del cammino	»	7,338
Sempione, su l'altezza della grande strada.	6,174	»
Monte Rosa Orientale, vicino a Ceppo Morello	2,480	»
Macugnaga, al Monte Rosa	4,802	»
Alpe Pedriolo	6,522	»
Monte Moro sul colle	8,389	»
Pizzo Bianco	9,564	»
Monte Rosa Meridionale, vicino a Campertongo	3,093	»
Bodemia al di sopra della Trinità	»	5,880
Alpe Betta	»	7,158
Ollen, Teltschen e Roth-horn	»	9,500
Valle Tournanche, verso il Monte Cervino	»	4,770
Alpe Breuil	»	6,162
Colle Cervino	»	[illegible],948
Vallata di Aosta vicino a S. Remigi . . .	»	4,938
Gran S. Bernardo, Ospizio	»	7,678
Colle di Fenetre, all'ouest del Gran S. Bernardo	8,990	»

INDICAZIONE DEI LUOGHI.	ALTEZZE Trigonometriche	ALTEZZE Barometriche
Colle di Balme, verso Chamouny	»	7,086
Colle di Ferret, verso Cormajeur . . .	»	7,170
Colle della Seigne, verso l'Allée Blanche	»	7,578
Colle del Bon-homme, presso S. Gervais	»	7,550
Piccolo S. Bernardo	»	6,750
Monte Cenisio (*casa della posta*)	»	6,144
Cappella d'Asti, da Susa a Rochemelon .	»	8,120
Monte Tabor, nella Morienna (*Savoja*) .	9,774	9,672
Casetta d'Ambino	»	7,003
Peron des Encombres nella Morienna . .	8,662	8,608
Monte Jovet, presso Moutiers (*Tarentesia*)	7,848	8,058
Rocca di Frene, presso Chambery . . .	8,604	8,634
Belle-Achat, all' uscita della Morienna . .	7,642	7,702
Monte Grenier, presso Chambery	5,916	6,006
La Grande Arque, presso Aiguebelle . .	»	7,588
Pelvi del Grande Mulo nel Piemonte . .	9,342	9,354
Colle di Caillet	»	8,172
Chåberton sopra Brianzone	9,624	9,828
Roccia della Flèche nella Savoja	»	8,484
La Pata-Creuse nella Savoja	»	9,186
Colle d'Aubergean nel Pignerolo (*Piemonte*)	»	7,824
Colle di Finestre, vicino a Fenestrelle (*Piemonte*)	»	6,822
Colle Longet, presso al Monte Viso . . .	»	9,708
Colle Traversetta nel Delfinato e Piemonte	»	9,348
Alpe Superiore, al Monte Viso	»	7,770
S. Verano, al Monte Viso (*il più alto villaggio*)	»	6,258

Paghi noi d' avere soltanto esposte queste misure, che possono servire all' uopo ai geografi, ai naturalisti, ai viaggiatori, ed a tutti gli osservatori delle grandi e sublimi opere della natura, ed ommettendo le altre Tavole, che il celeberrimo barone di *Zach* accuratamente riferisce, onde non atterrire i nostri leg-

gitori con un troppo grave ammassamento di cifre, ora diremo che il monte Rosa si estende dal Monte Cervino, cioè dall' ovest all' est, sino alle cime visitate da *Vincent*, dallo *Zumstein*, da *Parrot*, da *Welden* e da altri, per la lunghezza di circa sette miglia italiane, dove la catena si separa in tre parti, cioè in quella di mezzo al sud-sud-est, che passa al Pizzo, e di qui verso il nord-est al Pizzo Bianco ed al sud-est verso il Turlo; nella dritta al sud-sud-ovest, ove i monti forma Olen, Zub, Otro, ec., e nella sinistra al nord-nord-est, ove forma il Jazj, poi il Moro, e quindi altri monti.

La natura del Monte Rosa, particolarmente nella sua metà superiore, è di schisto micaceo, alternante qua e là col gneis. Il *Welden* non osservò vero granito che alle radici del monte in masse grandi sovrapposte, come nella Valle di Macugnaga; negli strati inferiori trovasi calce primitiva. Il serpentino domina attorno il Rosa, e sino alle regioni giugne del diaccio, ove gli sottentra lo schisto micaceo. Il gneis e lo schisto micaceo sono in generale stratificati orizzontalmente e colla inclinazione di soli 20-25° verso l' esteriore del monte. Il Monte Rosa racchiude miniere d' oro, d' argento, di rame e di ferro. Presso Alagna e Bodma si scava rame argentifero; a Edelboden rame e ferro; rame all' Alpe bianca, e ferro all' Alpe Verra e sotto Olen. — Il barone di *Welden* offre quindi un ricco catalogo dei minerali raccolti nelle sue escursioni, non che una ricchissima Flora o sia collezione delle piante trovate in quel monte, collezione che egli ha arricchito di ben 100 specie nuove di piante, a malgrado la negativa di alcuni, il che non fecero cer-

tamente altri viaggiatori botanici, come il *Biroli* ed il *Carestia*, e la descrizione tesse poi degli animali numerosi che in que' dirupi hanno vita, come l' orso, la lince, la marmotta, l'armellino, il lepro bianco, il lupo, ec., ec.

Il più importante oggetto della storia naturale del monte Rosa, così il sig. barone di *Welden* si esprime, è sempre l'uomo. Il *Saussure* ha detto che quel monte è come circondato da una guardia di abitanti tedeschi, il che di maraviglia riempie tutti i viaggiatori.

Allorchè al sud e all'est del Monte Rosa (l'ovest non è abitato, il nord lo è dall'alto Vallese, in conseguenza da Tedeschi) si è passato per tutti i gradi dei dialetti francesi ed italiani, e che si è giunto sino agli ultimi villaggi posti alle radici di quel monte, l' orecchio trovasi improvvisamente colpito dal linguaggio alemanno, per cui un tedesco credesi come per miracolo nella patria suo trasportato. Ma se in quel momento di stupore si chiede: « Da dove venite voi, e come vi trovate in questi burroni, isolati da tutto il rimanente dell'universo? » in risposta si ottengono le più singolari tradizioni. Ora sono dei Tedeschi che sconfitti al ponte di Crevola ivi trovarono scampo ed asilo; ora dei fuorusciti che nelle guerre delle rivoluzioni vi si erano ritratti. L' A. però ragionevolmente opina, che quegli abitanti Valesani sieno di origine, i quali stanza posero su le falde di quei monti. La popolazione tedesca che il Monte Rosa circonda all' est e all' ovest, ascende a 9,000 anime, delle quali 4,000 abitano la valle del Lys, ove trovansi due parrocchie; le altre 5,000 sono sparpagliate nelle parrocchie di Alagna e di Macugnaga.

I più ricchi abitanti trovansi nella valle Liliana, perchè assai industriosi e soprammodo dati alla mercatura. La maggior parte di essi in tenera età escono dalla patria, (il che praticasi pure in molti altri luoghi dell' Italia) e in estraneo suolo a forza di fatiche, di sudori, e di privazioni giungono non difficilmente a fortuna: ma l' amore ardente per le loro valli è in essi indelebile; e quindi giulivi a finire i giorni loro ritornano nel natio abituro. L' ultima casa in questa valle, alla grande diacciaja di Lys, chiamata *Staffell*, è il luogo di nascita dei fratelli *Beck*, ricchi negozianti a Ausburgo. La famiglia *Zumstein* ha una casa di commercio a Torino; i sig. *Vincent* sono stabiliti a Costanza: ma tutte queste famiglie si ritraggono sempre nelle loro montagne per così dire domestiche; esse non abbandonano giammai interamente le loro valli; i tesori tutti persino di *Creso* non le farebbono dimenticare i penati loro. Questo è il motivo per cui nelle due parocchie di s. Giovanni e della Trinità di Gressonay si scorgono delle eleganti case a tre piani, abbenchè fabbricate sempre giusta il costume del paese. La forma di questi abitanti è bella, vigorosa: hanno la pelle bianca, il volto roseo, i capelli biondi, gli occhi cilestri, il che tutto annunzia la razza alemanna. Le donne sono pure avvenenti, e soprammodo contraddistinguonsi per la loro semplicità, modestia e cortesia. Il sig. di *Welden* con appassionato trasporto parla dell' ospitalità di que' montanari; ma ad un veterano viaggiatore delle Alpi non tornerà meravigliosa una virtù, che a moltissime altre congiunta, trovasi in tutte le montagne praticata con vivissimo amore. Non deesi però con troppo severo ciglio

rimprocciare (siccome taluno fece) il di *Welden* per gli elogi pomposi che egli ha impartito a que' luoghi con pregiudizio degli altri ad essi circonvicini; giacchè coloro dotati di animo gentile facilmente converranno, quanto incantevole sia il trovare in estranea terra come per miracolo ivi gettata e fiorente una società particolare d'uomini, nella favella, nelle costumanze, nelle abitudini, nelle forme perfettamente eguali a sè stesso ed agli abitatori della patria sua.

L'economia in queste Alpi, ad esempio di quelle della Stiria, sta nelle mani delle donne: nelle Alpi Italiane però, giusta il sig. *Welden*, non vi si trovano che uomini. Il danaro che i Tedeschi abitanti della parte italiana del Monte Rosa ottengono dall'affitto de' loro pascoli per le pecore, il bestiame, la legna, il formaggio, il butirro costituiscono la rendita loro. In quelle valli il pane è un oggetto soprammodo prezioso: Macugnaga è la valle di tutte le altre più misera per la vicinanza delle enormi ghiacciaje, ed a sì fatto proposito l'autore alcune sue opinioni espone su le medesime.

Quest'opera è accompagnata da rappresentazioni di vedute del Monte Rosa, incise in rame, di una bella ed esatta esecuzione: la prima di esse è la veduta del monte dal lago d'Orta dall'est all'ovest, la seconda da Torino dall'ovest all'est, la terza da Vercelli dal sud al nord, la quarta da Gemmi nel Vallese dal nord al sud, la quinta il Monte Rosa meridionale veduto dal Rothorn. La carta di triangolazione assai vantaggiosa rendesi alla geodesia, come pure importante è la carta topografica, incisa ed eseguita lodevolmente ad acquatinta dal nostro *Bonati*.

Alla dotta e pregiabilissima descrizione del sig. Barone di *Welden* di una regione, che quantunque a noi vicina è assai poco conosciuta o visitata, mentre con pericolo anche della vita avidamente si corre in altro emisfero in mezzo alle ardenti sabbie o ai diacci eterni, aggiugnere si possono le *Lettere su le valli di Lanzo* di *Luigi Francesetti* conte di *Mezzenille* (un volume in 4.° stampato a Torino con rappresentazioni litografiche) colle quali si acquista una esatta cognizione delle spaziose vallate poste alle radici del Monte Iseran e della Roccia Melone, soprammodo osservabili, ma sino ad ora poco conosciute. Utilissimi pure saranno a coloro che acquistare vogliono una perfetta conoscenza di que' luoghi, gli scritti del sig. *Osterwald* di Neuchâtel nella Svizzera, autore di un viaggio pittorico alle ghiacciaje di Chamounì, di un altro da Ginevra a Milano pel Sempione, di un altro in Sicilia, ed editore di una bellissima Carta del principato di Neuchâtel. Egli ora ha annunziato un nuovo viaggio pittorico del Monte Buet, nella Valle di Chamouni, intorno al Monte Bianco e al gran S. Bernardo, ed ha promesso di pubblicare in breve un altro viaggio pittorico al Monte Rosa, del quale ha già una gran parte di materiale in pronto.

(G. B. C... a).

Guide du voyageur, *etc.* — *Guida del viaggiatore da Ginevra a Milano pel Sempione, accompagnata da una carta geografica, e da rappresentazioni incise in rame — Milano, presso* Ferdinando Artaria *negoziante di stampe e di musica, ec.* 1824.

(*Articolo secondo ed ultimo*).

Il passaggio del Sempione nell' estate non offre alcun pericolo, giacchè la strada, tanto nelle salite e nelle discese, quanto nei luoghi più difficili è sì validamente di ripari munita e con solidezza costrutta, che il più timido viaggiatore può con sereno ciglio mirare i precipizj orrendi a cui trovasi in seno. Nell' inverno però i comodi e la sicurezza svaniscono, e la via coperta da monti di neve affatto impraticabile rendesi al passaggio delle vetture. Appena scorgonsi allora i ripari, camminare conviene sempre su l' orlo de' precipizj, e lungo l' angustissimo sentiero, qualora il freddo abbia sufficientemente indurita la neve, scorre veloce la slitta, in cui collocare deesi colui che vuol superare il monte. A prima vista un siffatto modo di viaggiare desta raccapriccio, e non senza ragione, giacchè se il cavallo che strascina la slitta in alcun luogo

pericoloso inciampasse, il viaggiatore dee attento, e sollecito della propria salvezza slanciarsi in mezzo alla neve dalla parte opposta al precipizio. Le valanghe o l'improvvisa caduta di massi enormi di neve, non sono tanto terribili nell'inverno, quanto ne' mesi d'aprile o di maggio, allorchè il sole ha riacquistato il suo vigore. Funesti e frequenti esempj si hanno di sì orribili scoscendimenti, quindi il viaggiatore dee interamente seguire i consigli degli abitatori delle montagne, i quali non solo conoscono i luoghi, ma anche i tempi in cui quelli avvengono. Affine d'evitare però i pericoli, conviene scegliere in quelle avverse stagioni un giorno sereno, e partire all'alba da Glys per attraversare la stretta valle di Ganther, la quale a cagione degl'innumerevoli diacci sospesi alle roccie, è il tratto più pericoloso della strada, ed arrestarsi quindi avanti il mezzogiorno nel villaggio del Sempione per non porsi in cammino se non il dimane parimente all'alba. Così qualunque sia la quantità dei diacci e della neve, l'eccessivo freddo, quando il cielo è sereno, arrestando gli scoscendimenti o le valanghe, il passaggio fassi in allora difficilmente pericoloso.

Il primo lavoro osservabile che trovasi oltre Glys è un bel ponte costruito sopra la Saltina d'un sol arco, largo 322 metri, sostenuto da piloni in pietra di 7 a 8 metri d'altezza. Alcune cappelle, monumenti della pietà de' Valesani, innalzansi alla sinistra del cammino. Molti andirivieni si sono quindi praticati onde rendere la via di agevole discesa, che spaziosa sempre di 8 metri ora dolcemente s'innalza in mezzo a silenziose foreste, ora offre allo sguardo deliziose vedute, e dopo avere percorse tutte le scabrosità della montagna in

una vallata guida al ponte di Ganther. Quivi scorgonsi da un lato la pianura del Valese, il Rodano, il villaggio di Glys e il borgo di Brieg co' suoi tetti argentei; dall' altro l' unione delle valli di Ganther e della Saltina agitate dal romoreggiare de' torrenti che le scorrono. Poco lungi alla destra trovasi l' antica via, erta e disastrosa, che ha principio a Brieg.

Il ponte di Ganther, di bella architettura, è situato a' piedi delle ghiacciaje in un luogo esposto alle valanghe, dalle quali però egli conservasi illeso per la solidezza con cui è costruito. Poco dopo trovasi la cascina di Berenzaal, detta pure Persal o Barisello, ove avvi un comodo albergo: quella appartiene al barone *Stockalper*, dovizioso proprietario del Valese. Un antenato di questi baroni, per quanto assicurasi, possessore di ragguardevole fortuna, avendo fatto erigere degli edifizj su d' alcune sommità, i sospetti svegliò de' suoi compatriotti, soprammodo gelosi della propria independenza: questi onde assicurarsene, il condannarono a perdere una parte de' suoi averi, ma lo *Stockalper* ingannolli coll' impiegare l' astuzia. Egli fece seppellire sotto l' altare le ricchezze sul quale imposto gli si era di collocarle, e giurò che tutto quello ch' ei possedeva sotto la mano trovavasi che innalzava al di sopra dell' ara medesima. Ognuno potrà valutare siffatto racconto come gli attaglia, ma veridico però può apparire, ove vogliasi por mente a una costumanza in altri tempi dai Valesiani praticata. Allorchè un privato facevasi troppo potente, esponevasi in pubblico una mazza di legno, nella quale tutti coloro che collegare volevansi contro di quegli figgevano un chiodo: in seguito la forma della mazza fu cambiata in quella d' umana figura, la

cui testa ornavasi con penne di gallo. Coloro che agognavano alla conservazione della patria independenza, solennemente la statua trasportavano in pubblico luogo, la circondavano ad essa facendo delle domande, e veggendo che muta sen rimaneva, taluno eleggevano a ministro de' voleri di quella: allorchè il trascelto propalati gli aveva, il più eloquente della turba esortava il popolo a conservare le sue antiche consuetudini e a difendere la pubblica libertà: il giorno quindi si stabiliva del giudizio, e se lo sgraziato esposto a sì orribile procella ogni mezzo non impiegava per estinguerla; vittima inevitabilmente cadeva di furiosa plebe, che a sacco metteva e distruggeva ogni suo possedimento. Siffatto terribile rito fu per la prima volta posto in pratica contro la famiglia *Rarogne*, già altrove menzionata, che, coll' opprimere il popolo, usurpato avea il supremo potere: ma, siccome d' ogni umana istituzione avviene, così una costumanza che non ad altro tendeva che a saldi conservare i diritti della libertà, tralignò in seguito, e bersaglio facendosi degli odj peculiari o di alcuni faziosi, terminò collo estinguersi onninamente.

Al di là del Berenzaal, e dopo di avere percorso circa due ore di cammino nelle valli di Ganther e della Saltina si entra nella galleria dello Schalbet, scavata in uno de' monti più ripidi della montagna. Uscendo da quest' antro di circa 30 metri di lunghezza, colpito si rimane da meraviglia alla variata ed imponente scena che quasi per modo d' incanto si rappresenta. I ravvolgimenti maestosi veggonsi della strada sino alla cima del Sempione, le immense ghiacciaje delle Tavernette, il piacevole villaggio di Naters, le ridenti praterie ba-

gnate dal Rodano, le montagne del Valese e il monte di Leria, lungo le cui falde serpeggiano l'antica e la nuova strada. Questo luogo cotanto pittoresco e delizioso nell'estate, fassi nelle altre stagioni soprammodo pericoloso a cagione degli enormi ammassamenti di neve che le bufere vi producono.

Al piede dello Schonhorn si attraversa la galleria delle Ghiacciaje, lunga 42 metri. Siccome la roccia nella quale il passaggio è praticato, trovasi ripiena di fenditure, l'acqua che incessantemente ne gocciola congelandosi alla menoma variazione dell'atmosfera, forma delle infinite colonnette di diaccio, che attaccate alle volte, come prismi rifrangendo la luce, brillano in mille forme: al di là di questo sotterraneo maestoso si attraversa un ponte, situato nel luogo più alto del cammino, 2005 metri cioè al disopra del livello del mare.

L'aspetto della vetta del Sempione è tristo e selvaggio: da ogni parte non iscorgonsi che nude roccie non mai arricchite da alcun dono della vegetazione: il Rosboden, le cui ghiacciaje somministrano le acque alla Francia ed all'Italia, signoreggia tutti que' picchi coperti di diacci eterni, e il trono sembra dell'inverno e della solitudine. Su la spianata veggonsi le fondamenta d'un nuovo ospizio che dovevasi erigere; ma sgraziatamente rimane tuttora il desiderio vivissimo di vederlo tratto a compimento. — Non riuscirà disaggradevole ai lettori nostri, se noi c'interteniamo alcun poco coll'autore nella bella descrizione ch'egli fa del Sempione, e de' maravigliosi lavori operati pel nuovo cammino.

Da antichissima epoca il passaggio di questa montagna era frequentato. Infatti dalle Romane Istorie si

raccoglie, che tre anni avanti la famosa battaglia di *Mario*, il consolo *Cepione* vi condusse le sue legioni onde opporsi ai Cimbri, i quali minacciavano d'invadere da quella parte l'Italia: alcuni pretendono che da quel consolo stesso la montagna ottenesse il nome di *Mons Cæpionis*, corrotto poi in quello di *Sempione*, ed altri da' consoli *Sempronio* o *Scipione*. In epoche a noi più vicine que' dirupi servirono di sanguinoso teatro a molti combattimenti, e nel 1799 particolarmente a quelli tra i Tedeschi e i Francesi, al quale proposito l'autore cita un coraggioso tratto del generale *Bethencourt*. Sino al principio di questo secolo però un sentiero angusto e pericoloso offrivasi soltanto al passaggio de' viaggiatori, ma il bisogno d'agevolare le relazioni politiche, militari e commerciali tra la Francia e l'Italia essendosi soprammodo in seguito aumentato, il sublime concepimento svegliò d'assuggettire quelle orrende giogaje ai lavori della mano industre dell' uomo. Quindi quasi per miracolo surse la nuova strada, e a malgrado gli ostacoli innumerevoli che ad ogni passo si appresentavano agl' ingegneri direttori ed esecutori del disegno, a malgrado la multiplice varietà delle direzioni ch' essi dovettero seguire, nullameno riuscirono nel difficilissimo intento di far sì che nella totalità del lavoro la linea retta sovra tutte le altre predominasse. Abbenchè nelle inospiti vallate di Gondo, la ripidezza della montagna costretto abbia a dare alla strada un pendío di 32 metri sopra 400 di lunghezza, nullameno la sua declinazione costante dappertutto non oltrepassa quasi mai di sei o sette volte la centesima parte della sua lunghezza; che anzi essa è ancora in alcuni punti meno inclinata, e alcune

gnate dal Rodano, le montagne del Vales[illegible] di Leria, lungo le cui falde serpeggiano [illegible] nuova strada. Questo luogo cotanto pit[illegible] zioso nell'estate, fassi nelle altre stag[illegible] pericoloso a cagione degli enormi am[illegible] che le bufere vi producono.

Al piede dello Schonhorn si [illegible] delle Ghiacciaje, lunga 42 m[illegible] nella quale il passaggio è pr[illegible] fenditure, l'acqua che ince[illegible] gelandosi alla menoma va[illegible] delle infinite colonnette [illegible] volte, come prismi ri[illegible] forme: al di là di [illegible] traversa un ponte [illegible] mino, 2005 met[illegible]

L'aspetto d[illegible] vaggio: da o[illegible] [illegible] ano. non mai a[illegible] [illegible] ys e Do[illegible] Rosboden [illegible] llerie di un'a[illegible] alla Fr[illegible] francesi eseguirono copert[illegible] [illegible] eria detta di Algaby sott[illegible] e de' [illegible] card; il rimanente della strad[illegible] [illegible] gegneri italiani, diretti dal sig. Gi[illegible] [illegible] E qui giova il dire non per uno strabo[illegible] [illegible] o ingiusto sentimento di patrio amore, ma pe[illegible] [illegible] onsentimento di tutti gli estranei viaggiatori, e per testimonianza irrefragabile delle opere medesime, c[illegible] i lavori italiani soprammodo superano in grandezza, in solidità, in spinosissimi ostacoli superati i lavori francesi: questi degni sono dei tempi moderni, quelli degli antichi e luminosi di Roma. Ma forse agli Italiani

volte pure perfettamente orizzontale, dimodochè il cammino con sublime artifizio non mai grave riesce al viaggiatore. E un siffatto artifizio certamente non può riuscire che maraviglioso, ove si consideri che dopo avere siccome in comoda pianura percorso un lungo tratto di strada da Glys sino al più alto punto della montagna, toccata si è l'elevatezza di 1304 metri, percorrendo una lunghezza inclinata di 22,500 metri, la lunghezza orizzontale essendo di 10,490; e che dalla più alta vetta si scende quindi con pari agevolezza per 1707 metri sino a Domodossola, che è il punto inferiore dalla parte dell'Italia, percorrendo una lunghezza inclinata di 41,400 metri, la lunghezza orizzontale diretta essendo di 29,980.

Quanto studio abbia costato nel mantenere alla strada questi pregi di una inclinazione e di una larghezza costante, bastevolmente lo attestano le opere veramente meravigliose che lungo essa s'incontrano. Nel solo spazio di strada di 42 miglia tra Glys e Domodossola si attraversano 22 ponti e 6 gallerie di un'ammirabile costruzione. Gli ingegneri francesi eseguirono i lavori loro sin presso la galleria detta di Algaby sotto il magistero del sig. *Céard*; il rimanente della strada è opera degli ingegneri italiani, diretti dal sig. *Gianella* milanese. E quì giova il dire non per uno strabocchevole o ingiusto sentimento di patrio amore, ma per lo consentimento di tutti gli estranei viaggiatori, e per la testimonianza irrefragabile delle opere medesime, che i lavori italiani soprammodo superano in grandezza, in solidità, in spinosissimi ostacoli superati i lavori francesi: questi degni sono dei tempi moderni, quelli degli antichi e luminosi di Roma. Ma forse agli Italiani

una maggior gloria venne dalle giogaje difficilissime che ebbero a domare: che incredibili, ove non veduti, sono i lavori per essi eseguiti. Da Arona a Algaby eglino costrussero 50 ponti; 302 acquedotti; tagliarono collo scalpello o colle mine circa 199,800 metri cubici di roccia; innalzarono 280,000 metri cubici di muro; trasportarono 1,530,000 metri cubici di terra e di altre materie, ed impiegarono per queste opere 175,000 libbre di polvere da cannone, e da 4 sino a 6000 operai notte e giorno. Ma questo basti: che le parole giammai potrebbono, per quanto vive ed ampollose, offrire una idea esatta di quelle opere sublimi.

Dalla vetta al villaggio del Sempione v' hanno due leghe: all' estremità della spianata si comincia a discendere, e poco lungi trovasi l' antico Ospizio, ove venerandi uomini vi stanziano, figli e modelli dell' antica virtù. Poco stante la vallata si ristringe e il viaggiatore vicino trovasi alle diacciaje: egli attraversa quindi due torrenti che scendono dal Rosboden, e ratto giugne al villaggio del Sempione. Questo siede elevato di 1477 metri al disopra del livello del mare: rozzi ne sono gli abitacoli come la selvaggia natura a cui trovansi in seno. Si continua quindi a discendere tra le montagne, entrasi nella vallata di Krumbach, il cui fondo è coperto da massi granitici, che i torrenti staccano dai monti, e poco dopo si entra nella galleria di Algaby, ove hanno principio le opere degli ingegneri italiani. Questo bellissimo sotterraneo, che il nome porta di un villaggio non molto discosto, trovasi 1279 metri al disopra del livello del mare, ed ha 70 metri di lunghezza. Appena di là usciti la cupa valle di Gondo mostrasi in tutto il suo terribile aspetto, e questa ne-

mar si potrebbe la tomba della natura. La strada tagliata nel granito è, per così dire, sospesa sovra un precipizio, nel cui fondo il Doveria mugghia furioso. Un bellissimo ponte costrutto su le opposte rupi, chiamato Ponte Alto, riconduce su la sponda dritta di quel torrente. In questo luogo i lavori dello scalpello sono maravigliosi.

Dopo lungo cammino in mezzo a orribili balze trovasi la galleria di Gondo di ammirabile costruzione: essa ha 182 metri di lunghezza, è illuminata da due vaste aperture laterali, e vi si impiegarono diciotto mesi di lavoro: in una delle uscite leggesi: *Aere Italo* 1805, epoca in cui sì grand'opera venne condotta a compimento. Queste semplici parole sono certamente più eloquenti di tutte le più pompose iscrizioni. Trovasi quindi il tristissimo villaggio di Gondo situato su le frontiere del Piemonte e del Valese, presso al confluente di un torrente, che venendo del S. O., si getta nel Doveria: là presso avvi una miniera di pirite di rame, ed una cava di marmo che calce somministra agli abitanti. Attraversato quindi il villaggio di S. Marco, ove vicino vedesi una bella cascata, si entra in quello di Balmerei, e qui la valle a raddolcire comincia l'orribile suo aspetto, che coll'innoltrarsi rendesi sempre meno selvaggio. Poco stante trovasi il villaggio d'Yssel, e qui il sorriso comincia della leggiadra natura: quel villaggio dà il nome alla vicina Galleria di 10 metri di lunghezza, però di un difficilissimo e bel lavoro. Ma il viaggiatore che liberato credesi delle triste scene dei dirupi, trovasi ancora in mezzo ad aride e nude giogaje pochi passi al di là del villaggio di Trasquera. In breve però le montagne si

allontanano all'Est, e formando un anfiteatro coperto da case, da vigneti e da una ridente vegetazione là mente d'improvviso rallegrano in modo vivace e delizioso. Questo luogo chiamasi Varzo, dal celtico *varzo* o *vargo*, che significa *allargamento*. Nullameno a mezzodì e su la riva dritta del Doveria torreggiano pur sempre nudi e ripidi monti coronati di diacci, d'onde a precipizio cadono impetuosi torrenti.

La strada continuando a discendere, ben presto riconduce in seno alle roccie: la galleria di Crevola, che pure Dovedro chiamasi o Ponte Nuovo, è l'ultima che si trova, della lunghezza di 60 metri e dell'altezza di 6, scavata entro a enorme rupe. Vedesi quindi la vecchia strada, che prolungavasi altrevolte su la sponda dritta del torrente. Vicino al casolare detto Morgantino trovasi una cava di marmo bianco non dissimile da quello della Candoglia, col quale si sono formate le otto colonne di circa 11 metri di altezza, che decorare dovevano il grand' Arco della porta del Sempione a Milano.

Ad ogni passo il cammino verso Crevola rendesi sempre più ridente: questo villaggio è il punto di riunione dei due passaggi assai frequentati delle Alte Alpi: l'uno di essi guida al Sempione, l'altro a Gries, e quest' ultimo, abbenchè praticato non sia gran fatto dai viaggiatori, lo è però assai dai mulattieri che per quella parte dopo avere costeggiato il Tosa, discendono nel Valese, e quindi valicando il Grimsel penetrano nella Svizzera. Si pretende che una iscrizione latina: *Hac iter Caesaris* sia stata trovata in questo luogo, e un'altra simile scoperta più lungi presso il villaggio di Ponte Masone: se ciò fosse, offrirebbe si

curo argomento a credere che per questa via *Giulio Cesare* passasse ne' suoi frequenti viaggi dalla Gallia Cisalpina alla Transalpina, il che in modo sorprendente quegli antichi tempi ravvicinerebbe ai nostri moderni. Soprammodo rimarcabile è il ponte che trovasi di 100 metri di lunghezza, sostenuto da un enorme pilastro di 35 metri di altezza, che le case e il campanile signoreggia di Crevola: il viaggiatore da questo maraviglioso luogo può con ridente e sicuro ciglio salutare il bel cielo d'Italia. Dopo un'ora di cammino lungo il Tosa, sempre tagliato nel seno della rupe, si giunge vicino alle sponde del Melezza che in una col Bogna in tributo al Tosa recano le acque loro, e dopo aver passato questo torrente sovra un bel ponte di granito entrasi in Domodossola.

Questa piccola città, situata circa 500 metri al disopra del livello del mare, è il capo luogo della valle di questo nome, ne' tempi a noi remoti munitissima. Fondata dagli Osci, antichi popoli dell'Etruria, essa chiamossi Oscella; esposta alle irruzioni di tutti i barbari che mai sempre lacerarono la nostra Italia, essa ebbe diversi dominatori: ora appartiene al Piemonte, e il nome di *Domo* le fu attribuito dall'essere la sua chiesa o il *Duomo* la cattedrale di tutta la vallata. I dintorni della città sono piantati di vigneti, e i geologi e i naturalisti largo campo troveranno quivi alle loro osservazioni. Il cammino quindi procede in mezzo a fertili campagne, ed a molti villaggi non molto l'uno dall'altro discosti. Villa è un bel borgo situato sul confluente dell'Ovesca e della Tosca; a Ornavasco havvi una ricca cava di marmo bianco. Le sabbionose pianure che quindi si incontrano li-

maitate a sinistra da roccie granitiche, a dritta dal fiume nulla più offrono di rimarchevole: ma in mezzo al teatro della romana gloria il viaggiatore si trova in questo momento, giacchè quivi, giusta l'opinione de' più giudiziosi storici, i consoli *Catullo* e *Mario* sgominarono le innumerevoli legioni dei Cimbri, che scese erano dalle Alpi onde invadere l'Italia. Ai confini di questa pianura trovasi Gravellona, borgo di poca importanza, e si attraversa lo Strona: la strada rinchiusa tra il fiume e le montagne abbandona la valle dell'Ossola guidando a Ferriolo su le sponde del Lago Maggiore. Il cultore delle arti belle, l'antiquario, il naturalista troveranno in questi dintorni oggetti soprammodo degni dell'attenzione loro: nelle vicinanze trovansi pure le cave di marmo bianco della Candoglia, che il duca *Giovanni Galeazzo Visconti* donò ai Milanesi per la fabbrica della loro cattedrale maravigliosa: il nome di *Candoglia* dato al borgo deriva da *candido* cioè dalla bianchezza del marmo medesimo. A Baveno il lago si dischiude in tutta la sua bellezza, e la mente a quella veduta assorta rimane in estasi deliziosa. Gli antichi quel lago chiamavano *Verbano*, ed anche Maggiore o *Maximus*, siccome lo si ravvisa in Virgilio:

Anne lacus tantos? te, Lari maxume, teque
Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace, marino?

Egli stendesi da tramontana a mezzogiorno in una lunghezza di circa quindici leghe, formando però gran numero di seni: in alcuni luoghi ha sino a 404 metri di profondità, e il suo livello è di 207 metri più alto che quello del mare: assai fiumi vi sboccano, e il più considerabile fra questi è il Ticino. Il suo fondo

è formato da una catena di colline dirette in varj sensi, e se ne contano sino a cinque, la cui situazione è ben determinata: l' una comincia alla riva orientale del lago, e contermina coll' isola Bella, una delle isole Borromee, situata all' O. e al S. all' imboccatura del golfo del Tosa, l' altra dal S. E. si unisce alla detta isola, non che la terza nella direzione di S. O., passando per l' isola superiore, la meno importante di esse; la quarta di quelle catene prolungasi dall' isola Madre a Palanza, ed un' altra se ne scorge in faccia al villaggio di Suna. Il lago Maggiore è per così dire rinserrato da tre differenti stati, ai quali serve di limite e di mezzo di comunicazione, cioè dal regno Lombardo-Veneto, dalla Svizzera e dal Piemonte. Dopo Ferriolo trovasi Baveno situato dirimpetto alle deliziose isole Borromee, che alcun viaggiatore non trascurerà certamente di visitare. Dalle cave di Baveno si è tratto il più bel granito, detto comunemente *migliarolo*, per la fabbrica della cattedrale di Milano, non che le due colonne di un sol pezzo di 1. m. 30 centim. di diametro sopra 13 m. di altezza, che adornano l' interno della porta maggiore di esso tempio. In una nota l' A. dà una bellissima descrizione dell' isole Borromee.

Di mano in mano che si procede la natura fa di sè soave mostra: le montagne che i confini sembrano dell' orizzonte, non più raccappriccio destano alla immaginazione: dal seno di quelle vaste catene primeggiano a sinistra i gioghi di Baveno, e in faccia quelli di Laveno, che s' innoltrano nel lago, e rovinosi ripidi vi discendono: alla dritta più lungi la montagna della *Madonna del Monte* si confonde colle nubi, e i

differenti rami del lago Maggiore ai piedi si congiungono del viaggiatore. Su l'opposta sponda del lago i villaggi di Laveno, di Cerro, di Ceresola, di S. Catterina, di Arolo e di Ispra coi loro bianchi edifizj un sorprendente contrasto formano colle verdi colline da cui sono coronati. In questo luogo pure l'A. nelle sue note fa una eloquente pittura della *Madonna del Monte*, della città di Varese, delle deliziose ville che ivi si trovano, di Locarno e de' suoi dintorni, di Canobio, di Selasca, ec., ec., parla della fonte intermittente che scaturisce dal seno del monte Beuscher vicino a Laveno, di Luino, di S. Caterina del Sasso o Sasso Bollaro, ec., ec., luoghi tutti che l'accurato viaggiatore trascurar non dee di visitare.

Trovansi quindi il villagio di Stresa, il borgo ricchissimo di Belgirate, Lesa, e a misura che nella via si progredisce, scopronsi di nuovi ridenti villaggi sulla riva occidentale del lago, che da prima coperti rimanevano dal promontorio di Ranco: in una nota l'A. descrive il villaggio di Angera. Il famoso colosso di *S. Carlo Borromeo*, che comincia pure a mostrarsi allo scoperto, annunzia la vicina Arona. Questa piccola città, appartenente altre volte alla famiglia *Borromeo*, situata essendo deliziosamente alle sponde del lago, serve di transito alle mercatanzie che dalla Lombardia si trasportano nel Piemonte e nella Svizzera, per cui il suo commercio è attivo, e molto vantaggioso agli abitanti: al nord della città vi sono di molte cave, ma non se ne ritrae ora per lo più che calce. Nel rovinato castello, che distrutto fu nell' ultime guerre d'Italia, nacque nel 1538 *S. Carlo Borromeo* arcivescovo di Milano: la statua colossale di quest' uomo

grande e pio trovasi situata su di una collina a poca distanza della città. Si pretende che le montagne che dominano Arona e Angera, non ne formassero in altri tempi che una sola, e che separate furono dalle acque del Ticino: si lascia ai geologi lo scioglimento di sì intricata questione. In una nota l'A. parla pure distesamente del lago d'Orta, del sacro Monte e del borgo di Varallo, ove realmente trovansi di preziose dipinture.

Uscendo da Arona veggonsi le colline che la signoreggiano, abbassarsi gradatamente, e lasciare allo scoperto una grande estensione della catena delle Alpi, dal cui centro maestoso s'innalza il Monte Rosa, del quale pure in altro articolo abbiamo distesamente parlato. Si passa quindi il Ticino che il Piemonte dalla Lombardia divide, ed entrasi in Sesto Calende, villaggio di poco momento. Soma è un bel borgo, ove il viaggiatore ammirerà un enorme cipresso che non ha meno di cinque metri di circonferenza. Tutti questi luoghi sono classici, e vi si sono trovati e vi si trovano tuttora venerande vestigia dell'antichità. Sembra incontrastabile, che quivi *Scipione* fosse in battaglia campale disfatto da *Annibale*, su di che molti scrittori eruditamente ragionarono, e taluno non ha guari ancora con assai dottrina, abbenchè talvolta condite non sieno da sana critica tutte le di lui opinioni. La strada continua quindi in mezzo ad una vasta pianura, ineguale, arida ed isterile, chiamata la *Brughiera di Soma*. Gallarate è un ricco borgo; il tempio della Vergine racchiude di buone dipinture. L'autore giustamente consiglia il viaggiatore amante delle arti belle, allorquando giunto sarà a Legnarello di deviare alcun poco dalla via per

visitare il gran tempio di Saronno, maraviglioso tanto per l'architettura e la scultura, quanto per le preziose pitture di grandi maestri ch' esso a dovizia racchiude: in breve tanti tesori aumentati saranno da una scultura ad alto rilievo rappresentante la *Discesa della Croce*, lavoro dell' esimio *Pompeo Marchesi* che tutti gl' intelligenti e i più periti in quella difficil arte trovano d' una squisita esecuzione e d' una composizione sorprendente. Di quel santuario magnifico in una nota trovasi l' accurata e particolare descrizione.

Ma noi non parleremo degli altri luoghi che il viaggiatore vedrà sul suo cammino sino a Milano, fra i quali è assai osservabile il tempio della Vergine a Ro: non lungi però da quella metropoli egli arresterassi onde visitare la bella Certosa di Garegnano, ove il *Petrarca*

Umidi gli occhi sempre e il viso chino

godeva passare gl' istanti che non consacrava a' suoi studj soavi, e ove non lungi nel suo *Linterno* stanziava, luogo del quale ora sgraziatamente non conservasi che il nome. Il viaggiatore giunto pure vicino alle mura di Milano vedrà giacente, a foggia di venerando monumento dell' antichità rovesciato dai secoli, il maestoso Arco del Sempione, disegno, per non dire *Omerico Poema* in marmo, del marchese *Luigi Cagnola*, alla cui esecuzione concorsero i più valenti scultori.

In un supplimento a questa *Guida* trovasi il *viaggio da Ginevra a S. Maurizio per il cantone di Vaud seguendo la riva settentrionale del lago*: noi ora non ne parleremo, perchè già troppo lunga fu pei lettori nostri la via, e quindi altra volta forse trascorreremo

rapidamente su questo capitolo. Intanto noi diremo: lode ne sia al sig. *Artaria* editore, ed allo ignoto autore di quest'opera! Entrambi per eccellenza compirono il ministero loro (1).

(G. B. C.. a)

---

(1) *Le rappresentazioni incise in rame con assai verità e nitore, che servono a dare, per così dire, briosa vita a questa opera, sono*: l'Arco del Sempione — Ginevra — S. Maurizio — La Cascata di Pissevache — Sion — Brigue — La Galleria di Schablet — La Galleria delle Diacciaje — La veduta di Rosboden — Il Villaggio del Sempione — La Galleria di Algaby — Il Ponte Alto — La nuova strada presso la Grande Galleria — L'interno della Grande Galleria — L'uscita della Grande Galleria — La Valle di Gondo — Veduta presso Gondo — Galleria d'Ysel — La Valle di Dovedro — Il Ponte sul Cherasca — La Galleria del Ponte Nuovo — Crevola e Valle di Domodossola — Il Ponte di Crevola — Villa — Il Ponte di Baveno — Veduta generale delle Isole Borromee — L'Isola Bella — L'Isola Madre — Arona — Statua colossale di S. Carlo — Sesto Calende — Il Monte Rosa osservato dal Sempione — Sommità del Monte Rosa — Ro — Milano verso la strada del Sempione. — *Le Tavole che accompagnano il* Supplimento, *rappresentano*: La casa di *Voltaire* a Ferney — Nyon — Losanna — Vevey — Montreux e il Castello di Chillon.

Viaggi di Enrico Wanton *ai regni delle Scimie e dei Cinocefali*, *opera di* Zaccaria Seriman, *Veneziano. Terza edizione, adorna di figure incise in rame. Tom. I, II. Venezia dalla tipografia di Alvisopoli.* 1824.

Dal solo titolo ognuno di leggieri scorgerà, che chimerico e onninamente romanzesco è questo viaggio, che noi abbiamo soltanto voluto annunziare, perchè in mezzo alla apparente sua frivolezza materia però offre non tanto di piacevole, quanto di instruttiva lettura, forse più importante ancora di quella di quei tanti viaggi reali, che scritti nel fondo di un vascello o nella oscurità di una camera non sono per lo più che un impasto di sfacciate menzogne. Il nome di *Wanton* è pure, siccome l'opera, immaginario, giacchè *il* vero quello si è di *Zaccaria Seriman* Veneziano: della vita di questi noi quì daremo i brevi ed eloquenti cenni, scritti dall' illustre *Gamba* nella *Galleria de' letterati ed artisti delle provincie Veneziane nel secolo XVIII*, che si sono ripetuti nel principio di questo viaggio, dai quali si otterrà anche una qualche idea del lavoro di quel bizzarro ed arguto scrittore.

V' ha chi appena, così il *Gamba*, ci abbia lasciato memoria di questo vivacissimo ingegno, che di una famiglia oirginaria di Julfa in Armenia, traslocatasi in Venezia nel 1694, venne a luce l'anno 1708. Egli è stato l'autore dei così detti *Viaggi di Enrico Wanton ai regni delle scimie e dei cinocefali*, forse il migliore

romanzo critico-morale che si conosca originalmente scritto in italiano. Nella scarsità di notizie intorno alla sua vita si potrà ricorrere a questi immaginarj suoi Viaggi, i quali basteranno a mostrarci in lui un animo nemico giurato di ogni pedanteria e di ogni fasto letterario, ed uno spirito acre, sagace e ricco de' più begli ornamenti della immaginazione. Egli mise in ridicolo costumanze e abusi oggidì in parte tolti, in parte tuttavia sussistenti, e l' opera si leggerà con profitto sin a tanto che le imperfezioni non cessino di essere un debito dell' umanità. Anche di altri suoi lavori arricchì la repubblica delle lettere. Spirano buon sapore due suoi *Almanacchi ad uso dei pedanti*; asperso di molta filosofia è il suo *Sogno di Aristippo* in versi sciolti; di una sua massima che *nelle malattie va piuttosto consultata la natura che il medico* (*massima che va purtroppo in oggi più che in altri tempi in disuso*) ha fatto sfoggio in una mordace operetta *su i medici e le medicine*. Dobbiamo a lui anche la riputata *Storia della repubblica di Venezia di Laugier*, recata in Italiano. Era egli della dotta congrega dei *Valaresso*, dei *Farsetti*, dei *de Luca*, dei *dalle Laste*, dei *Gozzi*; e *Gasparo* a lui indirizzò uno de' suoi Sermoni, e ricordò sovente e 'l suo senno e 'l filosofico suo contegno. Condusse gli ultimi anni nella oscurità e nella più misera fortuna. Mancato ai vivi nel 1784 non v' è pietra che ricordi il suo nome nella chiesa di s. Canciano, dove si depositarono le sue spoglie.

Quest' opera è divisa in sei volumi, e soprammodo si distingue per la nitidezza de' caratteri, la bellezza della carta, e la esattezza in tutte le altre parti della tipografica esecuzione.

(*G. B. C... a.*)

Emancipazione degli schiavi nello Stato di Colombia.

L' emancipazione degli schiavi nella repubblica di Colombia si opera con rapidità. Fino dal 1818 il Governo ha deciso che i nuovi nati siano liberi di diritto. Tra i varj mezzi adottati pel riscatto degli adulti, una tassa apposita è stata levata.

È ammirabile la sollecitudine che dimostra quel Governo per giugnere allo scopo che l' umanità sì vivamente riclama sopra un oggetto di tanta importanza.

Tutto fa sperare che l' emancipazione degli schiavi avrà il suo termine nello Stato di Colombia, alla fine della generazione attuale (*Gent. Mag. Settembre* 1824).

(*P..... L.....*)

Cassa di Risparmio nella Lombardia.

Nel I.° Volume dei nostri Annali (pag. 272) abbiamo dato un' idea della Cassa di Risparmio istituita nella Provincie Lombarde in luglio 1823, ed abbiamo dimostrato che il fondo dei depositanti che alla fine di dicembre 1823 era di . . . . lire 299,134. 090
ammontava al 30 giugno 1824 a . » 948,263. 376.

Ora presentiamo il conto di Cassa del Semestre successivo, dal quale risulta che il fondo si è aumentato fino alla ragguardevole somma di Lire. 1,566,242. 40.

PROSPETTO

del debito e del credito verso i Depositi nel periodo semestrale dal primo di luglio a tutto dicembre 1824.

PROVINCIA	Epoca in cui fu aperta la Cassa			N.° dei libretti di depos. emes.	N.° dei libretti di depos. estinti	DEBITO residuo al 31 giugno 1824		DEBITO per depositi ricevuti		DEBITO per interessi maturati		DEBITO totale		CREDITO per pagamenti di capitale		CREDITO per pagamenti d' interes.		CREDITO totale		Residuo debito verso i Depositanti al 31 dicem. 1824	
MILANO . .	1823	luglio	1	774	181	871142	048	788493	43	22535	023	1682170	501	257507	410	5594	950	263102	360	1419068	141
CREMONA.	»	agosto	»	49	14	4558	475	7673	55	134	593	12366	618	2871	940	53	900	2925	840	9440	778
MANTOVA.	»	detto	»	48	11	18750	334	16438	82	501	916	35691	070	5492	077	143	080	5635	157	30055	913
PAVIA. . . .	»	detto	»	9	5	18719	545	9443	46	439	412	28602	417	2587	030	67	507	2654	537	25947	880
LODI.	»	settem.	»	21	3	5213	270	7477	82	157	870	12848	960	1265	—	4	160	1269	160	11579	800
COMO	»	ottobre	»	23	1	9624	900	14003	33	324	890	23953	120	939	630	36	850	976	480	22976	640
BERGAMO.	1824	genn.	»	47	8	14060	349	24014	33	470	791	38545	470	6564	904	74	048	6638	952	31906	518
BRESCIA. .	»	aprile	»	14	3	5493	249	5433	16	165	735	11092	144	689	980	27	230	717	210	10374	934
				985	226	947562	170	872977	90	14730	230	1845270	300	277917	971	6001	725	283919	696	1561350	604

INDICAZIONE

dei fondi impiegati o da impiegarsi sino alla concorrenza del residuo credito dei Depositanti al 31 dicembre 1824.

Montare delle somme impiegate	In cartelle dell' I. R. Monte Lombardo-Veneto . . . . L.	841672	02	L.	1388119	74
	Presso Luoghi Pii . . . . »	225977	02			
	Presso Possidenti con regolari cauzioni . . . . »	320470	70			
Rate d' interessi maturati, e non esatti sotto il 31 dicembre 1824 sulle dette somme impiegate . . . . »					25151	13
In Cassa sotto detto giorno attese trattative d' impiego . . . . »					152971	53
				L.	1566242	40

Possa quest' esempio servire di norma a chi governa, che dalle sole istituzioni dipende il bene dei popoli, e che qualora sieno conciliati gl' interessi comuni non può sortirne che prosperità e vantaggio!

F... L...

Notizia sulla miniera di Vic Dipartimento della Meurthe, e sulle miniere principali di salegemma dell' Europa. Parigi, in 8.° 6 fogli.

V' ha una quantità di miniere di salegemma sparse sulla superficie del globo: le più celebri che si conoscano in Europa sono quelle di Cardonne, Dürrenberg, Nortwich e Wieliska.

La miniera di Cardonne è situata alla distanza di sedici leghe da Barcellona e di quattordici dalla vetta centrale dei Pirenei. Essa forma una protuberanza o altezza isolata lunga tre chilometri e larga uno: la sua elevazione non oltrepassa i cento metri. Il suo volume e la sua configurazione le danno qualche somiglianza colla collinetta di Montmartre. La bellezza del sale di Cardonne e la facilità con cui viene estratto renderebbero, quella miniera d' un valore inappressabile, ma le difficoltà delle strade rende costosissimi i trasporti, e la prossimità del mare fa nascere mediante i sali fabbricati dall' azione del sole, una concorrenza che di molto diminuisce l' importanza del prodotto della miniera.

La miniera di Dürrenberg è situata ad una lega da Hallein nel paese di Salisburgo sulla riva sinistra della Salza in un bacino ineguale formato dai prolungamenti raddolciti d' una ramificazione di montagne, in mezzo alle quali si innalza isolata l' altura che le dà il suo nome. La sua elevazione è di cento sessanta metri, la sua lunghezza è di circa due mila trecento; la sua larghezza di settecento cinquanta. Essa fa parte della catena di montagne calcari, la quale estendendosi dall' Est all' Ouest nell' Austria superiore dopo avere

attraversata la Baviera, si dirige verso Hall in Tirolo e fino nella Svizzera, e presenta al piede del suo pendio settentrionale masse considerabili di salegemma, la cui conformazione sembra essere la medesima in tutti quei paesi. Queste masse fecero nascere gli scavi d'Ischel e Hallstadt in Austria, di Berchstolsgaden in Baviera, d'Aussé nella Stiria e di Hall in Tirolo, ma lo scavo più importante e il più antico di tutti è quello di Dürrenberg. Non si fa già questo scavo tagliando a masse o blocchi, poichè quel sale è troppo misto d'argilla: ma vi si introducono delle acque, le quali imbevute d'una salatura bastante passando sulle materie saleferate, vengono ricevute in vasti serbatoj, per essere quindi fatte svaporare col fuoco. I lavori sono dispendiosissimi, ed i prodotti di qualità mediocre: essi ascendono a 350,000 quintali per anno.

Le miniere di Nortwich nella Contea di Chester traggono il nome loro dalla piccola città di Nortwich, in cui esse sono cavate, lontana dieci leghe da Liverpool e situata sul Weever, fiume il cui corso venne reso navigabile fino a quel porto di mare. Esse sono poste sul pendio Nord-Ouest delle montagne poco elevate, la cui catena attraversa l'Inghilterra dal Nord al Mezzodì per quasi tutta la sua lunghezza. Quei sali sono di ottima qualità, se non che sono impregnati di una forte dose di magnesia, motivo per cui è forza assoggettarli ad una epurazione. Calcolavasi alcuni anni sono, che le miniere di Nortwich ed alcune sorgenti salate dei contorni, fornissero annualmente per una fabbricazione di 1500 mila quintali di sale raffinato, e per una esportazione di 800 mila quintali di sale bruto.

Le miniere le più vantate sono quelle di Wieliska e di Bochnia, situate nella Gallizia, sul pendio Nord-Ouest dei monti Carpazii e distanti venti leghe da queste montagne. L'esistenza di trentotto sorgenti salate le quali scaturiscono fra Sambo e Knty, punti che sono sullo stesso pendio ad intervalli di 40 e di 50 leghe a partire da Wieliska, fa congetturare che vi sia su tutto questo spazio una superficie salifera di cento leghe di lunghezza sopra venti di larghezza Wieliska è sullo stesso livello al di sopra del mare di Pa-

rigi, situata a due leghe da Cracovia, ed a dodici di Bochnia, questa piccola città è fabbricata sopra colline che formano una valle senza uscita. Queste miniere si cavano da 600 anni, e tale è la loro estensione, che non si può a meno di fermarsi sopra alcune particolarità che colpiscono l'immaginazione. Vedesi quasi una regione sotterranea che contiene una popolazione di 600 abitanti colle abitazioni necessarie e con delle scuderie per ottanta cavalli, che vi si mantengono continuamente. Vi si trovano pure vasti edificj, come sale lunghe cento ottanta piedi ed alte trecento sessanta: tre cappelle dedicate a diversi santi, e luoghi che servono agli ufficj dell'amministrazione che regola quel piccolo stato; finalmente dei laghi grandi al segno che per visitarli vi vogliono delle barche. Sortono annualmente da questo immenso sotterraneo 500,000 quintali di sale, che sono sparsi in Russia ed in tutta la Germania.

Questo rapido sguardo gettato sulle miniere dalle quali tanti paesi traggono sì gran partito, darà meglio a conoscere quanto tener debba a cuore al Governo Francese la scoperta d'una miniera simile fattasi in Francia sono pochi anni.

L'origine delle sorgenti salate di Dieuze, Moyen-Vic, e Château-Salins nel Dipartimento della Meurthe, era stata fino agli ultimi tempi oggetto di infruttuose congetture dei dotti. Pure il sospetto che l'esistenza di questo fenomeno, che ha luogo a considerevole distanza dal mare, non nascesse se non da alcuni ammassi di sale gemma, da cui le acque prendessero la salatura nell'attraversarli, determinò nel 1818 a tentare in que' contorni attive ricerche. Effettivamente continuatesi queste per più d'un anno, furono alla per fine coronate dall'esito il più felice. Il 14 maggio 1819 lo scandaglio toccò un banco di sale, e gli scavi fattisi dopo questa prima ricerca, fecero per la prima volta conoscere alla Francia ch'essa possedeva una miniera immensa, la quale si estende sopra una superficie di trenta leghe quadrate. Ecco dunque che questo genere di ricchezza, che sembrava la natura le avesse ricusato, o ch'essa da tanto tempo invidiava a suoi vicini, accrescerà d'ora innanzi i suoi numerosi elementi di prosperità.

La miniera francese fu aperta a Vic nel 1821 mediante due pozzi, che sono spinti bastantemente innanzi per dare di già un principio di prodotto. I sali presentano quattro varietà: il sale bianco, il sale semigrigio, il sale grigio ed il sale rosso. L'impiego di questi sali è indicato dalle loro qualità, sia per i bisogni domestici, sia per le preparazioni meno delicate delle arti e de' mestieri. Sebbene i primi prodotti non siano stati belli quanto lo saranno per l'avvenire, e che il non essere in uso il servirsi del sale in pietra possa nuocere al loro esito mettendoli in commercio, i consumatori gli accolsero favorevolmente. Questa miniera ha tutte le circostanze a suo vantaggio; ed il suo terreno, quasi identico con quello di Wieliska rende facilissimi gli scavi. Il sale bianco vi abbonda in maggiore quantità che in qualunque altro luogo: vicini a Metz ed a Nancy vi trova delle uscite che divengono anche più numerose per la vicinanza della Mosa, della Meurthe e della Mosella.

Un rapporto fatto in decembre dell'anno scorso all'Accademia Reale delle scienze dal sig. d'Arcet, in nome di una commissione composta dei signori, Conte Cheptal, Gay-Lussac, Vauquelin e Dulong, conferma mediante una scrupolosa analisi la natura eccellente de' suoi prodotti, nè lascio il minimo dubbio sulla loro salubrità. Questa notizia diligentissimamente compilata, dà su questa nuova intrapresa tutti gli schiarimenti statistici atti a far conoscere i grandi vantaggi che se ne debbono ritrarre, e confrontandola colle altre di simile natura esistenti in Europa, stabilisce in modo dimostrato che niuna merita maggiore interesse di questa e che niuna ne supererà l'importanza.

La capanna del maresciallo di Munich
(estratto da un viaggio inedito)

È noto che il maresciallo Munich caduto in disgrazia alla corte di Elisabetta, imperatrice di Russia, venne esiliato in Siberia. Per ordine della sua sovrana gli fu fabbricata a Bercrof una capanna per servire d'abitazione a lui, a sua moglie e a un ufficiale di stato maggiore destinato per custodirlo. Munich rimase in quella capanna fino che non

venne richiamato alla corte. Ad onta della sua disgrazia, egli conservò, anche durante l'esilio, la confidenza della imperatrice. Essa scriveagli regolarmente, domandavagli consiglj e traea partito dai pareri d'un cortigiano esiliato. Questi rendeale conto di quanto accadeva in Siberia, l'avvertiva delle esazioni che si commettevano, proponevale piani di riforma, o di nuovi stabilimenti bramati dai Siberiani, o ch' egli utili stimava tornare dovessero al governo. Elisabetta si penetrava di tutte le viste di Munich, ed a lui concedeva tutto quello ch' esso per le persone da lui protette domandava. Ogni volta che veniva a sua cognizione qualche ingiustitiza commessa dai governatori, scriveva ad essi rimproverandogli l'abuso dell'autorità paterna loro affidata dalla sovrana, esortavali ad emendarsi, e minacciavali d'informare l'imperatrice della loro condotta.

Munich dal fondo del suo esilio, faceva tremare i governatori despoti della Siberia ed i cortigiani di Pietroburgo ad un tempo. I suoi costumi puri lo rendevano più formidabile nella disgrazia che nel tempo del suo favore. Il candore della sua anima e la sensibilità del suo cuore gli cattivarono l'amore degli abitanti del paese. Come l'illustre Fenelon esso era circondato dai fanciulli dei dintorni, i quali andavano alla sua capanna per essere istruiti dalle sue lezioni, delle quali il suo esempio era la migliore. Io vidi ancora nel 1799 molti de' suoi discepoli; eglino mi parlavano di Munich colle lagrime agli occhi. Sembrava, mi dicevano essi, ch' ei non fosse stato inviato fra noi, che per insegnarci a piangere la sua lontananza. Il solo difetto di cui possa essere incolpato quell'uomo celebre, è l'odio irreconciliabile contro Biron, l'autore del suo esilio. Si sa che questi provò in seguito la medesima sorte, e che andò a prendere il posto di Munich in Siberia, mentre il maresciallo tornava alla corte. Pietro III asceso finalmente al trono, volle riconciliare que' due inimici, ed invitolli un giorno a tal fine a colazione. Nel momento in cui egli prese in mano il bicchiere per fare un brindisi alla loro riconciliazione, fu interrotto da un ufficiale che venne a parlargli all'orecchio. L'imperatore uscì e non ritornò: Biron e Munich

lasciati solo a solo, si guardarono per qualche minuto, posarono i loro bicchieri sulla tavola, si voltarono le spalle, ed uscirono senza essersi indirizzata la parola. La partenza del maresciallo fu un giorno di lutto per la Siberia. Interrotti dal pianto erano gli addii che gli si facevano, tutti credevano, lui perdendo, perdere quello che avevano di più caro, ed esso partito, trovavasi l'esilio in Siberia più terribile che prima nol fosse. La capanna di Munich fu conservata religiosamente co' mobili di cui si era servito, e fino d'allora cominciò a riguardarsi quella capanna come un tempio consacrato alla Giustizia.

Questa felice idea conservossi fino a questi giorni: sembra che lo spirito di Munich viva tuttora nella sua capanna. Non vi si entra se non con rispetto, e con venerazione contemplasi il luogo in cui soleva riposarsi. In circostanze critiche si va alla capanna, come per chiedere consiglio; colà si riuniscono le parti per conciliare le loro differenze, e l'opinione regna che gli accomodamenti vi si facciano con minore difficoltà: questa stessa opinione basta ordinariamente sola a disporre gli avversarj alla pace ed alla unione.

Questa capanna serve anche di deposito ai mercanti. Le mercatanzie loro vi sono sicure come in asilo inviolabile. Se nella città si perdono degli oggetti, dicono allora gli abitanti: bisognava riporli nella capanna di Munich. Tale è l'onorevole memoria che quell'uomo illustre lasciò del suo esilio. La giustizia che ognuno si rende vicendevolmente in suo nome forma il più bell'elogio di quell'esiliato illustre.

(*Journal des Voyages.*)

L. . . . F. . . . i

Altre notizie storiche sul Governo Inglese nelle Indie.

Avemmo già più volte occasione in questi foglj di trattenere i nostri leggitori sulla dominazione degli Inglesi nelle Indie. Nel 2.º volume, posimo sotto i loro occhi un dotto saggio storico del sig. Say sull' origine, su i progressi e risultamenti probabili della sovranità degli Inglesi nelle Indie (1), ed esponemmo come disposte fossero in quelle regioni le forze inglesi (2); nel fascicolo di gennaio e di febbraio del corrente anno finalmente facemmo conoscere il nuovo ordinamento dato all' esercito inglese nelle Indie da un decreto dei direttori del 25 novembre 1823, ordinamento per cui l' esercito stesso subì di importanti variazioni (3).

Una questione promossa sulla discussione pubblica in quelle regioni diede luogo a molti scritti, i quali pongono in istato di formarsi una adequata idea del modo, in cui nelle Indie l' autorità inglese venne esercitata; e siccome le osservazioni fatte dal Bollettino Universale delle Scienze (4) provano quanto esse interessano la statistica, così riportiamo tuttociò che si riferisce alla medesima, ommettendo la descrizione degli scritti pubblicati, come oggetto estraneo alle materie da noi trattate.

» Tale quistione è nell' India intimamente connessa a tutte quelle che si riferiscono alla economia pubblica

(1) *Pag.* 249.
(2) *Pag.* 270.
(3) *Pag.* 172.
(4) *Gennajo* 1825, *Sezione sesta*, *pag.* 77.

di quelle vaste contrade soggette alla dominazione britannica, ed al sistema d'amministrazione da cui la loro presente e futura prosperità dipendono. Questa quistione che è egualmente importante per la nazione dominatrice e per l'immensa popolazione che ne riceve la legge, tiene da più di un anno in viva occupazione i due paesi. Essa occasionò e tuttora occasiona di caldissime discussioni, e diede origine a molti scritti che soprammodo la pubblica attenzione eccitarono. Questi scritti contengono fatti che somministrano gran lume sullo stato attuale dell' India inglese, sulla civilizzazione e sulla prosperità di quel paese, e indica i mezzi di rendere quelle popolazioni vieppiù felici. Sotto questo duplice aspetto noi giudicammo cosa opportuna il riunire in un solo articolo le cose più importanti nel corso di quel gran processo pubblicate, e di estrarne alcune importanti nozioni che contribuire potessero a porre nel suo vero aspetto, sotto il rapporto della pubblica economia e della pubblica prosperità, la situazione presente della più grande fra le colonie dell' universo.

Fino al mese d' aprile del 1823 non v' era nell' India legge alcuna sulla discussione pubblica. Il diritto di promulgare leggi per quel paese in generale appartiene alla legislatura britannica. Quello di fare leggi particolari pei diversi possedimenti della Compagnia delle Indie, viene esercitato dalle tre presidenze, di Calcutta, di Madras e di Bombay, eccettuatene però le capitali di quei distretti. L' autorità di creare leggi o regolamenti per queste tre città è devoluta in comune ai governi ed alle respettive supreme Corti di giustizia. Il Governatore propone, la Corte reale di giustizia approva o rigetta. Le leggi o regolamenti emanati col concorso

di queste due autorità, non debbono mai essere in opposizione colle leggi dell' Inghilterra, ed il ricorso contro gli atti dell' autorità dell' Indie è libero alle parti lese innanzi al re d' Inghilterra nel suo consiglio privato, il quale pronuncia non amministrativamente, ma come qual corte di giustizia. Quanto alle leggi emanate dai governi dell' India, come autorità che agisce senza il concorso di alcun' altra, non è necessario ch' elleno sieno d' accordo colle leggi inglesi: e queste leggi rivocarsi non possono se non dai governi stessi da' quali emanarono, dalla corte, dai direttori della Compagnia o dall' ufficio di disamina degli affari dell' India.

L' introduzione della stampa nell' India è dovuta agli Inglesi, i quali cominciarono a stampare nelle grandi città, ma l' usanza delle gazzette manoscritte, delle quali facevasi circolare una grande quantità, è antichissima fra l' indigeni, e principalmente fra i maomettani. I loro Ukhbars (così chiamavansi quelle gazzette) erano a malgrado l' opinione che regna in Europa sulla schiavitù completa del pensare in Oriente e sotto il maomettanismo, una raccolta di notizie e pubbliche voci politiche, condite di osservazioni satiriche e di personalità.

Nulla dunque fino al 1823 opponevasi alla libertà delle pubblicazioni col mezzo della stampa. Ma questa era sempre esposta ad un ostacolo indiretto, finchè l' arte tipografica ed i capitali necessarj per esescitarla erano concentrati nelle mani degli Europei. Questo mezzo indiretto consisteva nel potere accordato alla Compagnia fino dalla sua creazione e per interessi del suo monopolio, d' impedire ad ogni qualunque suddito inglese l' ingresso o la residenza nell' India se non si

trovasse al di lei servigio, e da lei di autorizzazione speciale fornito non fosse. L' atto però del 1813 che pose fine al monopolio della Compagnia, il commercio della China eccettuato, le mantenne questo formidabile potere, col cui mezzo essa può incutere timore a chiunque tentato fosse di scrivere in senso che all' autorità locale potesse dispiacere.

Tutti gli Europei che si trovano nell' India senz' essere al servigio della Compagnia, dipendono in ultimo appello dalla suprema corte di giustizia reale. Dopo le patenti primitive concedute alla Compagnia dai re d' Inghilterra, le città di Calcutta, Madras, Bombay e tutta la popolazione loro di diverse nazioni, Anglo-indiani, Indo-portoghesi, Armeni, Persiani, Cinesi, ec., Maomettani e Hindous non riconoscono che le leggi criminali inglesi. Le provincie sono soggette alle leggi del codice maomettano, eccettuatine gl' individui nati inglesi, ed i naturali al servigio della Compagnia. Queste due classi d' abitanti stanno sotto la sola giurisdizione della corte suprema di giustizia. Nei tribunali delle tre capitali la giustizia venne sempre resa in nome del re. Nel 1773 il parlamento stimando non essere l' autorità dell' antica corte reale di Calcutta, composta del *maire* e degli *Aldermens*, abbastanza imponente agli occhi degli impiegati della Compagnia, creò una nuova corte di giustizia colla intenzione espressa di proteggere i sudditi dell' Inghilterra contro il dispotismo del governo dell' India e contro le vessazioni de' suoi impiegati.

La giurisdizione di questa corte abbracciava alla prima tutti i possedimenti della Compagnia. Essa venne quindi limitata agl' Inglesi ed agl' impiegati della

Compagnia fuori di Calcutta; ed in quella città solamente fu estesa a tutti gli abitanti inglesi o naturali, e fu conferito il *veto* sopra tutte le misure legislative del governo supremo. Niun regolamento non può aver forza di legge in Calcutta, che dopo essere approvato come conforme alla legge inglese da quella corte.

Nel mese d'aprile 1823 la corte (un solo membro sedente) sulla proposta del governo, adottò una legge che proibiva la stampa o la pubblicazione di qualunque raccolta periodica non autorizzata da previa permissione rivocabile ad arbitrio, e ciò sotto pena di grave multa e prigionia, in seguito di sentenza da pronunciarsi sommariamente da un solo giudizio (da nominarsi, da pagarsi dal governo, e da questo dimissibile): questo giudice è investito del potere d'ordinare visite domiciliari, e di far sequestrare qualunque libro o utensile di stamperia, purchè solo sospetto gli cada in mente essere in una casa nascosti oggetti che sieno in contravvenzione alla legge. Questa legge è in vigore nelle provincie del Bengala, non compresa Calcutta, dal mese d'aprile 1823.

Partendo dal primo stabilimento d'un governo generale, esercente funzioni parlamentarie, d'un consiglio indipendente e d'una real corte di giustizia indipendente essa pure, nel 1773 la stampa era libera di fatto e di diritto nell'India; vale a dire, non era essa responsabile se non alla legge inglese sui libelli, applicabile da un giurì. Ma questa libertà divenne illusoria, appena il potere della corte di giustizia soggiacque a violazioni, nel tempo stesso che l'autorità del governatore generale più forte diveniva, all'epoca in cui il consiglio spogliato venne de' suoi privilegj,

ed allorquando il diritto di esservi citato fu reso agli impiegati civili della Compagnia. La libertà di scrivere dipendette allora dal carattere più o meno dolce, più o meno irritabile dei governatori generali. Dopo Lord Cornwallis, Lord Wellesley volle costringere gli autori colla tema del bando, ad assoggettarsi alla censura del segretario del governo. L'editore dell' Anglo-indiano (Indo-British) ricusò d' obbedire. Lord Hastings abolì quella censura, sostituendovi istruzioni che indicavano gli oggetti, che l'autorità bramava non vedere trattati, senza però valersi della forza per obbligare gli scrittori ad uniformarvisi. Quel governatore generale dichiarò anche pubblicamente in un discorso all' adunanza del consiglio comune, che non credeva egli essere interesse del governo la limitazione della libertà della stampa, ed aggiunse che questa opinione, la norma sarebbe della sua amministrazione. Ma allorquando il sig. Adams venne momentaneamente rivestito delle formidabili prerogative d' un governatore generale, nel 1823, trovando l' influenza sulla stampa nelle mani degl' Inglesi, ed essendosi già da lungo tempo dichiarato contrario all' opinione di Lord Hastings, tornò subito in vigore il sistema della forza: appena entrato in funzione, si valse del diritto di privare ad arbitrio i nativi inglesi della facoltà di risiedere nell' India, per esiliare senza più ampia informazione e senza un giudizio, il sig. Buckingam, editore allora del giornale di Calcutta, ed in oggi a Londra editore dell' Araldo Orientale (Oriental Herald).

La stampa cadde da quel momento fra le mani degl' Indi-Bretoni e dei naturali, sicuri dagli attacchi di qualunque autorità, meno quella della corte suprema

di giustizia, cui la legge inglese è norma. Ma al signor Adams riuscì d'ottenere da un solo giudice, allora in funzione in quella corte di giustizia, il signor Macnaghten, un regolamento egualmente applicabile agli Anglo-Indiani, ai naturali, ed agl'Inglesi di nascita; questo regolamento assoggetta direttamente in modo positivo la stampa all'autorità, come sopra si vide. Quanto a Madras e a Bombay, la censura v'è stabilita riguardo agli Inglesi di nascita pel timore del bando come sotto Lord Wellesley. Ma o i governi di queste presidenze non sollecitarono dalle corti locali di giustizia l'emanazione d'una legge, la quale assoggetti la facoltà di stampare all'approvazione dell'autorità, ovvero queste corti ricusarono di promulgare una tale legge. In tal modo non potendo esiliare mediante una decisione arbitraria nè gli Anglo-Indiani, nè i naturali, essi sono liberi di stampare senza opposizione, salva la responsabilità loro alla legge inglese contro i libelli, e ad un giurì composto d'inglesi di nascita, la cui maniera d'opinare, che non è conosciuta, non espone ad alcuna apprensione la quale li rattenga dall'obbedire alla loro coscienza.

Tale è lo stato della legislazione relativa alla stampa nell'India: i naturali e gli Anglo-Indiani ricorsero al re nel suo consiglio privato contro la legge locale promulgata nel 1823 sulla proposta del sig. Adams, fondati sul motivo, che quella legge, nel subordinare la facoltà di stampare al puro beneplacito dell'autorità, è contraria al principio della legge inglese. Fanno essi valere le patenti del re e del parlamento che non gli assoggettano ad altra legislazione che a quella della madre patria, o a leggi che le sieno conformi, e che

ed allorquando il diritto di esservi citato fa-
impiegati civili della Compagnia. La libe-
dipendette allora dal carattere più o r
o meno irritabile dei governatori ge
Cornwallis, Lord Wellesley volle
colla tema del bando, ad ass
del segretario del governo. I
diano (Indo-British) ricusò
abolì quella censura, sor
dicavano gli oggetti, c
dere trattati, senza p
gare gli scrittori a
generale dichiarò ...e,
all' adunanza del argomen
essere interess convalidano.
della stamp possono contribuire
sarebbe d ...uropa sullo stato att
sig. Ad ...istema economico ed amn
midab
182 ...uesti scrittori, la libertà della stamp
dr ...corso efficace che gl' Inglesi nati nell' Ind
...ipalmente i naturali, possano avere contro gl
...ori del governo locale, e contro le vessazioni; gia
i naturali non hanno nè il diritto di petizione in co
nè quello di riunirsi in adunanze legali, nè il fa
di alcuna instituzione che li protegga, e neppur h
tribunali independenti, poichè il governo locale non
paga, e depone a suo talento i giudici. Eppure l
ghilterra manifestò altamente nel 1813, per l' or
del parlamento, la formale risoluzione di riguar
qual dovere essenziale ed inviolabile, l' obblig
promuovere i progressi dell' India sotto il triplice

armi, della morale e della religione. Ora
l' opinione pubblica sugli atti dell' am-
'ocale è il solo mezzo di conseguire
'l lungo spazio di tempo, l' enorme
l' indifferenza del pubblico inglese
il genere di reggimento stabilito
ose sotto il giogo d' una Com-
'i i quali impediscono, che
in Inghilterra un esame

ell' India non si oc-
ri inglesi già ci-
sazioni, che gior-
mezzi di produrre, me-
proporzionalmente lo smer-
itanniche in quel paese. La ve-
za diviene di giorno in giorno più
isura che i mezzi di pagare scemano; i
sugli oggetti di necessità o di lusso si mol-
e le pene per sostenerli aumentano di rigore
della povertà progressiva, che potente rende
ne del contrabbando. Questi abusi che cre-
confische e colle espropriazioni, e che raf-
bbero dai diuturni avvertimenti della stampa,
benissimo portare gli spiriti a un grado tale
zione da far nascere un giorno una generale
e. I partigiani della libertà della stampa nel-
minano in seguito la situazione respettiva e
i delle diverse nazioni, che formano la po-
dell' India.

Say *però mostrasi di un' opinione ben differente.*
. *II di questi Annali, pag.* 266.)

rivocate soltanto esser potrebbero dal parlamento della Gran Bretagna.

La quistione è trattata nel senso di quest' appello dall' autore delle lettere al sig. *Forbes* e dai redattori dell' *Oriental Herald*.

Gl' Inglesi di nascita si fondano sui medesimi principj unendo i loro richiami a quelli de' loro co-interessati; eglino sollecitano la rivocazione dell' atto, che attribuisce ai governatori dell' India il potere discrezionale di pronunciare contro di loro la pena dell' esilio, come in manifesta opposizione colle leggi inglesi e coi diritti dei sudditi inglesi.

Noi non terremo dietro all' autore delle lettere, nè all'Araldo Orientale nelle particolarità degli argomenti, e dei fatti co' quali i loro richiami convalidano. Noi ci limitiamo a citar quelli che possono contribuire ad illuminare l' opinione in Europa sullo stato attuale dell' India e del suo sistema economico ed amministrativo.

Secondo questi scrittori, la libertà della stampa è il solo ricorso efficace che gl' Inglesi nati nell' India, e principalmente i naturali, possano avere contro gli errori del governo locale, e contro le vessazioni; giacchè i naturali non hanno nè il diritto di petizione in corpo, nè quello di riunirsi in adunanze legali, nè il favore di alcuna instituzione che li protegga, e neppur hanno tribunali independenti, poichè il governo locale nomina, paga, e depone a suo talento i giudici. Eppure l' Inghilterra manifestò altamente nel 1813, per l' organo del parlamento, la formale risoluzione di riguardare qual dovere essenziale ed inviolabile, l' obbligo di promuovere i progressi dell' India sotto il triplice rap-

porto dei lumi, della morale e della religione. Ora l' esame dell' opinione pubblica sugli atti dell' amministrazione locale è il solo mezzo di conseguire un tale scopo. Il lungo spazio di tempo, l' enorme distanza dei luoghi, l' indifferenza del pubblico inglese sugli affari dell' India, il genere di reggimento stabilito in quel paese, che si pose sotto il giogo d' una Compagnia, sono tutti ostacoli i quali impediscono, che possa efficacemente esercitarsi in Inghilterra un esame sulla sua amministrazione (1).

Gli agenti della Compagnia nell' India non si occupano, se si presta fede agli scrittori inglesi già citati, che a spogliare gl' Indi con esazioni, che giornalmente togliendo a questi i mezzi di produrre, mediante cambi, diminuiscono proporzionalmente lo smercio delle produzioni britanniche in quel paese. La venalità della giustizia diviene di giorno in giorno più esigente a misura che i mezzi di pagare scemano; i monopolj sugli oggetti di necessità o di lusso si moltiplicano, e le pene per sostenerli aumentano di rigore in ragione della povertà progressiva, che potente rende la tentazione del contrabbando. Questi abusi che crescono colle confische e colle espropriazioni, e che raffrenati sarebbero dai diuturni avvertimenti della stampa, potrebbero benissimo portare gli spiriti a un grado tale di esacerbazione da far nascere un giorno una generale sollevazione. I partigiani della libertà della stampa nell' India esaminano in seguito la situazione respettiva e gli interessi delle diverse nazioni, che formano la popolazione dell' India.

---

(1) *Il sig.* Say *però mostrasi di un' opinione ben differente. (V. il Tom. II di questi Annali, pag. 266.)*

La tolleranza, inglese dicono essi, si è cattivata i sacerdoti Hindous avvezzi alla brutalità maomettana. La buona condotta de' nuovi conquistatori, riguardo all' armata, della quale i naturali costituiscono gli undici dodicesimi, condotta che considerare si dee sotto i rapporti dello stipendio, del vestito, delle pensioni, delle promozioni e dell' amministrazione della giustizia mediante i loro proprj *verdicts*, guarentisce ai dominatori un' affezione a tutta prova per parte delle bellicose popolazioni dell' India settentrionale. Le classi commercianti, i banchieri sono al sicuro da quelle avanie, da quei saccheggi irregolari, sì frequenti al tempo della dominazione maomettana, e se la condizione dei coltivatori e dei manufatturieri è sgraziatamente presso a poco cattiva come prima, non possono essi per lo meno trovarla peggiore.

Si è osservato che a misura che un Indiano prende una più forte tintura delle nostre cognizioni, e di quella indipendenza del pensiero di cui l' Inghilterra gli dà l' esempio, simile ad un uomo cui si fa l' operazione della cataratta, comincia a vedere con maggior chiarezzza i vantaggi del reggimento inglese, senza però esser cieco sui gravi inconvenienti che tuttora in quello esistono. Illuminandosi l' Indiano, sempre più si convince che la causa inglese è la causa sua; che la sola speranza de' suoi compatriotti di una rigenerazione religiosa e politica riposa sull' intimità de' loro rapporti cogli inglesi. Riconosce che la degradazione eccessiva dell' intelligenza nel popolo Indiano allontana infinitamente quella prospettiva, e sebbene ei la vegga nella lontananza del tempo, ne anticipa l' epoca pensando alla possibilità de' rapporti più intimi di un' amal-

gamazione fra i due popoli, amalgamazione che sarà favoreggiata da un miglior sistema di colonizzazione nell'India, che più presto o più tardi verrà realizzato a dispetto di tutti gli sforzi per impedirlo.

L... F...i

Descrizione della Nuova Scozia.

Il sig. *Iacquinot de Presle* uno dei compilatori del Bollettino Universale delle Scienze, riportandosi ad un articolo del *Nor. Amer. Rev.*, *luglio* 1824, con molta esattezza, dà conto della *Descrizione generale della Nuova Scozia*, adorna d' una nuova carta geografica, che si è pubblicata in Alifax di pag. 208 in 8.° nel 1823 (1). Trovando molto importante il suddetto articolo ne facciamo parte ai nostri leggitori.

« La Nuova Scozia è una colonia inglese, la quale comprende la penisola di quel nome, e l' isola del Capo Bretone che le è vicina. Essa formava altre volte una parte dell' Acadia che la Francia cedette all' Inghilterra nel 1703 col trattato d'Utrecht. Il Capo Bretone era rimasto in possesso dei Francesi, i quali vi fortificarono Luisburgo, il cui possesso padroni li rendeva del golfo di S. Lorenzo: ma quella città conquistata nella guerra dei 7 anni rimase agl' Inglesi per una clausola del trattato del 1763, il quale fece perdere alla Francia quasi tutto quello ch' essa nell'America settentrionale possedeva.

La Nuova Scozia ha 300 miglia di lunghezza sopra 100 di larghezza nelle sue maggiori dimensioni: la sua

---

(1) *Gennajo* 1825. *Sezione* 6.

superficie è di 15,600 miglia quadrate. Irregolarissime sono le sue coste, e talmente interrotte da baje, stretti e fiumi, che i bastimenti possono da tutte le parti penetrare fino alla distanza di 30 miglia nell' interno della penisola. Essa è divisa in dieci contadi; il Capo Bretone ne è uno. L'aria vi è generalmente sana e serena, eccettuato ad Alifax, e sopra alcuni punti della costa ove regnano di frequenti nebbie. La terra è d'ordinario coperta di neve dalla fine di dicembre sino a principio di marzo: la primavera spesso viene ritardata da ammucchiamenti di ghiaccio, che galleggiano lungo le coste, e rendono l'atmosfera freddissima, ma la vegetazione quando appena è incominciata, progredisce rapidamente: i caldi sono moderati, l'autunno piacevolissimo ed il suolo è ferace, soprattutto sulle sponde della baja di Fundy. L'agricoltura che fino ad ora era rimasta trascurata, ha fatto da alcuni anni dei grandi progressi grazie alle cure di alcune zelanti persone, gli sforzi delle quali furono secondati dall' assemblea della colonia, la quale nel 1823 votò una somma di 500 lire sterline da impiegarsi in premj ai coltivatori.

Non avvi paese meglio irrigato della Nuova Scozia: esso è coperto di laghi e di fiumi: le maree vi sono d' un' altezza soprendente, e variano da 24 a 60 e 70 piedi. Si cerca di migliorare i mezzi di comunicazione tuttora imperfetti; si sono a tale scopo formati de' progetti di scavi di canali. La popolazione di quella provincia è calcolata a 125,600 anime, sebbene la numerazione del 1817 non ne desse che 78,345, ma questa non venne eseguita colla voluta diligenza. Numerose emigrazioni avendo avuto luogo nella Nuova Scozia, ne risulta che la popolazione vi è molto mista; essa

è composta d'Indiani, di Francesi, d'Inglesi, di Scozzesi, d'Irlandesi, d'Olandesi e d'Americani realisti, i quali passarono colà durante la guerra dell'indipendenza. Queste diverse nazioni non sono per anco bene amalgamate; i Francesi sopra tutto divisi in piccoli stabilimenti, hanno pochissime relazioni co' loro vicini, nè si uniscono a loro col mezzo di matrimoni: essi parlano ancora un francese corrotto; i loro costumi sono semplici, gentili le loro maniere, e vivono contenti e felici. Non se ne può dare il numero esatto: esso era nel 1748 di 10 a 11 mila anime. Vi sono nella provincia circa 350 famiglie indiane della tribù dei *Micmacs*. Ferocissimi erano questi altre volte, ma i Francesi, fattisi loro amici, e convertiti avendoli al cristianesimo, essi divennero più mansueti; vivono per altro tuttora come selvaggi, ed inutili riuscirono tutti gli sforzi che si fecero per farli attendere all'agricoltura. Essi traggono la loro sussistenza principalmente dalla caccia e dalla pesca; fabbricano inoltre alcuni lavori di vimini che cangiano con panni, polvere ed altri oggetti necessarj al loro genere di vita.

Il commercio venne fino dal 1823 svincolato da alcuni inceppamenti, sebbene altri se ne sieno lasciati sussistere, de' quali i coloni si dolgono. La maggior parte delle produzioni territoriali dell'Europa e dell'Africa possono importarsi ad Alifax sopra bastimenti inglesi. Quanto alle produzioni dell'America esse possono esservi importate dai bastimenti delle nazioni che ve le raccolgono, ed i dazj d'entrata sono moderatissimi. Secondo il prospetto pubblicatosi delle mercanzie soggette a dazio importate nella Nuova Scozia nel 1823 vi si trovano:

Acquavite e Ginepro	Galloni (1)		21,517
Rhum.	»		484,989
Vino	»		25,277
Melassa	»		243,957
Zucchero	Quintali		14,907
Caffè	Libbre		44,396

In mercanzie paganti 3,3/4 e 5 per cento si è importato un valsente di 217,014 lire sterline. Il tutto pagò una somma di 38,385 lire sterline, 9 scellini e 9 pences. Le importazioni vegnenti dall'America occuparono nello stesso anno 186 bastimenti montati da 954 uomini, e portanti un totale di 16,410 tonnellate. Le esportazioni nella detta parte del mondo furono fatte da 197 bastimenti, montati da 1,057 uomini d'equipaggio, e portanti in tutto 18,838 tonnellate. Le importazioni degli Stati-Uniti consistettero principalmente in farine, e granaglie di varie qualità; le esportazioni pel detto paese, furono fatte in pesce, gesso e carbone di terra: 62 bastimenti da trasporto furono impiegati e per l'importazione e per l'esportazione.

Il Governo della colonia consiste in tre autorità: il Governatore, il Consiglio e l'Assemblea. Il Governatore è nominato dal re: ei gode di poteri estesissimi, ha la nomina di molti impieghi civili e militari, e presiede l'Alta Corte di Cancelleria. Il Consiglio è composto di dodici membri nominati dal governatore, e riunisce le funzioni legislative e giudiziarie, l'Assem-

---

(1) *Il Gallone è una misura di capacità di tre specie quello per il Vino corrisponde . . . . a Litri* 3 378
per la Birra . . . . » 4 621
per misture secche . . . . » 4 404
Estratto dal Cambista Universale. (Gli Editori).

blea è formata di 40 membri o rappresentanti nominati dai Contadi. Per essere eleggibile bisogna possedere almeno 40 scellini di rendita in terreni, (1) o una casa colla terra su cui essa è fabbricata, a titolo di feudo assoluto, ovvero cento acri di terra, dei quali cinque almeno sieno in coltivazione. L'Assemblea può fare leggi locali, purchè non sieno in opposizione con quelle dell' Inghilterra.

V' ha una università stabilita a Windsor dal 1802; ma non ha ancora che pochissimi professori. Nel 1820 fu fondato un collegio ad Alifax dal conte di Dalhousie, in allora governatore della colonia. In forza d'una legge del 1815 dovevansi fondare delle scuole in ogni contado, e furono assegnati dei fondi annui pel loro mantenimento, ma non si sa in quale stato quelle scuole si trovino.

(*B....i*).

Cannone del celebre Aureng-Zeb.

Si scrive da Londra che il corpo dei direttori della Compagnia delle Indie ha deliberato di far venire in Inghilterra onde offrirlo in donativo a S. M., il grande cannone di bronzo, che fondere fece il troppo celebre *Aureng-Zeb* (2) in commemorazione del conquisto fatto

(1) *Il Scellino vale lir.* 1 23 *moneta italiana quindi la rendita deve essere di lir.* 49 20.

(2) Aureng-Zeb, *Gran-Mogol*, *collegossi con uno de' suoi fratelli contra il proprio padre*, Schah-Gehan, *e in oscura carcere il chiuse nell' anno* 1660: *a dura morte trasse quindi*

nel 1689 della città di Béjapour o Visapour, capitale altre volte dell' impero di questo nome, fortezza che era in allora una delle più grandi del mondo. Quel cannone è ancora assai bene conservato.

Ecco la descrizione di questo sterminato bellico strumento, maggiore certamente a quanti del più grosso calibro costruiti dopo l' invenzione dell' artiglieria.

Diametro della culatta	. .	piedi	4	poll. ing.	10
id. della bocca	. . . .	»	4	»	8
id. dell' apertura	. . . .	»	2	»	4
Lunghezza	. . . .	»	14	»	1
Circonferenza nella metà	. . .	»	13	»	7

il suo complice, e strangolare fece i due fratelli che gli rimanevano. Divenuto pacifico possessore dell' imperio espiare volle, siccome fecero in ogni tempo quasi tutti i più grandi scellerati della terra, con rigorosa continenza sì atroci delitti, non cibandosi che di pane d' orzo, di legumi, e non bevendo che acqua. Quel nefando penitente con prospera fortuna riuscì in tutte le sue imprese: conquistò i regni di Decan, di Visapour, di Golconda, e tutte quasi le regioni che le coste circondano del Coromandel e di Malabar. Egli sempre viveva in mezzo alla sua armata, perchè agitato dal timore che i figli a danno suo non si muovessero, come e' fatto aveva col genitore: morì nel 1707 toccando l' età quasi di cent' anni. (V. la Storia dell' imperio del Gran-Mogol, del P. Catrou). — *Alcuni storici di questo principe notano, che su la fine de' suoi giorni divenuto era assai pio, dolce e mansueto, e il* Gemelli Carreri, *altro de' biografi, aggiugne, che egli col lavoro vivea delle sue mani, fabbricando soprattutto delle berrette che ai principali signori distribuiva del suo imperio. Ma nè la penitenza, nè la pietà, nè i tratti generosi co' quali tentò di assopire i rimorsi de' suoi delitti, e di cattivarsi l' amore e il rispetto de' sudditi, non scancelleranno giammai il nome, da esso sì giustamente meritato, di feroce assassino.*

(Note degli Editori).

Questo cannone di bronzo è fissato nel suo centro sovra un immenso pezzo di ferro confitto entro la terra, dal quale gli orecchioni rimangono avvinti a guisa di un petriere: la culatta riposa sovra un masso di legno sostenuto da forte muraglia, dimodochè vien tolto ogni pericolo di rinculata. Il calibro di questo cannone richiederebbe una palla di ferro del peso di 2,464 libbre.

(Journal des Voyages.)

Notizie Statistiche su la pescagione e sul commercio dell' Isola di Terra Nuova (1).

Terra Nuova è una grande isola, che chiude dalla parte di settentrione l' ingresso del golfo s. Lorenzo; dagli Inglesi essa fu detta nel loro linguaggio Terra nuovamente trovata, e Terra Nuova dai Francesi. Anche quest' isola è ingombra di nebbie perpetue, le quali da alcuni meteorologi si suppongono prodotte dal conflitto del freddo naturale di quelle regioni col calore portato dalla corrente delle Antille, che vi si introduce tra le terre e il gran banco di arena, avanti di uscire verso Oriente nell' Oceano Atlantico Settentrionale. L' isola generalmente è sterile, eccettuate soltanto le rive dei fiumi: essa produce tuttavia molti legnami opportuni alle costruzioni navali, ed anche allo stabilimento delle baracche e dei numerosissimi

---

(1) *Abbiamo tolto questo piacevole articolo dal* Quadro Geografico-fisico-storico politico di tutti i paesi e popoli del Mondo, *che già da alcuni anni si pubblica in Milano.*

tavolati eretti lungo la costa per la preparazione del baccalà; in alcune vallicelle si trovano ancora di buoni pascoli.

Nell' interno dell' isola vedesi una serie di colline, che gradatamente si innalzano, e sono intersecate da burroni che danno al paese un aspetto silvestre, ma pure pittoresco. Le foreste contengono una quantità grande di orsi, di lupi, di alci americane e di volpi; i fiumi e i laghi abbondano di castori e di lontre, e non rari vi sono i salamoni ed altri pesci.

Non sono però paragonabili i vantaggi dell' isola con quelli offerti dal mare vicino. All' oriente ed al mezzodì dell' isola si alzano dal fondo dell' Oceano molti banchi di sabbia, dei quali il più grande si stende non meno di 10 gradi da mezzodì a settentrione. Siccome l' acqua al disopra di que' banchi è sempre tranquilla, e gode inoltre di una dolce temperatura, questa vi attira una quantità straordinaria di merluzzi, e per questo Terra Nuova ne può fornire al consumo di tutta l' Europa. Que' pesci non abbandonano il banco se non alla fine di luglio o nel mese di agosto: la stagione quindi della pesca comincia col mese di maggio, e non termina che alla fine di settembre.

Non avvi forse alcuno che mangiato non abbia nel corso di sua vita i pesci del banco di Terranuova, che a noi si portano in gran copia sotto i nomi di baccalà, di merluzzi e sotto quello corrotto di *stoccofisso*, derivante dall' inglese *Stock Fish*, che significa *pesce bastone*. Ma lo snaturamento che quel pesce dee subire nelle sue forme per la sua preparazione, e l' utilità che si trae da ogni parte del medesimo; rende

opportuno il parlarne in questi annali per dare qualche idea di un oggetto tanto comunemente sparso, e tanto importante per il traffico d' Europa. Ella è questa una specie di pesci del genere *Gadus*, la quale riesce assai preziosa, perchè meglio di qualunque altra si presta alle operazioni, che atte la rendono a conservarsi per lungo tempo, e quindi ad essere spedita in tutte le parti del mondo.

Il tempo della fragola e quello per conseguenza della più abbondante pescagione, sovente secondo i climi, ma più comunemente ha luogo al cominciare della primavera; siccome però i pesci più grossi prevengono sempre in questa operazione i piccoli, il periodo dura più di tre mesi; e la quantità delle uova è tanto grande che se non fossero da molti nemici divorate, ingombrerebbero tutto l'Oceano; se ne contarono sino a nove milioni 344,000 in una femmina di piccola grandezza.

Que' pesci tratti dall' acqua o anche fatti passare nell' acqua dolce, muojono all' istante; la loro carne è bianca, tenera, saporita e di facile digestione; si fa grandissimo conto delle teste e dei fegati, che si vedrebbono su le mense più doviziose se ottenere si potessero, giacchè le più abbondanti pescagioni sono poste a grandissime distanze. Hannovi tuttavia di pescatori, che trasportano vivi alcuni di que' pesci ne' porti dell' Europa, ponendoli in un fondo del vascello, dove l' acqua può entrare senz' alcun pericolo di naufragio; ma con un ago essi pungono da prima la vescica aerea e nuotatoria dei pesci, affinchè sieno costretti di rimanere al fondo.

La pesca si eseguisce colle reti e coll' amo. Il primo

di questi mezzi è stato da molti adoperato, come più vantaggioso; ma si è trovato che la rete d'ordinario non piglia che pesci piccoli; produce l'allontanamento di grandi truppe di pesci dai banchi ove si adopera ed è squarciata assai di frequente, o anche trasportata a grandi distanze dai cetacei o dai cani marini. Si adoperano ora per la pesca coll'amo battelli di diverse grandezze; gli Inglesi tuttavia, i Francesi e gli Olandesi spediscono a quella pesca grandi vascelli provveduti di viveri per molti mesi, ed anche di tutto quello che serve all'uso de'pescatori ed alle salagioni. L'esca che si attacca agli ami, si forma di pesciuolini, di frammenti anche salati dei più grossi, e così pure delle intestina dei pesci medesimi. La migliore si forma cogli animali che si trovano mezzo digeriti nello stomaco degli altri pesci.

I pesci pigliati o si fanno seccare all'aria, o si salano, o per metà si fanno seccare e in seguito si salano: quindi il baccalà secco che è la prima specie, il salato che è il nome della seconda, e il baccalà bianco che è la terza. Gli Islandesi gettano i pesci su la riva, dove le donne tagliano subitamente le teste che fanno cuocere per mangiare, ed aprono il ventre ai pesci per toglierne le interiora e la spina dorsale: si mettono a parte i fegati e le spine; dei primi si fa olio, le seconde si abbruciano, o anche si macinano per servire al nutrimento dei bestiami. I pesci aperti si collocano su gli scogli e su alcune pietre disposte a quel fine, e di tempo in tempo si rivoltano: se non soffia un vento impetuoso, un mese basta appena per operare il compiuto disseccamento. I pesci vecchi si pongono l'uno sopra l'altro ammonticchiati all'aria

aperta, colla pelle però al di fuori, e in questo stato si vendono.

Per questa preparazione del baccalà è d'uopo necessariamente discendere a terra; ma i pescatori di Terranuova d'ordinario eseguiscono le loro operazioni in diverso modo, cioè salando i pesci nei loro vascelli medesimi. Alcuni dopo di avere decapitati e spogliati i pesci degli intestini loro, li pongono in una gran botte con sale; di là a otto giorni si levano e si fanno sgocciolare sopra graticci, poi si fregano con nuovo sale e si fanno seccare sopra pertiche, o pure si rimettono in una botte fortemente comprimendoli. I Francesi costumano d'ordinario di riempiere il ventre di que' pesci di sale, e quindi gli ammucchiano in un angolo del vascello, dove perdono in alcuni giorni la loro acqua e il loro sangue; levati di là si dispongono a stratti con nuovo sale sino ad un'altezza considerabile e si lasciano in quello stato sino alla vendita. Gli Inglesi non salano il baccalà se non se una sola volta; lo lasciano per 24 ore in una forte salamoja, poi lo fanno seccare per alcuui giorni all'aria su le pertiche, e lo collocano con poco sale nei barili. Il pesce preparato in questo modo costa assai meno, ma non riesce bianco come quello preparato coi metodi antichi. Gli Americani a poco a poco vanno impossessandosi di questo ramo di traffico, e più vicini essendo al banco di Terranuova, forniscono il baccalà a una gran parte delle Antille, della Spagna e dell'Italia.

Delle vescichette natatorie di tutti que' pesci si prepara una colla che non è di molto inferiore alla colla di pesce tratta dagli storioni; a Terranuova però manca il tempo e il luogo per questa operazione, e quelle

vescichette si salano e si mangiano, reputate essendo un cibo molto salubre e nutritivo.

Dei fegati, come già si disse, si fabbrica olio, che arde benissimo, e che migliore di quello di balena viene reputato per la preparazione dei cuoi. Delle uova che trovansi nelle femmine, salate nei barili, si fa uso come di esca per la pesca delle acciughe e delle sardelle.

Havvi un baccalà detto nero, ed è quello che ha provato un principio di decomposizione nel diseccamento, non dee però questo confondersi col merluzzo nero, fresco, che è una specie diversa di *gadus*. Il baccalà salato porta altresì il nome di *verde*. Il merluzzo propriamente detto, o il merlano, è esso pure una specie particolare di *gadus*, poco dissimile dal baccalà comune. Finalmente si chiama baccalà rotondo, quello al quale nella preparazione si è conservata una forma rotonda, cioè non è stato il pesce compiutamente schiacciato.

Il baccalà secco è quello che si costuma di battere per qualche tempo, e di lasciare quindi ammollire per alcuni giorni nell'acqua.

La pesca del baccalà era già in voga avanti il secolo XIV, e gli Olandesi ne hanno tratti di grandissimi vantaggi. Nel 1792 dai soli porti di Francia erano partiti per il banco di Terranuova 202 vascelli, dei quali alcuno non portava meno di 6000 pesci: ora i più potenti in quel ramo di traffico sono gli Inglesi e gli Americani. Al presente vanno a quel banco in ciascun anno più di 6000 vascelli, e si calcola a un dipresso che piglino circa 40 milioni di pesci, i quali secchi o salati si spargono per tutto il mon-

do. Si crede tuttavia che il numero de' pesci su quel banco vada diminuendo, e che a cagione della immensa distruzione che se ne fa, i pescatori saranno costretti un giorno a recarsi su le coste orientali dell' Asia, e le occidentali dell' America, e forse sino allo stretto di Behring, dove que' pesci diconsi abbondantissimi, pigliati non essendo se non che dagli indigeni poco numerosi.

Per lungo tempo si riguardò quell' isola come un paese inospito, e come un semplice posto di pescatori; ma da alcuni anni a questa parte si è di molto accresciuta la sua popolazione ed anche la sua industria. Le due città di Piacenza (*Plaisance*), e di san Giovanni, sono state ingrandite ed abbellite, ed hanno ora un aspetto totalmente europeo. Nel 1789 la popolazione era di soli 25,000 abitanti; ora se ne contano più di 80,000. Il commercio del pesce, del legname da costruzione e delle pelliccierie, occupa ora un gran numero di vascelli, e nel 1810 ne partirono 495 con ricchissimi carichi, non comprendendosi in questo numero i bastimenti impiegati alla pescagione sul gran banco. Già da lungo tempo *Whitburne* e *Gilbert* avevano predetto l' ingrandimento di quella colonia, e i vantaggi ottenuti dall' attività Britannica sono ben descritti da *Steele* nel suo viaggio attraverso all' Atlantico, e dal conte *Bathurst* nel suo discorso al Parlamento dell' anno 1816.

(*B. . . . . i*)

Relazione particolare ed osservazioni su la tempesta avvenuta li 18 e 19 novembre (1824) nella Svezia e a Pietroburgo.

I pubblici fogli a lungo parlarono di sì funesto avvenimento, che nel lutto immerse con incalcolabile danno numerosa popolazione; noi però aggiugneremo altre notizie raccolte sul luogo stesso ove suscitossi quell' orribile rivolgimento della natura, ed in particolare le osservazioni dei dotti che hanno cercato di rintracciare le cause di un fenomeno cotanto straordinario ed imponente, che purtroppo non ha guari ripetuto si è ancora nell' Olanda.

L' oragano cominciò su le sponde dell' Inghilterra e dell' Olanda, dopo avere sconvolto il mare del Nord e cagionati numerosi naufragi su le coste settentrionali del Iutland, passò qual baleno per Gotemburgo e Stocolma innalzandosi sempre maggiormente dal Sud-Ovest al Nord-Est. A Stocolma li 13 e 14 novembre il termometro trovavasi al disotto della linea segnata per indicarne la caduta all' epoca del tremuoto di Messina del 1783. Il giorno seguente il cielo era nebuloso, ed il tempo soprammodo incostante: ma nella notte del 18 al 19 suscitossi una tempesta di una violenzà ancora sconosciuta, la quale dopo avere infrante le gomone dei vascelli, gli uni contra gli altri spinse colla distruzione loro, rovesciò gli interi tetti delle case, e le strade coperse di alberi schiantati. A Gotemburgo, a Viburgo, a Udewalla ebbe pur luogo siffatta scena d' orrore.

A Udewalla le acque si innalzarono più di otto

piedi al disopra della loro maggiore elevazione, ed il movimento loro fu sì rapido, che molte persone non ebbero il tempo di salvarsi. Nella parte più alta della città molte case intere furono trasportate dall' impeto dell' onde, e alcuni vascelli spinti entro le terre a 4,000 piedi del loro ancoraggio.

A Cristiania li 18 alle sette ore della sera le acque del Fiord d' improvviso s' innalzarono a più di sei braccia al disopra del loro livello medio: esse produssero orribili guasti, quindi prontamente si abbassarono al disotto del loro livello ordinario, ma l' indomani esse rimontarono con tanta rapidità che si temette un nuovo allagamento, e nella parte inferiore della città, come pure nei sobborghi di Waterland e di Lierdingen l' acqua ascese persino ai primi piani delle case.

Ma sembra che quel flagello orribile riunite avesse tutte le sue forze contra la bella metropoli della Russia. Già da alcuni giorni dei colpi di vento violentissimi venendo dal mare del sud-ovest rovinato avevano i tetti di Wassili-Ostrow. Nella notte del 18 al 19 la tempesta infuriò maggiormente, e le acque del Neva si innalzarono sino all' altezza dei parapetti: alle ore nove del mattino esse interamente uscirono dal letto, e a tale altezza si sparsero in tutta la città che su la spiaggia del Neva visibile soltanto erano le lanterne: tutti i ponti di legno furono distrutti, e le case allagate sino all' altezza di 10 piedi, e di 5 per lo meno nei luoghi più alti della città. Inutile è il parlare dei danni, delle ruine, delle morti prodotte da quel funesto straripamento, che giammai le parole abbastanza dipignere ne potrebbono tutto l' orrore. La situazione di Pietroburgo in un terreno basso tagliato dai bracci

del Neva, l'espone naturalmente a quelle inondazioni, che provengono dall' accrescimento ordinario dei fiumi. Ma un' altra causa l'assugettisce a straordinarj disastri, la sua posizione cioè nel fondo di un golfo lungo e stretto, il quale da un vento impetuoso d'ovest-sud-ovest dee ricevere un immenso aumento di acque derivanti dal Baltico, e per conseguenza elevarsi verso la sua punta orientale a un livello eccessivo, nel tempo stesso che il volume delle sue acque spinte nel Neva impedisce il corso di questo potente fiume, così vasto, così rapido come il Reno, e che in fine non è che lo sbocco del gran lago Lodoga. In siffatta circostanza l'imboccatura del Neva non è più che uno stretto nel quale due masse di acqua si urtano e si ostruiscono. Alcuna diga, alcun canale di scolo non può mettere la capitale della Russia al coperto di un flagello che presto o tardi cagione essere le potrà di distruzione, come anche non ha guari un uomo sommo osservò nelle profonde sue Meditazioni. Onde porre un riparo a tanta ruina sarebbe stato necessario l'erigere un terreno inalzato di 10 o 12 piedi al di sopra del livello attuale delle strade e della spiaggia. Pietroburgo da poi l'epoca della sua fondazione è stata lacerata dal furore della tempesta negli anni 1721-1726-1736-1752-1777 e 1824.

L'oragano, o piuttosto il vento tempestoso che ha spinto le acque del golfo di Finlandia sopra Pietroburgo, soffiò da prima, il 18, a mezzogiorno su le coste del Jutland e della Norvegia, gettando un gran numero di vascelli su la spiagia Jutlandese: esso fece ascendere le acque del golfo di Cristiania a un livello straordinario, e spinse enormi flutti nella baja d'Ude-

walla che s' apre direttamente al sud-ovest. Durante la sera del 18 al 19 attraversò la Svezia al di sopra del lago Wener, e li 19 al mattino giunto era innanzi a Cronstadt, ed accumulate le acque del golfo di Finlandia: il suo furore sembra avere cessato verso le due o tre ore dopo il meriggio. L' oragano ha percorso quindi in 24 ore (in una rivoluzione diurna del globo) una linea di 400 leghe: viaggio fatale e in un maraviglioso!

Le cause di sì grande fenomeno sono probabilmente più di conghietture suscettibili che di prove, abbenchè spiegare si vogliano in due modi differenti. Secondo gli uni l' oragano avrebbe spinto in un baleno le acque del Baltico nel golfo di Finlandia, il quale terminato essendo in punta verso l' est, dovette provare, soprattutto verso quell' estremità, un inalzamento improvviso ed immenso, il cui risultamento quello sarebbe stàto di far rifluire il Neva stesso colle sue onde. Questo diffatti concorda con tutte le relazioni venute dalla Russia, le quali la inondazione attribuiscono alla violenza del vento, per la quale il Neva arrestato avrebbe il proprio corso: ma una forza cotanto attiva del vento non è probabile totalmente. L' opinione degli altri che la causa attribuiscono ad un rivolgimento sotterraneo, sembra accostarsi maggiormente al vero, giacchè essa spiegherebbe d' altronde l' insieme delle inondazioni straordinarie avvenute non tanto su la linea medesima dell' oragano quanto su le sponde del Reno e dei diversi fiumi della Germania. I più concludenti fatti servono d' appoggio a siffatta opinione. Il movimento d' elevazione e d' abbassamento improvviso del Fiord al disopra del suo livello a Cri-

stiania; le nuove sorgenti che hanno spontaneamente scaturito nell'Alto e Basso Reno in luoghi ove da prima non ve n'era segno; una scossa di tremoto abbenchè leggiera provata a Portsmouth, e altre scosse nelle Alpi; quella eruzione vulcanica a Donnersberg, che per la prima volta ha vomitato cenere e fuoco, sono avvenimenti tutti che collegandosi coi fatti e colle epoche delle avvenute inondazioni essere possono bastevoli onde provare che questi fenomeni non formano che un vasto insieme, e che la parte nord-est dell' Europa è stata nelle sue viscere agitata da una straordinaria convulsione.

Lo spositore Italiano di questi pochi cenni su di un fenomeno cotanto importante e spaventoso osa modestamente consegnare in queste pagine in tanta discrepanza d'opinioni una forse troppo ardita ed affatto erronea sua opinione: *Perchè i dottissimi osservatori degli orribili rivolgimenti del globo non hanno pure volto un sol momento lo sguardo a quelle masse sterminatissime di diacci eterni insuperabili all' uomo? Perchè un rivolgimento o uno scioglimento non potrebbe essere avvenuto in alcuni di quegli orribili confini della natura?...*

(*G. B. C...a*).

Tre giorni in Varese. Milano, dalla Tipografia di Commercio, 1824, in 8.° di pag. 16.

La modestia del titolo, il titolo stesso che uno de' luoghi più ridenti e deliziosi addita della Lombardia, la piccolezza del volume, che prodotta pensammo da atticismo e concisione di stile, tutto alla perfine ci trasse a percorrere avidamente i *Tre giorni a Varese.* Ma potente Iddio! da poi che l'arte celeste della stampa pose stanza tra noi, non mai più misera, più abbietta cosa ha veduta la luce.

(*B. . . . i*)

FINE DEL VOL. III.

	ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 87 lin. 28	superavono	superarono
» 59 »	sulle spiaggie	sulla spiaggia

NB. *Dopo la stampa di questo volume abbiamo ritrovato in più esemplari in carta senza colla, il discorso al* discreto lettore *citato alla pag.* 85 *nota* 1, *che non avevamo ritrovato ne' primi che ci vennero alle mani: vedi la pag.* 128.

INDICE

DELLE MATERIE.

Statistica ed Economia pubblica.

Viaggi.

Storia e Notizie Storiche.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

Volume Quarto.

Aprile, Maggio e Giugno 1825.

MILANO.

Presso gli Editori

S. Giovanni alle quattro facce N. 1838.

Coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

ANNALI UNIVERSALI.

Fascicolo di Aprile e Maggio 1825.

Num. X -- XI.

SUL CREDITO PUBBLICO

Idee del banchiere G. Laffitte.

(Réflexions sur la reduction de la rente, 1 vol. 8.° Paris, 1824).

L'opera universale della produzione, pel cui mezzo l'uomo esiste e provvede a tutti i suoi bisogni, di due elementi si compone, i *capitali* ed il *lavoro*.

I *capitali* consistono in tutti quegli oggetti, coi quali e sui quali il lavoro dell'uomo si esercita, come la terra, le materie da lavoro, le macchine, gli utensili, il numerario che serve al cambio di tutte le cose e che non è se non una piccolissima parte di queste, sebbene tutte alternativamente le rappresenti. Il *lavoro* consiste nell'esercizio delle facoltà dell'uomo soprà tutti questi oggetti, sia ch'ei faccia uso delle sue braccia o del suo intendimento.

I capitali non appartengono sempre a quelli che li impiegano: anzi quelli che li posseggono e che volgarmente *ricchi* chiamansi, tendono a non impiegarli essi stessi, ma a prestarli a coloro che costretti sono a lavorare, a condizione d'aver una parte del prodotto

che in istato li ponga di viversi nel riposo. Questo prestito fatto da quelli che hanno i capitali a quelli che non hanno se non le loro facoltà, e colla speranza che l'opera sia prospera in modo da fare che i capitali sieno conservati e pagati secondo il servigio che resero, questo prestito è ciò che costituisce il fenomeno del *credito*. Più la speranza di ricuperare i capitali è grande, e più è grande la parte del guadagno cui essi hanno diritto, e più facilmente e di miglior animo si fa il prestito, e più v' ha credito, vale a dire più fede si presta all' avvenire promesso. Ora l' opera sociale dipende tutta dal credito, poichè i capitali trovandosi sempre nelle mani di quelli che *possono* cessare dal lavoro, nè trovandosi ancora nelle mani di quelli che lavorare *devono*, è forza che i primi ai secondi li prestino, senza che impossibile diverebbe la produzione, e l'uman genere diviso in due classi, quella di coloro i quali non hanno che le loro braccia e la loro intelligenza, e quella di coloro che hanno la materia prima e gl' istromenti, rimarrebbe nell' inazione e perirebbe per ogni genere di bisogno.

Questi è il motivo per cui si sente dire quando vuolsi esprimere uno stato prospero, *regnare la confidenza ed essere grande il credito.* Quando in realtà la pace è ridonata al mondo, quando le strade del commercio sono aperte ed il genere umano può liberamente esercitarsi, il lavoro è coronato dal buon esito: questo buon esito gli attira la confidenza, e la confidenza gli procaccia i capitali de' quali abbisogna. I piccoli capitalisti prestano ai banchieri; i banchieri prestano ai commercianti, ai manifatturieri; l' azione si fa più rapida, più considerabile si fa la massa de' prodotti, ed

il prezzo richiesto pel prestito dei capitali diminuisce per due ragioni: la prima è che il travaglio accompagnato essendo da un esito felice si ha in lui maggiore confidenza: la seconda, che la somma generale dei capitali si aumenta, e che sempre l'abbondanza delle cose fa sì che il valor loro minore addivenga.

Questo fenomeno del credito varia variando i tempi ed i luoghi. Nelle campagne e nelle piccole città ove il lavoro poco istruito e mancante di coraggio s'abbandona ad una meccanica coltivazione del terreno o a qualche antica ereditaria industria, i capitali timidi per così dire e rari non vengono affidati se non a caro prezzo. Così accade che in alcune borgate il coltivatore il quale vuol comprare un paio di buoi, pagherà il capitale che gli occorre all' undici o al dodici per cento. Nelle piazze all' incontro, nelle quali regna tutta l' attività e tutto il coraggio di un lavoro felice, l'interesse commerciale non eccede il 3 e mezzo o il 4 per cento.

Ov' è abbondanza e confidenza il genio trova l' occasione di svilupparsi, perchè i capitali si offrono a lui, si adattano a tutte le sue congetture, si prodigano a macchine la cui azione non è ancora certa, a viaggi il cui termine è per anco ignoto. Colà sale il credito al più alto grado, come è in Inghilterra, per l' effetto di una attività costante e non interrotta diretta da una illuminata e totalmente nazionale amministrazione; come finalmente incomincia a spiegarsi in Francia pel fatto di una rivoluzione che mise in movimento tutte le umane facoltà, e di una pace che non lasciò agl' individui altro mezzo a personale ingradimento fuori dell' industria.

Intanto questo spirito rischioso dei capitali, effetto

della fiducia e dell' abbondanza loro, dovette spingerli ad una nuova temerità, quella d' abbandonarsi a' governi; da quel momento il *credito pubblico* venne stabilito.

I governi hanno anch' essi un' opera da eseguire, un' opera immensa, un' opera per la quale i capitali più spesso che per qualunque altra trovansi mancare. Era impossibile ch' essi non pensassero a procacciarsene col mezzo cui tutti gli ordinarj produttori ricorrono, quello cioè *d' una promessa fondata nell' avvenire*. Era pure impossibile che i capitali sempre più facili, non pensassero ad affidarsi ai governi come a tanti altri *operanti* egualmente rischiosi. Bisognava prestar loro come si prestò prima al coltivatore, poscia con un po' più di coraggio al fabbricante, indi con un po' più ancora al commerciante, in seguito finalmente allo speculatore il più ardimentoso il più sospetto. Era dunque questi un effetto inevitabile dell' andamento delle cose, nè si deve dir male di ciò ch' è necessario, ma con attenzione osservarlo per trarne la maggiore possibile utilità.

Posti questi principj, riduciamo il fatto che costituisce il credito pubblico alla sua più semplice espressione.

Il governo è incaricato di fare per ciascuno degli individui componenti la Società tutto quello ch' essi da per se soli fare non possono: egli è incaricato di render la giustizia, di mantenere la polizia, di difendere le frontiere, di amministrare, ec. ec. tutte cose indispensabili alla conservazione dell' ordine, il quale solo rende possibile e tranquilla la produzione. Per ciò fare occorrono al governo capitali, vale a dire, spese di esistenza per i giudici, per i soldati, per gli amministratori ed altri. Quando i contribuenti che questa opera gli

commisero non possono fornirgli i capitali che gli sarebbero necessarj, senza privarsi di quelli che alla loro personale industria sono indispensabili, o per dirlo altrimenti, quando non hanno abbastanza per supplire a tutta l'estensione delle imposte, lo stato è costretto a prendere a prestito per essi, come lo è a sostenere per essi tuttociò che costituisce il lavoro, l'azione, o per meglio dire, il gran meccanismo del governo (1). Il credito pubblico consiste dunque nella domanda che fa lo stato in nome di tutti ed in massa dei capitali che ogni contribuente dovrebbe esso stesso e col suo proprio credito procacciarsi, per supplire in un tempo ed al suo lavoro personale ed a quello d'amministrare, lavoro da lui ad altri affidato.

Risulta da questa maniera di procedere, che il governo a nome di tutti operante, ha un credito che ciascuno in particolare non avrebbe: che posto essendo nel centro della società e nel principale mercato dei capitali, ei trova al minor prezzo e colla facilità maggiore quello che il contribuente isolato nei borghi e nelle campagne, privo di qualunque credito personale far non potrebbe, e se il potesse, nol potrebbe che a quasi insopportabili condizioni. Il governo in fatti opera in una piazza in cui i capitali valgono dal tre al quattro per cento: ora i contribuenti sono in gran parte in luoghi ne' quali i capitali valgono otto dieci e dodici per cento; v' ha dunque nella operazione collettiva *possibilità e buon mercato*, condizioni ambedue che non esisterebbero per l' operazione individuale.

(1) *Sulla importante questione dei* prestiti *veggasi l'articolo alla pagine* 61, *vol.* 3.° *di questi annali, e particolarmente le idee sviluppate alle pagine* 74 *e* 75. *Veggasi pure la continuazione dello stesso articolo nel presente volume.*

Lo stato rende in tal guisa un reale servigio, non prendendo i capitali dai contribuenti, ma dai capitalisti medesimi. Ei ravvicina i capitali al travaglio, ei coopera alla grande alleanza fra le facoltà umane e la materia su cui esse si esercitano, ei produce una utilità, una vera ricchezza; crea finalmente un valore e feconda l'avvenire in vece di divorarlo.

Ciò non ostante i governi sono riputati prodighi ed imprevidenti, il che non impedisce loro d'ottenere una fiducia che l'onesto coltivatore non otterrebbe nel fondo d'una campagna. Non sono però essi riputati tutti prodighi ed imprevidenti al grado medesimo, e questa differenza un'altra produrre ne deve nella facilità e nella carezza del prestito. Ecco dunque come è concepita la forma de' loro impegni.

Essi emettono cedole o rendite portanti un capitale stabile ed un interesse parimenti stabile. Cento lire per esempio sono portate per il capitale, cinque lire per l'interesse. Ma mentre essi fanno menzione del capitale di cento lire, come se realmente ricevuto lo avessero, eglino non riscossero in fatto che una somma di molto minore, talvolta 50, 60, 75 lire, come si vide in molti prestiti. Quelli che tali cedole acquistarono, fra loro se le rivendono a prezzi differenti, secondo la fiducia maggiore o minore divenne, e mentre il capitale in tal guisa apparentemente varia, in realtà quegli che varia è l'interesse. In fatti, sebbene il titolo porti invariabilmente cento lire di capitale e cinque lire d'interesse, pure se il capitale reale pagato in cambio del titolo è cinquanta lire, l'interesse reale è a 10 per cento; se il capitale è settantacinque, l'interesse reale è a 6 2/3 per cento.

Lo stato che prende a prestito è per conseguenza nella situazione di un negoziante i di cui effetti circolano sulla piazza e portano un maggiore o minore interesse secondo la sua condotta ed i suoi successi. In tal guisa si stabilisce nel centro della società una somma di capitali che colla loro mobilità rendono un immenso servigio alla circolazione generale, somma che aumenta e diminuisce secondo quello che il governo dà luogo a pensare di lui, e lo assoggetta con ciò all' opinione mediante il massimo di tutti gli interessi, quello cioè della propria fortuna.

Ma l' emettere cedole e rendite non è tutto, bisogna ritirarle e realizzare in tal guisa i valori futuri che si promisero. Il contribuente, conservando i capitali, che il prestito lo dispensò dall' impiegare nel pagamento delle imposte dovette ottenere una maggior produzione. Lo stato chiede a lui una parte annua di questo aumento di produzione usando sempre della precauzione di non prendere troppo in una volta, e di dividere il peso d' anno in anno. Egli accumula questa parte, la rende fruttifera unendo l' interesse al capitale, e la prepara con questo metodo a pareggiare un giorno quello ch' ei ricevette a quello che deve restituire.

Forza era intanto scegliere la maniera di rendere proficuo questo capitale delle economie. La più semplice e la più naturale era quella di farla fruttare nelle rendite. Lo stato assorbe in questa guisa una parte della sua carta, ne alza il valore realizzando la promessa che aveva fatta; finalmente pagando sempre l' interesse della rendita ricuperata ossia *ammortizzata*, ed unendolo al capitale per acquistare ancora nuove rendite, ei deve, mercè il fenomeno *dell' interesse com-*

posto, o dell' impiego riproduttivo, aver pareggiata in un terzo del tempo ordinario la somma intiera del debito.

Certamente questa annua riserva lasciata al contribuente e da lui impiegata *riproduttivamente*, avrebbe operato nelle sue mani il fenomeno dell'interesse composto. Ma il contribuente avrebbe egli fatta questa riserva? e s'ei fatta non l'avesse, non sarebb' egli stato rovinato il giorno in cui tutto ad un tratto chiesta gli si fosse il rimborso del debito? Lo stato coll'ammortizzazione assicura questa riserva annua, la fa fruttare collettivamente, come egli collettivamente prese a prestito, opera così un pagamento progressivo, ed agisce, nel rimborso come nel prendere a prestito, con tutti i vantaggi della forza d'associazione.

Tale è il sistema del credito. Esso è un prestito di capitali fatto in massa nei grandi mercati con un credito sufficiente, a un prezzo moderato: questo prestito è un ravvicinamento dei capitali e del lavoro, per conseguenza un utile, ed una *creazione di valori*. Questi valori circolano, fanno le veci di capitali, aumentano o diminuiscono, secondo la buona o cattiva condotta del governo e lo costringono a fare in modo che s'abbia a pensar bene di lui. Finalmente un capitale è prelevato tutti gli anni, si accumula, frutta nel commercio delle rendite, ed assimigliandole in modo progressivo e periodico, deve presto finire ad assorbirle tutte.

Questo sistema però sì semplice, sì grande che ha sì bene impresso il carattere di un gran progresso nel meccanismo sociale, non va esente da gravi rimproveri.

Primieramente esso è tacciato di somministrare mezzi

à spese straordinarie, e sembra vedere tutti gli stati minacciati, come l'Inghilterra, d'un debito di diciannove miliardi.

Ma io risponderò a questo, in primo luogo, che fino ad ora il solo governo inglese usò di questi mezzi straordinarj, ed ecco come ei si condusse. Esso non tentò di distruggere le istituzioni del paese, guerra non fece che nazionale eminentemente non fosse, e non procacciasse al suo popolo aumento o di commercio o di potere; dopo tanti anni finalmente di lotta ostinata, ei fece di quel popolo il popolo il più ricco, cioè il più potente dell'universo.

Può dirsi un male ch'egli abbia potuto procurarsi diciannove miliardi per un tale scopo?

S'egli avesse leso le istituzioni, s'egli avesse fatto guerre antinazionali, avrebb'egli trovato non dirò già confidenza, ma risorse tali onde procacciarsi diciannove miliardi? Se questi diciannove miliardi spaventano, si pensi allo scopo ed al risultato.

Ma, si soggiunge, poco importano e questo scopo e questo risultato: tali debiti enormi sono eterni; l'ammortizzazione non è che illusione; il governo s'impossessa spesso del capitale e delle economie, ed il debito è riportato a tutto il suo valore. L'accumulazione delle rendite è per conseguenza eterna anch'essa, e rende una parte della popolazione tributaria per sempre dell'altra; e quando una volta troppo grave è divenuto il tributo, non rimane che il fallimento, cioè una rivoluzione.

Facile è la risposta a queste obbiezioni.

Una volta si abusò dell'ammortizzazione in Inghilterra; ma questo preteso abuso altro non fu che una

diversa maniera di prendere a prestito. In vece di rivolgersi ai contribuenti, si prese dalle economie; in vece di creare nuove rendite si rimisero in circolazione le rendite ammortizzate. Ma l'economia non era stata per questo meno reale, ed il debito non era stato meno diminuito di tutto ciò ch'era stato posto in circolazione, perchè quello che rimettevasi in circolazione equivaleva a quanto si era dovuto prendere a prestito. Finalmente, perchè alcune volte può abusarsi del capitale riservato, la sua potenza continua e moltiplice, per effetto dell' *interesse composto* o dell' impiego riproduttivo, cessa ella d'essere reale e matematicamente dimostrata? Non è egli sempre vero che con un capitale annuo e coll' accumulazione degli interessi si può assorbire il debito in un terzo del tempo ordinario? e le speranze fondate su questo mezzo non sono elleno giuste?

Non vi sono, certamente, miracoli in questo mondo, per conseguenza non ve n' ha nell' interesse composto; esso non esprime altro che la moltiplicazione delle richezze presso una nazione, quando essa non ha nè consumazioni inutili nè capitali oziosi. Questa prudenza che una nazione intiera non può imporsi, il governo l' applica ad un capitale, impiegandone sempre il prodotto in maniera utile. Ma questo non è tutto; quando il movimento è dato ad un popolo, la progressione delle richezze è immensa. Ella è tale che il capitale d' altri tempi è un nulla paragonato al capitale d' oggidì. Che cosa sarebbe in fatti il debito del Reggente, o dell' abate Terray o di Calonne per la Francia attuale? Che cosa sarebbero per lei i cinquantasei milioni che tanto affliggevano Necker? Il capitale della

Francia non s' accrebbe egli in poco tempo di più di dieci miliardi? Non si rimarrà sorpresi ove ci si dica, che sopra un solo punto della capitale, il nudo terreno su cui abitavano alcuni frati costerebbe oggi diciotto milioni?

Se dunque il governo prende in prestito per servire allo sviluppamento della ricchezza, nè può esso farlo lungo tempo per altro scopo senza vedersi ridotto alla impossibilità d' ottenere capitali; ei deve abbondantemente trovare nell' avvenire di che coprire tutto il passato, e non ha bisogno che di una sola precauzione, quella cioè di non eccedere quella moltiplicazione della ricchezza. Ora questa moltiplicazione deve necessariamente produrre sempre due risultati: la diminuzione dell' interesse cioè della somma dovuta dai contribuenti ai possessori di rendite, e la facoltà di aumentare i fondi d' ammortizzazione.

Il rimedio è dunque trovato, ne è da temersi che l' accumulazione delle rendite cagioni il rifiuto di pagare il tributo od un fallimento.

Non potrebbesi, a vero dire, estinguere in tal giorno determinato, se si volesse, il debito, ma che importa? Estinguere il debito vuol dire liquidare; liquidare vuol dire abbandonare gli affari: ora una casa di commercio abbandona gli affari, ma una nazione non gli abbandona mai.

Per concepire finalmente come e con qual rapidità la ricchezza paghi le spese ch' essa costò, vedansi soltanto i fatti.

Il debito dell'Inghilterra era di tre miliardi nel 1775; di già i finanzieri del continente predicevano il suo fallimento, e fra gli altri la prediceva il gran Fede-

rico. La guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti e quella ch' essa sostenne per 20 anni contro la Francia fecero salire quel debito a 19 miliardi. In meno di mezzo secolo prese ella dunque a prestito sedici miliardi; e tutti i giorni Napoleone, incredulo come lo era stato Federico, faceva profetizzare il fallimento e la caduta dell'Inghilterra. Eppure ad onta di tutte queste predizioni cosa le accadde? . . . . Nel 1814 sequestrazione dal continente, carta monetata, sospensione della banca, imposte intollerabili, esportazione del numerario, il cambio a 35 per cento di perdita! . . . . . ed ora cambio al pari, numerario che circola nei tre regni, 500 milioni in riserva alla banca, una riduzione di 550 milioni nelle imposte (1) 150 milioni alla cassa di ammortizzazione, una entrata di 1,400 milioni (2), la prima industria che si conosca, il commercio del mondo! . . . . . Tale è la mentita che il credito dar doveva al genio della forza, che non comprende il genio della produzione.

Si accusa in oltre il *credito*, perchè ad un cattivo governo procaccia un potere funesto, e delle guarentigie di durata; perchè i capitalisti sono interessati alla sua esistenza, come dei creditori sarebbero interessati a quella de' loro debitori.

---

(1) *Dal* 1821 *al* 1823 . . . . . . *lire sterline* 7,350,000
Nel 1824 . . . . » 1,060,000
Income tax (Tassa sull'entrata) . . . . » 13,000,000

lire { *sterline* 21,410,000
lire { *ital. circa* 550,000,000

(2) *Tutte le indicate somme sono in franchi o lire italiane.*

Risponderò essere un errore il credere che l'esistenza di un cattivo governo sia assicurata dal debito; perchè in oggi i debiti non sono più personali; perchè qualunque governo gli eredita.

Rimproverasi al credito pubblico di stabilire nel seno dello stato una regione mobile, in cui il più piccolo avvenimento produce disastrose variazioni, ed in cui il giuoco va agli eccessi i più funesti.

Ciò posto, converrebbe proscrivere non già il credito pubblico, ma il privato. In fatti tutta l'opera della produzione è fondata sulla opinione che hanno i capitalisti dei lavoratori; al più lontano pericolo questa opinione prende ombra, cessa la confidenza, e l'opera sociale tutta intiera è interrotta. In seguito a questo male viene tosto anche quello del giuoco, e tutto il commercio giuoca al rialzo ed al ribasso delle mercanzie. Bisognerebbe dunque tutto abolire per impedire tali inconvenienti!

Queste variazioni sono più sensibili alla Borsa, è vero; ma questo appunto dà loro un vantaggio; quello di porre il governo allo scoperto e di render visibile a tutti lo stato in cui si trova di minuto in minuto. Vi si giuoca, sì, ma per impedire il giuoco, bisognerebbe si distruggesse l'azzardo nella natura. Finchè in una grande capitale vi saranno esistenze oziose d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, vi sarà giuoco; il che vuol dire, che non volendo far nulla, ma volendo cangiare di situazione, si correrà il rischio di perdere, per correre quello di guadagnare. Finchè non si avrà assorta, occupandola, tutta l'attività superflua d'una società, vi saranno giuocatori; e senza la borsa, s'inventerebbero degli altri mezzi di cambiare la propria esistenza, con un solo getto di dadi.

Uno stato non può spender molto, che facendo produrre molto; ed in allora l'immenso avvenire è sempre pronto per coprire le anticipazioni, qualora però lo scopo delle medesime tenda al puro vantaggio dello stesso avvenire.

L . . . F . . .

Donna Cinese a Londra.

(Nuovi Ann. dei Viaggi dei sig. *Eyriès* e *Malte-Brun*).

I giornali di Londra a lungo hanno parlato di una signora cinese, nominata *You-Foung-Koueï*, morta in quella metropoli li 13 luglio, anno scorso, nella sua casa situata in Pau-Mall. Questa donna viene descritta siccome avvenente, di cortesi maniere ed appartenente a distinta famiglia: le circostanze che la indussero ad allontanarsi dalla sua patria si pretendono avvolte da misterioso velo, tanto più che l'emigrazione è con severissime leggi vietata alla Cina. Sembra però incontrastabile, che questa donna giugnesse nell'Inghilterra accompagnata dal marito e da un fratello, che quest'ultimo avesse già percorso tutto il regno e stanziato per molte settimane a Londra in un albergo, non solo alla foggia vestendo, ma i costumi praticando degl'Inglesi. Puossi quindi con alcun fondamento credere che la dipintura da esso fatta di un paese dal suo tanto differente, tratto avesse a sì lungo viaggio cognato e la sorella; ma questi sgraziatamente ponderati non avendo abbastanza gli effetti che prodotti avrebbe in essi il cambiamento del clima, del vitto del modo di vivere, in breve tempo attaccati tro

rousi da fiera malattia di petto. Sputi di sangue tanto improvvisi, quanto violenti martoriarono da prima il marito, ed in pochi giorni il condussero alla tomba. La donna più lentamente assuggettita venne ai perniciosi effetti dell' atmosfera, ma alla perfine pagare essa pur dovette sì funesto tributo, e allora quando il medico *Vabster* fu consultato, dichiarò che la malattia fatti aveva già micidiali progressi.

È noto che i Cinesi non solamente fede prestano alla scienza de' medici loro, ma che ricorrono pure ai sacrifizj di uccelli e di altri piccoli animali, col sangue de' quali il volto spruzzando de' loro idoli, ne traggono, siccome da altre superstiziose cerimonie, dei presagi di morte o di guarigione. Siffatti augurj le speranze avvivarono o diminuirono dell' inferma sino al momento in cui ella trovossi agli estremi: in quel giorno essa svegliossi con soddisfatto volto, dicendo di avere veduto il marito, che ordinato le aveva di raggiugnerlo, e che quindi sicura era di morire: questa predizione di fatto avverossi di là a poche ore. *You-Foung-Koueï* toccava il quarto lustro, e abbenchè nera, lucida e lunga capellatura avesse, nullameno era di pelle candidissima; i tratti di lei erano modellati su le forme delle femmine tartare, ma regolari e ben lungi dall' apparire disaggradevoli. Astrazione fatta dai pregiudizj locali, dovevasi veramente convenire che essa era avvenente, tanto più che l' aspetto suo annunciava la dolcezza e la cortesia miste alla modestia ed alla ritenutezza. Si assicura, che essa assai istrutta fosse nella letteratura del suo paese, e che leggere continuamente si facesse de' libri cinesi da' suoi famigliari. Nella fisonomia spiccavano le traccie del più

acuto ingegno, ed attentamente osservava tutto quello che di particolare avevavi nelle costumanze e nelle abitudini di coloro che solita era di vedere, non trascurando giammai di notare il più leggiero cambiamento avvenuto nel loro esterno o nel loro abbigliamento col chiederne la cagione. Quindi se una donna innanzi a lei compariva con un ornamento che il giorno dopo più non avesse, o se un uomo portava una catena e un suggello d'oro all'orivolo, e un'altra volta un semplice cordone di seta, essa subito si informava da quali cause dipendevano siffatte variazioni, se da alcune circostanze particolari a quel giorno, o pure se da cerimonie o da feste alle quali avessero dovuto quelle persone intervenire. Facile è il vedere che la curiosità di quella signora trovare dovevasi a di continue ricerche assuggettita, massimamente in Inghilterra, quantunque la smania di lei di tutto conoscere più vivamente spiegata si sarebbe, ove trasferita si fosse sul continente, il che eseguito avrebbe al certo senza l'accidente funesto che lo stame le troncò della vita. Il suo vestire era sempre pulito ed elegante, e giusta la moda del suo paese: molte parti degli abiti erano con leggiadria ricamate da lei medesima. Un vestito aveva di sotto del più bello taffetà cinese, un mantello leggiermente ornato sul collo e su le maniche con trapuntati lavori, e di belle armille o braccialetti d'oro con agate, corniole o altre pietre preziose. Essa lasciava crescere le ugne, il che alla Cina è un segno rimarchevole di nobiltà, ed i piedi aveva, siccome quasi tutte le donne di quella regione, di una picciolezza incredibile. Tali erano i costumi e le abitudini di *You-Foung-Koueï*, che noi abbiamo soltanto descritta. =

perchè essa è la prima donna cinese che esposta siasi a sì lungo e pericoloso viaggio, e che in eminente grado possedesse tutte le qualità necessarie per trarne profitto, e per comunicare alle di lei compatriotte tutto quello che trovato avrebbe di rimarchevole

B....

Finance Acounts of the united Kingdom, *ec.* — *Rendiconto delle Finanze per l'anno* 1822, *stampato d'ordine della Camera dei Comuni* (Edimb. Review).

(*Articolo* 2.°)

L'entrata, od emolumenti delle persone addette ad una professione dipende in parte dalla spesa necessariamente incorsa nell'educarle, in parte dalle abitudini peculiari alla società ove vivono, e dalla situazione in cui loro incumbe di mantenersi. Se giungesse appena a compensare la nuda spesa dell'educazione è facile il vedere, che non si potrebbe gravare questa classe di una tassa permanente sul reddito, giacchè appena imposta, i suoi emolumenti non bastebbero più a rimunerarla, e mentre i giovani si scoraggierebbero dall'applicarsi ad una professione qualunque, ne avverrebbe che quelli ancora che vi si trovano già impegnati proverebbero una tentazione a lasciarla. Nè questa doppia operazione cesserà mai finchè colla diminuzione dell'ammontare della tassa non riesca a far salire gli emolumenti di chi rimane nella professione

al suo giusto livello, cioè a crescere precisamente in ragione della quota dell' ammontare della tassa medesima. Quindi ne nasce, che coll' assoggettare ad un peso sul reddito coloro, che, addetti ad una professione, guadagnano in proporzione delle spese della propria educazione, non si può loro recare un danno durevole o reale.

Parrebbe però che la cosa dovesse progredire altrimenti nel caso delle persone, le cui entrate non sono tanto regolate sulla spesa della loro educazione, quanto su quella di mantenersi nello stato, ove l'usanza, e le abitudini della servitù esigono ch' essi vivano. Ma una tal circostanza non opera nel risultamento la più leggiera varietà. La situazione di chi esercita una professione deve stare sempre in relazione di quella delle persone fra le quali soggiorna, giacchè, o si migliori o si peggiori lo stato de' proprietarj e capitalisti di un paese, sarà nell' uno e nell' altro caso impossibile che chi esercita una professione rimanga nella propria condizione stazionario. I suoi interessi si trovano inseparabilmente ed indissolubilmente collegati cogl' interessi delle altre classi; devono progredir bene o decadere a misura che questi progrediscono, o decadono. Suppongasi a chiarire un tal principio, che si aggravino i capitalisti, e i proprietarj d' una tassa, dalla quale vadano esenti gli addetti ad una professione. Non v'ha dubbio che una tal tassa produrrebbe un sovvertimento nelle relazioni che sussistevano dapprima fra le diverse classi, ed ordini della società, e che la condizione degli addetti ad una professione sarebbe migliore in confronto di quella de' proprietarj, affittajuoli, manifattori, e mercanti. Però un tale vantaggio dure-

rebbe poco, giacchè la spinta maggiore che l'esenzione della tassa darebbe infallibilmente a giovani di attendere ad una professione, accrescerebbe il numero di chi l'esercita al punto di farne diminuire gli emolumenti. Nè avverrebbe lo stesso se si facesse invece gravitare la tassa esclusivamente sul reddito degli addetti ad una professione, perchè in tale caso il loro stato peggiorerebbe in confronto a quello delle altre classi. Decrescerebbe in tutti la volontà di correre una carriera qualunque, per lo che il numero de' contribuenti anderebbe progressivamente a diminuire, finchè la competenza maggiore pei loro servigi non giungesse a riporli nella situazione ch' essi avrebbero occupato, se la tassa avesse gravitato ugualmente su tutte le classi.

Però, potrebbe taluno soggiungere, benchè non sia un' ingiustizia il far gravitare le tasse ugualmente sugli uomini addetti ad una professione, e sui capitalisti, quando una tassa sull'entrata forma una sorgente inesausta d'introito, sarebbe ingiustizia tassare i primi al pari delle altri classi nel caso in cui l'imposta non durasse che la sola durata della guerra, giacchè in tal caso non si lascerebbe il tempo bastante d'operare un pieno effetto ai principj d'assettamento naturali, di cui parlammo. L'obbiezione non regge più dell'altra. La guerra è un infortunio a cui ogni popolo va soggetto, e qualora si sapesse di certo che i sussidj occorrenti a farne le spese dovessero esigersi entro l'anno per mezzo di un imposta ugualmente distribuita sull'entrata, in allora le persone addette ad una professione regolerebbero i loro emolumenti naturali e necessarj anche sul dato della probabilità di pagarla. Quindi, o sia una

tassa sul reddito una delle sorgenti ordinarie d' introito, o vi si ricorra solo ne' casi straordinarj, converrà sempre che anche a chi esercita una professione incumba l' obbligo di pagarla al pari degli altri. Dedurne una porzione per favorire una classe servirebbe solo ad introdurre una distinzione di pura apparenza, a rendere l' esazione della tassa più difficile, senza giovare alla classe privilegiata. Dall' adottare l' accennato partito ne nascerebbe una diminuzione negli emolumenti di una tal classe; dal non adottarlo un aumento, talchè nell' un caso e nell' altro dessa conserverebbe sempre la stessa distinzione rapporto alle altre classi della società.

La sola classe, in favore della quale sarebbe giusto ed equo dedurre una porzione dell' intero carico di una tassa sull' entrata, sarebbe quella di chi non vive che di vitalizj, od assegni fissi. Non v' ha dubbio che essa ne rimarrebbe aggravata più de' proprietarj, e capitalisti, le cui entrate provengono da sorgenti che possono chiamarsi inesauste; più ancora di quelli che esercitano una professione, per l' addotta ragione che l' entrata di questi crescerebbe in ragione dell' imposta. Perciò sarebbe necessario evitare d' imporre un maggior peso su chi gode di un assegno fisso, o vitalizio, o cercare di minorare in favore di questa classe la tassa in ragione inversa della durata dei redditi di chi vi appartiene, onde ciascuno vi si mantenesse nella situazione di prima.

Due vantaggi importanti nascerebbero dal procurarsi i sussidj entro l' anno col mezzo d' un' imposta sui redditi, anzichè coll' altro d' un dazio sugli oggetti di prima necessità, o su quelli di lusso. Uopo è che le tasse sulle mercanzie d' uso, o di sfoggio gravitino mag-

giormente su quelli che hanno una famiglia numerosa a nutrire, un piè di casa costoso a mantenere, e che in pari tempo avari ricchissimi, e persone senza famiglia ne vadano quasi esenti del tutto. Vero si è, come taluni osservarono, che una tale disparità sarebbe tolta ogniqualvolta si facessero delle distinzioni sul dazio in ragione dello stato rispettivo dei compratori; si decretasse, cioè che chi ha un dato numero di figli debba pagare un dazio, chi ne ha più o meno un altro in proporzione. La troppa complicazione della cosa, e le frodi e i sutterfugj che ne sarebbero la conseguenza, dovrebbero però distorre sempre un governo dall'adottare un tal disegno. Si supponga però venga egli adottato: in tal caso riuscirebbe ingiusto, ed improvido al massimo grado; ingiusto, perchè minorare un dazio in favore delle classi meno agiate equivarrebbe al farlo gravitare sulle classi più ricche non in bene dello stato, ma in vantaggio delle classi più povere; improvido, in quanto che una riduzione di dazio in favore di chi ha una numerosa famiglia, darebbe una spinta troppo forte alla voglia di maritarsi. Quindi se le tasse gravitano sulla sola spesa, chi è obbligato a spendere deve pagare inevitabilmente oltre la quota che a giusto titolo gli compete, mentre dall' altro lato una tassa imposta equamente sul reddito non andrà mai soggetta ad un tal difetto, e farà contribuire ugualmente tutte le classi alle spese della guerra, in proporzione de' mezzi di cadauna.

Il secondo vantaggio che ne verrebbe dal procacciarsi i sussidj col mezzo d' un imposta sul reddito consiste nella leggiere alterazione ch'esso produce rapporto alla distribuzione de' capitali, non che al prezzo delle mer-

canzie. Se una tassa gravita particolarmente sopra un genere qualunque ne nasce che chi lo fabbrica ne fornisce in minor copia al mercato. Quindi il prezzo ne aumenta in proporzione alla tassa, e il fabbricante impiega in altri affari una porzione de' capitali ch' egli erogava nella produzione del genere medesimo. Una tassa distribuita equamente sull' entrata agirebbe invece come una tassa distribuita pure *equamente sui profitti*, e qualora ogni sorta di profitto fosse tassato del pari, non si otterrebbe vantaggio alcuno dal far passare i capitali da un impiego ad un altro, e i fabbricanti non potrebbero in allora far alzare il prezzo della mercanzia in nessun modo. Finchè durasse una tassa siffatta ogni individuo proseguirebbe, come non fosse imposta, ad adoprasi in quelle faccende che gli risultavano prima le più lucrose, nè cercherebbe uscite straordinarie per far rendere i suoi capitali, e la sua industria Cesserebbe il bisogno di aumentare la paga del soldato, e del pubblico funzionario, in causa del maggior prezzo de' generi prodotto dalla tassa; e terminata la guerra si troverebbe di sua natura ogni cosa nello stato primiero, talchè al momento i nostri mezzi naturali e fattizj potrebbero essere disposti.

Il celebre Gentz fa assai caso dell' argomento che sia sempre in facoltà dell' individuo supplire all' interesse de' prestiti coll' aumentare d' economia e d' industria, mentre dall' altro lato se gl' incumbesse pagare ad un tratto l' intera quota del prestito, converrebbe che deducesse da' suoi mezzi produttivi al punto di non trovarsi più in caso di economizzare nemmeno l' interesse d' una tal quota. Perchè così corra la cosa uopo è supporre che un individuo occupato in negozj,

il quale non ha capitali d'avanzo, non possa torne a prestito abbastanza per pagare la sua quota di tassa, locchè, siccome dimostrammo, non regge nel fatto. Sarebbe poi un errore radicale il credere che il partito di procacciarsi i sussidj entro l'anno sia preferibile perchè risparmia tutta la spesa. Qualunque lite deve assorbire il capitale che si chiede a prestito; ma rimane a sapersi se al vuoto si supplirà meglio col procacciarsi i sussidj entro l'anno, o col chiederli a prestito. Ora è evidente che se si avesse a distribuire la spesa della guerra fra gl'individui, e farne un debito che li colpisse direttamente, certo che la brama di soddisfare al capitale sarebbe un motivo d'aumentar d'industria e d'economia più forte dell'altra di sgravarsi del peso dell'interesse del debito. In tal caso riuscirebbe palpabile la diminuita ricchezza individuale causata dall'aumentata pubblica spesa; si eviterebbe l'inganno prodotto dal sistema dei prestiti; avrebbe ciascuno un motivo chiaro ed emergente di darsi moto per rimettere il suo patrimonio nel premiero stato, e per essere sgravato della sua parte di carico della spesa pubblica. Col ricorrere invece al sistema de' fondi pubblici voi ipotecate le proprietà, incagliate l'industria d'ogni classe, mentre l'individuo, che considera il debito *in massa*, ed ignora fin dove possa stare a suo carico il peso del medesimo, neppure sogna di pagarlo, o di risparmiare un capitale che valga ad estinguerne la sua porzione.

Nè regge menomamente la ragione addotta da Gentz che sia sempre in facoltà di ciascuno di supplire all'interesse del prestito coll'aumentare d'economia e di attività. Forse così poteva accadere appena introdotto

il sistema de' fondi pubblici, ma giunto il medesimo alla sua piena maturanza, dopo aver ammassato sul paese una vasta mole di debito, dopo aver usurpato sulle ricchezze e sui mezzi del popolo, diviene impossibile indennizzarsi dell' interesse del prestito coll' accrescere d' attività e di parsimonia. Come in tal caso non rimane principio atto a tenersi in bilancia colla distruzione del capitale, e conseguente perdita di reddito, uopo è che la degradazione proceda con forza raddoppiata. Al suo primo apparire, allorquando è meno dannoso, il sistema de' fondi pubblici, inganna, sciupa e prodiga; giunto che sia al suo apogeo, non solo assorbe una gran porzione dei mezzi produttivi dell' avvenire senza lasciare di che supplirvi, ma col far salire in tempi di pace troppo alte le imposte, sopraccarica, e neutralizza le molle tutte dell' attività; deprime la forza produttrice; crea un' irresistibile tentazione a trasferire altrove i capitali, e così diventa la causa prima della povertà, del disonore, del sovvertimento d'una nazione.

È pressochè inutile far parola dell' argomento strano di Necker in appoggio del sistema dei fondi pubblici. Egli pretende che adottato da una nazione debba esserlo pure dalle altre pel principio della propria conservazione. Se però, come pare fuor di dubbio, un tal metodo è causa di una diminuzione fortissima nel potere e nei mezzi d' uno Stato, ne nascerà di conseguenza che, col non attenervisi, un altro Stato si troverà in grado di accrescere la sua forza relativa, per la qual ovvia ragione, un riguardo alla propria difesa suggerirà sempre il contrario del principio posto in campo da Necker (*Administration des Finances* II, p. 381).

La folla de' declamatori in favore dei fondi pubblici

si dice, che gli effetti perniciosi d' un tal sistema predetti da Hume e da Smith non si sono verificati; che la proprietà nazionale è cresciuta quantunque dal tempo in cui scrissero, il debito siasi aumentato dieci volte; che perciò v' è motivo a presumere che, un pari destino avranno le predizioni d' oggigiorno pel tempo avvenire Ma l' aver la nazione avvantaggiato dal 1752 in poi, epoca in cui uscì il *Saggio* sul credito pubblico di Hume non prova niente affatto che il metodo non sia tanto dannoso quanto egli lo rappresentava. Ancorchè Hume e Smith non abbiano posto in conto abbastanza l' effetto delle scoperte meccaniche, e de' migliorati metodi di produzióne nel supplire al vuoto del capitale lasciato dal metodo de' fondi pubblici, pure non è meno giusto, ed indistruggibile il conto all' ingrosso ch' essi ci dettero del medesimo. Allo sciupamento ed alla dilapidazione che dovevano nascere dal ricorrervi s' opposero cause che non v' hanno rapporto, e che sarebbono esistite quand' anche non si fosse mai udito di fondi pubblici, e queste cause sono le tante e maravigliose invenzioni di Watt, d'Arkwright, Crompton, Wedgwood, ed altri benefattori. È poi sempre innegabile, e qui s' aggira la quistione, che se un tale sciupamento e dilapidazione non avessero esistito, le loro invenzioni sarebbono riuscite più benefiche. Se si fossero esatti i sussidj entro l' anno si sarebbe prodotta nella nazione una facoltà economica più attiva; quindi si sarebbe aumentato il pubblico capitale; le nostre tasse non eccederebbero il decimo delle imposte attuali; il vantaggio dell' aumento della facoltà produttrice non sarebbe rimasto assorbito dall' imposta d' un carico equivalente, o maggiore; non sarebbe stato difficile.

come lo è attualmente all' industre lavoratore, sussistere senza ricorrere all' assistenza della parocchia; non sarebbe il prezzo del profitto scaduto in confronto di quello degli altri paesi; non sarebbe esistita la cagione di quella soprabbondanza di capitale che vediamo prevalere. Il fatto si è, che, se confronteremo lo stato di questo paese regolato col sistema de' fondi pubblici con ciò che sarebbe stato se si fosse ricorso all' altro d' esigere i sussidj entro l' anno, ci risulterà, non v' ha dubbio, che Hume e Smith, anzichè esagerare, hanno stimato al di sotto del fatto l' influenza, e l' azione distruggitrice del primo.

La storia de' popoli i più moderni attesta la verità de' principj che noi tentiamo stabilire. Il sistema de' fondi pubblici esiste presso quasi ogni stato, e tutti ne hanno, chi più chi meno, risentito. Lo si spinse al massimo nell' Olanda, ed essa va debitrice ad un tal metodo, o meglio alle causatene tasse eccessive in tempi di pace, dell' avvilimento del prezzo di guadagno, della decadenza delle sue pesche, manifatture e commercio. « Nous avons remarqué, dice il ben informato « autore, della *Richesse de la Hollande*, que l'accroissement successif des impots, et la necessité de faire « des emprunts ont concouru plus que toute autre « cause à faire décroitre le commerce de la Hollande. « C'est là une suite inevitable sur-tout des emprunts, « parceque une paix ne mortifie pas les dettes de l'état. « Tous les avantages d'une guerre heureuse, ne bonifient pas les désavantages que l'état en souffre. « Les peuples sont moins heureux, et l'état s'est affoibli. *C'est toujours là le resultat inevitable de l'usage des emprunts*. C'est-là peut-être l'un des fléaux

« de la guerre moderne qui repand le plus de cala« mités, en ce qu'il affecte tous les peuples dans un « détail infini et plusieurs générations. La politique, « qui de nos jours a trouvé l'art de soutenir la guerre « par l'usage du crédit, ne pouvoit produire un art « plus funeste à l'humanité » (t. II, p. 201. Amst., 1778).

Aggiungiamo uno schizzo de' progressi dell' interesse del debito pubblico dell' Olanda.

Nel	1560	innanzi al principio de' sconvolgimenti rivoltosi del paese l'interesse del debito pubblico ascendeva a . . . . . Fiorini	78,100
Nel	1579	epoca dell' unione d'Utrecht a «	117,000
Nel	1671	prima dell' invasione de' Francesi sotto Luigi XIV a . . «	5,509,519
Nel	1678	alla pace di Nimega a . . «	7,107,128
Nel	1697	alla pace di Kyswich a . . «	8,545,309
Nel	1713	alla pace d' Utrecht a . . «	13,475,029
Nel	1750	alla pace d' Aquisgrana a . «	14,910,874
Nel	1789	all' epoca della rivoluzione di Francia a . . . . «	14,948,822
Nel	1791	a . . . . «	18,276,015

La progressione sarebbe stata più rapida, se non si fosse più volte ridotto l'interesse del debito, o se non fossero accaduti *fallimenti parziali*. La prima riduzione fu fatta mentre governava il famoso Giovanni De Witt, e l'interesse decrebbe dal 5 al 4 per o/o. Nel 1795 si dedussero più di cinque milioni dall' interesse del debito della *provincia* d'Olanda. Però, mal-

grado la riduzione, divenne necessario, in sollievo di essa, amalgamarne i debiti con quelli dell' altre provincie nel 1799, nellá qual epoca il peso degl' interessi riuniti ascese a 25,338,648 fiorini, ed a dispetto di ogni sforzo per incontrare il *deficit* crescente nell' entrata, mediante un' imposta sugli oggetti di consumo e capitali, fu d' uopo fallire di nuovo. Tali gli effetti dal sistema de' fondi pubblici prodotti nell' Olanda, e tali lo saranno presso un paese qualunque, ove lo si voglia adottare in onta d' un avvertimento cotanto salutare, siccome un mezzo d'indennizzare le spese della guerra.

Non è omai rivocabile in dubbio, che il cattivo stato delle finanze causato dalla eccessiva soprabbondanza del debito pubblico, non fosse l' origine immediata della rivoluzione di Francia. Merita però un riflesso il sapere che il famoso Colbert prevedesse anche esso tutto il danno del metodo de' prestiti, e s' adoprasse per impedirne l' introduzione. Riporteremo la seguente narrativa assai curiosa ed atta ad istruire, de' motivi che mandarono falliti tutti gli sforzi di Colbert:

« M. De Louvois, dice l' autore della Memoria, « comme tout le monde le sçavoit n'étoit pas fâché « de voir la guerre. Au commencement de celle qui « fut entreprise en 1672 il fallut des secours extraor« dinaires.

« M. Colbert fit quelques traités des nouvelles im« positions, et des augmentations des droits, ce qui « excita des plaintes dans le public, et des représen« tations même de la part des magistrats. M. de Lou« vois instruit de ces difficultés alla trouver un des

« premiers magistrats, le Premier President du Par-
« lement de Paris, homme d'un merite distingué, et
« d'une probité reconnue. Il lui dit qu'il rendroit un
« service essentiel au roi en lui remontrant, qu'au lieu
« de ces traités extraordinaires, que le Parlement se
« faisoit tant de peine d'enregistrer, et, qui étoient si
« insupportables au peuple il étoit bien plus simple, et
« plus aisé de créer des rentes: *qu'un million des ren-
« tes creés produiroit tout d'un coup vingt millions,
« et que ce seroit un petit objet par rapport aux re-
« venus considerables dont jouissoit sa Majesté.* Le ma-
« gistrat suivit de bonne foi l'avis qui lui étoit donné.
« Le roi ravi de cet expedient, qui lui venoit d'un
« homme approuvé, dit à M. Colbert qu'il n'y avoit
« qu'à créer des rentes. M. Colbert qui en prevoyoit
« les suites, et les inconveniens, voulut, avant que
« de rendre l'Edit, se donner la satisfaction de par-
« ler au premier President. Il lui fit sentir les conse-
« quences du conseil qu'il avoit donné à bonne inten-
« tion, et lui dit qu'il répondroit devant Dieu du
« préjudice qu'il causoit à l'état, et du mal qu'il fai-
« soit au peuple (Forbonnais, sur les Finances de la
« France, tome VI, p. 117).

La Francia pagò caro, assai caro il capriccio di voler sacrificare i vantaggi stabili e durevoli, che sarebbero nati dall' attenersi al sistema di Colbert, al sollievo momentaneo, e delusorio, recato dal disegno suggerito da Louvois. Se la Francia avesse adottato il primo avrebbe evitato i fallimenti vergognosi e rovinosi del 1715 e del 1769; fors' anco schivato la rivoluzione del 1789.

Per mala sorte non v' è bisogno di citare la storia

d' Olanda e di Francia in prova del danno causato dal seguire il metodo de' fondi pubblici, giacchè noi v' andammo soggetti quasi quanto esse.

E qui entra il giornalista a dimostrare che il debito della Gran Brettagna data quasi tutto dall' epoca della rivoluzione in poi. Che in allora la guerra contro Luigi XIV difensore de' Stuardi rendeva indispensabile lo spendere; che, acciò la fazione del pretendente non prevalesse, uopo era ricorrere per supplirvi ad un tal metodo, anzichè all' altro, in apparenza più oppressivo, di aumentare le imposte. Che l' errore fu di seguirlo dopo ristabilito il governo, malgrado le obbiezioni convincentissime poste in campo da alcuni membri dei comuni, e da celebri scrittori. Che i ministri di Giorgio III nutriti ne' principj di Louvois non seppero, spregiando i clamori dell' ignoranza, fare quanto ad essi incùmbeva, ed adottarono il fallace metodo de' prestiti per conciliarsi gli applausi efimeri di coloro che non intendono i veri interessi della nazione. In appreso così presegue l' *Edimburgh*.

Nel 1727 il capitale del debito pubblico ammontava a cinquantadue milioni di sterlini, l' interesse a 2,217,000. Dopo la guerra del 1739 e 1756 alla pace di Parigi nel 1763, tre anni cioè dopo salito al trono Giorgio III ascendeva il debito a cento trentotto milioni, l' interesse a 4,852,051; in appresso crebbe smisuratamente più che in tutt' altro tempo, o paese. La guerra d' America lo aumentò di cento venti milioni; quella in favore de' Borboni d' altri seicento. Ecco uno specchio del progresso di un tal debito dalla pace di Parigi nel 1763 in poi:

	Capitale	Interesse
	Lire sterline.	
Debito alla pace di Parigi nel 1763	158,805,430	4,852,051
Pagato durante la pace .	10,281,795	380,480
Debito al principio della guerra d'America nel 1775	128,583,635	4,471,571
Debito contratto durante la guerra d'America . .	121,267,893	4,980,201
Debito finita la guerra d'America	249,851,628	9,451,772
Scontato durante la pace del 1784 al 1793. . . .	10,501,380	243,277
Debito al principio della guerra del 1793 . . .	239,350,148	9,238,495
Debito contratto durante la guerra del 1793 al 1815	608,932,239	24,645,971
Totale del debito non redento, registrato e non registrato, sino al 5 gennajo 1817 (1). . .	848,282,477	33,854,466

(1) *Nel vol. 1.° dei nostri Annali pag 292, abbiamo fatto conoscere i pochi cenni che un Giornale inglese ha pubblicati sul debito della Gran-Bretagna* (*), *per dimostrare che 700 milioni di lire sterline in biglietti di banco coprirebbero uno spazio di 4519 miglia quadrate, e facendo altre dimostrazioni*

(*) *Ivi il debito è stato calcolato a 700 milioni di lire sterline.*

Ecco il conto del debito non redento, registrato è non registrato, come pure degl' interessi ed amministrazione anno per anno dal 1818 al 1823:

Anni scaduti col 5 gennajo	Debito		Interessi ed amministr.
	Non redento registrato	Non registrato	
	Lire sterline		
1818	776,742,403	66,772,364	31,266,601
1819	791,867,513	63,095,008	21,351,751
1820	794,986,481	48,408,323	30,792,025
1821	801,563,310	40,860,481	31,252,612
1822	795,312,767	41,477,789	31,966,079
1823	(1) 796,530,145	(2) 41,485,770	(3) 30,921,494

(*A.... C....i*)

---

di questo genere. Avendo noi in allora osservato che tali debiti meritavano sicuramente dei calcoli ben diversi, quelli che ora presentiamo, possono di certo dare un' idea più positiva, e portare maggiormente a delle serie riflessioni, sul debito dell' Inghilterra.

(1) *La suddetta somma ridotta in franchi o in lire italiane ammonta* (*) . . . . . . *Lir.* 19,913,253,625
(2) Idem . . . . » 1,037,144,250

Totale. Lir. 20,950,397,875

(3) *Interesse ed amministrazione.* . . . . . » 770,337,350

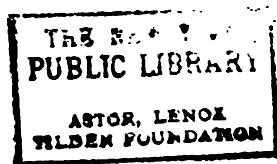
(*) *La lira sterlina corrisponde a lire 25 italiane.*

(*Sarà continuato.*)



Sacerdote, Ricco Borghese, Generale.

della Repubblica di Colombia.


PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATION

Voyage etc. — *Viaggio nella Repubblica di Colombia nell' anno 1823 di* G. Mollien. *Opera accompagnata dalla carta di Colombia, ed ornata di vedute e di diversi costumi.*

Tutto quello che l'America Spagnuola riguarda, non può essere che avidamente accolto: noi quindi, siccome fu detto alla pag. 85 di questi Annali, vol. II.°, or diamo una relazione di quest' opera, che avremmo voluto con lieto animo estendere a maggiori confini: che essa è lavoro importante certamente, non contaminata da fallaci e vituperevoli osservazioni, nè dettata da strabocchevole europea jattanza onde celare le proprie ingiustizie. Non potendo noi quindi allargarci, come il desideravamo, ci limiteremo ad offrire quanto in essa avvi di più importare e di più notevole.

Eccitato da una nobile curiosità il *Mollien* intraprese questo viaggio, che fu da prospera fortuna assistito, e nel quale noi ci faremo compagni di lui a Norfolck, città vantaggiosamente situata pel commercio, trovandosi a poca distanza dalla baja di Chesapeack che un gran numero nel suo seno accoglie di fiumi. Le strade di Norfolck, siccome osservasi in tutte le città di fabbrica inglese, sono larghe e munite di marciapiedi, e le case in mattoni: il traffico è floridissimo. L'A. partì quindi per Washington, città vasta, ma assai poco popolosa: a Mont-Vernon vide la casa che abitava il sommo *Washington* di eterno nome; ei dietreggiò poscia a Norfolck, e partì per Cartagena. Questa città

che l' aspetto lugubre offre di un chiostro per la disposizione delle sue fabbriche, è assai vasta e munita in modo che vi abbisognano almeno 9000 uomini onde difenderla. Distante dugento leghe dell' equatore, il clima è ardente ed insalubre: la febbre gialla sovente vi esercita il suo funesto imperio. La popolazione ascende a 18,000 anime: i Cartagenesi sono industriosi, intelligenti ed appassionati per la musica.

Il primo di gennajo, 1823, l'A. si pose in cammino per Santa-Fè di Bogota, e noi con esso lui ci arresteremo a Monpox. Questa città è di qualche importanza: le case abbenchè basse, sono regolarmente fabbricate, ma tenebrose nell' interno, a cagione di lunghe loggie, dimodochè il sole non vi penetra giammai. Quantunque i politici avvenimenti abbiano di molto diminuito le commerciali relazioni di Monpox, nullameno queste trovansi ancora in uno stato sufficientemente attivo, e può riguardarsi tuttora come un emporio ragguardevole al traffico.

Il clima è ardente (25 a 30.°), per cui gli abitanti passano tutta la notte assisi fuori nelle strade onde respirare la frescura ed essere meno tormentati dalle zanzare. Il cielo è costantemente nebuloso, ma nella notte puro e scintillante. Tutte le classi del popolo hanno la passione funesta ai liquori spiritosi, e fra le carni quella prediligono soprammodo del majale.

Dopo una navigazione non sempre felice e di continuo penosa sul Magdalena, che l'A. minutamente descrive, e dopo il passaggio di altri fiumi, egli giunse a Honda, città situata in una valle coronata da montagne. Il caldo è quivi insopportabile, e questa regione è soggetta a tremuoti orribili, de' quali si scorgono an-

cora le lagrimevoli ruine. Questa città è ragguardevole, perchè i vascelli vi si arrestano, e vi depongono le mercanzie che essere debbono distribuite nelle provincie dell' interno.

Alcuna parola diremo del Magdalena: esso esce dal lago Papas, e in quasi tutto il suo corso scorre sotto lo stesso meridiano. Sembra che la natura scavato abbia artatamente il letto di questo fiume frammezzo le Cordigliere della Colombia onde formare un canale di comunicazione tra le montagne e il mare. Le sue acque signoreggiate da immensi macigni che ne raffrenano l' impeto, discorrono placide nelle pianure delle provincie di S. Marta e di Cartagena, che esse fecondano rattemprandone l' eccessivo calore colla dolce evaporazione loro: le sponde di questo fiume che essere dovrebbono coperte dalla più rigogliosa vegetazione, il tristo prospetto offrono di una deserta e negletta natura.

Ma raggiugnere dobbiamo il nostro *Mollien*, che ad ascendere comincia su le maestose vette della Cordigliera, e che dopo un cammino difficile e pericoloso giugne a Guaduas, città vagamente situata, e che tanto più vaga apparire dèe a colui che dopo avere superati gli orridi dirupi che Guaduas separano dal Magdalena, trovasi di slancio in mezzo ad una valle innaffiata da limpidi ruscelli e ferace di tutti i doni del cielo. Il popolo che stanzia in questi luoghi è di una tale bianchezza, che meraviglia desta nell' Europeo, il quale le rive abbandona del Magdalena: le donne soprattutto alle attrattive congiungono la dolcezza ed una amabile semplicità: gli estranei sono quivi accolti con una specie di tripudio, nè penoso uffizio riesce l' ospitalità.

Guadas forma un cantone composto di sette villagi, la cui popolazione è di circa 14,000 anime: i prodotti del paese consistono in riso, banani, aranci e zucchero. L'A. dopo avere percorso un terreno fertile e coltivato con somma cura, giunse a Bogota.

La ridente pianura di Bogota, situata a 4° 30° lat. nord, 1370 al disopra del livello del mare, ha sedici leghe di estensione dal Nord al Sud, e otto dall' Ovest al Est. Questa spianata circondata da alte montagne offre una superficie quasi interamente unita. — Dopo che l'A. fu riavuto da una malattia (tributo che quasi tutti gli Europei pagar debbono a quel clima) portossi a visitare il Salto di Tequendama, distante quattro leghe da Bogota, cascata che giusta la descrizione fattane dal *Mollien* può considerarsi la più orrida e bizzarra del globo. Recossi egli quindi a visitare le altre maraviglie di quel paese, cotanto dottamente descritte dal celebre d' *Humboldt*, tra le quali soprammodo primeggia il ponte naturale di Pandi: questo è formato da una sola pietra della larghezza di venti piedi, e la spaccatura che separa le due montagne ha 363 piedi di profondità. Gli abitanti del paese riguardano questo abisso tenebroso come l' entrata dell' inferno: in fatti la oscurità continua che vi regna, il lugubre grido degli uccelli notturni che dagli antri tenebrosi rimbomba, ov' essi stanziano durante il giorno, le fosche acque che le cavità riempiono di quei precipizj, la lunga chioma degli alberi che in parte ne nasconde tutto l' orrore, il romoreggiar de' torrenti, le roccie, che a guisa del ponte della persiana mitologia, servono di pericolosa via a colui che ardito supera queste sublimi ed insieme terribili opere della natura, tutto in-

fine sembra indicare essere questo l' impero tremendo della morte. Il nostro *Mollien* quindi ratto fuggì da quei tristi luoghi, e ritornato a Bogota, di bel nuovo partì per fare un viaggio nella provincia di Socorro.

Dopo avere attraversata una magnifica strada in mezzo alla pianura, alle montagne avvicinossi dalle quali è dominata; costeggiò il Machetan che scorre in ridente valle; giunse a Tiribita, ove nei ruscelli trovansi di molte piriti ferruginose, e a Guatekè, villaggi fabbricati su le terre che chiamansi degli Indi. Somondocon, situato in un paese di sorprendente prospetto, è un poverissimo villaggio, e quello nominato Guachabaita il confine forma della vallata di Tenza che dipende dalla provincia di Tunja. Poche malattie regnano in questo paese, e nessuno difformato trovasi dal gozzo, come ravvisasi negli altri luoghi: un gran numero di ruscelli attraversano la valle di Tenza, i quali formando molti fiumi tutti sboccano nel Somondocon, le cui sponde sono feconde di sorgenti d'acqua salsa, che agli abitanti suppliscono invece del sale di Zipaquira. Il paese è molto elevato, e quivi l'uomo ai doni corrisponde della natura: tutto è con somma cura coltivato: banani, canne di zucchero, mais, tutto cresce con abbondanza maravigliosa. Ma a malgrado di tanti doni preziosi l'uomo vi è miserrimo, e se la natura lo arricchisse, il vizioso sistema di gravose imposte il traggono sempre a ruina.

Dopo avere attraversato gran tratto di paese sempre vario per le produzioni, pel suo cielo, per i suoi costumi, l'A. giunse a Santa-Rosa; questa città per la euritmia delle case e delle strade, corrisponde in qualche modo alle idee gentili, che il suo nome nella

mente risvegliano; ma la temperatura è assai fredda, e siccome i dintorni non producono che frumento, pomi di terra e cipolle, così la popolazione sarebbe poverissima, senza il prodotto di molte fabbriche di cappelli di lana e di stoffe di cotone, che agli abitanti vendonsi della vicina Socorro: veggonsi di molti gozzi a Santa-Rosa. L'A. attraversò quindi il Serinsa, paese arido, freddissimo, deserto, le cui vette sono assai pericolose a superarsi, ma dolce conforto trovò nell'entrare su le terre di Socorro, ove la natura mostrasi nell'aspetto più delizioso.

La città di Socorro è mal fabbricata; situata sul pendìo di una montagna, viene di rado rinfrescata dai venti a cagione della catena di Opon che si stende dal Sud al Nord sino alle montagne di Ocana: eccessivo è quindi il caldo, ed il termometro all'ombra difficilmente scende al disotto del 20°. Le acque sono disgustose al palato e di cattiva qualità, al che attribuire forse si potrebbe la gran quantità dei gozzi che sfigurano gli abitanti, ed anche gli estranei dopo un lungo soggiorno. Nullameno si contano in Socorro circa dodici mila abitanti, di una attività ed intelligenza straordinaria. Essi sono soprammodo applicati all'agricoltura, e le fabbriche loro non sono prive di importanza. Il paese produce molto zucchero, cotone e riso, e queste derrate sono a infimo prezzo, perchè poco praticabili sono le strade, e la guerra ha impedito sin ora di occuparsi nel migliorare un oggetto cotanto vantaggioso.

In ogni capanna, in ogni casa, che sucide sono e mal costrutte, tutti gli individui trovansi occupati a filare, a tignere, a tessere: ovunque veggonsi telaj. I

mercanti sono ricchi; essi trasportano le stoffe di Socorro a Giron, ove si cambiano con tabacco e oro; a Cucuta con caccao; a Zipaquira con sale e stoffe inglesi, che sono le sole ricercate con avidità nel paese, giacchè le donne stesse non vestono che alla inglese. Questa moda è tanto più agevole a soddisfarsi, in quanto che le stoffe di cotone di Manchester costano meno di quelle che fabbricansi nel paese medesimo; con dieci franchi si compra una veste.

Gli abitanti di Socorro hanno spiegato in ogni tempo un' audacia ed un coraggio tale, che singolarmente contrasta coll' aspetto loro stupido e grossolano: essi i primi lo stendardo alzarono del rivolgimento, molto tempo avanti che la Spagna nè pure sognasse potere un giorno l'America divenire independente: e a questo proposito noi rapidamente seguiteremo l' A. nella descrizione che tesse dall' epoca della conquista sino all' insurrezione di Socorro nell' anno 1781.

Allorchè si scoprì l' America, dei selvaggi di una ferocia e di un coraggio indomabile le ridenti pianure abitavano di Cumana, di Caraccas, e quelle bagnate dall'Apuro e dall' Orenoco: rozzi figli della natura vivevano senza leggi, senza costumi, senza istruzione. Ma frammezzo a sì semplice situazione, che l'A. chiama di miserie, l' ambizione annidava in petto a que' fieri uomini, ed il supremo comando l' oggetto formava dei loro più ardenti voti: quello ottenevasi a costo di prove crudeli e dolorose; il menomo grido di lamento era un motivo di esclusione. Nè qui tanto dovrebbe stupire il *Mollien* di questo vivissimo desiderio di comando: che innato è assolutamente coll' uomo in qualunque condizione egli trovasi, e che l' oggetto

fatale forma, anche nelle società più civilizzate, di tutti quei disordini, che a malgrado di tanti differenti nomi coi quali si velano, non da altro suscitati sono se non che da fierissima sete di dominio.

Nelle montagne al contrario i costumi si raddolcivano: la doviziosa provincia di Antioquia era la sola ancora insanguinata: ma nella pianura, ove è di poi surta Santa Fè, la nazione dei Moscas sommessa già trovavasi ad alcune leggi: l'agricoltura cominciava a fiorire. La smania rapace dell'oro (non il santo amore per gli umani) trasse intanto gli Europei alla conquista; renduti padroni delle coste innalzarono delle abitazioni, che distrutte venivano dagl'indigeni, i quali ritratti nelle foreste invano ridurre potevansi a sommessione. Onde ammansare i selvaggi, opportuno si credette d'impiegare la religione: alcuni missionarj infatti penetrarono nei tenebrosi ed innocenti asili degli Indiani: molti di essi vittima caddero del loro eroico zelo; ma i pochi superstiti camminarono di vittoria in vittoria, e il vessillo piantarono della Croce su le sponde dell'Orenoco, dopo avere aperta una comunicazione sicura tra Venezuela e quel fiume.

Nel tempo medesimo dei soldati gelosi della gloria dei *Pizarri* e dei *Cortes* superarono la Cordigliera sotto la condotta di *Quesada*: questo duce valoroso, che più grande fatto era dagli ostacoli e dai pericoli, operò prodigj, e con piccola mano d'armati in un anno conquistò il paese, che in appresso il nome ottenne di Nuova Granata. Altri venturieri intrepidi eccitati al racconto di quelle gloriose, o per meglio dire barbare imprese, alcuni soldati rassembravano nei porti delle Antille, e muniti di polvere da guerra e di piombo

recavansi a conquistare e a lacerare delle intere pacifiche regioni. Ma vano è seguire l'A. nella sua descrizione, che troppo sono noti a tutti i fatti di quelle famose spedizioni, e delle fierissime sciagure e delle orribili distruzioni alle quali furono gl' Indiani assuggettiti. Nè varrebbe pure il condire con alcuna osservazione, quanto il *Mollien* esclama: che è un avvenimento cioè unico nella storia, che sotto la protezione di un popolo poco numeroso (gli Spagnuoli) senza industria, senza commercio, con pochi armati, con poche forze navali, un mondo intero abbia potuto gioire di tre secoli di pace, da poi la conquista, senza interruzione. Questo fenomeno (noi però diremo) non è certamente unico nella storia: che anzi altri e forse non tanto antichi esempj da essa si apparano, nè tanto occulti o sublimi sono i motivi di quell' inazione da eccitare stupore.

Ma improvvisamente gli Americani svegliaronsi dal letargo loro: nel 1781 Socorro, come già si disse, mandò la prima scintilla di popolare tumulto, e per la prima volta il servo la mano armò contra il padrone; la pace però fu ben presto ristabilita, e la Spagna si credette sicura ne' suoi possedimenti: ma vana speranza! Ogni scossa che agitava la madre patria, rintronava sin entro al più oscuro casolare dell'America.

Nel 1794 un improvviso sommovimento insorse nella Nuova Granata, che venne pure in breve sedato: ma nel 1808 la conflagrazione generale divenne in tutte le provincie alla notizia dell' imprigionamento del monarca spagnuolo, che lugubre arena disserrò alle fazioni, agli odi, alla vendetta. Nel 1814 dopo il ristabilimento della pace in Europa, la Spagna mandò nuovi armati in America : ma questi confidando nella forza

loro sdegnarono di guadagnare gli ammutinati, e avanti di ammonirli alla sommessione, cominciarono dal perseguirli a colpi di fucile. Allora i duci Americani agevolmente ai soldati loro instillarono, che la madre patria determinato aveva di distruggerli, e quelli inferociti all' attacco risposero colla difesa: così per l'imprudente condotta dei difensori di *Ferdinando VII* aspra guerra a danno suo suscitossi.

Nullameno alcuna speranza di salvamento insorta era ancora per la Spagna, che distrutta fu di nuovo da impolitico e violento reggimento dei duci. Comparve allora *Bolivar* su la scena, che di grandi ricchezze possedeva, ed eccitato dalla brama di conquistare le provincie che il governatore *Monteverde* soprammodo opprimeva, con soli cinquanta uomini, seguaci della sua fortuna, audace scese in campo Avviatosi verso Cartagena, attaccò e sconfisse il generale Spagnuolo *Correa*: innoltrandosi quindi rapidamente e guadagnando ovunque seguaci, debellò pure *Monteverde* sotto le mura di Valenzia, che le porte aperse al vincitore, il quale di poi entrò anche in Caraccas; ma assalito improvvisamente da *Bobes*, rimane sconfitto, ed è forzato a ritirarsi a Tuja, ove invece di un asilo, campo gli si schiude innanzi di vittorie luminose.

Narino intanto, giovane audace e bellicoso che sino allora con ridente fortuna pugnato aveva, tradito vilmente da' suoi viene dagli Spagnuoli nei campi di Santa-Fè sgominato e fatto prigione: *Bolivar* di nuovo divenne assalitore; ma la guerra civile suscitatasi sotto le mura di Cartagena costretto fu ad abbandonare il comando: imbarcatosi alla Giamaica recossi in seguito a S. Domingo. Quivi un Olandese (*Brion*) le proprie

cchezze generoso gli offerse; passò egli quindi alla
ujana, e in quei deserti continuò a tribolare i duci
ie da Caraccas si spedivano onde combatterlo.

Mentre che quella terra infelice lacerata era dalle
uerre intestine, vera immagine di quella che tra essi
muovevansi i duci spagnuoli all' epoca della scoperta,
omparve l' inflessibile *Morillo* in mezzo a quella scena
i stragi e di orrori: tutto piegò innanzi alla sua forma.
Ma egli poco avveduto non sapeva, che il siema
del terrore non sempre, o per meglio dire non
ai, giova a ricondurre gli uomini all' obbedienza, nè
ella grande verità penetrossi che nuove idee padroneggiavano
le menti degli abitanti del Nuovo Mondo. Tutto
anquillossi in breve tempo: ma quel vulcano in apparenza
estinto, minacciava più terribile eruzione.

In fatti nuovo incendio divampò improvvisamente:
olivar che alla grand' arte di combattere quella onipossente
e rara congiugneva di sapere governare le
ienti, rivale poderoso divenne di *Morillo*, e questi
opo molti combattimenti fu alla perfine compiutamen-
ditrutto a Boyaca. *Bolivar* fatto padrone di Santaè,
prontamente ritornò nelle pianure di Caracca, ove
iccolse di nuovi allori. *Morillo* con inglorioso nome
artì allora per la Spagna: tutti coloro che gli sucdettero
nel comando, parimente impolitici, più ineerti
e meno guerrieri, a *Bolivar* aprirono la strada
continui trionfi, che sempre con magnanima accorzza
e con raro esempio volgere seppe a vantaggio e
oria della patria sua.

Tra i duci Americani, che maggiormente si sono
stinti in quelle sanguinose lotte, notansi: *Bolivar*,
intander, *Sucre*, *Urdaneta*, *Bermudes*, *Paes*, *Monlla*
e *Padilla*.

Bolivar ha quarantadue anni: è attivo, accorto, intraprendente, coraggioso: grande diviene a fronte de' pericoli: non manca di eloquenza: generosissimo impiega ogni sua ricchezza in pensioni alle vedove e ai figli di coloro spenti in battaglia: alcuni lo paragonarono a *Cesare*; ma il modo suo di guerreggiare lo avvicina maggiormente a *Sertorio*. — *Santander* ancora giovanetto entrò nella milizia: molto contribuì alle vittorie di *Narino* e di *Bolivar*: ha un carattere fermo, coraggioso, e l'arte possede di governare. — *Sucre* non tocca ancora i trent' anni: guadagnò rinomanza per una battaglia vinta a favore di *Bolivar*: ardente, coraggioso, instancabile, nuovi e più gloriosi allori cogliere saprà nei combattimenti; — *Urdaneta*, di Santa-Fè, è chiarissimo per sommo coraggio: lo stato suo sempre malatticcio gli fece ottenere la presidenza del Senato. — *Bermudes* ha cinquant' anni: seguì la fortuna delle fazioni al nascere loro, ed acquistò somma preponderanza. — Un can dei Tartari, un cheik arabo ha arreccato i più terribili colpi alla monarchia spagnuola in America. Il mulatto *Paes* alla testa di alcune migliaja di lancieri selvaggi ha sovente sconfitto alcune schiere di soldati disciplinati, e gli ussari particolarmente di *Ferdinando VII*. Quest' uomo che su le sponde dell' Orenoco rappresentare agevolmente poteva la parte di *Artigas*, ha amato meglio di rimanere su quelle della Plata sempre seguace fedele di *Bolivar*. Terribile in battaglia, egli è come uragano furioso che tutto schianta e distrugge: molto amante del lusso, ama però di vivere in seno ai suoi, i quali a malgrado la selvatichezza loro obbedienti gli sono e fedeli. — *Montilla* è il rivale del duce dei Llanos;

già guardia del corpo nella Spagna credette di trovare una sorgente di ricchezza nell'incendio gettandosi del rivolgimento: le sue maniere sono nobili e cortesi, ma forse come gli altri suoi commilitoni non è animato da sì retto cuore. — Il mulatto *Padilla* finalmente si è distinto in tutte le guerre; colla sua flotta soprammodo contribuì alle vittorie di Cartagena e a quella di Maracaibo.

L'A. passa quindi a parlare del nuovo reggimento instituito in quella regione, della costituzione di Cucuta, della divisione del paese in dipartimenti, della rinnovazione dei *Cabildos* o delle Municipalità, i cui rappresentanti sono gli alcadi, delle leggi civili, della giustizia, del Congresso e del potere esecutivo, oggetti tutti di cui non faremo parola, perchè dopo il viaggio del sig. *Mollien* sono stati assoggettiti a cambiamenti o a modificazioni. Ritornò egli quindi a Bogota, e in questo cammino visitò le miniere di rame di Moniquira, il Santuario di Nostra Signora di Loreto della Colombia, che ricchissima messe procura ai Domenicani, e la miniera di sale di Zipaquira. Noi seguiremo più attentamente l'A. nei capitoli seguenti, che una distesa idea offrono di quel paese.

L'architettura è l'arte che di maggiori progressi ha fatto nella Colombia, in confronto delle altre che vi si esercitano, e questi progressi sono tanto più sorprendenti, in quanto che essa non ha avuto a maestri che soli libri e sole rappresentazioni. La scultura e la pittura però non sono ancora in fiore, ma ora la via è pure aperta all'avanzamento loro. Le case di campagna non sono propriamente che capanne, le cui mura sono di loto con paglia e le porte di cuojo; i

mobili sono semplici: i villaggi però sono cón maggiore regolarità edificati; la chiesa è sempre vasta ed elegante, come pure l'abitazione del parroco: gli abitanti attinsero da questi edifizj le loro idee primitive di architettura.

La città più importante di Colombia è Panama; la più munita Cartagena; la più ridente Santa-Fè; la meglio fabbricata Popayan; la più ricca Guayaquil; la più allegra Zipaquirà; la meglio situata Maracaibo. Caracca tutte le sorpassava, ma ora è in ruina: Quito per quanto si assicura tutte le vince in popolazione; ma la città più popolosa non agguaglia una capitale, e Santa-Fè ha una popolazione quasi eguale a quella di Quito.

Le città dell'America del Sud sono quasi tutte fabbricate su lo stesso disegno: quasi tutti i fondatori hanno delineata una croce, della quale la piazza principale e la chiesa formano il centro: in generale gli Spagnuoli hanno collocate le loro città ai piedi delle montagne e di rado in seno alle pianure, e questo onde porle al sicuro dalle insidie e dagli attacchi di coloro che essi chiamavano selvaggi. Santa-Fè di Bogota fu edificata nella pianura di questo nome il 6 agosto 1538 alle radici di due montagne assai elevate: in poco tempo giunse a floridezza, ed in oggi conta 30,000 abitanti. Il clima di Bogota è piovoso e freddo; il termometro s'innalza di rado al di sopra di 12 a 14°, e frequentemente scende alla metà di questo termine. Il cielo è sempre nebuloso; i venti del Nord-Nord-Ovest accumulano sempre delle procelle, che alcune volte durano alcuni giorni di seguito, e formano torrenti d'acqua nella pianura: a malgrado l'umidità

eccessiva che regna anche nelle case, il clima non è insalubre, e se gli Europei soprattutto hanno cura di non bagnarsi i piedi godono di buona salute.

Tutta l'America del Sud è assuggettita ai terremuoti, il che non permette di dare alle case quell'altezza che si vorrebbe. La cattedrale di Bogota se non primeggia per l'architettura, è però assai osservabile per i tesori che essa racchiude; una sola statua della Vergine è tutta coperta di pietre preziose di uno sterminato valore. Molti conventi hanno dei collegi, ove si insegnano le matematiche, la lingua latina, la filosofia e la teologia. Il palazzo del presidente e quello dei deputati sono semplici, come pure le suppellettili loro: gli altri edifizi di Bogota di qualche considerazione sono la zecca e il teatro. Le piazze sono vaste e ornate di fontane; in quella del palazzo dei deputati si tiene il mercato, che una scena presenta variata e piacevole. I dintorni di Bogota sono ridenti, ed abbelliti di ameni passeggi.

Il vitto nella città è a buon prezzo: si accostuma dopo il pasto di lavarsi le mani, di fumare e di dormire, e siffatto uso è talmente generale, che dopo il pranzo regna nelle case e nelle strade il più profondo silenzio: questa moda è dovuta alla spagnuola indolenza. Gli abitanti sono dolci, probi, allegri; le donne belle, amabili, vivaci. Le scienze, le arti, tutte le umane discipline più utili faranno di rapidi progressi in una terra ove la natura largheggiò tanto de' suoi doni: all'epoca in cui il *Mollien* trovavasi colà, il reggimento fondato aveva una biblioteca di 6000 volumi, un giardino botanico e un osservatorio.

La fortuna dei privati, base di quella di un governo,

ascende: 1.° a 8 milioni di piastre, che annualmente danno i prodotti delle terre, non essendo però compresi in questi che i grani, i legumi e i frutti; 2.° a 8 milioni di derrate esportate, come tabacco, caccao, indaco, ecc.; 3.° a 2 milioni in metalli dati agli estranei in pagamento di mercanzie (1).

Il totale di queste somme essendo di 18 milioni di piastre, dà, supponendo questo calcolo esatto e la popolazione numerosa di 2 milioni 700 mila anime, una somma di 33 lire Italiane 33 cent. 1/3 per ogni individuo, su la quale il governo toglie 9 in 10 lire Italiane. Noi non faremo parola nè delle leggi di finanza, nè dello stato delle forze navali e terrestri di questa repubblica, oggetti tutti che hanno pure subito dopo il viaggio del sig. *Mollien* di notevoli cambiamenti.

Tra le note poste in fine del I.° volume la più importante è la descrizione della provincia di Pamplona, stesa dall'Avvocato *Gioachimo Camacho*, che noi rapidamente esporremo. — La provincia di Pamplona è separata al Sud da quella di Tunja dal Sogamoso che sbocca nel Magdalena; al Nord contermina con Ocana, all'Ovest col Magdalena, e all'Est

---

(1) *La piastra Americana è quella moneta che in commercio vien chiamata* colonnato *giacchè le colonne sul rovescio, sono il distintivo delle piastre coniate in America. Le piastre Messicane del 1747 erano anzi di forma quadrata. Secondo i risultati degli assaggi eseguiti alle zecche di Londra e di Parigi, pubblicati nel* Cambiste Universel *il valore delle piastre coniate prima del 1772 sarebbe di Ital. lire 5. 40, e dopo quell' epoca di Ital. lire 5. 30.*

Il reale è l'ottava parte della piastra e la pezzetta Messicana d'argento vale 2 reali. Gli Editori.

coi Llanos di Varinas, ove si raccolgono le acque del Savateca. Il braccio orientale delle Ande occupa quasi tutta questa provincia, che contiene circa 40,000 abitanti; il suolo è ferace di frumento, di avena, e di molte quantità di legumi. Uno dei luoghi più considerabili è Surata posto in un clima temperato: nella valle di Taupa trovasi il nopal carico di cocciniglia, che si spedisce nella provincia di Tuja; gli oliveti sono assai comuni nel territorio di Pamplona, ma non ancora si è introdotto il metodo per l'estrazione dell'olio: molto legno del Brasile trovasi a Sepita sul Sogamoso.

Non molto note ora sono le ricchezze minerali di questa provincia; dalle tradizioni si raccoglie che dalle miniere di Beta e di Montuosa si è scavata un' immensa quantità di oro, e infatti si scorgono ancora le traccie di que' grandi lavori. Le miniere di rame sono abbondanti: ovunque s' incontra del quarzo, del feldspato, del granito; tutto annunzia la ricchezza metallica e mineralogica di Pamplona, ma con poco profitto perchè gli scavi non sono sin ora diretti con attività ed intelligenza. Nel distretto di Girona si coltiva il cotone e il tabacco di buona qualità; presso la parrocchia di Rio-Negro si è scoperta una miniera abbondante di succino. Le città più fiorenti in questa provincia quelle sono di S. Giuseppe e di Rosario di Cucuta; il territorio loro produce molto caccao. L' agricoltura a Cucuta è tra le mani di un migliajo di schiavi. La città di las Palmas deve il suo nome alla gran quantità di palmeti che vi crescono dintorno. Tutta questa provincia coll' incoraggiamento, coll' industria e collo spandimento de' lumi potrà in breve tempo giugnere a somma floridezza.

Ma tempo è ormai di raggiungere il nostro *Mollien*, che dà principio al secondo volume col partire dopo tre mesi di soggiorno da Bogota onde riedere in Europa. I passi suoi drizzò alla volta di Popayan, e a discendere cominciò l'immensa piramide della Cordigliera; giunse a S. Giovanni, delizioso villaggio situato su una montagna che il Magdalena signoreggia, e a quello di Ambalema, ove hannovi ricche piantagioni di tabacco di eccellente qualità. Vicino a Lateko trovansi le miniere d'oro di Aporè, che diconsi molto ricche, e nel circostante paese l'A. osservò praticato da questi abitanti il costume, agli antichi Greci e Romani comune, di innalzare i loro sepolcri sul margine delle strade attesa la lontananza loro dai cimiteri. La città di Neyva, capo luogo di una provincia dello stesso nome, è situata su le sponde del Magdalena; il clima è ardente, non lungi si raccoglie dell'oro; il caccao però forma la più grande ricchezza del paese di Neyva, che si asserisce produrre annualmente due mila cariche, il cui valore si calcola a 30 piastre ciascuna, e il suo trasporto a 20 reali per carica sino a Honda; l'altra città principale di questa provincia è Timana, situata a poca distanza dalle sorgenti del Magdalena.

Dopo un viaggio disastroso e penosissimo l'A giunse a Popayan posta in una situazione, che sembra essere stata creata dalla immaginazione dei poeti: essa fu scelta da *Benalcazar*, meno conosciuto che *Pizzaro*, *Cortes* e *Quesada*, ma il cui nome meriterebbe certamente di essere sovente rammentato, giacchè ad esso si debbe la fondazione di un gran numero di città, tutte collocate deliziosamente. La valle di Popayan non ha la magnificenza gigantesca di quella di Santa

Fè: ma l'aria che vi si respira è cotanto pura, la campagna sì fertile, la temperatura sì dolce, che la preferenza quasi meriterebbe su l'altra spianata della Cordigliera, se una gran quantità d'insetti schifosi ed in particolare le pulci non ne rendessero il soggiorno quasi inabitabile.

La città è fabbricata in un modo più piacevole di Bogota; tra le strade, tutte ben selciate, quella di Belen merita osservazione: l'architettura delle chiese è bella e regolare; vaste sono le piazze, ma la guerra sommo detrimento ha arreccato all'antica sua floridezza. Il commercio principale consiste in stoffe di lana, che si spediscono a Quito e a Guayaquil. Gli uomini e le donne sono avvenenti: essi hanno conservato l'aspetto grave e i tratti caratteristici degli Spagnuoli: molte famiglie sembrano di ebraica origine: il numero dei negri e dei mulatti è doppio di quello dei bianchi; i dazi, le miniere, tutto è nelle loro mani. Il prodotto delle miniere d'oro basta a compensare appena la spesa degli scavi.

Dopo una peregrinazione nel villaggio di Puracé, il cui picco nevoso domina la vallata di Popayan, l'A. coraggioso proseguì nel suo cammino, ed entrò nella valle di Cauca assai fertile e di miniere d'oro ricchissima. La città di Cali s'innalza sul pendìo della Cordigliera occidentale, in una situazione deliziosa ed al suo commercio assai vantaggiosa. Le strade sono dritte, le case in mattoni o in terra imbianchita, foggia particolare di fabbricare che offre un aspetto di nettezza assai raro nella Cordigliera orientale. S'innalzavano allora due chiese con nobile e regolare architettura; ma i numerosi conventi de' quali la città era popolata,

sono stati tutti soppressi, a riserva di quello de' Francescani che racchiudeva ancora sedici religiosi.

Dopo aver superato il disastroso cammino che guida a Las Giuntas, villaggio quasi tutto abitato da mercanti di Cali, ed il tragitto pericoloso e spaventevole del Dagua, l' A. giunse a San-Buenaventura, che per l' importanza e l' amenità della sua situazione essere dovrebbe una vasta città e un porto floridissimo: ma tutto ivi è deserto, a riserva di circa dodici case abitate da negri e da mulatti, e di una caserma ove stanziano dieci a dodici soldati con tre pezzi di cannone onde difendere le coste: il commercio che si fa, non è però senza importanza, abbenchè si componga di oggetti assai comuni, come di sale, di cipolle e di aglio. Il porto di S. Bonaventura dipende da una provincia della Nuova Granata, molto ragguardevole, ma poco conosciuta, detta di Choco. Questo paese comincia dal mare delle Antille, confina al Nord-Ovest col territorio delle orde barbari che trovansi a tre giornate da Panama, una parte abbraccia della Cordigliera orientale, è conterminato all' Ovest dal grande Oceano, e finisce al Sud a Escuande, situato al sud-sud-est della Gorgona a due giornate da S. Bonaventura. Ma la popolazione misera ed abbietta di questa provincia che ha quasi cento leghe di estensione, non giunge a 20,000 anime: ove però la civilizzazione illumini benefica questi luoghi della sua face, ricchi come trovansi de' più preziosi doni della natura, diveranno un emporio considerabile di commercio per tutte le nazioni.

L' A. imbarcossi quindi in un bastimento di Paita, che recare dovevasi a Panama. Questa città si divide

in alta e bassa; fabbricata su di una penisola, l'aria è malsana, il che sviluppa frequenti epidemie: il caldo vi è insopportabile, e le pioggie durano lungo tempo: le donne e gli uomini vestono all' Inglese: dopo gli ultimi avvenimenti la città gode di una intera pace, nè più, come da prima, trovasi esposta agli attacchi ed alle rapine degli Indiani, i quali ora tranquilli vivono nelle montagne loro. Qui il *Mollien* un ridente quadro tesse delle donne Colombiane, che noi ommetteremo, perchè alcuna troppo vivace digradazione, forse non comune, destare potrebbe la gelosìa delle nostre amabili europee.

Della descrizione fisica della repubblica di Colombia noi diremo solo, che la Cordigliera delle Ande si divide in tre rami, un solo dei quali, il più occidentale, si prolunga per l' istmo di Panama nell' America settentrionale, conterminando i due altri al mare delle Antille; che tutti e tre si dividono in *tierras calientes* (terre calde), che sono ordinariamente le valli dei fiumi e le provincie marittime; in *tierras templeadas* (terre temperate); in *tierras frias* (terre fredde); in *paramos* (terre sterili); finalmente in *nevados* (terre coperte dalla neve), e che alle volte una sola montagna racchiude tutte queste fisiche varietà. Un gran numero di fiumi importanti per le comunicazioni che essi possono aprire, scorrono sul territorio di Colombia, e vi sono dei laghi di una estensione sovente considerevole, ed agitati come il mare.

I mari che circondano questa repubblica sono placidi: la temperatura e il clima dalla parte del grande Oceano che ne bagna le coste, sono eguali come sul continente: il mare Atlantico offre pochi pericoli, ma

quello delle Antille ne è ripieno. Tra gli animali perniciosi che popolano quel paese, si contano il jaguar, il couguar, i serpenti, i coccodrilli, gli scorpioni: tutti gli animali domestici dell' Europa si sono moltiplicati nell' America in modo prodigioso.

Il territorio di Colombia che si suppone dell' estensione di 91.952 leghe quadrate offre dappertutto, osserva il *Mollien*, mille aspetti diversi, che di rado però dalla presenza dell' uomo vengono avvivati. Un profondo silenzio regna in tutta la natura: gli spazi deserti sono cotanto vasti, che durante interi giorni credesi di viaggiare in un paese, ove gli uomini poste non abbiano giammai il piede. Ma noi soggiugneremo, onde rattemprare gli effetti dolorosi di sì affliggente pittura, che tutte le più favorevoli circostanze sembrano ora riunite, perchè una sì lugubre situazione, che opera fu soltanto della mano rapace dell' uomo, sia fra non molto per opera dell' uomo stesso, ora padroneggiato da più nobili, da più saggie, da più generose idee, cambiata, come per prodigio, in iscena animata, viva, fortunata, produttiva.

Assai ci duole per i limiti a noi assegnati non poter seguire l' A. nelle sue descrizioni, in cui parla della popolazione, del carattere dei diversi popoli, degli schiavi neri, della religione, e soprattutto del carattere particolare dei Colombiani, al quale ha egli consacrato un intero Capitolo: noi osserveremo però, che vano forse tornerebbe il fare parola delle esatte e giudiziose analisi del *Mollien*, giacchè dopo gli avvenimenti che una affatto nuova esistenza diedero a quel paese, anche il carattere morale degli abitanti, o bianchi, o meticci, o indiani, o mulatti, di tutti infine,

dee avere conseguentemente subito un sì notabile cambiamento da non potersi più fare un ragionevole confronto con quello da cui essi erano animati da prima; tanto più che dopo la partenza di esso *Mollien* da que' luoghi è decorso un bastevole spazio di tempo onde operarsi uno slancio prodigioso e una sensibile modificazione in tutte le menti. Nè tampoco il seguiremo nelle altre sue accurate ricerche su l' agricoltura, l' industria, le miniere, le monete, sul commercio, su l' esportazioni e le importazioni, giacchè pure tutti questi oggetti sotto tutt' altro aspetto debbono essere ora considerati. Noi quindi soltanto diremo che partito l'A. da Panama si ridusse alla Giamaica, ove imbarcatosi per l' Europa su di un vascello inglese quivi giunse felicemente.

Questo secondo volume è pure arricchito di note: tutta l' opera, in ogni sua parte importante, istruttiva, dilettevole, è accompagnata da rappresentazioni eseguite con verità e maestria, e di queste noi abbiamo voluto offerire ai leggitori nostri quella che riuniti presenta un sacerdote, un ricco borghese ed un generale della repubblica di Colombia.

(G. B. C. . . a.)

Dell' antico stato del lago di Pusiano nell' alto Milanese; Memoria di Carlo Redaelli. *Milano, coi tipi di* Gio. Giuseppe Destefanis, 1824, *di pag.* 75 *in* 8.° *con carta corografica.*

L' Autore con questo suo scritto imprende ad esaminare, come taluni altri fecero, ma con diversa opi-

nione, se il lago di Pusiano nell' alto milanese sia propriamente il lago *Eupili* rammentato da *Plinio* fra quelli della X regione d' Italia, secondo la divisione fattane da *Augusto*, o se il Pusiano e gli altri tre laghi detti comunemente d' Alserio, d' Isella e di Annone un avanzo sieno dell' Eupoli medesimo. E ben a ragione il sig. *Redaelli* osserva, che non tenue argomento è l' illustrare poche righe del naturalista romano che alle cose patrie si riferiscono, rese oscure ed intricate non tanto dal corso de' secoli per mezzo dei quali quel libro passò glorioso, quanto per i naturali fenomeni o rivolgimenti che possono essere in quel lungo periodo avvenuti.

I laghetti di Pusiano, d' Annone, d' Isella e di Alserio posti a 24 miglia da Milano in ubertoso ed ameno paese, scorrono lungo le falde della Valassina, che sono emanazioni delle Alpi Rezie: su quelle sponde ebbero vita i celebri *Parini* ed *Appiani*, il che basterebbe a dare eterna fama a que' luoghi. Il più considerevole di quei laghi è il Pusiano, che per circa quattro miglia estendesi da Ponte Nuovo; il Serio o l' Alserio o il Conservio ha un corso di quasi due miglia e mezzo; il lago di Annone detto anche di Oggionno e di Sala ha l' estensione di circa tre miglia; di assai minore ampiezza è quello d' Isella o di Civate: di figura quasi circolare, questo conta nella maggiore larghezza un miglio e mezzo, cioè da Civate al fiume Pescone. Una lingua di terra partendo dal lembo di quel paese va allargandosi fra le acque, e presenta una penisola ricca di vigneti, di gelsi e di seminati, la quale è abitata da contadini e da pescatori. Le acque così divise formano due laghi da piccolo stretto congiunte; vi sono metri 2300 tra il lago di Pusiano e quello d' Isella.

Noi non seguiteremo l'A. nelle sue disquizioni, perchè puramente scientifiche ed erudite, forse non accette tornare potrebbono a quella parte dei nostri leggitori, che in questi nostri *Annali* amano di trovare soltanto materia di semplice intertenimento, anzichè di grave meditazione. Quindi ci limiteremo ad esporre che il sig. *Redaelli* dopo avere con valore svolto il suo argomento conchiude, che i laghetti di Alserio, di Pusiano, d' Isella e di Annone, altro non sieno che gli avanzi di un lago che aveva una estensione considerevole, venuto meno circa il V secolo dell' era volgare per essersi aperte probabilmente le acque un emissario per la valle di Malgrate, lasciando da quattro o cinque piccioli laghi più profondi del letto.

B.

Cenni storici e statistici su la Crimea.

L'istmo di Perecop che la Crimea congiunge al continente, non arriva a sei miglia di larghezza, e formando una pianura piatta ed unita, il viaggiatore che trovasi a una eguale distanza dei due mari, può nel tempo medesimo discernerlo. *Strabone* dà a quest'istmo un' estensione di cinque stadj, che sono poco più di cinque miglia; ma siccome si è osservata una diminuzione progressiva, abbenchè quasi insensibile, delle acque del mar Nero e di quelle di Azof, questa circostanza può rendere ragione dell' incremento avvenuto dopo quel tempo nelle terre, mentre giustifica ancora l' opinione di coloro, i quali pretendono che la Crimea ne' tempi a noi remoti un' isola formasse intera-

mente staccata dal continente. Lo scavo poi di un canale di comunicazione tra i due mari, servirebbe per quella regione dalla parte del settentrione di una difesa più valida che non il Castello di Perecop che nulla offre di formidabile.

La Crimea ha successivamente appartenuto ai Genovesi e ai Veneziani; essa è stata governata dai Kan o principi sino a che i Russi se ne impadronirono nel 1774. Questa conquista viene in diversi modi distinta dagli storici: secondo gli uni i Russi suscitarono civili discordie, che quel paese orribilmente laceravano all'epoca dell' invasione loro; secondo gli altri essi non fecero che approffittarne. Quello che avvi di certo si è, che il Kan *Bahim Ghirei* avanti di ascendere sul trono, per lungo tempo vivuto avendo a Pietroburgo, ove era stato spedito in qualità di ostaggio, volle reggere i suoi sudditi tartari alla foggia russa, formare un' armata disciplinata, creare una flotta, avere una corte splendida e luminosa; ma le spese prodotte da tutte queste innovazioni avendolo forzato a commettere d' ingiuste esazioni onde ottenere danaro, un generale rivolgimento ne venne contra il di lui potere. Egli a soccorso suo chiamò i Russi, i quali solleciti il favoreggiarono, e dopo essersi sparsi in tutto il paese come difensori ed alleati del sovrano, con artifiziosa politica vi rimasero poi come signori. Il Kan secondo gli uni volontario si ritrasse allora a Kaluga nella Russia; secondo gli altri fuvvi dai conquistatori spedito e trattenuto qual prigioniero: finalmente egli i suoi ceppi infranse, tentò di passare nella Turchia, ove per ordine del Gran Sultano, fu arrestato, spedito a Rodi e quivi decapitato.

L'entrata delle truppe russe nella Crimea venne accompagnata da saccheggiamenti di ogni modo, che pel corso durarono di molti anni: una gran parte della popolazione fuggendo dal natio tetto consacrossi a volontario esilio: devastate furono le capanne, abbattute le moschee, i minareti e gli altri pubblici edifizj, per cui delle città fiorenti e popolose l'aspetto presentarono di orribili sfasciumi, ed i monumenti innalzati dai Genovesi e dai Veneziani, e quelli ancora che sussistevano dei tempi più lontani, rispettati dai *barbari* Musulmani, atterrati furono dalla sfrenata licenza della Russa soldatesca. Di cinquecento case che la città formavano di Kertch, non ne rimasero che trenta: Caffa fu trattata in egual modo, e distrutti vi furono i bagni pubblici, gli acquedotti per impadronirsi soltanto di quel poco di piombo col quale erano coperti: si spezzarono le colonne, i bassirilievi, le iscrizioni, monumenti preziosi dell'antica Grecia, per fabbricare delle caserme, e per riedificare le distrutte case, di modo che le reliquie dell'antichità che il viaggiatore potrà ancora vedere in quel paese, non sono altro che ruine di ruine.

Maggiori prove di distruzione di antichi monumenti hannossi a Jenicalè e a Kertch. In tutti gli edifizi costruiti in queste due città dopo l'invasione russa, non veggonsi sulle muraglie, senza alcun ordine disposti, che frammenti di pietre coperte d'iscrizioni e di bassirilievi, mutilati e corrosi dalla barbara mano dell'uomo. L'antico palazzo dei Kan a Baktcheserai fu salvato dalla generale ruina, perchè l'imperatrice *Caterina* ne aveva peculiarmente ordinata la conservazione; la quale cosa serve di prova, che non difficile stato sarebbe il

conservare egualmente i più magnifici edifizi che caddero distrutti. Quel palazzo è posto in mezzo a giardini con bellissime fontane, ma l' interno essendo composto di appartamenti con tanta irregolarità disposti, che vano tornerebbe tentarne la descrizione, noi ci limiteremo a indicare l' uso al quale essi erano in origine destinati, giacchè questo rimembrerà allo spirito alcune delle idee che si acquistano nel leggere i romanzi orientali, senza però annunziare che quella a dimora servisse di un sovrano.

Una vasta sala che a guisa s' apre di portico sovra ai giardini del serraglio e su le diverse corti, comunica con molte scale le quali guidano per entro al palazzo. Da questa sala il Kan passava nella sua moschea particolare, quando esporre non volevasi alla pubblica vista. Gli appartamenti superiori sono composti di piccole camere circondate da divani, le cui finestre sono coperte alcune da gelosie, altre da vetri dipinti. Molte scale che mettono negli appartamenti, fabbricate sono allo scoperto, ma grandi ferriate nascondevano agli occhi altrui coloro che le salivano, L' *harem* o serraglio è separato dal corpo principale del palazzo, ed è posto in mezzo ad un giardino contornato da alte mura. Il principe *Potemkin* all' epoca della conquista vi dormì, e trovò, per quanto vien detto, assai deliziosa l' idea di avere passata la notte in un' appartamento che riserbato era esclusivamente al sesso gentile. L'harem è composto di camere quadrate, comunicanti l' una coll' altra, ma prive di magnificenza e di comodità. La parte più rimarchevole è l' entrata, formata da un corridojo tortuoso cotanto angusto, che impossibile sarebbe a due persone il penetrarvi di fronte: il Kan entrava nel serraglio da una scala nascosta riserbata a lui solo.

Sovra la cima di alcune delle più scoscese montagne, che una corona formano intorno alla costa meridionale della Crimea, come pure su quella di alcune nell' interno, e soprattutto su le roccie inaccessibili che si avanzano a guisa di promontori giganteschi nel mare del settentrione, veggonsi tuttora le ruine di alcuni munitissimi castelli, la cui costruzione è generalmente attribuita ai Genovesi, benchè l' origine di molti di essi riferire debbasi evidentemente al tempo de' Greci. Il viaggiatore, anche nello stato assoluto di ruina in cui trovansi quelle fortezze, non potrà però osservarle senza un sentimento di sorpresa ad ammirazione commista, e giugnerà con istento a concepire come il genio intraprendente degli uomini abbia potuto innalzare degli edifizj in luoghi che la natura sembrava essersene riserbato l' assoluto dominio.

La più osservabile di quelle ruine è il castello di Mankoup, che può ragionevolmente considerarsi siccome innalzato frammezzo alle nubi. Esso è situato vicino a magnifiche giogaje che conducono da Kara-Ilaes a Schoulou, e la vetta copre di una montagna isolata di figura semicircolare, che perpendicolarmente si innalza a sterminata altezza. La mente non può concepire, come i Genovesi riuscissero a trasportare sovra una cima di penoso, difficile e pericoloso accesso, i materiali necessari per la fabbricazione di una fortezza, superiore forse per lo ardimento del concepimento a quant' altre esistono in tutto l' universo. Si ignorano i motivi che i Genovesi trassero ad un lavoro cotanto penoso non solo, ma dispendiosissimo, nell' interno massime del paese medesimo, ove di un punto di difesa non abbisognavano da opporre a nemica invasio-

ne: sembra quindi probabile che essi altro scopo non avessero che di intimidire gli abitanti e mantenerli nella suggezione.

La montagna di Tchedirgagh, il Trapezio di *Strabone*, si innalza a poca distanza dalle coste vicino al villaggio di Alousta. Dalla sua vetta, che non ha più di trecento piedi al di sopra del livello del mare, quando il cielo è sereno può vedersi quasi tutta la penisola, ed i Tartari pretendono persino di giugnere collo sguardo sino al di là dall' istmo di Perecop. Il villaggio di Alousta era altre volte una piazza importante, e si scorgono ancora alcune reliquie della sua spenta grandezza. Le ruine della fortezza, che giusta l'avviso di *Procopio* fu edificata da *Giustiniano*, veggonsi tuttora su di un' eminenza vicina al mare: tre delle sue torri sono pure intatte, come pure conservata trovasi una muraglia in pietra di 12 piedi di altezza sovra sette circa di grossezza.

Quel viaggiatore che penetra nella Crimea dall' istmo di Perecop, potrebbe nel percorrere quasi due terzi di questa penisola credersi in seno ai deserti dell' Africa, se invece delle aride sabbie non scorgesse ad esso dintorno dei ridenti tappeti di verdura, ne' quali tratto tratto pascola numeroso bestiame. Del rimanente egli attraverserà immense pianure, che gli sembreranno affatto deserte, giacchè i Tartari che le abitano, scavano sotterra le dimore loro, non occupansi nel coltivamento de' campi, e sussistono soltanto col prodotto delle greggie loro. Ma se al contrario egli entra nella Crimea dalla parte della costa meridionale, e soprattutto se giugne da principio nello incantevole paese situato tra Koutchouckoi e Soudak, crederà di essere traspor-

tato in un paradiso terrestre. Le montagne che ovunque coronano quel beato luogo, dal soffio lo difendono dei diacciati venti del settentrione, e giugnere non vi lasciano che il fresc' alito dei zeffiri del mezzogiorno. Numerosi ruscelli che dal dorso scendono delle rupi, la fertilità avvivano ne' giardini deliziosi, ove tutti i frutti crescono dell'Europa, non che i particolari a quel clima. L'aria è salubre, nè alcuna palude spande esalazioni contagiose. Non v' annidano nè perniciosi insetti, nè rettili velenosi: la terra richiede appena il lavoro dell' uomo per coprirsi delle più rigogliose ricolte e le malattie vi sono quasi sconosciute: in una parola questa può riguardarsi come la terra promessa della Crimea, ove gli abitanti vivono nel seno della pace e dell' abbondanza.

Que' viaggiatori che vantarono cotanto l'aere salubre della Crimea, soltanto parlare vollero certamente di quel paese delizioso o della costa meridionale della penisola, giacchè troppo è provato che nelle altre parti vi regnano di molte malattie, peculiarmente delle febbri endemiche, al cui attacco possono di rado gli stranieri sfuggire, come pure gli abitanti stessi del paese. Esse manifestansi nella primavera; impossibile torna l'andarne illeso durante la state, e non spariscono che al comparire dell' autunno. Se voi beete dell' acqua dopo aver mangiato delle frutta, se godere volete della frescura, se nel più intenso caldo scemate i panni di dosso, una febbre, e per lo più una febbre terzana ne è l'inevitabile risultamento, per cui questo paese riguardato viene come il cimiterio dei Russi, che spediti vi sono onde conservarne il possedimento. L'indolenza naturale ai Tartari fa sì, che di tutti coloro i

quali stanziare debbono in quel paese, essi sono i meno esposti a quel flagello, giacchè esclusivamente dalle precauzioni, loro suggerite da un istinto di esperienza onde sfuggirlo, amano meglio soffrire il caldo, piuttostochè spogliarsi della pelle di montone da cui sono coperti.

L'antica città di Staroi-Crim, che sembra aver dato il suo nome a tutto il paese, non offre che un ammasso di ruine, alcune delle quali ed in particolare quelle de' bagni annunziano la magnificenza che in essa regnare doveva. All'epoca del viaggio dell' imperatrice *Caterina* nella Crimea colà si era innalzato un palazzo, ma ha già subìto lo stesso destino degli altri edifizj di quella città.

Baktcheserai, servendo già di residenza ai Can, essere debbe riguardata come la metropoli della penisola, abbenchè siffatto titolo s'applichi generalmente a Caffa. La situazione di questa città è tanto pittoresca, quanto l'immaginazione può concepirlo; irregolarmente fabbricata tra due montagne assai elevate, essa domina le due salite, ed offrendosi d'improvviso al viaggiatore, gli presenta un quadro misto e singolare di aride roccie, di precipizj, di foreste, di ruscelli, di giardini, di vigneti ben coltivati, di moschee e di altri edifizj, e soprattutto di un numero sterminato di fontane che spandono notte e giorno in tutti gli angoli della città un' acqua fresca e limpida. Ma del pari che tutte le altre città della Crimea, Baktcheserai ha soprammodo sofferto all' invasione dei Russi. Il quartiere che era occupato dai Greci, venne interamente diroccato; un terzo circa degli altri non presenta che mucchi di pietre, e a stento puossi in

oggi riconoscere il luogo ove innalzavasi un magnifico edifizio che il palazzo era dei Can della Crimea.

Cinque miglia circa da Baktchescrai trovasi una città fabbricata a guisa di fortezza, soltanto abitata da Ebrei, chiamata Dschoufoutkalè, e questo è forse l'unico luogo sul globo, ove quell'infelice popolo riunito trovasi in un corpo di separata nazione. Il cimiterio è collocato non lungi dalla città, ed è talmente coperto da alberi e da fiori, che piuttosto sembra una deliziosa passeggiata, anzichè la stanza funerea degli uomini. Quivi si veggono alcune tombe in marmo, e le donne ebree la sera recansi a offrire un tributo di dolore e di pianto agli estinti loro parenti, giacchè durante il giorno esse vivono in una ritiratezza quasi tanto rigorosa, come quella delle tartare loro vicine. Dal cimiterio alla città la salita è così scabrosa, che il viaggiatore è obbligato a scendere da cavallo onde superarla. La città non racchiude che mille dugento abitanti circa.

Questi ebrei appartengono alla setta dei Caraiti, la cui origine risale a un'epoca molto remota, e secondo alcuni sino al tempo del ritorno dalla cattività di Babilonia. La principale differenza che esiste tra la credenza loro e quella degli altri ebrei, è ch'essi non riconoscono il Talmud e la tradizione, che non fanno alcun conto degli scritti e delle opinioni dei rabbini: che pretendono di possedere l'antico testamento in tutta la sua purezza senza alcuna interpolazione, ove credono di trarre l'unica regola della fede loro. Essi godono di una reputazione ben diversa degli altri Ebrei: quasi tutti sono dati al commercio, e la parola di un Caraita si riguarda nella Crimea siccome

al migliore sicurezza che ottenere si possa in un negozio: il che servire dee di chiarissima prova, che i vizj de' quali accusati sono gli Ebrei delle altre regioni, miserando frutto sono dello stato di disprezzo e di abbiezione in cui vengono tenuti. I Caraiti riguardano come un atto di pietà lo trascrivere la Bibbia una volta nella vita loro, hanno molta cura nell'educare i figli loro, e le sinagoghe sono tenute come scuole per la pubblica istruzione. Del rimanente essi hanno in gran parte adottati i modi ed i costumi dei Tartari, frammezzo ai quali vivono, a riserva che i giovani lasciano crescere la barba a somiglianza dei vecchi. Il giorno del matrimonio è consacrato alla gioja, alla danza, ai banchetti, e quella cerimonia si pratica con alcuna peculiare circostanza. La sposa è condotta su le sponde di un ruscello dal rabbino, ove la affida alla custodia delle femmine, dalle quali viene interamente spogliata di tutte le vesti, ad eccezione di una benda che gli copre gli occhi; l'attuffano quindi tre volte nell' acqua, la rivestono, e da' parenti la riconducono, cogli occhi però sempre bendati: essa per tutto il corso del giorno viene lasciata in tale stato, assiste a tutti i sollazzi, riceve la visita dello sposo, e non le si rende l' uso della vista che allorquando la festa è terminata.

Caffa era altre volte una città ragguardevole, fiorente: essa è situata su le sponde dello stretto, che il mare Asoff congiunge col mar Nero. Il suo porto è sempre eccellente, giacchè tutti i comodi dovendo alla natura, la mano sterminatrice dell' uomo non ha potuto distruggerli. Questa città è stata forse più delle altre devastata dai Russi, e all' epoca dell' invasione quasi de-

serta rimase di abitanti: la popolazione ha però ricevuto da poi qualche incremento; in oggi ascende a più di tre mila anime, il che però non impedisce che molti quartieri sieno disabitati, e un ammasso presentino di ruine. Non trovansi ora intatte che le mura della cittadella costrutta dai Genovesi dalla parte del sud; il centro della città, ove stanziano gli Armeni, offre un lagrimevole quadro di distruzione, e la parte settentrionale, che occupata era dai Tartari, è la sola che sia ora abitata. All' entrata della città si trovano delle ruine di un' origine molto più antica, e quelle credonsi di Teodosia, abbenchè questo non sia provato bastevolmente. L' aria è pùra e salubre nei dintorni di Caffa, per cui i Tartari con entusiasmo la chiamano *la città della salute*.

Jenikalé è collocata su lo stretto di Taman, ed alla distanza di quattro miglia veggonsi le reliquie di un antico faro, che giusta le tradizioni si pretende eretto ai tempi di *Mitridate*, per cui i Greci moderni chiamano tuttora quel luogo *Phanari Mithridati*. Quel faro non ha guari distrutto, sarebbe nullameno molto necessario, giacchè i bastimenti che attraversano lo stretto essendo forzati di costeggiare dalla parte della Crimea per mancanza di acqua nel mezzo o presso all' altra riva, ne nascono quindi di accidenti lagrimevoli.

Kertch, situata su lo stretto medesimo a diciotto miglia circa di Jenikalè, conteneva più di cinque mila case avanti l' invasione dei Russi, e questa città comicia ora a risorgere dalle sue ruine. Gli attuali dominatori hanno ristaurata la fortezza ed erette delle batterie che la difesa formano del mare di Asoff. Questa è la città nella quale maggiore copia vi aveva di an-

tichi monumenti, ora quasi tutti distrutti: nullameno vi si trovano ancora delle medaglie degli antichi re del Bosforo. Le tradizioni di Kertch assicurano, a dispetto di tutti gli storici, che *Mitridate* morì in quella città, e più ancora che vi fu a poca distanza seppellito, mostrandosi il preteso di lui sepolcro. Questo è una specie di montagna, che ben non si saprebbe giudicare se formata dagli uomini o dalla natura. I Tartari la chiamano *Altyn-Obo*, e asseriscono trovarvisi in essa nascosto un tesoro da una vergine custodito, della quale si odono i lamenti durante la notte. I dintorni del monte sono formati di enormi massi di pietra l'un all'altro sovrapposti senza essere commessi da alcun cemento: tre di que' massi sono diroccati, ma quello situato dalla parte dell' occidente trovasi ancora intatto.

Aktiar, che i Russi hanno voluto chiamare Sevastopol, è un porto collocato su la costa occidentale, la cui rada è delle più comode dell' Europa: essa serve sovente di punto di riunione alla flotta russa, e quelle tutte dell' Europa potrebbono ancorarvisi nel tempo medesimo. Ad eccezione della farina di segale e del pesce, tutte le derrate sono di maggior costo che nelle altre parti della Crimea, giacchè trarle bisogna con gran dispendio dall' interno. Questa città manca di acqua dolce, e siccome le sola sorgente che esiste, trovasi presso le caserme, così i soldati se ne sono affatto impadroniti.

Alla estremità della baja di Aktiar trovasi la fortezza di Inkerman: quello che havvi di più curioso, è una sterminata quantità di caverne scavate nella roccia, molte delle quali hanno tra di esse comunicazione

per dei passaggi sotterranei, e che pretendesi aver servito di stanza ai cristiani primitivi. La più vasta che pare destinata fosse all' uso di tempio, racchiude ancora delle tombe scavate nella roccia, ma che sono state profanate: due di queste caverne sono state convertite in magazzini da polvere da guerra. Si trovano delle simiglievoli escavazioni in altre parti della Crimea, particolarmente a Schoulou e a Mankoup, ma esse sono meno considerevoli di quelle di Iukerman che tutta una parte occupano di una grande montagna.

Balaclava, che trovasi seguitando la medesima costa, era già abitata dai Tartari, dei quali gli uni emigrarono all' epoca dell' invasione, gli altri furono forzati dal vincitore a ritrarsi nei villaggi dell' interno. Questa è in oggi una città greca, i cui abitanti sono formati da una colonia venuta dalla Morea: tra le varie origini che dare si vuole a quel nome, la più ragionevole sembra quella derivata dai Genovesi di *Bella Clava* o *Bel Porto*. Questo porto è in realtà eccellente, ed un sicuro asilo offre ai vascelli sorpresi dalle tempeste, cotanto frequenti nel mar Nero: ma sotto il regno dell' imperatore *Paolo* non era permesso ad alcun bastimento estraneo l' approdarvi, e se per caso qualche vascello vi cercava un ricovero, respinto era dai cannoni situati su le eminenze: un siffatto crudele divieto or più non esiste. Su le cime che dominano la città, scorgonsi le ruine di una bella fortezza costruita dai Genovesi. Le montagne racchiudono del marmo bianco e rosso, che in gran quantità si otterrebbe, ove se ne eseguisse lo scavo: le strade della città ne sono selciate, e quel marmo è suscettibile di un bel pulimento.

Akmetchet trovasi in mezzo a una piccola pianura circondata da alcune montagne: essa serviva altre volte di sede al Kalga-Sultano, che dopo il Can il primo magistrato era dello stato. Il magnifico palazzo che vi si trovava e molti altri edifizj, sono stati distrutti dai conquistatori Russi: questa città racchiude ancora circa tre mila anime, e i Russi le hanno dato il nome di Sympheropol: ma questa nuova denominazione è con stento ricevuta dagli abitanti. La città è male fabbricata, le strade sono strette, irregolari, sucide, l'aria insalubre, e il solo suo principale merito è quello di avere servito di residenza al professore *Pallas*, sì vantaggiosamente conosciuto nel mondo letterario.

Se Karasoubazar non è la più bella città della Crimea, almeno ne è la più vasta: la maggior parte degli abitanti sono Tartari, e in un commercio si occupano non molto esteso, giacchè limitato coi soli circostanti villaggi. Questa città pure male fabbricata, e che nulla offre di rimarchevole, è collocata in mezzo a una pianura: essa è una di quelle che meno sofferto ha all' epoca dell' invasione, abbenchè il vincitore lasciato vi abbia alcuni tristi segni del suo passaggio. La maggior parte delle case sono edificate in mattoni induriti coll' azione del sole: vi si trova nullameno nelle vicinanze della eccellente pietra calcare, ma l'indolenza dei Tartari si oppone a qualunque sorta di scavi.

L' ospitalità sembra una virtù naturale ai Tartari della Crimea. Quando un estraneo si presenta, è ricevuto con cortesia, alloggiato e nutrito con amore: tutte le case ed anche le più oscure capanne sono di una grande nettezza, ma assaliti in esse si trova da una

copia strabocchevole di insetti schifosi, per cui il viaggiatore evitare dee con grande cura di servirsi di qualsiasi oggetto tessuto di lana.

I Tartari hanno le gambe e i piedi ignudi durante la state, nell' inverno portano dei sandali, e le gambe cingono di striscie di cuojo o d' altra materia a guisa dei paesani russi; semplici sono nel loro vestire, nelle loro abitudini, nelle loro suppellettili, nel loro cibo, ed amano soprammodo il mele, che assai squisito è nella Crimea, il che dee attribuirsi alla gran quantità di timo e delle piante aromatiche che crescono sulle montagne.

All' eccezione di coloro che abitano negli steppi o nei luoghi incolti, ove scavano le loro dimore sotterranee, i paesani tartari hanno sempre un giardino contiguo alla casa. La vegetazione è cotanto rapida nella Crimea, che i vigneti in due anni danno frutto in abbondanza. In ogni famiglia trovasi almeno una copia manoscritta del Corano, ed ai fanciulli non solo s' insegna a leggerlo, ma anche a copiarlo. Questi in ogni villaggio si rassembrano in ore stabilite, ove si occupano nel leggere, nello scrivere e nel recitare a memoria qualche passo del Corano, e spesso il fanciullo più istrutto serve di maestro agli altri: tutti leggono ad alta voce congiuntamente al maestro, e questi con somma accortezza corregge e redarguisce quello de' suoi compagni che inciampa in errore; siffatto sistema offre un mirabile esempio delle scuole lancasteriane, non ha guari nell' Europa introdotto.

Tra Schoulou e Balaclava si trova quella specie di terra, che i Tartari chiamano *keff-kil* schiuma di terra e i Tedeschi *meerschaum*. Altre volte se ne faceva una

esportazione considerevole a Costantinopoli ad uso dei bagni pubblici onde pulire i capelli delle donne, ed è con questa terra che si fabbricano quelle belle pipe chiamate *schiuma di mare* per la leggerezza loro. La storia della formazione e del viaggio di queste pipe è veramente assai curiosa. Dopo di avere dato ad esse una rozza forma con uno stampo o modello, si lasciano seccare al sole, si fanno in seguito cuocere entro un forno, quindi bollire nel latte, ed in fine si lustrano con un cuojo leggiero; si mandano poscia a Costantinopoli, ove avvi un bazar o mercato per lo smercio loro: ma esse sono ancora ben lungi dall' essere giunte a perfezionamento, giacchè non è che a Pest nell' Ungheria, ove ricevono l' ultimo lavoro e pulimento. Colà si lasciano entro l'acqua duranti ventiquattr' ore, dopo di che si sottopongono all' azione del torno. In quest' ultimo lavoro siccome molte delle pipe si trovano porose in modo da non potere servire, così avvene alcuna volta soltanto due o tre sopra dieci che resistere possono a quella operazione. Abbellite in cotal modo esse si spediscono a Vienna, e di quivi alle fiere di Leipzick, di Manheim, di Francoforte e delle altre città della Germania, ove si vendono sei a sette luigi secondo il grado della bellezza loro.. Allorchè dopo un lungo uso esse hanno acquistato un vistoso colore bruno-giallastro si vendono anche talvolta 1000 e sino 1200 franchi.

Onde ottenere il *Keff-kil* i Tartari della Crimea si limitano ad aprire la terra a foggia di pozzo ed a scavarlo sinchè i lati cominciano a smottarsi; allora lo abbandonano ed aprono un altro pozzo. Il *Keff-kil* è sempre coperto da uno strato di marga più o meno molle, che estendesi qualche volta sino alla profondità

di dieci a dodici braccia. Il letto del *Keff-kil* che trovasi in seguito, ha di rado più di ventotto pollici di spessezza, ed è sempre seguito da un secondo strato di marna. L'esportazione è ora assai diminuita, come lo è ancora maggiormente la vendita nell'interno.

La bevanda favorita dei Tartari è il latte agro mischiato coll'acqua, ed un'altra che si procurano col mezzo della fermentazione durante tutto l'inverno di una data quantità di nespole entro a barili pieni d'acqua, bevanda che riesce non affatto disgustosa: tranno pure partito dalle more, formando col mezzo della distillazione un liquore debole sì, ma di cattivo gusto.

Nella Crimea crescono tutti gli alberi e legumi dell'Europa: gli uni sono indigeni, gli altri importati. La salvia selvatica copre quasi tutte le montagne della parte meridionale, e in molti luoghi della penisola si coltiva un coccomero, il cui frutto è bianco come la neve, e che giugne a una straordinaria grossezza.

Le principali bestie da tiro e da soma nella Crimea sono il bufalo e il bue; vi si veggono però ancora dei cammelli, di quelli a due gobbe, il cui prezzo ordinario è di dieci a dodici luigi ciascuno, e che i Tartari particolarmente adoperano per trarre i loro carri coperti, nominati *madjar* o *maggiar*.

Il jerboa dell'Africa è assai comune negli steppi della Crimea, ove scavasi la sua tana: questo piccolo quadrupede, che non giunge giammai all'altezza di un coniglio, e che si è voluto distinguere col nome di *lepre saltante*, potrebbe più ragionevolmente chiamarsi il Kangourou in miniatura, giacchè ne ha tutti i caratteri ed i costumi: i Tartari si cibano della sua carne, che trovano assai gustosa.

Tra tutti gli insetti, il più spaventoso e terribile è la cavalletta: i Tartari ne raccontano delle storie tanto maravigliose, quanto incredibili. Tra le altre cose pretendono, che alcuna volta si sono trovati negli steppi degli uomini soffocati dall'immenso stuolo di quegli insetti, da cui erano stati improvvisamente coperti. Quello che avvi di certo si è, che allorquando esse giungono nella penisola, il sole nel passaggio loro offuscato rimane come da densissima nube. Se ne distinguono due specie: il *Gryllus tartaricus* e il *Gryllus migratorius*. Il primo è dell'altro più grande, e questi è sempre da quello preceduto. In tutti i luoghi ove le cavallette si arrestano, i vegetabili spariscono come lampo. Nulla sfugge alla voracità loro: vigneti, campi, giardini, boschi tutto è devastato in un momento, e allorchè esse si allontanano, lasciano una pestilenziale esalazione, e la terra offre un lagrimevole spettacolo di orrore.

B. C.

(*Nuov. Ann. de' Viaggi.*)

Rapido colpo d'occhio sui progressi e sullo stato attuale delle scoperte nell'interno dell'Affrica. (Rev. Encyclop. 1824.)

Un mezzo secolo di tentativi quasi infruttuosi per conoscere una volta la misteriosa Affrica non valse a scemare l'ardore delle ricerche. Più sembrò lo scopo allontanarsi, e più la curiosità europea si ostinò a volerlo raggiungere: ed ora che fra gl'intrepidi investigatori del continente affricano tante perdite per la geografia

piangere dobbiamo, questa curiosità più che mai irresistibile divenne. Invano le scoperte successive de' viaggiatori, gli ostacoli insuperabili svelarono che quelle regioni oppongono al coraggio: cocenti deserti, impenetrabili montagne, boschi di belve ripiene, lingue e popolazioni barbare, clima mortifero, nulla fu capace di rattenere i successori di tante generose vittime della scienza. Lenoir du Roule, Hornemann, Houghton, Mungo-Park, Tuckey, Peddie, Burckhardt, Ritchie, Roenetgen, Belzoni, Bowdich, ec., finalmente il giovane Tool e l' infelice dott. Oudney, i quali perirono non ha guari. D' uopo sarebbe almeno prima di intraprendere nuovi tentativi, raccogliersi un momento, trar partito dall'esperienza, e stabilire una proporzione fra i mezzi e le difficoltà; ma il genio ardimentoso della civilizzata Europa non avrà posa, finchè tutto intiero squarciato non abbia il velo, finchè popolazioni immense ed incognite chiamate non abbia a partecipare de' frutti de' suoi lumi, e dei beni, e dei mali dalla sua civilizzazione inseparabili. Noi vogliamo, nè senza motivo, che l' Affrica col resto del mondo paghi il suo tributo alla nostra industria: ch' ella versi i suoi tesori, le sue produzioni, i suoi metalli preziosi nel seno delle nostre città ridondanti d' abitatori. Le Americhe, rapite forse bentosto all' Europa, meno già le rendono di quello che da lei ricevono: le Indie Orientali il numerario nostro assorbono, e le regioni insulari incominciano ad impossessarsi del commercio delle nazioni. Siasi dunque puro amore dell' umanità o avidità di sapere, l' interesse della morale o quello della nostra politica il movente che anima lo spirito delle scoperte, poco monta: forza è che l' Affrica in-

terna subisca anch' essa al suo torno la moderna civilizzazione. Noi veggiamo infatti i viaggiatori fare a gara per procacciare alla loro patria il vantaggio e l' onore della prima scoperta. Ecco la causa di tanti sforzi, di uno zelo imprudente, di tanta devozione perduta, di tante vittime da piangere. Appena il capitano Tuckey ed i suoi diciassette compagni erano morti nel breve spazio di tre mesi sulle sponde del Coango, che il maggiore Gray, le traccie seguendo di Park, vola sul Niger; respinto da popolazioni armate va a cercare un asilo ne' posti francesi dell' alto Senegal, nel momento e nel luogo medesimo in cui il giovane Prospero Rouzée succombe. Un altro viaggiatore non meno celebre per la sua statura e per la sua robustezza, che pe' suoi lavori nella Nubia e nell' Egitto, tenta di penetrare per la via del gran deserto. Non riesce a Marocco e corre a Benin per essere a minore distanza dal Niger; ma nei viaggi la linea retta non è sempre la più breve. Le montagne della catena centrale secondaria ed i popoli che le abitano, arrestato forse avrebbero i suoi primi passi, quando scampato fosse alla influenza d' un clima funesto. Quasi nello stesso tempo il dotto viaggiatore Bowdich cade vittima del suo ardore sulle sponde del Gambia; e quando il francese sig. De Beaufort sperava incontrarlo, e poter forse riunire gli sforzi suoi a quelli dell' intrepido inglese, riceve dalla sua vedova istrumenti di fisica e d' astronomia divenuti ormai inutili (1). Il fatale ed impreveduto destino del

(1) *I Francesi tributarono un giusto omaggio alla nobile e generosa condotta del sig. Bowdich.* (*Monitore del* 30 *ottobre* 1824).

viaggiatore italiano e del viaggiatore inglese non iscoraggia il Beaufort, ma non arresta neppure l'intrapresa del sig. Campbell, ed ambidue si precipitano sulle orme di Belzoni e di Bowdich. Dopo tanti sforzi che durarono pel corso di ben trentadue anni, partendo soltanto da Browne, la scienza ha bisogno d'annoverare le sue conquiste. Riuniamo in una specie di centro luminoso tutti gli acquistati chiarori, e forse una luce ne scaturirà che potrà alle future scoperte servire di guida.

Per tracciare un quadro esatto dei progressi e dello stato attuale delle scoperte nell'Affrica, lasciamo primieramente da banda tutto il paese che forma, per così dire, la cimosa di quel continente, paese abbastanza conosciuto anche ad una assai grande distanza entro le terre: principalmente al Nord-est ed al Nord. In secondo luogo, continsi pure per poca cosa i racconti degli Arabi e le relazioni degli indigeni: scopo nostro è il conoscere soltanto le vestigie del piede europeo appoggiato a fedeli strumenti e condotto dalla fiaccola delle scienze. Ora se la stretta Cimosa di cui parlammo si oltrepassi, più non vi sono che isolate linee e punti sparsi su quella immensa superficie che visitati o descritti sieno stati da uomini degni di fede. L'Egitto, è vero, non che l'Abissinia e la Nubia furono in modo assai felice e completo investigate per contentare i bisogni della curiosità, ed in parte anche quelli della scienza: da quel lato la cimosa conosciuta è più larga che su qualunque altro punto, sopra tutto da che tutte le Oasi e l'intervallo che rimaneva fra la linea percorsa da Browne e le sponde del Nilo turchino visitati furono da un viaggiatore

nantese di già celebre, il sig. Federico Cailliaud. In tal guisa al Nord del 10.° parallello, e dal 25.° al 40.° grado di longitudine occidentale, si hanno nozioni esatte e giuste idee della geografia dell'Affrica: ma qual lacuna non resta ancora da riempiere fra il Darfur ed il corso del Nilo bianco, sia all'Est sia al Sud, e quale incertezza su questo corso stesso sì importante per la geografia fisica, per non parlare nè dell'interno dell'isola di Meroé nè della descrizione completa delle Alpi dell'Abissinia, e neppure della sponda occidentale del golfo Arabico. Se quella regione dell'Affrica interna è la meno imperfettamente conosciuta, ne andiamo debitori alle scoperte dei viaggiatori portoghesi francesi ed inglesi: Poncet, Brіredent, Bruce, Salt, Burckhardt ed i loro predecessori. Le linee da loro percorse non potrebbero colle parole definirsi: esse furono come tutte le altre riportate sopra una carta che tutte le comprende e che verrà pubblicata.

Alla nazione inglese appartiene la gloria d'aver fatto dei tentativi su tutti i punti; ributtata da una parte, ella diresse i suoi sforzi sopra un'altra, e dal 1792 in poi mai non restò ella quattro anni consecutivi senza rientrare nella carriera delle scoperte. Dal Nilo si porta sul Gambia, dal Gambia al Gariep, dal Gariep al Zaïr, dal Zaïr al Niger. Poco felice nella spedizione del Congo ella attacca il continente dal fondo del Mediterraneo: tenta e riesce finalmente ad attraversare in linea retta dal Nord al Mezzo-giorno; ed oggi (per servirci di un'espressione volgare) l'Affrica da lungo tempo attorniata da viaggiatori inglesi è come traforata per il mezzo. Ma non anticipiamo sopra scoperte gloriose e tuttora recentissime.

L' Olanda che pacificamente da molti anni la punta meridionale dell' Affrica possedeva, erasi contentata di fare soltanto riconoscere il corso de' fiumi. Dalla fine del secolo 18.° (per non risalir al di là di Barrow) lo stato delle cose cangiò. Missionari inglesi, semplici particolari penetrarono nell' interno fino al 21.° e fino anche al 24.° paralello Sud, e noi conosciamo il corso generale del fiume d' Orange o *Gariep*, non che quello dei due fiumi dello stesso nome, dal concorso dei quali principalmente esso è formato, che distinti sono dalle iniziali *nu* e *ky*, che poi altrimenti chiamati vengono il *Gariep nero* ed il *Gariep giallo*; nella guisa stessa che nel Nord-est dell' Affrica il *Nilo bianco* ed il *Nilo turchino* si riuniscono per formare il gran *Nilo*, il quale partendo dall' isola di Meroè non ha più che un solo nome ed un solo letto. Questi fiumi scorrono in mezzo ad un bacino formato dalla catena delle montagne di Kowp da una parte, e dall' altra dalle *montagne lunghe* e da quelle di Kamhanni, che il signor William Burchell valicò sino presso al 21.° grado di latitudine e sotto il 22.° meridiano orientale, oltrepassando di molto il limite delle nazioni che appartengono alla razza degli Ottentoti, e lasciando avanti a se immense foreste. Rimanevagli ancora a portarsi sino agli stabilimenti del Nord-ouest, per arrivare ad unire le scoperte Inglesi a quelle dei Portoghesi, delle quali ben presto ci occuperemo; ma le sue guide ricusarono di scortarlo più oltre.

Il fiume Zack sulla parte sinistra del medesimo bacino, e gli affluenti del fiume degli Elefanti, più al mezzogiorno, furono e visitati e determinati, e sulla parte diritta, al piede della catena di Kamhanni, si

riconobbero pure molti fiumi che tutti scorrono verso l'Ouest e si perdono talvolta nelle arene, senza che mai abbiasi potuto decidere se il fiume del *Pesce* sia lo sbocco di uno di quelli che sortono da quella elevata catena. Ecco dunque al Sud dell' Equatore delle grandi correnti che vengono assorte dal suolo, quantunque a piccola distanza dall'Atlantico (6 gradi soltanto): non è ella questa una probabilità perchè un fenomeno simile si operi al Nord della linea a un intervallo ben maggiore dei tre mari? Prima di lasciare la parte la più australe dell'Affrica, vediamo quante rimangano ancora questioni da risolversi, e posizioni da determinarsi: la sorgente dell' uno e dell' altro dei grandi bracci del fiume d' Orange; quella del fiume del Pesce; la connessione della catena di Montagne; l' uscita del fiume Zack e dei fiumi Moshowa e Makatta, più al Nord; l' uno dei quali si dirige verso l' Atlantico, l'altro verso la costa Orientale, il che dimostra che la catena longitudinale dei Monti Kamhanni continua a prolungarsi dal Nord al Sud sotto il 22.° meridiano orientale, vale a dire sull' asse dell' Affrica australe, e fa nascere nello stesso tempo nuovi dubbj sulla pretesa spina del mondo che si colloca molto più all' Est verso il 35.° meridiano. Se la linea de' monti Lupatas esiste realmente, questa non è che una catena secondaria o forse anche terziaria interrotta da una quantità di fiumi principalmente dal Sofala, dal Zambesi e dai suoi affluenti, e dal Loffih che pretendesi uscire dalle montagne della Luna. Quale incertezza non rimane ancora sul gran Lago Marawi, che D'Anville segnò sulla sua carta all' Est dei monti Lupatas e di cui le nozioni recenti non fanno alcuna menzione?

Regioni che ora appena si sono conosciute, riempiono una grande lacuna verso il mezzo dell' Affrica australe fra le bocche del Coango e del Coanza, da una parte, e quella del Zambesi ed il Canale di Mozambico dall' altra, nella direzione dell' Ouest-nord-ouest all' Est-sud-est, e dal 4.° al 19.° grado di latitudine Sud. Per qual fatalità fatti cotanto importanti rimasero eglino fino ad ora ignorati? Non si ha egli tutto il diritto di rinfacciare ai portoghesi d' averne frustrate pel corso di 40 anni le scienze geografiche? Le spedizioni da loro fatte nell' interno rimontano al 1785: le scoperte si succedettero per più di 15 anni. Gregorio Mendes, il Capitano Lacerda, Pereira ed altri ancora seguirono varie linee oblique al meridiano, le quali senza coincidersi si oltrepassano l' una coll' altra, e si è ottenuta in tal guisa una continuità di spazj osservati e descritti da Europei. La relazione de' portoghesi rettifica l' idea che la spedizione del Capitano Tuckey ci diede del corso del Coango, e questa rettificazione è di somma importanza per la geografia fisica dell' Affrica centrale. In fatti, s' egli è vero che lo Zaïr non ha la sua sorgente al Nord dell' Equatore, come era l' opinione dopo il viaggio di Tuckey, ma all' incontro verso il 10.° grado di latitudine Sud, e nel luogo stesso ove il Coango ha la sua, che cosa mai divengono tutte le spiegazioni date dai Geografi e da' viaggiatori sulla causa del gonfiamento dello Zaïr, e sull' epoca di questo gonfiamento confrontata con quella del gonfiamento del Niger? La regola generale delle pioggie fra l' equatore ed il tropico meridionale è ella un impedimento assoluto perchè un fiume compreso in questo spazio cresca un po' prima? In vano dunque

si pretese fondarsi sulla congettura del Capitano Tuckey per fare un solo fiume del Niger e dello Zaïr, e per volere ad ogni costo ch' ei descriva con un corso bizzarro e retrogrado i tre lati d' un trapezio di mille cinque cento leghe, supposizione anche meno verisimile della caduta del Niger nel Nilo, e nata come la prima dalla necessità di attribuire al Niger una grande imboccatura.

La strada tenuta dal portoghese Pereira nel 1796 getta nuovi lumi anche sulla parte orientale. Oltre il fiume Zambesi ei ci fa conoscere un' altro fiume molto più occidentale ancora della stessa sorgente del Coanza e che ciò non ostante si getta verso il canale di Mozambico, talmente che a quella latitudine la gran catena longitudinale deve piegare all' Ouest, ed avvicinarsi all' Atlantico molto più di quello che altre volte si credeva. Le spedizioni dei Portoghesi, oltre gl'itinerari valutati in ragione di giornate di cammino, ci somministrarono anche osservazioni di latitudine e di longitudine su quella linea di riunione dei due mari, passando sotto silenzio la descrizione del suolo e delle popolazioni che lo abitano.

La Geografia fece dunque in tal guisa una preziosa scoperta, e ne andiamo debitori al Bowdich. Volendo che il suo secondo viaggio preceduto fosse da uno studio profondo dell' Affrica Australe, egli riuscì ad ottenere la comunicazione delle scoperte dei Portoghesi cotanto antiche e di già perdute per la scienza, ma da lungo tempo dalla fama ai geografi qual guida additate. Questa relazione tratta da originali manoscritti fu l' ultimo addio che lasciò alla sua patria: nuovo titolo ad un sincero e legittimo tributo di riconoscenza

e di lacrime da pagarsi alla memoria di quell' instancabile e dotto indagatore!

Le escursioni dei Portoghesi sul corso superiore dello Zaïr ci conducono alla spedizione sì infelice del capitano Tuckey. Le sue scoperte hanno una connessione colle loro, e continuano in qualche modo la rete delle linee percorse dagli Europei. Le prime avevano camminato 15 gradi all' Est vicino alle rive del fiume sino quasi alla sua origine: il capitano inglese all' incontro sperava risalire verso questa sorgente seguendo un affluente che discende dal Nord.

Il risultamento principale della sua spedizione si è d' aver fatto riconoscere sulla posizione della costa occidentale d' Affrica un errore di longitudine che va fino ad un grado di troppo all' Ouest, e questo è confermato dalle carte portoghesi. Sulla costa orientale l' errore è in senso inverso: secondo le medesime carte la bocca dello Zambezi fu posta fino ad ora un grado troppo all' Est; il continente affricano trovasi in questa guisa diminuito di due gradi in larghezza sotto il 17.° paralello Sud e di uno almeno sotto il 6.° alla bocca dello Zaïr. Quest' ultimo fiume a 90 leghe al di sopra della sua imboccatura è largo quasi una lega e mezza, ed è come il Niger*, l' alto Nilo e tutti i fiumi dell' interno, popolato da una quantità di coccodrilli e d' ippopotami.

Partendo così dal 5.° parallello Sud fino al Capo di Buona Speranza, le linee seguite dai viaggiatori non lasciano quasi lacuna se non fra il 19.° ed il 26.° grado di latitudine australe, eccettuata la parte del Nord-est, spazio in cui la carta disegnata dal Bowdich colla guida dei Portoghesi sarebbe totalmente vota

senza l' indicazione d' un fiume di Cassau. Più lungi tutta la zona equatoriale dal 5.º paralello Sud fino al 10.º paralello boreale, è affatto sconosciuta eccettate due striscie; in fatti le speculazioni geografiche si aprono in questo vasto spazio una larga carriera, nella quale tracciano un indefinito numero di fiumi che si gettano nei due mari, e fanno loro attraversare le più alte montagne senza alcuna difficoltà. Non si avrebbe sopra questa regione dell' equatore alcun punto di riunione fra il secondo meridiano orientale ed il 31.º ai quali rispettivamente giunsero Bowdich e Federico Cailliaud, senza l'intrapresa coraggiosa e felice compiuta dagl'Inglesi nel 1823. Prima di farne il prospetto terminiamo il giro dell' Affrica dalla parte Ouest e del Nord-ouest.

I risultati dei due viaggi di Mungo Park sono troppo noti per farne menzione. Chi ignora mai che il suo primo viaggio ci conduce a Silla al di là di Sego sotto il 2.º meridiano occidentale; e le nozioni le più incerte, tratte dal suo secondo ed ultimo viaggio, fino a Boussa tre gradi soltanto più all' Est? Quale enorme distanza da quel punto al Nilo!

Fra il Senegal e le montagne di Kong, i viaggi d' Adanson, di Watt, e Winterbettom, di Mollien, del maggiore Laing e molte altre escursioni meno note, fecero bastantemente conoscere la natura del paese e la posizione probabile delle sorgenti dei fiumi; ma al di là e fino ai confini del paese di Marocco, gli Europei non conoscono che una stretta striscia del continente, nel quale l' avidità e la perfidia dei mori impedisce assolutamente l' accesso. Niuno potrà dimenticare nè la fine deplorabile del maggiore Houghton, nè quella

di Roengten nè i crudeli trattamenti che soffrirono Cochelet ed i suoi compagni per essere caduti nelle mani di quei barbari. Qual Europeo che tentar volesse di penetrare colà per la via di Marocco potrebbe lusingarsi di sottrarsi alla loro vigilanza? Quanto ai viaggi del marinajo Adams, d'Alessandro Scott e di alcuni altri, quai lumi potrebbonsi trarne? Può egli prestarvisi fede? Quelli che da questa parte dell'Affrica il più avanti penetrassero, sono il viaggiatore francese Compagnon, giunto fino a Bambouk, e Mungo Park che arrivò sul Niger.

Tutto l'orlo settentrionale eccettuatane l'antica Cirenaica, è bastantemente descritto e conosciuto perchè la geografia possa dirigere altrove le sue indagini. A poca distanza da quest'orlo v'ha la linea conosciuta che conduce dall'Egitto a Syouah nel paese d'Ammon: Brown e Hornemann hanno il vanto d'aver veduto i primi Syouah. Cailliaud ed il cavaliere Moretti la visitarono poscia, ed altri tennero loro dietro, ma Hornemann è il solo che continuasse questa stessa linea fino a Fezzan e ne' luoghi i più lontani ove perì: Ma la perdita sua non rimase sterile per le scoperte. Mourzouk, che la sua relazione ci fece meglio conoscere, divenne il punto di mira dei viaggiatori qual vera porta dell'Affrica centrale. Il giovine Ritchie vi si recò con quell'ardore di cui noi fummo testimoni e che gli costò la vita. Il suo compagno di viaggio, il capitano Lyon, più fortunato andò anche più in là, e preparò la strada alla spedizione inglese. Hornemann aveva fatto conoscere Mourzouk, Ritchie e Lyon avevano imparata la strada più breve che doveva condurvi, per conseguenza i tre viaggiatori inglesi vi giunsero

senza ostacolo; e sebbene questo punto fosse molto a dentro nelle terre, pure esso non fu per loro che un punto di partenza per penetrare più innanzi. In tale guisa le scoperte si danno un vicendevole necessario soccorso, ed è per questo che la più piccola conquista diviene preziosa per le scienze. Felici quelli cui sono dovute, se l' ingratitudine non è la sola ricompensa che ne traggano! Rendasi dunque di buon animo a Federigo Hornemann una parte di quella gloria, che splende oggi sui nomi del Dottore Oudney e dei suoi compagni di viaggio.

Non v' ha chi ignori aver questi lasciato Fezzan verso la fine del 1822, ed avere tutto ad un tratto passato il gran deserto che è al Nord del Soudan. Arrivati verso il 14.° paralello boreale, eglino giunsero ai confini dell' impero di Bornou, e subito dopo, alla capitale, stessa posta fino allora dai geografi 600 miglia più al Nord-ouest il quale non lo fosse; il che (sia detto di passaggio) servir deve di misura alla fede da prestarsi ai Neri in materia di esempio esatta. L' uno di essi il maggiore Denham, con una fiducia che si avvicina alla temerità, continua il suo viaggio per 300 miglia più innanzi, e s'impegna in una spedizione romanzesca, in una caccia di Neri montanari. Per dilatare il campo delle scoperte ei si fa campione d' una causa non sua; tutti periscono intorno a lui, l' armata intiera è annientata: ciò non ostante ei si salva, e più infortunato che prudente raggiunge i suoi compagni nel Bornou, e svela loro l' esistenza di una gran catena trasversale fra il 9.° e il 10.° grado boreale, situata precisamente come quella di Kong, e da cui verso il Nord scende un fiume d' immensa larghezza.

Alla fine del suo corso ei non era più distante dal fondo dell' Atlantico che 450 miglia.

In questa guisa le cognizioni nostre al Nord dell'equatore furono spinte fino al 10.° grado di latitudine sopra tre punti differenti. All' Est fra i due Nili dal Cailliaud; all' Ouest verso le sorgenti del Senegal e del Niger dal Mollien e dal maggiore Laing; al centro dell'Affrica dal maggiore Denham; e da per tutto il cammino loro venne arrestato da scoscese montagne, impenetrabili ed abitate da popolazioni selvagge che non subirono il giogo dell'Islamismo; montagne che sono oggi una barriera contro la civilizzazione Europea, come lo furono altra volta contro la legge musulmana.

È noto quale spettacolo si offrisse colà allo sguardo de' viaggiatori inglesi. Una città guerriera sulla frontiera del paese: una numerosa cavalleria coperta di ferro tanto l' uomo che' l cavallo; una profusione d' oro e d' argento lavorati mediante una sconosciuta industria; città floride e popolate a poche miglia le une dalle altre; un immenso commercio di cui non avevasi che una debolissima idea, mercati periodici ai quali cento mila individui tutte le settimane accorrono! Quai notizie da raccogliersi per la geografia! Qual guiderdone per le fatiche e pei pericoli incontrati da' tre viaggiatori! Eglino signoreggiano col loro sguardo quel gran lago centrale, del quale quasi tutte parlavano le relazioni degli indigeni, ma di cui ognuno negar poteva l'esistenza, e certo divien per loro ch' esso quelle acque riceve che vengono dal Nord, dall' Ouest e dal Sud. Il Niger, o per lo meno un fiume il quale discende dalla parte di Tombouctou e di Haoussa vi si getta nel mese

di luglio sotto la forma d'una mediocre corrente: questo lago ha più di 200 miglia di lunghezza conosciuta, ma la sua larghezza non lo è: ignorasi tuttora se ha una uscita, se la svaporazione compensa come nel Caspio le acque affluenti; se finalmente nelle cresciuta ei si versi nel bacino del Nilo: questione sempre agitata ma ancora indecisa, ad onta di tutte queste grandi scoperte. E in fatti con quale impazienza non si aspettano ulteriori notizie della spedizione? Può egli offrirsi occasione più favorevole per risolvere i problemi che presenta quest' Affrica centrale, della quale non ha guari tutto ignoravasi: natura del suolo corso e pendio delle acque, altezza e direzione delle montagne, produzione vegetali, animali, temperatura, e finalmente tutta intiera la geografia fisica. Egual ignoranza dominava sui costumi, sulla lingua, sulle razze degli uomini, sugli usi, sulla popolazione e sul grado di civilizzazione dei paesi mediterranei. Ma nel momento istesso in cui l'Europa dotta aspetta i nuovi frutti della spedizione inglese, le viene il fatale annuncio che una perdita irreparabile della metà scemò le speranze sue. Il dottore Oudney in pochi giorni vittima perì d'un funesto clima. Il giovane Tool partito da Tripoli posteriormente raggiunge la spedizione, arriva ed esso pure succombe. Tutte le speranze nostre s' appoggiano ora sull' intrepido Denham, sul tenente di marina Clapperton e su Tyrhwitt. Il raro zelo del dottore Oudney, e le imprevedute circostanze della sua tragica fine meritano che su lui un momento ci fermiamo, e tutta l'importanza vedrassi di tal perdita. Partito da Bornou nel dicembre del 1823 (un' anno dopo il suo passaggio pel gran deserto) ei va all' Ouest verso Kano, in

compagnia di Clapperton, ed arriva ai confini del regno. Colà un freddo eccessivo, repentino, impreveduto sorprende le carovana. L'acqua si ghiaccia attorno a' viaggiatori: gli otri gelano sul dorso dei cammelli ed il dottore gravemente si ammala. Non ostante continua egli e segue la sua faticosa carriera per diciassette giorni continui. Il 12 di gennajo ei prova di porsi come al solito in viaggio alla punta del giorno. Di già sono carichi i cammelli, ma le forze lo abbandonano e pochi istanti dopo muore fra le braccia del suo compagno, dolendogli meno il morire che il non aver fatto abbastanza per la sua patria.

Si è congetturato che sotto il 12° paralello Nord, ove trovavansi allora gl'Inglesi, l'acqua non potesse gelare che su montagne elevate da 4 a 5000 metri sopra il livello dell'Oceano: questo calcolo è molto esagerato. Quei che lo fecero ignorano probabilmente, che gela alcune volte nei deserti della Libia alcune centinaja di metri soltanto al di sopra del mare, qualche grado più al Nord è vero, ma sempre ben vicino alla zona torrida (1). Circostanze particolari possono in questo caso aver raffreddata considerabilmente la temperatura e per stabilire una opinione è più sicuro partito l'aspettare che siasi pubblicata la misura del luogo: cognizione comprata a ben caro prezzo, poichè essa avrà costato la vita all' uomo della spedizione

(1) *Il sig. Cailliaud trovò ghiaccio nel deserto di Syouah, e la Commissione d'Egitto ha visto il termometro a zero nel basso Egitto in gennajo* 1798. *Le condizioni, della temperatura ne' gran deserti dell' Affrica debbono per necessità differire da quelle che osservansi nelle altre regioni tropicali: troppo lungo sarebbe l'addurne i motivi.*

il più dotto. Del resto se le montagne che sono alla distanza di cento leghe all'Ouest da Bornou sono realmente molto elevate, (il che non vogliamo impugnare), come in un' altra parte la sorgente del Niger non è alta che 500 metri secondo il maggiore Laing; la dotta congettura del sig. Walckenaer sarà incontrastabilmente confermata, l'altezza cioè progressivamente crescente della catena trasversale andando dall'Ouest fino al nodo della catena principale, il quale sembra situato sotto il 22° meridiano e l' 8° paralello boreale.

Il medesimo dotto portò giudiziosamente Tombouctou a 2.° ½ più verso l' Ouest di quello che nol facesse il maggiore Rennel fondato sulle osservazioni di Mungo Parck (1). Ma la posizione di Silla sul Niger è stabilita ancora troppo all' Est sulle carte, ed è possibile che la prima di queste città abbia anche una longitudine più occidentale; poichè Backel ed il forte S. Giuseppe, secondo le più recenti osservazioni degli ufficiali francesi trasmesse dal barone Roger governatore del Senegal, debbono riportarsi a circa 2.° più all' Ouest di quello che credeva Mungo Parck. Tutto dimostra che le città dell'Affrica centrale sono più ravvicinate all'Atlantico, il che è di non lieve importanza per le relazioni che sperasi di aprire. Cento leghe meno (2) da fare in un paese difficile a percorrersi, sono in qualche modo una conquista geografica.

Se non ci fossimo fatta una legge d' omettere qui

(1) *Secondo il maggiore Rennel, 1.° 28.' E. Greenwich (carta del 1802; e secondo il Walckenaer 2.° 38' 50" O da Parigi. Molte congetture del dotto naturalista Latreille sono pure confermate dalle ultime osservazioni.*

(2) *Per l' andata e pel ritorno.*

le relazioni de' naturali affricani, citeremmo quello di due indigeni interrogati separatamente dal sig. Royer, e che si accordano nel dire che Djenné è sulla riva dritta del Diallibà (o Niger), che Sego è sulla stessa riva, e che questa residenza reale è composta di quattro città distinte ed isolate. Mungo Park avea cognizione di queste quattro città; ma pare ch' ei si fermasse sulla riva sinistra del fiume senza penetrarvi. La gran città di Tombouctou, dicono gli stessi uomini è situata vicino al Diallibà a sole due leghe dalla sponda sinistra, ed anche molto più vicino secondo il sig. Adriano Partarrieu. Kabra ne è il porto, come Boulaq è quello del gran Cairo: e quelli che portano le mercanzie fanno il viaggio due ed anche tre volte in un giorno. Finalmente qui non si parla che d' un solo fiume, il Diallibà, nè mai si parla del Gambarou, se non per dire che un fiume di questo nome corre lungi di là nel Nord-nord-est.

Altre osservazioni del sig. Partarrieu concordano con quelle degli ufficiali francesi e con quelle del signor Beaufort, onde far giudicare le longitudini di Park troppo orientali, e credesi pure esservi un errore grave di latitudine nel suo punto di partenza sul Gambia.

Tale è lo stato più recente delle scoperte degli Europei nell'Affrica interiore, intendo parlare dei testimoni oculari. Qual voto immenso troverebbesi in una carta che limitata fosse a queste scoperte! Qual soluzione di continuità fra le venti o venticinque linee principali seguite da'Viaggiatori! Noi supputammo l'estensione totale di queste linee percorse da una quarantina d' anni, e la calcolammo di 22,000 miglia geografiche, comprendendovi anche le escursioni di Poncet nel 1698, e quelle di Bruce fatte dal 1768 al 1773. Ammettasi che ogni osser-

vatore abbia coll'occhio abbracciato sempre un orizzonte di 3 leghe di diametro (ed è già molto) ecco una superficie di 28/m leghe quadrate tutto al più: ora che cosa è mai questa superficie paragonata a quella dell' Affrica valutata 1,400,000 leghe quadrate? Dunque l' Europa conosce appena la 50.ma parte dell' Affrica interna: fuori di questa piccolissima parte tutto è confusione o incertezza, ed ogni geografo di retto giudizio dovrà confessarlo. Nel Sud del continente queste linee ravvicinansi maggiormente, e sono più distanti fra loro all'Est del meridiano centrale (il 15.° all' oriente da Parigi) a 10.° da una parte e dall' altra dell' equatore. Dal punto in cui perì Mungo-Park fino a quello in cui morì il dott. Oudney, non vi resta che un intervallo di 12 gradi da sormontare; ma da Bornou alla riva dell' Oceano indiano il più vicino se ne contano più di trenta. È probabile che in sì vasto spazio si troverà una alta catena che farà il seguito delle montagne che il signor Burchell riconobbe al 26.° grado di latitudine meridionale, montagne le quali dominano le sorgenti de' fiumi che corrono in senso contrario, e che sembrano da quell' Oceano più discosti che finora non si credette.

Nel terminare questo rapido prospetto, ci duole di non aver potuto compensare l' aridità del soggetto colla pittura dello stato morale e fisico dell'Affrica interiore, soggetto vastissimo e sommamente importante. Quegli, sì quegli, è lo scopo di tutti gli sforzi dell' Europa cristiana, dotta e commerciante, e quello è il frutto che si aspetta dalle scoperte della Geografia; ma più lontani ne siamo di quello che il siamo dal giungere alla descrizione geometrica di quel gran continente. I....

NB. Questa notizia fu letta alla società di Geografia a Parigi nell' adunanza generale del 26 Novembre 1824. Dopo quell'epoca si è saputo che il sig. Hey compagno di viaggio del sig. Edoardo Rüppell aveva rimontato il Nilo Bianco a più di 60 leghe dalla sua imboccatura, e che Mohammed-Bek uno dei generali del Vice-Re d' Egitto aveva tracciato un itinerario del Kordofan, paese fino allora malissimo conosciuto, situato fra il Sennar e il Darfour. Vi si sono trovati, dicesi, dei volcani accesi tuttora a più di 180 leghe dal Mar Rosso.

Notizie istoriche della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e dei luoghi limitrofi dai più remoti tempi sino ai nostri giorni. Libri dodici del dottore Carlo Redaelli *con una carta geografica ed alcuni rami, vol. I, fasc. I. Milano dalla Tipografia di* Felice Rusconi 1825.

Ancora del sig. *Redaelli*: e certamente sommo plauso ei merita per volgere ogni suo studio alla illustrazione delle Memorie della patria sua. Questa occupazione, tanto alle menti gentili gradita, torna pure di non lieve importanza: nè priva è di splendore, giacchè con queste particolari istorie sempre in più chiara luce vien posta la prisca italiana grandezza, e scorgesi che anche là dove per la mano onnipotente de' secoli, e per l' inevitabile tralignamento degli umani ora tutto è muto ed oscuro, seggio fuvvi un tempo di gloria e di valore.

L'A. con nobile divisamento l'Opera intitola alla patria sua con queste brevi parole: *Ai popoli della Brianza queste istoriche notizie nella fiducia di aggradimento l'Autore dedica*. Nella prefazione quindi ei distesamente ragiona dei motivi soprammodo lodevoli che il trassero a siffatto lavoro, che a lunghi studi ed a penose indagini il sottoposero: con rara modestia le fonti annunziando quindi alle quali ha attinto, dimostra che tutte le raccolte notizie tra di loro strettamente rannodando e gli avvenimenti tutti, non tanto che nella Brianza ebbero luogo, quanto in que' paesi ad essa circostanti coi quali trovossi in relazione, è riuscito ad imprimere in alcun modo al suo argomento l'aspetto grave della Storia, ad esso togliendo così quell'arido, per non dire stucchevole carattere, che inevitabilmente accompagnare suole i racconti municipali.

In un'introduzione si fa egli a parlare della Brianza del distretto di Lecco e della Valsassina, che un'importante parte costituiscono dell'alto Milanese: queste regioni sono comprese nella provincia di Como, meno una piccola parte della Valsassina che è nella provincia di Bergamo, ed una frazione della Brianza che appartiene alla provincia di Milano.

La Brianza (così l'A.) è quell'aggregato di colline tra i fiumi Adda e Lambro, che incominciano ad elevarsi poche miglia al di sopra di Monza su di una linea da Cornate presso l'Adda alla Canonica del Lambro, e terminano poco lungi da Lecco, ove sono il Montebarro e le falde de' monti della Valsassina, che emanazioni delle Alpi Rezie debbonsi considerare, ed Alpi stesse secondo Plinio. Le tortuosità del Lam-

bro e dell' Adda formano la Brianza, che conta quindici miglia circa in lungo, ove più ove meno estesa in largo: non è però giammai maggiore di dodici miglia, nè minore di nove.

Il fiume Lambro nella Valassina o Vall' assina, determina i confini occidentali della Brianza, bagna Monza, per cui fu detto anche fiume di Monza, innaffia moltissime campagne, e sbocca finalmente in Po nella provincia di Pavia distretto di Belgiojoso. I colli della Brianza, dice con molta verità lo storico *Ripamonti*, eccetto il Montebarro aspro quasi ed incolto, al principio si dilatano con insensibile pendenza, poi si innalzano e si dilatano di nuovo, finchè cominciano ad alzare il dorso fertile sempre, e con varietà coperto di vaghi alberi. Poi dal dorso medesimo altre cime si innalzano leggermente aguzze, cui gli abitatori danno quel nome, che o l' antico abitante o il sito o la natura del colle o le orme e gli avanzi de' prischi edifizi indicarono. — Si divide poi la Brianza in bassa ed alta. Questa divisione, osserva il chiarissimo *Breislak*, non è soltanto artificiale, poichè ci viene indicata non solamente dalle diverse altezze delle cime dei monti, che sono molto più elevati nell' alta, che nella bassa, ma ancora dalla situazione e separazione de' suddetti monti, formata dalla valle di Rovagnate, posta in modo che divide la Brianza in due gruppi di monti, uno settentrionale, l' altro meridionale.

Fertile è il terreno della Brianza: ogni angolo di esso è coltivato: bagnato da varii fiumi e ruscelli in tutte le direzioni: abbondevoli di pesci i laghetti che vi si trovano. È degno di qualche considerazione il torrente Molgora: esso nasce nella piccola valle di S. Croce

presso di Missaglia, passa sotto il naviglio della Martesana, e si unisce alla Mazza.

Pare veramente che l'arte e la natura abbiano fatto a gara per unire ne' colli brianzei l'utile al dilettevole. Ad ogni muover di passo, saremmo per dire, si offrono agli occhi novelle di vedute sempre varie fra loro, sempre dilettevoli ed amene: alcune esercitarono il pennello di pregevoli pittori; altre poche ce le hanno fatto conoscere riputate incisioni.

Saluberrimo è l' aere; dolce e sereno il cielo. Uno scrittore delle patrie cose rassembrò la Brianza al Cairo; taluno ad un vastissimo giardino inglese; altri ad essa applicò quello che il divino *Ariosto* disse dei dintorni di Fiorenza. Tutto il paese è popolato da numerosissimi casini di doviziosi milanesi.

Il distretto di Lecco giace tra la Brianza e la Valsassina, ed all' estremità della sponda sinistra d' uno dei rami del lago di Como, denominato propriamente lago di Lecco: questo ramo ha l' estensione di 20 miglia. Il borgo di Lecco sorge alla sponda del lago: poco più lungi quell' acque restringendosi il nome ricevono di fiume, che ad alimentare va il lago di Como dopo di aver attraversato la Valtellina. Reputasi però da alcuni che quelle acque ottenere non debbano propriamente un tal nome se non dopo il lago di Brivio: ed infatti da Brivio risalendo al borgo di Lecco non troviamo già un fiume, ma i laghetti di Olginate e di Pescarenico, detto anche di Garlate. Quivi segna l' Adda i confini tra la Brianza ed il paese di Lecco, e quivi pur eravi l' antico limite tra il Ducato di Milano e la Veneta repubblica: l' Adda sbocca in Po, ed ha conservato il vetusto suo nome di *Attua*, *Addum*, *Abdua*,

Adua ed *Ata*. Alcuni fiumi o torrenti bagnano il distretto di Lecco: fertile ne è il terreno, temperato il clima, salubre l'aria. Quivi si riuniscono le due vallate del Lario e della Valsassina: quest' ultima trovasi divisa dal paese di Lecco da una catena di monti, e quivi sono pure le falde delle montagne chiamate il Segone o Resegone di Lecco, dalla forma di una sega che presentano le loro sommità. Tutti i dintorni del borgo sono deliziosi e di un vaghissimo prospetto.

In due grandi vallate è divisa la Valsassina: in val di Varrone, e in Valsassina propriamente detta: i due torrenti Pioverna e Varrone scorrono in esse. La valle di Varrone ha al settentrione ed a ponente le falde dei monti Legnone e Legnoncello: alcuni dei più alti monti della Valsassina sono sempre coperti dalla neve. Ma ben altra natura in questo paese ti si appresenta, soprammodo diversa da quella ridente della Brianza: i pascoli però, le miniere di ferro e di rame, ed alcune cave di marmo lo rendono pregevole: romoreggianti cascate e maestosi punti di veduta trattener possono con diletto il viaggiatore.

La Brianza e la Valsassina non hanno, per così dire, un centro, un capo-luogo: contrario è al vero il farne Monza capitale, quand' anche si volesse dare al paese, come suole farsi comunemente, una estensione maggiore di quella che il sig. *Redaelli* le ha dato. Merate borgo considerevole, riguardo alla sua posizione geografica, ed all' avere servito per più secoli a sede del vicario della Brianza, potrebbe piuttosto considerarsi come capitale; e Primaluna egualmente sotto alcuni rapporti essere lo potrebbe della Valsassina. Ma in fatti è soltanto Lecco che debbesi giustamente rite-

nere per capo-luogo del proprio distretto di tutta la Valsassina e di gran parte dell'alta Brianza. L'ingrandimento di questa bella borgata, come l'autore acconciamente osserva, dovuto agli edifizii del ferro, al commercio e ad altre felice circostanze, verrà ancor più stabilendo per avventura la di lei superiorità, provocando altre circoscrizioni per lo giudiziario e per l'amministrativo.

Nelle regioni di cui ora si parla, hannovi non poche terre, che in altre parti d'Italia direbbonsi borghi, e fuor d'Italia città, non tanto pel numero degli abitanti, quanto per il numeroso aggregato di eleganti abitazioni e pel domicilio di molte agiate famiglie. La popolazione è maggiore di centomila anime.

L'autore in questo luogo con patrio amore, non però strabocchevole, la sua introduzione sì fattamente conchiude. Il carattere degli abitanti di questa parte del Milanese è, generalmente parlando, quieto, franco, onesto; il loro aspetto è dolce, ed in alcuni luoghi si vedono individui di belle e robuste forme, e si ritrova molta gente vegeta in età molto avanzata. Si potrebbe asserire, che essi sono incapaci di gravi delitti, ed amanti poi, per quanto lo permettono i loro mezzi, dell'ospitalità. Non mancano di talenti, d'onde riescono molto bene in qualunque impiego. Vantano a buon diritto alcuni uomini distinti in ogni età nelle armi, nelle lettere, nelle magistrature e nel disimpegno di elevate cariche ecclesiastiche, non che distinti artisti, come avremo occasione di osservare. Taluni colle loro fisonomie ed attitudini sembrano rammentare il valore nell'armi de' loro antenati. Non pochi sono giustamente riputati bravi agricoltori.

Vi sono nelle nostre regioni avanzi di que' pregiudizi e di quelle superstizioni, che di frequente si incontrano ne' paesi di montagna: il linguaggio poco differisce dal dialetto comune a tutto il Milanese.

Nel libro I l'autore ragiona della Brianza, del distretto di Lecco, della Valsassina e dei luoghi limitrofi dai più remoti tempi sino alla discesa de' Galli con *Belloveso*. Noi rapidamente seguiremo il sig. *Redaelli* in queste sue erudite investigazioni: che importante è certamente lo stabilire le antiche origini de' popoli e delle città, ma non sempre, come in altro luogo notammo, a tutti i leggitori nostri può tornare gradito il seguire a passo a passo l'autore in questo ginepraio scabroso, onde conoscere se il sangue che per entro le vene loro scorre sia trojano, celtico, greco, anzichè romano.

Molti scrittori con lunghi ed inutili studj provare vollero che non tanto alcune città provinciali dell'alta Italia, quanto alcune borgate e terre ebbero a fondatore uno de' Trojani che ripararono in Italia con *Enea*, e siffatta gloriosa origine taluno applicar volle al borgo di Lecco, o Castelmarte, e ad altri luoghi più o meno ragguardevoli entro e presso i confini della Brianza. Ma quanto mai que' dotti uomini resi si sarebbono alla storia patria ed alla società vantaggiosi, se invece le sterminate fatiche loro applicate avessero ad illustrare le gesta, i costumi, le virtù soprattutto di que' tempi, de' quali si può sollevare soltanto l'antichissimo velo da cui sono coperti, senza tema di cadere in favolosi e stravaganti racconti! Secondo narra *Plinio* nel distretto di Lecco, nella Valsassina e nella Brianza vi ebbe nella più alta antichità un popolo denominato

Orobii, che Como, Bergamo, Licinoforo e Barra padroneggiavano, ed *Orobii* detti erano altri popoli all'intorno. Ma benchè l'esistenza loro sia incontrastabile, nullameno l'origine è avvolta in dense tenebre, che l'autore si propone di diradare in un suo particolare lavoro, giacchè troppo lungo il condurrebbe ora una tale disamina. Antichissima però essere doveva quell'origine, siccome dai più vetusti scrittori si raccoglie, e se *Catone* stesso dichiarò di non conoscerla, d'uopo non v'era di lunghe indagini, come dice l'autore, per istabilire vie meglio che questo popolo fu anteriore agli Etruschi uno dei primitivi d'Italia. È pure incontrastabile che un altro popolo detto Montani esisteva in alcuna provincia al di qua del Po, ove vissero pure gli Orobii, il cui nome tuttora si conserva: (ma forse ed Orobii e Montani erano una cosa medesima). Degli Orobii però, particolarmente nell'alto Milanese, si ravvisa anche a' tempi nostri conservato il nome, come in quello di Orobii nella valle Capriasca, e di Morobbia valle non molto lungi da Bellinzona. Introbbio nella Valsassina null'altro suonar vorrebbe, secondo il *Somaglia*, se non *inter Orobios*, e per tacere di altri luoghi tra noi, il cui nome sembra trar origine dagli Orobii, accenneremo Robbiano, su la destra del Lambro, non molto lungi da Agliate, Robiate ed il monte Orobio sulla Brianza.

«Come poi tanti luoghi abbiano ritenuta una consimile denominazione (così l'A. ragiona), del che concordemente gli scrittori ne trassero una prova, senz'altro esame, della dimora degli Orobii in quei siti, pare a noi, che ciò possa essere derivato da cause frequentissime in que' lontani secoli, per quanto almeno po-

siamo dedurre dalla storia, cioè da invasioni di altri popoli e da altre vicende luttuose, le quali non avendo totalmente distrutti gli Orobii, possono però averli ridotti ad un numero limitato sparsi qua e là. Alcuni poi fra i luoghi ad essi rimasti per abitarvi avrebbero per avventura acquistato in allora una denominazione, che sino ai nostri giorni conserva le tracce del loro nome, quasi dir si volesse *siti*, *case*, *attinenze*, direbbe *Vico*, degli Orobii, dei Montani? Ciò potrebbe avere avuto causa dalle conquiste degli Etruschi nell'alta Italia e dalla discesa di *Belloveso*. Ma che che ne sia avvenuto, il nome di Orobii passò trammezzo ai secoli, ed all'epoca di *Catone* i possedimenti Orobii non si estendevano al di là di Como, Bergamo, Licinoforo e Barra, e ne' dintorni. Erano abitate adunque da questo avanzo degli Orobii le colline ed i piani che immediatamente ne dipendono da presso il lago Maggiore all'Adda, senza poter determinare sin dove si innoltrassero verso e per entro le Alpi Rezie. »

In questi confini propriamente erano poste le due città, quali pur fossero, di Barra e di Licinoforo, delle quali ora non si conserva che la memoria. Molti scrittori, ingannati da una certa qual rassomiglianza di nome tra Villincino e Licinoforo, la stessa conseguenza trassero che Licinoforo esistere dovesse nel Piano d'Erba non lungi dai laghetti di Pusiano e di Alserio: altri all'incontro pretesero di provare, che quella città sorgesse lungi dai confini della Brianza, come ad Angera, a Barlassina o nella Valtellina. L'A., però dopo avere con sana critica ed autorevoli esempi combattute sì strane opinioni conchiude, che non lungi dal vero si anderebbe nello stabilire l'antica sede di Licinoforo presso il borgo di Lecco.

Soprammodo ci spiace il non potere per lo istituto nostro seguire l'A. nelle altre sue dotte ricerche onde il luogo stabilire dell' antica città di Barra, che egli, più che mai altri nol fecero, con sicuri argomenti e chiarissime prove dimostra che doveva essere posta sul Montebarro, il quale si innalza alla estremità settentrionale della Brianza tra il lago d' Annone e quello di Lecco: ed egli poi si propone di spingere con tanto amore le sue indagini da potere anche presentare la topografia di Barra medesima.

Questo primo fascicolo è arricchito di perpetue note, alcune delle quali assai accette riusciranno agli archeologi; e noi non potiamo se non che animare il dotto A. a proseguire coraggioso in questo suo lavoro, che perenne monumento di gloria sarà alla patria sua, e non lieve vantaggio arrecherà alla storia generale della Lombardia.

(G. B. C. . . a).

Notizia sullo stabilimento religioso dei Russi a Peking.

Nel 1580, il Cosacco Jermak soggiogò la parte occidentale della Siberia. Negli ultimi cinquanta anni del secolo decimosettimo, altri cosacchi, seguendo le sue traccie si erano considerabilmente avanzati verso l' Est in quella vasta regione. Giunti sulle sponde del fiume Amour, eglino v' avevano poste delle colonie fortificate; finalmente discesero fino alla sua imboccatura tanto per sottomettere le tribù che ne abitano le

rive e quelle de' fiumi ad esso affluenti, quanto per raccogliere preziose pelliccie che spedivano a Mosca. I possessori primitivi de' paesi che quei Cosacchi vollero allora soggiogare erano i Mandchou, intenti in quel tempo alla conquista della Cina. Fino a tanto che quella conquista non fu compiutamente ultimata, i Mandchou non poterono opporsi ai progressi dei Russi sull' Amour; ma appena l' imperatore Khang-hy ebbe ristabilita la pace nell' impero, ove i suoi predecessori la dominazione fondata avevano della loro dinastia, ei si occupò di scacciare i Russi da' paesi che abitavano i Coloni ed i Dakhours. Per lungo tempo dubbia fu la sorte delle armi: finalmente la Russia videsi costretta a conchiudere la pace nel 1689. Col trattato allora stipulato ella rinunciò al possesso delle sponde del fiume Amour, e furono stabiliti i confini fra i due imperi: i coloni Russi che trovavansi sul territorio Cinese, e principalmente nel forte di Yaska o Albasin divennero sudditi di quell'impero. In seguito il governo cinese concepì dei timori, e non volle che questi nuovi sudditi rimanessero vicino ai loro antichi compatriotti, per conseguenza esso feceli trasportare a Peking, ove le abitazioni loro formano un considerabile sobborgo. I Cinesi avendo avuta occasione di conoscere il valore e l' intrepidezza de' Russi, scelsero i più belli uomini di essi per formare una nuova compagnia della guardia imperiale, cui dettero il nome di *Orossiroa* (Compagnia Russa).

La corte di Mosca aveva acconsentito a lasciare que' Coloni sotto la dominazione cinese, ma la salvezza di tante persone condotte in un paese pagano, e prive d' ogni spirituale soccorso, troppo le stava a cuore per

non occuparsene con ardore. Essa reclamò per conseguenza dall'imperator della Cina la permissione di far erigere a Peking una chiesa o due, e di tenervi un certo numero di monaci in un convento per ufficiarle. Tale è l'origine dello stabilimento religioso dei Russi a Peking: esso fu conservato dalle clausole del trattato del 1728. Si vede dunque che fra tutte le potenze Europee la Russia è quella, che ebbe le relazioni le più regolari e le più continuate colla Cina.

I preti addetti alla missione Russa alla Cina debbono rimanere dieci anni a Peking: costumasi però di rinnovare la totalità degli ecclesiastici, e gli allievi di tredici in tredici anni soltanto. Per l'innanzi non sceglievansi per la missione della Cina che persone di negletta educazione e tal volta anche di limitati talenti, che spesso ritornavano più pratici della lingua Mandchou che della loro materna: non deve dunque recare sorpresa, se pochissimi furono gli interpreti russi educati nella Cina, che reali servigj alla loro patria ed alla letteratura rendessero.

L'archimandrita Giacinto, tornato non ha guari dalla Cina, si è distinto da suoi predecessori. Dotato di molto ingegno naturale, ei s'occupò con uno zelo indefesso, durante la sua dimora a Peking, a studiare il Cinese, il Mandchou, ed altre lingue dell'interno dell'Asia. I suoi lavori fatti nel periodo ch'ei passò nella capitale della Cina sono maravigliosi. Sembra impossibile che un solo uomo abbia scritte tante opere, la cui composizione avrebbe fornito grave lavoro ad una intiera società di dotti nel medesimo spazio di tempo.

Le principali fra queste opere sono: una *Storia ge-*

nerale della Cina dall' anno 2357 avanti G. C. fino all' anno 1633 dell' era cristiana in 9 volumi in foglio: una *Descrizione geografica e statistica dell' Impero Cinese* con una gran carta, nelle cinque lingue principali parlate da que' popoli, in 2 volumi in foglio: le *Opere di Confucio* tradotte in Russo e fornite di un commentario; un *Dizionario cinese e russo*; quattro opere sulla *Geografia*: la *Storia* del *Tibet e della piccola Bucarìa*; la *Storia della Mongolia*; il *Codice delle leggi date dal governo Cinese alle popolazioni Mongolle*: la *Descrizione circostanziata della città di Peking*: quella *degli argini e lavori idraulici eretti per contenere le acque del fiume Giallo, seguito da una descrizione esatta del gran canale della Cina.*

Oltre questi libri Cinesi tradotti in lingua russa, l' archimandrita Giacinto compose anche varj trattati sui costumi, su le usanze e su la maniera di vivere dei Cinesi, su la loro arte militare, e su i differenti generi d' arti, d' industria, nelle quali essi riescono per eccellenza.

La cura che ha S. M. l' imperatore Alessandro per tutto quello che può contribuire alla gloria della sua nazione e del suo regno, e per ciò che servir può ad estendere la sfera delle cognizioni utili, dà luogo a sperare che il governo russo agevolerà a quel dotto archimandrita i mezzi di pubblicare i tesori letterarj ch' ei riportò dalla Cina, ponendolo nella situazione conveniente a sì vasta impresa.



Altre notizie storiche intorno a Lady Stanhope.

Ai nostri leggitori presentammo nel fascicolo dello scorso febbrajo alcuni cenni sopra una celebre donna divenuta capo d' una tribù d' Arabi ne' deserti della Siria, Lady Esther Stanhope. Essi non leggeranno, vogliamo lusingarci, senza un qualche interesse alcune particolarità sullo stesso soggetto, che noi trassimo dal fascicolo di gennajo di quest' anno del giornale di Viaggi. Ecco com' esso si esprime.

Un giornale inglese nell' annunciare la prossima pubblicazione de' viaggi del sig. Buckingam, editore della raccolta periodica intitolata *Oriental Herald*, parlando delle Tribù arabe che abitano all' Est della Siria e della Palestina, riferisce della particolarità sopra questa dama inglese, che meritano d'esser letti.

Questa signora, la quale appartiene alla classe la più elevata della società, avrà anche un posto fra i viaggiatori i più intrepidi, e tanto l' umanità, quanto le scienze dovranno felicitarsi ch' essa faccia dimora ne' paesi de' quali parliamo.

Motivi di salute avendo deciso Lady Stanhope a cambiar clima, poco dopo aver perduto M. Pott parente ed amico suo, essa abbandonò l' Inghilterra, e percorse successivamente la Francia, l' Italia, la Grecia e la Turchia. Dopo essersi trattenuta qualche tempo a Costantinopoli, passò in Egitto, visitò il Cairo, e fu la prima inglese che penetrasse nella piramide di *Gizeh* non lontana dalle rovine di Memfi. Nel partire dall' Egitto essa naufragò presso l'Isola di Cipro: nulla meno

continuò il suo viaggio e recossi a visitare Palmira in compagnia di molti suoi compatriotti, fra' quali trovavasi il Bruce, uno di quelli ch'ebbe parte a Parigi nella fuga del Lavalette.

Essa portossi in seguito a Gerusalemme, a Damasco, a Balbeck, e visitò tutti i luoghi della Palestina che offrono un qualche interesse. Piacquero tanto a lei que' paesi ed i loro abitanti, che si decise, secondo l'espressione araba, a piantarvi la sua tenda. Sono già molti anni ch'essa abita colà sul rovescio del monte Libano in estate, sulla costa vicina a Sydon nell'inverno.

Il sig. Buckingam non intende dare una descrizione circostanziata della di lei abitazione d'estate, poichè ei non la vide, ma seppe essere situata sopra uno dei punti i più elevati del monte Libano, a metà strada circa della sua cima, e dei boschi che formano la sua cintura vicino a roccie coperte di neve, e tale da godere tutti i vantaggi d'un'aria fresca e d'un'ombra piacevole.

La sua abitazione d'inverno è vicina al mare: quel luogo era altre volte un convento greco. L'abitazione consiste in una quantità di camere separate e disposte intorno ad una fabbrica quadrata, che racchiude una corte, della quale si formò un giardino ove tutte le stanze hanno il prospetto. Queste non sono grandi, nè sono in verun conto rimarchevoli per la loro struttura, ma sono ammobiliate con eleganza all'uso d'Inghilterra.

Il seguito di Lady Esther Stanhope, quando visitolla il S. Buckingam, era composto d'un medico inglese, il quale occupa una casa separata a poco meno d'un miglio di distanza dall'abitazione principale, d'un ser-

vo di confidenza, e di una governante, inglesi anch' essi, d' un Levantino suo segretario, e finalmente di alcune persone del paese tanto uomini che donne pel servigio e pei lavori ordinarj.

Onde potersi dedicare al gusto ch' ella ha pe' bei cavalli, Lady Esther ha formata una razza composta delle specie più celebri, e di questi cavalli essa si serve per l' esercizio che le si prescrisse di fare per la sua salute. D' ordinario ella suole alzarsi alle otto ore, passeggia e legge sino alle dieci; fa colezione all' inglese, scrive quindi o detta alcune lettere, dopo di che fa una gita sia a piedi sia a cavallo. Essa desina dopo il tramontare del sole, passa il resto della sera a far conversazione, ed a mezza notte si ritira. Non si rende però schiava di questa regolarità a segno da ommettere, per non alterarla, qualche azione utile e benefica. Mantiene una corrispondenza continua in varie lingue con personaggi della più grande distinzione tanto dell' Europa che dell' India, corrispondenza la quale indipendentemente da una reciproca comunicazione di sentimenti affettuosi, ha sempre per iscopo qualche oggetto d' utilità, e procacciò di già vantaggiosi risultamenti al paese.

M. Buckingam si mostra appassionato ammiratore dell' amabilità, delle attrattive personali, della nobiltà, delle maniere, della dolcezza e della franchezza del carattere di Lady Ester, ed a questo entusiasmo pari, se non maggiore, è quello ch' ella inspirò al popolo in mezzo a cui vive.

Il vestire di Lady Ester, dachè essa risiede in Siria, è quello d' un effendi turco, o d' un particolare di distinzione. Ecco perchè lo scelse: l' abito di dama

inglese attirava a se troppa attenzione, ed allorchè usciva di casa faceva affollare intorno a lei e con sua molestia troppa gente. L'abito di donna turca incomodava troppo i suoi movimenti, nè libero abbastanza le permetteva il vedere ed il respirare: essa neppure stimò conveniente il prendere il vestiario inglese. Ma scelse il turco il cui ampio panneggiamento ravvolge con delicatezza la persona che lo porta senza incomodarne i movimenti, e non offre nel paese una singolarità da eccitare indiscreta curiosità.

Il nome sotto cui essa è generalmente conosciuta ed indicata nel paese, è quello di *Bint-el-Meleck*, o *Bint-el-Sultan*; che vuol dire figlia di re, figlia di Sultano, e passa per essere pazza o inspirata, e per conseguenza da Dio particolarmente protetta.

Da ciò ha origine una quantità di cose meravigliose che gli Arabi narrano di lei; da ciò nasce quell'altissima venerazione con cui è riguardata, e di cui ella sa trar sì bene partito per esercitare una benefica influenza sulle autorità e renderle propense ad essere giuste ed a proteggere gli abitanti. In prova di questa utile influenza esercitata da Lady Stanhope, il Buckingam riferisce un fatto da lui particolarmente conosciuto.

Un colonnello del genio francese avendo voluto, ad onta ch'ella avvertito l'avesse del pericolo, penetrare nell'interno delle montagne dell'Ansaria, fu spogliato ed ucciso da masnadieri, com'essa predetto gli aveva. Perchè la di lui morte impunita non rimanesse, ella ottenne colla sua sola influenza sui basciià d'Aleppo, di Damasco, di Tripoli e d'Acre, sebbene inutili riuscite fossero tutte le sollecitazioni dei residenti europei

sulle coste ed a Costantinopoli, che si riunisse un corpo di truppe, col quale si riuscì prontamente non solo a riprendere ai masnadieri una parte degli effetti rubati al colonnello, ma anche a prendere i masnadieri stessi che subirono il meritato castigo.

(Iourn. de Voy.)

L. . . . F.

QUADRO STATISTICO

Della popolazione del Piemonte, del Genovesato e della Sardegna diviso in Diocesi e Parrocchie nell' anno 1825.

PIEMONTE E GENOVESATO.

Diocesi.	Parrocchie.	Popolazione.
Ciamberì . .	304	269,993
Aosta . . . »	85	73,642
Annecy . . »	288	248,305
Torino . . »	242	463,365
Acqui . . . »	117	104,001
Alba . . . »	89	32,520
Asti . . . . »	106	72,185
Cuneo. . . »	48	73,073
Fossano . . »	15	29,635
Ivrea . . . »	125	170,796
Mondovi . . »	123	138,678
Pinerolo . . »	58	51,143
Salerno . . »	88	117,952
Susa . . . »	59	53,559
Vercelli . . »	134	134,777
Alessandria »	60	81,552
Biella . . . »	99	98,848
Casale. . . »	132	118,527
Novara . . »	349	238,902
Vigevano .	70	100,305
Genova. . »	245	294,906
Albenga . »	184	129,797
Bobbio . . »	47	27,321
Nizza . . . »	144	103,536
Sarzana e Brugnat . »	118	64,831
Savona e Novi . . »	52	50,948
Tortona . . »	218	214,816
Ventimiglia »	15	16,124
	3,614	3,575,063

ISOLA DI SARDEGNA.

Diocesi.	Parrocchie.	Popolaz.
Cagliari »	78	108,943
Oristano »	75	66,144
Sassari . .	32	62,816
Galteli nuovo »	25	31,047
Iglesias . »	15	20,700
Ales . . »	43	42,093
Alghero »	26	32,965
Ampurias e Civita »	16	26,748
Bosa . . »	21	23,017
Bisarcio »	22	29,760
Ogliastra »	29	25,423
	382	469,956

RICAPITOLAZIONE.



	Parrocchie.	Popolazione.
Piemonte e Genovesato	3614	3,575,063
Sardegna . »	382	469,956
	3996	4,045,019

Questo quadro tolto dal Calendario generale che stampasi a Torino porta la seguente osservazione.

« Notisi che in questo calcolo di popolazione non

« sono comprese le persone che vivono in monasteri,
« in ritiri, o in opere pie, o che essendo militari sono
« in guarnigione: *non gli Ebrei, non i Valdesi.* »

Una siffatta esclusione, in apparenza ragionevole, non lo è però assolutamente in sostanza, giacchè è vero che gli individui delle condizioni preallegate non potevano assegnarsi alle diocesi o parrocchie, ma onde ottenere un calcolo esatto di tutta la popolazione del regno dovevansi essi annotare in appendice nella colonna *popolazione*, essendo quegl' individui, al pari di tutti gli altri nel quadro compresi, sudditi e abitanti degli stati della R. Casa di Savoja.

Noi chiuderemo questo quadro con alcune recenti considerazioni su la Sardegna. — Quest' isola è di una importanza, forse non abbastanza conosciuta, e i suoi prodotti avvivare potrebbono un ricco ed esteso commercio, ove l' attività degli abitanti, i quali dall' inerzia sono padroneggiati propria ai climi meridionali, ricevesse un maggiore impulso. Il governo incessantemente si occupa a migliorare la situazione di quel paese, e già ottenuti si sono di prosperi risultamenti. Quel suolo è soprammodo fertile; il mare pescoso; abbondante la pesca del corallo; preziosi sono i vini; le foreste numerose; le miniere di ferro e di piombo assai abbondanti; vi si trovano alcune cave di granito e di marmo, e l' isola è situata in un punto sommamente al traffico vantaggioso.

Nel corso di un secolo la popolazione ha raddoppiato in numero; vasti deserti sono stati dissodati, e boschetti di olivi sorgono ne' dintorni di Sassari, là dove l' orizzonte oscurato era da foreste densissime; il commercio dal nulla è salito a qualche floridezza;

degli opificii sono stati eretti, e l'istruzione con un benefico decreto del 1823 venne resa a tutte le classi comune. Una gran strada centrale si apre tra Cagliari e Sassari, la quale col procurare una agevole comunicazione con tutte le altre città Sarde, sempre maggiori benefizj arrecherà al commercio.

La pesca del tonno nel corso di nove anni cioè dal 1816 al 1824 ha prodotto:

Anni.	Numero dei tonni pescati	Anni.	Numero dei tonui pescati.
1816	17,520	1821	12,763
1817	11,728	1822	3,501
1818	13,360	1823	11,064
1819	12,232	1824	5,345
1820	12,005		

La pesca infelice del 1824 si attribuisce ai venti del sud-ovest, che violenti senza interruzione soffiarono su le coste durante la stagione favorevole.

Abbondante è pure colà la ricolta del grano; del sale marino, oltre al gran consumo fattone dagli abitanti, se ne spedisce molti carichi al di fuori dell'isola: le principali saline trovansi nella rada di Cagliari, a Oristano, e nelle isole di S. Pietro e Carloforte. Eccellente legname da costruzione, massime per vascelli, cresce abbondantemente nell'isola. Le colline di Cagliari, di Bosa, di Alghero e i dintorni di Oristano producono vini paragonabili ai migliori della Spagna e delle Canarie. Il *cannonao*, il *girò*, il *monica* di Cagliari,

la *vernaccia* di *Oristano*, la malvasia di Bosa e di Alghero uniscono la qualità preziosa di sostenere la navigazione, ed invecchiando divengono sempre migliori: il commercio dei vini è assai attivo. Gli oli sono ottimi; il tabacco è eccellente e la ricolta abbondante; le razze de' cavalli sono tenute in assai pregio. Tutti gli altri oggetti necessari alla vita trovansi copiosi nella Sardegna.

Il governo con saggi ordinamenti ogni dì eccita e favoreggia l'industria degli abitanti. Gli estranei cominciano ad essere accolti con piacere dagli isolani. Una scuola di matematica pura e applicata è stata eretta a Cagliari e a Sassari; questa benefica istituzione alle altre congiunta, elettrizzando le menti, le volgerà a scoprire le sorgenti sempre feconde dell' abbondanza e della prosperità, sterili, soltanto là dove esiste ignoranza e torpore.

Quando ci sarà dato vedere l'opera dell' esimio sig. della *Marmora* su la Sardegna, noi ci affretteremo nell' offrire una più estesa relazione di essa ai nostri leggitori. *B.*

Cenni storici e statistici sull' Irlanda.

(Articolo I.°)

Nel momento in cui si tratta una causa, la quale deve tanto influire sui destini dell' Irlanda presentiamo un quadro storico e statistico di quella regione.

La storia dell' Irlanda rimonta alla più remota antichità. Al tempo in cui regnava Edoardo II in In-

ghilterra, Olster sovrano dell'Irlanda vantavasi, scrivendo al papa, d'una successione non interrotta di 197 re d' Irlanda fino all' anno 1170. Gli scrittori delle antichità Irlandesi i più moderati fanno rimontare la storia del loro paese a 500 anni avanti l'era cristiana. Narrano essi che in quell'epoca una Colonia di Sciti venuti dalla Spagna si stabilisse in Irlanda, e v' introducessero la lingua fenicia e l' amore delle lettere; e che sebbene l' isola da molto tempo prima abitata fosse da' Galli e da' Bretoni, pure Hebero, Erimone e Hito figli di Milesio fossero il ceppo d' una stirpe di re che in seguito distinti vennero colla denominazione di *Gadelieni*, *Suicti* o *Scoti* vale a dire Scozzesi. Ma non premettendoci la prefissaci brevità di dilungarci sopra un oggetto cotanto oscuro, quanto lo è la storia antica dell' Irlanda, ci contenteremo di notare che verso la metà del quinto secolo S. Patrizio, l' Apostolo dell' Irlanda, andò a predicarvi con tanto successo il Vangelo, che convertì al Cristianesimo l' isola intiera, la quale già da altri missionari alcune nozioni di quella santa dottrina ricevute aveva.

Dopo quell' epoca l' Irlanda fu invasa dai re Sassoni d' Inghilterra, ma nel 797 e nel 798 i Danesi ed i Norvegi, che allora chiamati erano gli Osterlinghi, occuparono le coste dell' Irlanda, e furono i primi a costruire edifizj di pietre in quel regno. Fino allora gl' Irlandesi non avevano avuto che case composte di canne coperte di loto, e pochissime ve n' erano di legno. Gl' isolani resistettero coraggiosamente agli Osterlinghi. Questi fabbricarono Dublino, Waterford, Limerick, Wexford e Cork, ma residenza loro principale fecero Dublino, e nelle vicinanze di questa città, che gl' Irlandesi chiamarono

Fingal, che dir voleva la terra degli stranieri. Sembra che nel 962 gl' indigeni chiamassero a loro soccorso il re anglo-sassone Edgardo che aveva una flotta per quei tempi considerevole. È forse questi il motivo per cui il suo clero intitolollo re della più gran parte dell'Irlanda, Certo è che Dublino era a quell' epoca una florida città, e che gl' Irlandesi fecero subire agli Osterlinghi perdite terribili, sebbene questi ultimi rinforzi ricevessero dall' isola di Man, dalle Ebridi, o da quella parte del continente ove i compatriotti loro dominavano.

Nel secolo XII.º Enrico II. re d' Inghilterra concepì il progetto di riunire l'Irlanda a'suoi dominj. Pretendesi che le provocazioni di alcuni capi degl' Irlandesi, i quali i nemici suoi soccorsi avevano, a tanto l' inducessero. Il papa approvò l'impresa, e verso l'anno 1168 ebbe quel monarca un plausibile pretesto per invadere l'Irlanda. Dermot Mac-Murroughre di Leinster era un tiranno crudele, e sempre in guerra co' suoi vicini; egli aveva rapita la moglie d'un piccolo principe chiamato O' Roirck: ma una unione potente a danno di lui formossi sotto gli auspicj di Roderico O' Connor, il quale sembra fosse in quel tempo il re più formidabile dell' isola. Scacciato da' suoi stati Dermot ricoverossi alla Corte d' Enrico II, che gli promise ripristinarlo in tutti i suoi diritti, a condizione ch' ei prestasse omaggio e giurasse fedeltà alla corona d' Inghilterra, in nome suo e de' piccioli principi Irlandesi che da lui dipendevano, ed erano in gran numero. Enrico II, il quale trovavasi allora in Francia, raccomandò la causa di Dermot ai baroni inglesi e particolarmente a Strongbow Conte di Pembroke, a Roberto Fitz Stephen ed a Maurizio Fitz-

Gerald. Questi signori tentarono l'intrapresa, e seguirono gli stessi principj che segniti avevano i Normani ed i Bretoni quando fecero la conquista dell'Inghilterra condotti da Guglielmo il conquistatore. Fu fatto accordo che Strongbow sposerebbe Eva figlia di Dermot. Questi avventurieri si impadronirono nel 1169 delle città di Waterford e di Wexford; e l'anno susseguente Strongbow giunto in Irlanda con un considerevole rinforzo, sposò la principessa.

I discendenti dei Danesi rimasero ancora per qualche tempo padroni di Dublino; ma questa città fu presa alla fine dagl'Inglesi, e messa a sacco ad onta della più valorosa resistenza di O'Connor. Il re Mac-Turkil della dinastia danese altro scampo non ebbe che i suoi vascelli. Alla morte di Dermot avendo Enrico II presa qualche ombra del potere di Strongbow, confiscò i beni che il Conte possedeva in Inghilterra e nel paese di Galles, e richiamò dall'Irlanda i suoi sudditi. Verso lo stesso tempo gl'Irlandesi in numero di 60,000 uomini assediarono Dublino avendo O'Connor alla loro testa. Ma sebbene Strongbow abbandonato fosse dai suoi partigiani e da'suoi alleati, e sebbene la Città ridotta fosse agli estremi, ei costrinse gl'Irlandesi a levare l'assedio ed a ritirarsi con gran perdita. Dopo questa vittoria passò in Inghilterra, calmò lo sdegno d'Enrico prestando a lui omaggio in nome suo e degli eredi suoi, e rimettendo nelle sue mani le città ed i forti che aveva a sua disposizione. Mac-Turkil approfittò dell'assenza di Strongbow per mostrarsi nuovamente in Irlanda con una flotta numerosa: tentò di riprendere Dublino ma fu vinto, e perdette la vita, e con esso si spense in Irlanda la stirpe degli Osterlinghi.

Nel 1172 Enrico II alla testa di 400 cavalieri, di 4,000 veterani, e del fiore della nobiltà inglese sbarcò nelle vicinanze di Waterford. All' istante tutti i piccoli principi irlandesi, e lo stesso gran re Federigo O' Connor si sottomisero a lui. Il solo re d' Olster ricusò omaggio al vincitore; ma Eurico pretese che la sommissione di O' Connor seco traesse quella d' Olster, e che per conseguenza esso qual re dell' isola intiera riguardar si dovesse. Checchè ne sia però, ei comparve da magnifica corte circondato, e convocò a Dublino un parlamento, in cui divise fra la nobiltà inglese tutto il territorio d' Irlanda, come dell' Inghilterra Guglielmo il Conquistatore fatto aveva, ed installò a Dublino una amministrazione civile modellata su quella d' Inghilterra. Nel 1173 ei mandò in quella città una colonia d' Inglesi partita da Bristol, che nella sua nuova patria gioì dei privilegj e delle franchigie di cui gioivano i cittadini di Bristol. Dublino divenne allora una florida città. In tal maniera la conquista dell' Irlanda non costò agl' Inglesi più di quello che la conquista del Messico non costasse agli Spagnuoli. L' esito dell' intrapresa fu sì nell' uno che nell' altro paese dovuto alla debolezza dei naturali, ed alla divisione che regnava fra i loro principi.

Enrico diede il titolo di Signor dell' Irlanda a Giovanni suo figlio il quale nel 1184 passò personalmente in quell' isola. Ma questo principe e gl' insensati cortigiani che vel seguirono, abusarono del poter loro e odiosi divennero agl' Irlandesi, che fino allora ben diposti d' animo erano stati per gl' Inglesi. Troppo occupato fu Riccardo I.° nelle Crociate durante tutto il suo regno, perchè agli affari d'Irlanda pensare potesse:

ma il re Giovanni che a lui succedette, rimediò ai primi suoi errori. Ei seguì e sviluppò il disegno di suo padre, introducendo in Irlanda le leggi e la forma di governo dell' Inghilterra, e chiamandovi ufficiali e magistrati di quella nazione formò dodici contee di quella parte delle provincie di Mounster e di Leinster che è la più vicina all' Inghilterra. Sembra però che i discendenti degli antichi principi che regnavano ancora negli altri Cantoni dell' isola non gli fossero soggetti che di nome. Essi governavano secondo le antiche leggi del paese, ed esercitavano nei loro stati rispettivi tutti gli atti della sovranità: tale anzi conservossi lo stato delle cose sino al dominio di Giacomo I. Il regno sempre burrascoso d' Enrico III, le guerre e la schiavitù di questo principe, diedero una ben trista idea agl' Irlandesi del governo inglese in quell' epoca; ma pare che sotto il regno di suo figlio Edoardo I essi rimanessero sottomessi e tranquilli. Gaveston, quel celebre favorito d' Edoardo II, gran credito acquistossi fra di loro, quando venne inviato luogotenente in Irlanda. Ma i successi di Roberto Bruce re di Scozia, poco mancò, non rovinassero in quell' isola la potenza inglese, ed ispirarono agl' Irlandesi l' idea di negare all' Inghilterra l' omaggio che sino allora prestato le avevano e di trasferirlo a Edoardo fratello di Roberto Bruce. Questo principe si recò tosto in Irlanda e colà più volte sconfisse i generali e le armate inglesi: mediante l' appoggio prestatogli personalmente da suo fratello, venne coronato re a Dundalt, e poco mancò ch' ei padrone di Dublino non si rendesse. Abusò questo giovine principe del suo potere e odioso divenne a suoi sudditi, ma lungo non ne fu il regno. Birmingham, generale inglese

in una battaglia lo sconfisse e l' uccise. Dopo questa vittoria Edoardo II resse l' Irlanda con moderazione e promulgò leggi savissime.

Durante la minore età d' Edoardo III le turbolenze ricominciarono in Irlanda, e caro prezzo costò agl' Inglesi il ricondurvi l' ordine. L' anno 1333 scoppiò una rivolta, cui presero parte gli abitanti d'origine inglese, ma governatori valorosi, non che prudenti, gli uni agli altri succedutisi, riuscirono finalmente a ristabilire la tranquillità. Verso l' anno 1361 il principe Lionello figlio d' Edoardo III, che aveva sposato l' erede della provincia d' Ulster, fu nominato governatore dell' Irlanda; e commesso gli venne di fare adottare, ove fosse possibile, a tutti abitanti di quell' isola le leggi inglesi. Ebbe egli qualche buon successo in questa impresa, ma non potè vederla interamente compiuta. Sembra che in quell' epoca l' Irlanda si trovasse in uno stato floridissimo, e che uno dei più gravi rimproveri che essa facesse ai re d'Inghilterra, quello fosse di non inviarle per governatori se non uomini di comune estrazione. Nel 1394 Riccardo II vedendo che i progetti di dispotismo da lui concepiti riguardo all' Inghilterra sventati sarebbero, se sostenuto non fosse dall' Irlanda, passò in quell' isola con un esercito scelto di 34,000 uomini. Siccome ei non abusò delle sue forze, così gl' Irlandesi riguardarono il passo di questo principe come un complimento lusinghiero per la loro nazione, ed ammirarono la magnificenza della sua corte. Riccardo dal canto suo di tutto fece per cattivarsi la loro confidenza. In tutte quelle cose che ad essi piacer potevano li prevenne, concedette ai capi gli onori della cavalleria, per cui non tardò a regnare su i loro cuori. Ma nel 1399

condotto essendosi in Inghilterra come un despota, ripassò per la seconda volta in Irlanda nell' intenzione di vendicare la morte del suo lord luogotenente conte de la March, che gl'Irlandesi avevano ucciso. Gli abitanti rimasero colpiti da terrore al vedere l' armata Inglese, ed implorarono la clemenza del principe. Il conte di Lancaster sbarcò in Inghilterra, mentre si eseguiva questa spedizione. Al suo ritorno Riccardo vedendosi abbandonato dagl' Inglesi a causa della sua tirannia, nè credendo poter contare sugl' Irlandesi fu costretto a cedere il trono al suo rivale.

Morto Riccardo, gl' Irlandesi conservarono l' affezione la più viva per la Casa di Yorck, il cui partito essi abbracciarono appena questa riclamò i suoi diritti alla corona. Edoardo IV ricompensar volendo i servigj rendutigli dal conte di Desmond contro il partito d' Ormond ch' erasi dichiarato per la casa di Lancaster, nominollo lord luogotenente d' Irlanda, e fu questi il primo Irlandese di nascita che conseguisse un tale onore. L' avvenimento al trono d' Enrico VII non bastò a riconciliare gl' Irlandesi colla casa di Lancaster, della quale quel principe era l' erede. Eglino si unirono subito a Lamberto Simuel che spacciavasi pel figlio di Eduardo IV; ma caro costò loro questa predilezione colla sconfitta cui soggiacquero nel tentare una discesa in Inghilterra sotto gli stendardi di quell'avventuriere. Questo disastro li rese più circonspetti; in fatti non ardirono essi dichiararsi subito in favore di Perking malgrado tutto l' artifizio da lui impiegato per provare essere egli realmente il duca di Yorck, secondogenito d' Edoardo IV. Ciò nonostante lo riconobbero essi per tale in seguito, e lo acclamarono re. Enrico trattò

i di lui partigiani con somma moderazione, e contentossi di chiedere alla nobiltà irlandese un nuovo giuramento di fedeltà. Questa dolcezza ebbe i più fortunati risultamenti durante l'amministrazione dei due conti di Kildare, e quella dei conti di Surry e d'Ormond. Un mezzo di cui si servì Enrico VIII per dominare l'Irlanda fu quello di seminare la discordia fra i capi della nazione, ma questi guadagnati dall' Imperatore Carlo V, Enrico giudicò dover nominare il Duca di Richemont suo figlio naturale alla difficile carica di lord luogotenente. Questa precauzione non bastò ad impedire che gl' Irlandesi nel 1540 si rivoltassero, diretti da Fitz Gerald, il quale avendo esercitato in quest' isola la carica di lord deputato si lasciò sedurre da Carlo V, e finì col lasciare la vita sul patibolo a Tyburn.

Verso l'anno 1542 Giacomo V re di Scozia affacciò delle pretensioni al trono d'Irlanda, e videsi tosto formare un forte partito fra quegl' isolani. Non può decidersi qual esito avrebbero avuto i suoi tentativi s' ei fosse vissuto. Checchè ne sia, Enrico credette accorgersi non avere gl' Irlandesi grande idea della sua dignità, perchè fino allora i re d' Inghilterra si erano contentati del semplice titolo di Signori d'Irlanda: in conseguenza egli assunse quello di re dell' isola. Questo piccolo cambiamento influì potentemente sullo spirito degl' Irlandesi, i quali credevano cosa non degna di loro l' obbedire ad un semplice signore: pare incredibile che prima non si immaginasse un tale espediente. Gl' Irlandesi divennero allora più sommessi che mai stati lo fossero, e lo stesso O'Neil che si arrogava il titolo di re d'Irlanda, prestò giuramento d'ob-

bedienza ad Enrico, il quale in premio creollo conte di Tyrone. Ciò nonostante un contrario partito tentavasi far nascere nell'isola, e uomiui e denaro a tale scopo vi s' inviava dalle potenze nemiche dell' Inghilterra. Questi intrighi furono sorgenti di lunghissimi fastidi per l'Inghilterra fino al regno d' Edoardo VI; ma è da notarsi essersi quasi senza opposizione stabilita la riforma di religione nelle parti dell' Irlanda abitate dagl' Inglesi o dai loro discendenti. Sembra che nell' isola regnasse la calma la più perfetta durante il regno di Maria. Non così tranquillo fu quello d' Elisabetta: le continue discordie di quella regina coi cattolici Romani sia nel regno sia al di fuori, cagione le furono di vivissime inquietudiui, ed i nemici suoi ne trassero sempre partito per procurarsi nuove risorse in Irlanda. Gli Spagnuoli si impossessarono di Kinsale, e la ribellione di Tyrone che resistette ai talenti ed al coraggio del conte di Essex, il celebre favorito d' Elisabetta, è avvenimento notissimo nella Storia dell' Inghilterra.

Il Lord deputato Mount-Ioy succeduto al conte d'Essex diede il primo colpo mortale agl' intrighi che i nemici formavano sull'Irlanda. Ei gli sconfisse compiutamente a Kinsale, insieme agli Irlandesi rivoltati, fece prigioniere Tyrone, e mandollo in Inghilterra ove Elisabetta gli perdonò nel 1602. Tanta clemenza verso un suddito ribelle potrebbe riguardarsi come una prova del timore che inspirava ad Elisabetta la influenza del papa in Irlanda: ma i maneggi segreti della Corte di Roma e della Spagna ebbero un successo tale, che i conti di Tyrone e di Tyronel secondati da numeroso partito concepirono un nuovo piano di rivolta, e tentarono d' impossessarsi del Castello di Dublino;

ma scopertasi la trama, i capi si dovettero dare alla fuga passando il mare. Dal luogo ov' eransi rifugiati, eccitarono alla ribellione Sir Calim O' Dogharty, promettendogli in nome della Spagna soccorsi in uomini e danaro. Sir Calim fu ucciso nel 1608 in un combattimento, ed i suoi partigiani fatti prigionieri vennero condannati a morte. Le confiscazioni dei beni dei ribelli Irlandesi fattesi duranti i regni di Elisabetta e di Giacomo furono valutate 511, 465 acri di terreno nelle Contee di Donegal, di Tyrone, di Coleraine, di Fermanagh, di Cavan e d' Armagh. Queste terre vennero distribuite a Coloni Inglesi e Protestanti; dopo lo stabilimento di questi, il Nord dell' Irlanda che era stato sempre il teatro delle maggiori turbolenze, godette della più profonda pace.

Ma queste confiscazioni furono cagione di grande calamità sotto il regno di Carlo I. I Cattolici Irlandesi sedotti dal clero, concepirono il progetto di rientrare in possesso dei beni de' loro antenati e di ristabilire la religione cattolica romana nell' Irlanda. Essi ordirono una trama, scopo della quale era l' uccidere tutti gl' Inglesi che risiedevano nell' isola. Le fatali divisioni scoppiate in quel tempo fra il re ed i parlamenti d' Inghilterra e di Scozia incoraggirono quegli orribili disegni. La città di Dublino fu salvata per essersi scoperto il complotto al momento in cui i congiurati stavano per impadronirsene, ma nullameno il progetto della strage venne in parte eseguito nel 1641. Non sono concordi gli storici sul numero delle vittime immolate da quei barbari. Hume e gli storici protestanti lo esagerarono forse facendolo ascendere a 40,000; altri lo limitano a 10, o 12 mila, alcuni final-

mente a molto meno. Carlo I non ebbe tempo di guarire una piaga sì profonda; ma Cromwell vendicò qualche tempo dopo gl'Inglesi, gastigando in modo crudele i loro assassini. Furono in fatti sì severamente trattati gl'Irlandesi, che durante il regno di Carlo II essi non ardirono moversi. Giacomo II che era cattolico, trovò dopo la rivoluzione un asilo nell' Irlanda, e poco mancò non riconquistasse il trono coll' ajuto degli abitanti di quell' isola, ma le sue speranze furono deluse e la sua pusillanimità accelerò la sua rovina. Fu discacciato dall' Irlanda da suo genero dopo la battaglia di Boyne, la sola che Guglielmo III vincesse in persona. A questa vittoria dovettero la loro salvezza la religione e la libertà dell' Inghilterra. Se Giacomo fosse rimasto vincitore, sarebbe probabilmente rimontato sul trono, e da quel momento calpestati avrebbe tutti i diritti religiosi e politici, e senza ostacolo compiuti i suoi dispotici progetti. L' armata di Guglielmo era di 36,000 uomini, quella di Giacomo di 33,000, ma era in posizione vantaggiosa. Giacomo combatteva alla testa di truppe indisciplinate, è vero, nè i Francesi che erano con lui si portarono da eroi. Ma è forza convenire dall' altro canto, che un uomo valoroso e deciso abbandonato non avrebbe sì precipitosamente il campo di battaglia ed il regno.

Per non porre gl' Irlandesi alla disperazione, non si volle spogliarli intieramente de' loro beni. Si usò di moderazione nel ricompensare i fautori della rivoluzione e della religione protestante: si giudicò che la prudenza esigesse molta dolcezza, e per questo non si eseguirono a tutto rigore le leggi di confiscazione: l'esperienza di mezzo secolo giustificò una tale condotta.

Lo spirito d'industria fece conoscere agl' Irlandesi le loro forze e la loro importanza. Circostanze particolari contribuirono esse pure a renderli su questo punto anche più assennati. L' Irlanda vide tutti i suoi porti aperti per l' esportazione delle sue lane, ed il parlamento permise s' importasse dall' Irlanda in Inghilterra del bue salato, del majale, dei bestiami e del sego; ma bisogna però convenire, che ciò non era abbastanza per render contenti gl' Irlandesi. Eglino non potevano fare il commercio co' forestieri, e nemmeno potevano lavorare le loro lane, proibizioni che erano di grandissimo ostacolo allo sviluppamento della loro industria.

La guerra tra l' Inghilterra e le colonie d' America fece conoscere all' Irlanda i suoi diritti. Nel 1779 il parlamento di quell' isola riclamò con energia la libertà del commercio. Gli si diedero per molto tempo delle lusinghe, che un sì giusto desiderio verrebbe soddisfatto; ma quando gl' Irlandesi si accorsero che lungi dal migliorare la loro sorte gl' Inglesi opponevansi anzi all' abolizione delle leggi, ch' eglino all' Irlanda imposte avevano, presero sull' esempio degli Americani la risoluzione di non ricevere alcuna mercanzia fabbricata in Inghiterra, e formarono associazioni che alla metropoli avrebbero potuto divenire fatali. Sotto il pretesto di difendere l' isola da qualunque aggressione per parte de' Francesi, e di vegliare da se medesimi alla loro sicurezza in un momento in cui l' Inghilterra tutte le forze sue inviava in America, gli abitanti delle città presero le armi e si esercitarono nel servigio militare. Questo esempio venne tosto seguito dal rimanente del regno, e si videro più di 60,000 uomini formati in reggimenti. L' Inghilterra si pose in

allarme: inutile era la resistenza. Essa propose alle associazioni irlandesi di lasciarsi condurre dall'autorità del governo; ma una tal proposizione fu sdegnosamente rigettata. Quando gl' Irlandesi ebbero provvisto alla sicurezza del paese, apertamente spiegarono le loro pretensioni. Una illimitata libertà di commercio con tutte le nazioni era un vantaggio inapprezzabile, di cui l' Inghilterra non avrebbe potuto offrirle un equivalente. Nello stato in cui la Gran Bretagna trovavasi, il ministero non ebbe la libertà della scelta; cedette alla necessità, ed il 13 decembre 1779 il ministro propose un *bill* a favore degl' Irlandesi, che venne subito adottato dal parlamento e sanzionato dal re. In conseguenza di questo *bill* ebbe l' Irlanda il diritto d'esportare le sue stoffe di lana sia in Inghilterra sia nei paesi forestieri, e di fare il commercio colle colonie come la metropoli stessa.

Ma questi mezzi di conciliazione non produssero che un effetto passaggiero; gli Irlandesi avanzarono nuove pretensioni e dichiararono l' autorità che il parlamento d' Inghilterra sopra loro arrogavasi, essere una sfacciata usurpazione. Avendo voluto il parlamento d' Irlanda moderare l' effervescenza del popolo, sul principiare del 1782 formaronsi delle assemblee politiche, le quali presero le più violenti risoluzioni, e pronte si protestarono a sacrificare e vita e beni pel mantenimento della costituzione del regno, che retto esser doveva non da altri che dal re e dal parlamento d' Irlanda. Queste opinioni vennero tosto adottate da tutti gli abitanti dell' isola, e la corte si appigliò al partito di fare delle nuove concessioni. Il duca di Portland fu inviato in Irlanda in qualità di Lord, luogo-tenente;

subito dopo il parlamento d' Inghilterra rinunciò alla supremazia che esercitava su quello d' Irlanda, e per meglio soffocare qualunque germe d' odio e di gelosia, ei passò un *bill* per imporsi di non intervenire in modo alcuno ne' giudizj pronunciati dai tribunali d' Irlanda e di non pronunziare in avvenire alcuna legge che per quel regno fosse obbligatoria.

Queste concessioni tanto alla independenza degli Irlandesi favorevoli e tanto alla Gran Bretagna perniciose, poichè il nodo tagliavano che le due isole univa, non bastarono a ristabilire la calma. Inebbriati gli Irlandesi dai primi loro successi, non tardarono ad abbandonarsi allo spirito d'innovazione. La riforma parlamentaria era troppo importante oggetto per non divenire il punto di mira di tutti i loro passi. Accortisi i volontari che il governo pensava a scuotere il giogo ch' essi avevangli imposto, agirono più vigorosamente. Deputati di tutta l' armata irlandese si riunirono in forma di convenzione nazionale a Dublino il 10 novembre 1783. Il Conte di Charlemont fu eletto presidente, e l'indomani fu ordinato ad un comitato di presentare un piano di riforma pel parlamento. Il 28 del succennato novembre il comitato presentò il suo lavoro, che fu dalla convenzione intiera approvato.

Il giorno susseguente a questa operazione M. Flord propose alla camera de' comuni di dare al popolo una rappresentanza più uguale nel parlamento d' Irlanda; ma questa proposizione venne vivamente rigettata dalla pluralità della Camera. M. Yelverton procuratore generale sostenne, che la camera si disonorerebbe, ove accondiscendesse ad una domanda fatale colle armi alla mano; in conseguenza il *bill* fu rigettato, e

la camera prese nel tempo stesso la risoluzione di difendere i diritti ed i privilegj del parlamento tali quali le erano stati trasmessi. Fece anche un progetto d' indirizzo al re, per attestare la soddisfazione che tutti i membri provavano di vivere sotto il governo stabilito, e per assicurarlo che essi erano disposti a difendere la costituzione a costo delle loro vite e delle loro sostanze. Questo indirizzo fu mandato alla camera de' Pari, e da questa approvato.

In tal guisa la fermezza della legislatura salvò l' Irlanda dalle turbolenze, che innovazioni politiche non avrebbero potuto mancare di produrre. Ma il popolo non perdette di vista il suo piano di riforma, ed aspettò un tempo più favorevole per realizzarlo. Ei credette averlo trovato nella malattia che attaccò il re. Questa volta il suo progetto non limitavasi ad introdurre una uguaglianza più perfetta nella rappresentanza nazionale, ma scopo principale era quello di scuotere il giogo della corona inglese, ed il parlamento sembrò dimenticare i consiglj della saviezza porgendo orecchio alle proposizioni le più pericolose; ma la vigorosa opposizione di M. Fitzgibbon procuratore generale lo ricondusse ai principj d' una più sana politica. Ei provò con evidenza essere cosa utilissima che la corona dell' Irlanda sul capo posasse del re d' Inghilterra: conchiuse col predire che se in un momento d' entusiasmo e di traviamento le due camere sacrificassero questo principio salutare all' avidità d' una fantastica indipendenza, costretti ben tosto si troverebbero a ricevere quella legge che alle armate inglesi piacciuto fosse di loro imporre. Allora le due camere l' esempio seguendo del parlamento inglese fecero un indirizzo al principe di

Galles, pregandolo di assumere il governo di quel regno durante la malattia del re, il titolo prendendo di reggente d'Irlanda. Ma tutti questi progetti, ristabilitasi felicemente la salute del re, svanirono.

La rivoluzione francese scoppiata verso quell'epoca, risvegliò in quegli isolani lo spirito delle innovazioni: essi concepirono tosto il progetto di separare l'Irlanda dalla Gran Bretagna.

Verso l'anno 1796 gli Irlandesi uniti invocarono il soccorso del Direttorio di Francia, e la speranza di ottenerlo, a tal segno il loro spirito esaltò, che nella sola provincia d'Ulster contavansi cento mila Irlandesi sotto le armi, pronti a seguire in qualunque maniera gli ordini de' loro capi,

Lord Fitz Gerald e M. O'Conner passarono nella Svizzera, ove si abboccarono cogli agenti del Direttorio, co' quali si concertarono i mezzi per facilitare ai Francesi l'invasione dell'Irlanda.

Una flotta francese tentò infatti una discesa; ma una tempesta obbligolla a ritornarsene nei porti della Francia.

In questo frattempo neghittoso però non si stette il parlamento d'Irlanda: proibì le riunioni, sospese la legge dell'*habeas corpus* ed il luogotenente fu autorizzato a porre fuori della costituzione tutte quelle Contee che teatro divenissero di turbolenze. Queste misure repressive non fecero che vieppiù infiammare il furore degli Irlandesi, i quali non avevano avuto del successo che nella provincia d'Ulster; ma ove eglino si sparsero nel mezzogiorno e nell'interno dell'isola, crudeltà vi commisero, che rifugge la penna a descrivere. Le misure di rigore per parte del governo raddoppiarono,

nè agli abitanti altro rimase che l' alternativa della sommessione o d' una generale insurrezione: a quest' ultimo partito si appigliarono. Le loro trame furono scoperte, e nonostante tutte le precauzioni prese, l' insurrezione scoppiò, si sparse molto sangue, ma in tutte le battaglie che furono date, gli Irlandesi ebbero la peggio. Alcune fregate francesi comparvero nella Baja di Killala ove sbarcarono un migliaio di uomini di fanteria, armi, e munizioni. Queste truppe, cui s'era riunito un piccol numero di abitanti, furono assalite in maggio 1798, e dopo una terza spedizione che non ebbe un esito migliore delle altre, il Direttorio francese abbandonò l'Irlanda al suo destino. Alcuni corpi d' Irlandesi continuarono per qualche tempo a devastare le campagne ed a commettere delle crudeltà, ma furono inseguiti nei loro nascondigli, distrutti dal generale Lake, e fatti prigionieri.

Ristabilita la tranquillità nel paese, nel 1800 il ministero inglese pensò a realizzare il progetto della riunione dell' Irlanda alla Gran Bretagna, progetto la cui esecuzione era da lungo tempo l'oggetto delle brame del governo. Pitt lo propose al parlamento d' Inghilterra. Dopo forti discussioni le due camere l' adottarono, ed il re lo sanzionò. Fu quindi portato al parlamento d' Irlanda, il quale dovette soscrivere la propria distruzione. La prima seduta de' parlamenti riuniti si tenne a Westminster il 22 gennajo 1801. L' Irlanda dopo quell' epoca spedisce cento rappresentanti al parlamento d' Inghilterra, essendo da quel momento divenuta una provincia dell' impero Britannico.

F. . . L. . . F. . ,

(Sarà continuato).

Cenni storici intorno agli Zingari in Europa e principalmente nei Principati di Moldavia e di Valachia.

Il sig. Wilkilson nella sua qualità di Console generale Inglese a Bukarest raccolse le più importanti notizie sui Principati di Moldavia e di Valachia, e ne fece un quadro istorico, geografico e politico, che in succinto non mancheremo di far conoscere. In questo mentre guidati dalle osservazioni del medesimo presentiamo in pochi cenni la pittura dello stato attuale dei così detti Zingari, dei quali nelle nostre regioni si conserva appena la memoria.

Questa classe della specie umana, compresa sotto la denominazione generale di Zingari (presso i Francesi ed altre nazioni sotto quello di Bohémiens e di Egyptiens etc.) sembra essere sparsa come lo sono i Giudei nella più gran parte d' Europa e nelle altre parti del mondo: come i Giudei essi non hanno una patria, e sono distinti dalle altre razze, mediante una fisonomia fisica e delle modificazioni morali a loro esclusivamente proprie. Le diverse gradazioni di clima e lo stato di civilizzazione de' paesi, ne' quali nascono e sono educati, non sembra agiscano su di essi come sulle altre classi d' individui, e sotto molti rapporti ben di poco superiori a' bruti compaiono (1).

(1) *Dispensati per carattere da qualunque convenienza o riguardo sociale, i Zingari si consolano dello stato d' abbiezione in cui si trovano permettendosi qualunque eccesso. I sudori del travaglio, e le stravaganze dell' ubbriachezza sono per loro la stessa cosa. Nudi e contenti; sollazzandosi per loro*

La Valachia e la Moldavia contengono circa cento cinquanta mila Zingari, e ne traggono maggior partito che tutti gli altri paesi, tenendoli in una sorte di servaggio regolare. Non si cuosce precisamente l' epoca in cui eglino in quei paesi la dimora loro stabilissero, ma tutto dà luogo a congetturare che questo succedesse nel Secolo XV, allorchè i Boemi invasero la Germania. Se ne fa menzione in alcuni manoscritti posseduti da conventi moldavi e valacchi, e che sembrano scritti verso quell' epoca.

I Zingari sono rimarchevoli, come in tutti gli altri paesi per una carnagione bruna e per una robusta complessione. Esposti continuamente a tutte le ingiurie dell' aria, sono talmente vigorosi che atti sembrano a sostenere qualunque sorta di lavoro. Ma l' avversione appunto al lavoro è in loro sì invincibile, che la miseria e l' indigenza a' beni che proc accia la fatica antepongono. La tendenza al furto è una delle loro qualità distintive, ma non sono ladri per arricchire, e non rubano per abitudine che oggetti del menomo valore.

Le donne hanno la medesima complessione, ed i tratti loro sono regolari. Belle nelle forme prima di divenire madri, appena hanno fatto figlj, e ge-

---

piacere o comandati dagli altri; carichi di figli che non temono le stagioni, che s' impiastricciano nel fango, che dormono sulla neve; tali sono in somma che nelle varietà dellu specie umana, essi formano una classe bizzarra, la cui sorte non si può nè invidiare nè compiangere, e che umiliano anzichè affliggano per quel legame che gli unice a noi, legame che la religione e la filosofia ci vieta di disapprovare.

O santa dignità dell' Uomo! felici quelle regioni nelle quali sei maggiormente rispettata!

(Hauterive. Su gli Zingari della Moldavia. Opera inedit.)

neralmente molti ne hanno, alla bellezza loro una ributtante bruttezza succede. Schifosa è la laidezza nei due sessi. Gl' insetti di cui sono ripieni sembrano formar parte integrante dell' essere loro, nè havvi considerazione che indurli possa ad avere qualche cura della nettezza. Sono generalmente coperti di cenci ed i loro figlj vanno nudi in quasi tutte le stagioni.

Non conoscono i Zingari alcuna religione particolare, e niuna ne seguono, a meno che da' padroni loro forzati non vi sieno. Non si osserva fra loro pel matrimonio alcuna cerimonia religiosa, e sebbene molti come marito e moglie convivano, pure altri legami fuori di quelli della natura non gli uniscono.

Le donne hanno il carattere più depravato; niuna di esse esercita formalmente il mestiere di pubblica prostituta, ma alla minima offerta pecuniaria che loro si faccia, non sanno ricusare i loro favori.

I Zingari dei principati sono divisi in due distinte classi di schiavi. L' una è composta di quelli che appartengono al governo, e l' altra di quelli che sono proprietà dei particolari. Non se ne fa un commercio regolare, e di rado vengano esposti a pubblica vendita. Si vendono e si comprano particolarmente, ed il prezzo ordinario d' uno schiavo dell' uno o dell' altro sesso è di cinque a sei cento piastre (1).

Il numero dei Zingari che appartengono ai due governi, ascende ad ottantamila, le donne ed i figlj compresi. Si permette loro d' andare liberamente per

---

(1) *Lire due mille settecento circa italiane. — E tale commercio si fa ancora nell' Europa incivilita? Perchè dunque tanti ridami contro l' Affrica?*

ogni dove a condizione che si obblighino a non uscire dal paese ed a pagare un annuo tributo di quaranta piastre per testa, tributo però che non pagano quelli che non hanno compiuti i quindici anni.

Eglino sono dispersi in varie parti dei principati, e vivono sotto delle tende, separati per compagnie di dieci a quindici famiglie; cambiano spesso di residenza, ma hanno sempre cura di non allontanarsi dalle città, dai villagj e dalle strade maestre. Il viaggiatore che passa vicino alle loro tende è certo d'essere assalito da una turba di ragazzi nudi che gli chiedono la carità, nè può sbarazzarsene senza gettar loro qualche moneta.

L'occupazione principale degli uomini e delle donne che menano questa vita errante, consiste nel fabbricare e vendere utensili di ferro rozzamente lavorati, panieri ed altre cose di legno; ma appena guadagnato quanto basti per sussistere, non fanno più nulla. Sebbene abbiano una facilità naturale ed una certa disposizione ad imparare le arti, pochissimi fra loro si occupano di coltivarle. Fra tutte le arti, la musica è quella cui eglino danno la preferenza: quelli che la esercitano, vanno ogni giorno a suonare nelle osterie per una bagatella, e sono spesso chiamati nelle case dei primi Bojardi. Alcuni, ma pochissimi, esercitano la professione di muratori.

L'altra classe di Zingari è divisa in famiglie appartenenti ai bojardi, e ad altri individui, che prendono fra gli Zingari il maggior numero de'loro servi. Un'altra parte è impiegata nelle vigne de' loro padroni, e si permette ad alcuni di esercitare un piccolo commercio e di andare vagando pel paese, sotto le condizioni stesse che si impongono a quelli del governo.

L'uso d'impiegare gli Zingari nelle diverse occupazioni di servitù domestica e sopra tutto nella cucina, è generale nei due principati; ma sebbene l'economia prodotta da quest'uso sia considerevole nelle case nelle quali v'ha un numero grande di servi, pure gli inconvenienti che ne nascono sono ancora maggiori. L'eccessivo sudiciume de' cuochi, e la niuna attenzione dei padroni fa sì, che le cucine della maggior parte dei Bojardi pajono vere stalle di porci. La tendenza irresistibile che hanno gli Zingari al vizio ed alla pigrizia è cagione di continue dispiacenze. Si è stabilito in quasi tutte le case una specie di codice penale per contenerli nel dovere. Fra le pene stabilite la più severa è quella delle bastonate sulla pianta dei piedi: l'esecuzione si fa da un altro zingaro sotto l'ispezione del sovrintendente, e spesso vi assiste uno dei padroni. Le signore di rango, sieno esse pure belle e giovani, non hanno ripugnanza per tali odiose occupazioni. Vi è un'altro genere di gastigo: si pone sulla testa del colpevole un enorme elmo di ferro fornito di due grandissime corna dello stesso metallo, si lega sotto il mento in modo a renderlo insopportabile per quello che lo porta, e ad impedirgli di mangiare e di bere fino a che non gli sia tolto.

Del resto è certo, che i servi zingari non possono esser contenuti nell'ordine senza gastigo, e che non si ottiene da loro un lavoro un po' lungo senza ricorrere allo staffile. Le persone che posseggono questi servi non hanno su di essi il diritto di vita e di morte, ma è accaduto più volte che alcuni di questi sgraziati perirono sotto i colpi, senza che ciò richiamasse l'attenzione nè del pubblico, nè del governo.

Per una di quelle contraddizioni umane che la più elevata filosofia non saprebbe spiegare, l'educazione de' figlj de' Bojardi è affidata a questi esseri depravati. Le donne di rango elevato non essendo solite ad allattare esse medesime i loro figlj, li confidano a nutrici zingare, le quali per la loro maniera di vivere sono continuamente esposte a malattie che alterano la qualità del loro latte, oltre di che il loro cattivo nutrimento ed il loro sudiciume non possono a meno di nuocere alla salute dei bambini.

Sebbene gli Zingari formino una parte cotanto essenziale della comunità, non per tanto non sono eglino meno disprezzati dagli altri abitanti, i quali li trattano quasi come bruti, e meno si offendono del titolo di ladro o di qualunque altra ingiurìa, che di quello di zingaro non si offendano.

Nella sola classe de' Zingari si prende il carnefice; ma siccome questo impiego non è che temporario, i poveri condannati soffrono ancor di più per la loro inesperienza.

Gli Zingari moldavi e valacchi parlano la lingua del paese che abitano, ma quelli fra loro che menano una vita errante, hanno un gergo loro particolare e corrotto, composto di parole bulgare, serviane ed ungheresi, mescolate di alcuni vocaboli turchi. La pronuncia però di questo gergo ha talmente il suono della lingua ungherese, che qualcuno che abbia l'orecchio avvezzo a sentire queste due lingue senza capirle, potrebbe facilmente prendere l'una per l'altra.

La loro qualità di schiavi è riconosciuta dalle nazioni limitrofe, e se alcuno di loro fugge è restituito al padrone, il quale come sua proprietà lo richiama. Le

diserzioni però non sono frequenti, e quando accadono, i fuggiaschi prendono sufficienti precauzioni, onde il loro asilo non sia scoperto. Tale è lo stato attuale degli Zingari ne' Principati di Moldavia e Valachia, e per quanto si voglia attribuire alla loro razza molti difetti, noi osiamo asserire che condotti da leggi più saggie, diversi ben tosto diverebbero.

F. . . L. . . F.

Cenni storici e statistici sul Perù.

Alcune linee intorno al *Perù*, oggi teatro di grandi avvenimenti.

Questa vasta e ricca regione ha circa 300 leghe di lunghezza sopra 30 di larghezza ed è divisa in Alto e Basso Perù. Nel Basso Perù vi sono dei deserti di 30 a 40 leghe di estensione. L' Alto Perù è composto di alte montagne di roccia; separate da valli fertili e ben coltivate, contiene pure delle montagne vulcaniche, le cui cime sono coperte di neve, mentre i lati covano fuochi sotterranei. Fra gli alberi di cui sono formate quelle impenetrabili foreste si contano il *cedro*, la *palma*, l' *ebano*, e fra quelli che giungono ad una straordinaria altezza il *maria* e l' albero del *cotone*. Sono esse abitate da alci, scimmie, daini, dal grande orso nero, dall' Jaguar, dal Congur e da molte altre bestie feroci: la vigogna, l' alpaco, il lama, il guanaco, ecc. occupano le regioni fredde del Perù. I fiumi sono abbondanti di pesci e sulle rive v' hanno molti coccodrilli. Le coste sono infestate da rettili e da insetti velenosi.

Le immense ricchezze del Perù ne hanno fatto passare il nome in proverbio. Esistono settanta miniere d'oro, e sei cento ottanta d'argento, quattro d'argento vivo, quattro di rame e dodici di piombo: vi sono pure degli smeraldi ed altre pietre preziose. Il suo commercio consiste in oro, argento, chinchina, vini, acquavite, zucchero e pepe, di cui se ne raccolgono di 25 qualità; il commercio d'importazione consiste in bestiami, cordame, pece, rame, indaco ed in più di 20,000 muli impiegati nello scavo delle miniere. Questo paese era una volta un impero particolare i cui sovrani erano gl'Incas (1). Il loro dominio

---

(1) *Anticamente questo vasto paese era abitato da popoli senza leggi, senza disciplina, e senza costumi. Erranti nelle foreste, vivevano come tutti i popoli selvaggi dei frutti di una terra incolta, e di rapina La loro caccia era' una guerra tra uomo e uomo, ed i vinti servivano di pascolo ai vincitori. Non attendevano l'ultimo sospiro di colui ch' eglino avevano ferito per berne il sangue che gli sortiva dalle vene* (*), *e si sceglievano fra i prigionieri quelli che si credevano i più adatti per servirsene nelle feste le più abbominevoli. Se sono vere le tradizioni che ci rimangono, Divinità crudeli sono state ideate dai Peruviani, fino a che il benefico* Manco *loro primo re, dichiarandosi figlio del Sole fondò Cusco, e creò col suo genio l'impero del Perù, a cui diede culto, leggi e costumi* (**), *impero ch'ei vide prosperare, e che il di lui figlio* Sinchi Rocha, *che gli successe, consolidò coll'estenderne i confini e col perfezionare le istituzioni date dal padre.*

. *All' arrivo degli Spagnuoli nel Perù regnavano* Huacar *e* Atabaliba *figli dell' undecimo re* Huaina Capac, *il quale morendo aveva fra loro diviso l'impero. A tale divisione è forse*

(*) *Garcilasso Lib.* I°. *Cap.* 12.
(**) *Garcilasso Libr.* I°. *Cap.* 2. 15.

cessò nel 1537 allorchè Don Diego d' Almagro e Pizzarro lo sottomisero al re di Spagna: eglino conobbero l' esistenza di quell' impero per la relazione d' un giovine Cacico, e lo conquistarono con un corpo di 150 Spagnuoli ajutati da mille Indiani. Questi due conquistatori si fecero la guerra fra loro. Pizzarro avendo fatto prigioniero il suo rivale Almagro, gli fece tagliare la testa, ma nel 1541 i partigiani di quest' ultimo per vendicarne la morte lo assassinarono. Cusco era la capitale dell' impero. Lima è ora la sede del Governo. La popolazione attuale del Perù è valutata due milioni circa d' abitanti, de' quali più di due terzi sono indiani, i quali sono robusti, ma pigri e dediti all' abuso dei liquori. Quasi tutti convertiti al Cristianesimo conservano la superstizione de' loro avi. Il Perù è ora diviso in sette intendenze, e sono, Arequipa, Cusco, Guamanga, Guancavelica, Lima, Tarma, e Truxillo. Quel paese fino al 1821 non aveva preso parte a' movimenti delle altre colonie; ma Lima sottomessa essendosi ad un' armata del Chili comandata da S. Martin, fu dichiarata anche l' Indipendenza del Perù, e gli ultimi avvenimenti dell' armata di Colombia sembra vadino a fissare la sorte di quella regione.

Lima capitale del Perù è di forma triangolare, essa è cinta da un muro di mattoni fiancheggiato di bastioni, il che la mette al coperto dagli attacchi degl' Indiani: contiene molti edifizj pubblici e bei viali d' alberi.

---

dovuta la fine funesta dei re, la caduta dell' impero, e la schiavitù della nazione. Lo scaltro Pizzaro fomentando la discordia tra i due fratelli, vi accese la guerra civile, ed il troppo credulo Atabaliba *servendo la perfidia, straniera servì a spegnere perfino l' idea delle peruviane istituzioni.*

Una bella fontana di bronzo con una statua rappresentante la Fama adorna la piazza principale.

La popolazione di Lima ascende a 50,000 abitanti, dei quali un sesto sono bianchi, gli altri cinque sesti sono composti di negri, americani o mulatti. Vi sono 4,000 case: il porto che è lungi dalla città due leghe è il luogo ove si depositano le mercanzie provenienti d'Europa, d'Asia e d'America, che vi si cambiano con dell'oro. Lima fu fondata nel 1535 da Francesco Pizzarro: un terremoto la rovesciò quasi tutta nel 1747 in meno di tre minuti (1).

G. . . . F. . . .

---

(1) *La fertilità del suolo, il vantaggio della situazione di Lima, le ricchezze de' suoi abitanti, non sono sufficienti, dice* Malte-Brun nel suo Trattato di geografia, *perchè si possa dimenticare un disastro che minaccia continuamente quella città, disastro che pur troppo successe nel* 1747. - *Un terremoto distrusse tre quarti della città, e demolì intieramente il porto di Callao. In nessun' epoca vi fu distruzione più completa, poichè di* 3,000 *abitanti uno solo ne rimase per portare la notizia di tale distruzione, ed all' azzardo più straordinario egli dovette la sua salvezza. Trovavasi egli in un forte che dominava tutto il porto: in pochi minuti egli vide sortire tutti gli abitanti dalle loro case nella maggiore confusione. Come suol ordinariamente accadere in simili occasioni, il mare, dopo d' essersi ritirato ad una distanza considerevole, riprese il suo letto con tale violenza che in un batter d' occhio ingojò tutti gli abitanti. Non tardò molto a succedere la calma, ed i flutti istessi che avevano distrutto la città, spinsero una barchetta verso il forte nel quale l' uomo trovavasi: egli vi si gettò, e fu salvo.*

Cenni storici sullo stato morale e politico degli Ottomani.

Un quadro sullo stato morale e politico degli Ottomani servirà a dare una giusta idea della composizione del loro impero. Tutti convengono in dipingerci i Turchi grandi, robusti, ben fatti, di ruvida fisionomia, ma sovente nobile, di tinta bruna, e di capegli piuttosto bruni che neri. La gravità naturale del contegno è aumentata dall' ampiezza de' vestiti, dall' imponente uso del turbante, e dalla grandezza de' baffi; quest' ultimo ornamento è cosa sacra per loro, come per tutte le nazioni asiatiche. Non v' ha cosa nel loro esterno che ricordi in essi quell' origine mongolla loro attribuita dagli autori connazionali. Sembra bensì che non differiscano dall' altre nazioni tartare che per le vantaggiose differenze che possono, attribuirsi alla commistione loro col sangue europeo. D' altronde la lingua de' Turchi secondo l' unanime opinione degli intelligenti, presenta ne' suoi elementi fondamentali la più grande rassomiglianza col tartaro. Ma gli scrittori turchi introdussero nel bello stile una moltitudine di parole e di frasi tratte dalla ricca lingua arabica, o dall' idioma elegante dei Persiani moderni, ciocchè fe' dare alla lingua turca il nome di Mulemma. Siccome i turchi sono, di tutti i popoli d' Asia centrale, gli ultimi venuti in Europa, e siccome d' altronde la lor gloria e possanza antica inspiraron loro un grande orgoglio nazionale, conservan essi ancora, specialmente nelle province d' Asia, la stessa credenza religiosa, gli stessi costumi ed usi che gli contraddistinguevano tre secoli

sono; lodevole costanza, se avesse la politica per guida! Un cibo frugale, per lo più di vegetabili; l'astinenza, almeno generale abbastanza, dal vino; l'abitudine agli esercizj di forza, come l'equitazione, il maneggio dell'armi, ma non già la danza; un'ospitalità grave e ceremoniosa, molto silenzio, molta devozione esterna, semplici e tranquille abitazioni, giardini romanzeschi e solitarj; sono questi i tratti principali che danno alla vita de' Turchi, e può dirsi, agli orientali in generale, un carattere originale e singolare.

Il turco indolente non sa che sia l'agitazione delle nostre società; ei riposa mollemente sugli origlieri del suo sofà, fuma, prende il caffè, e sta guardando le danze che eseguiscono le schiave. Qualche grano d'oppio lo trasporta al terzo cielo in mezzo ad immortali bellezze. La poligamia non fornisce però a tutti i Musulmani quella messe di licenziose voluttà, di cui questo vocabolo eccita l'idea presso la nostra gioventù. Le femmine turche han l'esclusiva di spender molto e di non far nulla, e quindi gli uomini di fortuna si guardan bene dal caricarsi di più d'una sposa. Qualche volta le persone agiate del bel sesso od i loro genitori, esigono nel contratto di matrimonio una formale rinuncia al diritto de' settatori di Maometto di sposare quattro mogli. La poligamia non è dunque che una specie di lusso fra i ricchi ed i grandi; schiave giorgiane, circasse, ed altre popolano il loro harem, o appartamenti isolati e sacri, al cui solo ricinto la gelosia orientale restrinse l'impero della beltà. Fuori di questi harem, da noi impropriamente detti serragli, le musulmane spose o concubine, non compajono che ricoperte di triplo velo e di vestiti che nascondono anche al più acuto sguardo

e la fisonomia e la corporatura di quelle ambulanti fantasime. Solo entro bagni strettamente chiusi, e in fondo agli harem loro, riunisconsi le donne e si danno delle feste; colà si trattano a sorbetti, confetture, caffè e dicesi anche a tabacco; là fan pompa di stoffe, merletti, giojelli, e si danno il piacere di criticare i loro mariti e le loro vicine. Vi si fanno venire ballerine che danno loro i più lascivi spettacoli; ma nessuna donna onesta balla in Turchia. Le moschee non offrono occasione di libertà alle turche; Maometto le dispensò d'andare alle pubbliche preci. Ad onta di tanti ostacoli, pretendesi che sappian esse vendicarsi in secreto d'uno sposo indifferente o infedele. Grazie alla tacita mediazione delle venditrici di mode, la maggior parte armene od ebree, l'amore sa farsi strada talvolta a traverso le triplici muraglie che cingono l'harem d'un terribile bascià. Si credette, e forse senza ragione, che mazzetti di fiori disposti in misteriosa ed emblematica maniera servissero di biglietti amorosi, che le belle di Turchia non comprenderebbero, non sapendo le più cosa sia scrittura.

In generale i Turchi sembrano indicare un fondo di naturale dolcezza. Quello spirito caritatevole che impedisce agli Indiani il torre di vita gli animali, sembra sparso anche tra i dominatori del Bosforo. Presso i proprietarj turchi nelle campagne di Morea, di Natolia, di Candia, più d'un viaggiatore osservò costumi puri, felicità domestica, ed un'ospitalità veramente patriarcale.

Ma l'estremo orgoglio de' Turchi, reso più strabocchevole dalla durezza de' modi loro, offese talmente la maggior parte de' viaggiatori, che non credettero vedere in quella nazione che un'orda feroce, ignorante, grosso-

lana ed incapace di qualunque specie di civiltà. L'Europa ha dimenticata la gloria, la possanza, la politica de' Solimani e degli Amurat; ai nostri vergognosi terrori, ad uno stupore misto d'ammirazione, succedette un estremo ed ingiusto disprezzo; ma non è mai cosa abbastanza ripetuta che le nazioni son ciò che le leggi e le istituzioni le fanno essere.

Non è già il despotismo, nel senso europeo e moderno del vocabolo, che formi la sciagura e la debolezza de' Turchi. Il sultano, che prende anche il titolo di Padi-Sciah, tradotto per Gran-Signore, non ha legalmente un' autorità illimitata; ei non osa allontanarsi da una sola delle regole prescritte dall' alcorano, legge divina che lega tutti i Moslim o Musulmani, tutti i veri Credenti, e non può nemmeno senza correre gran rischio, por mano ad istituzioni consecrate da un lungo uso e da' pregiudizj della nazione. Ei nomina e destituisce a grado suo i grandi funzionarj civili e militari; è padrone delle sostanze e della vita loro, ma l'esercizio di questo tremendo diritto incontra grandi ostacoli. Un bascià si batte contro le truppe inviate onde scacciarlo dal suo governo; un altro manda a Costantinopoli la testa del capidgi che venne in traccia della sua. Tuttavia, tali restrizioni di potere ne' sultani, non fanno già della Turchia, checchè se ne sia detto, una monarchia limitata nel senso europeo. È più conforme al vero il ravvisare nella costituzione di quell' impero una tirannide militare caduta in dissoluzione, e degenerata in anarchia. Le regole dell' alcorano sono assai vaghe, e l'opposizione del popolo e de' bascià son cause d'una trista serie di devastatrici insurrezioni. Due principj possono distinguerne lo stato politico. Il primo è

stia, incendi, disfatte, ribellioni, epidemie. La spada sempre sospesa sul suo capo l'attende, sia che dispiaccia al popolo, sia che disgusti il sultano. Cinto di lacci, guardatò con invidia da tutti, è cosa rara che un visir incanutisca nel periglioso posto che egli occupa.

Il divano, o consiglio di Stato, è composto dei principali ministri. Il reis-effendi è il cancelliere dell'impero e capo del corpo dei Kodja, uomini di lettere che seppero acquistarsi una grande influenza in politica, e che sono i più dotti della nazione.

L'Ulema, o corpo de' dottori in teologia e giurisprudenza è incaricato di vegliare alla conservazione delle leggi fondamentali dell'impero, che riduconsi all'alcorano ed a' commentari, de' quali alcuni antichi dottori composero un libro sacro pei Maomettani. I membri dell'Ulema, che prendono titolo d'effendi, riuniscono il potere giudiziario e religioso; son essi ad un tempo interpreti della religione, e giudici di tutti gli affari civili e criminali; non possono essere legalmente posti a morte senza il consentimento del lor Capo.

Il muftì, o sceik-al-islam, è il capo supremo dell'Ulema, e vicario del sultano, come califfo successore di Maometto e capo della Chiesa. Il sultano non promulga leggi, non dichiara la guerra, non fissa alcuna tassa, senza avere ottenuto un fefta o una decisione del muftì. Quel posto eminente sarebbe una specie di contrappeso all'illimitata autorità del sultano, e potrebbe anche talvolta renderla vana, se i sultani non si fossero arrogata la facoltà di deporre il muftì, di esiliarlo, e di farlo morire dopo averlo esiliato. Il muftì presenta tutti gli anni al sultano i candidati per le principali dignità giudiziarie, e sono presi dal corpo de-

gli ulema. L'influenza del muftì e degli ulema sarebbe ancora grandissima, se avessero saputo conservarsi una riputazione di probità; ma la venalità di tutti gli impieghi introdusse in tutte le condizioni e le classi degli abitanti di quell' impero un' avidità pel guadagno ed una corruzione tale, che la minima grazia, il minimo servigio non s' ottengono che in via di donativo. Comperansi la sentenza del giudice e la deposizione dei testimonj, come si compera un impiego o il favore d' un alto personaggio. In nessun' altra parte del mondo i falsi testimonj sono sì comuni e sfacciati come in Turchia; stato di cose tanto più terribile, quanto che tutti i giudici, anche i più subalterni, pronunciano senz' appello. La giurisprudenza turca è quella d'una tribù di guerrieri nomadi; dopo qualche giuramento prestato pro e contra dalle due parti avversarie, il cadì pronuncia una inappellabile sentenza, fondata su qualche versetto del libro santo. Infliggere i colpi di bastone alla gente del popolo, far pagare al ricco greco od europeo un' ammenda, o come dicesi in Levante un' avania, condannare un ladro alla forca; ecco in che consiste tutta la scienza ordinaria d' un giudice turco. Non procedura, non avvocati; quindi il giudizio è presto pronunciato. Così certamente si dovette procedere nel campo d' Otman, ed in fatti i due gran giudici, quello di Rumili o d' Europa, e quello d' Anaduli o d' Asia, portano il nome di giudici dell' esercito, in turco Kadilaskar, da cui i viaggiatori formarono cadi-leschieri.

Avvi però nell' impero ottomano una specie di rappresentanza popolare. I principali delegati del popolo, chiamansi ayam, da un vocabolo arabico che si-

gnifica occhio. È loro incumbenza di vegliare alla sicurezza ed alla fortuna de' particolari, al buon ordine e difesa della città, d'opporsi all'ingiuste azioni dei bascià, alle avanie de' militari, e di concorrere alla giusta ripartizione delle imposte. Gli uomini che han fama di virtuosi, son d'ordinario scelti dal popolo per occuparsi gratuitamente di tali funzioni onorevoli. Gli ayam, chiamano al loro divano o consiglio i notabili e gli uomini di legge, per discutere sul comune interesse, per redigere con essi i reclami da farsi al bascià, e per stabilire di concerto i motivi di lagnanza che conviene di far giugnere contro di esso alla Porta; ma il vizio organico delle principali istituzioni rende illusoria questa rappresentanza. Quasi tutti i musulmani, dal negoziante all'ultimo operajo, appartengono ad una corporazione qualunque, i cui capi sono incaricati di vegliare a' diritti della comunità e degli individui. Se l'infimo artigiano è citato dinanzi ad un mekemè o tribunale di giustizia, i capi della corporazione a cui appartiene, vi si presentano per difenderlo. Vedesi qualche volta l'intero corpo intervenire in favore d'un innocente, ma per lo più non ottiene giustizia che sborsando una grossa somma di danaro.

L'amministrazione delle province è modellata sul sistema che governa tutto l'impero. I bascià distinti dal numero di code e di vessilli, riuniscono il potere militare all'amministrativo, e per un abuso ancor più lagrimevole pegli interessi del popolo, la maggior parte di essi hanno anche l'appalto generale delle imposte per cui sarebbero tanti piccoli sultani, se non fosse rimasto a' cadì tutto il potere giudiziario. Il bascià a tre code ha come il sultano, la terribile facoltà di pu-

nire di morte tutti gli individui che da lui dipendono, e tutti coloro che minacciassero la pubblica sicurezza. Il bascià tiene una forza militare più o meno numerosa, secondo la posizione ed i redditi del bascialaggio, e la comanda quando n'è richiesto dal sovrano, o quando è minacciata la frontiera; i bey, ed i sandgiac o vice-governatori sono sotto i di lui ordini. Un tal cumulo di poteri rende il più delle volte una provincia teatro di tirannide. Nella capitale tutto concorre a frenare gli oppressori: la presenza del sovrano, una maggior massa di lumi, un'immensa popolazione, e più di tutto l'influenza, il favore ed il potere divisi. Il gran-visir sorveglia i ministri, ed è da essi sorvegliato; il sultano medesimo ha d'ordinario la sua polizia secreta; infine il popolo che si solleva contro i suoi tiranni appiccando il fuoco alla città, trova quasi sempre un appoggio nella rivalità, nell'ambizione, o nella probità di qualche potente. Ma le provincie non hanno tali risorse contro i loro bascià; quando alla lunga le insurrezioni ed i reclami han dimostrata l'insopportabile oppressione che fa gemere una provincia, il governo manda un capidgi con un ordine secreto, od un altro bascià con un esercito. Se il bascià colpevole è preso, la sua testa sanguinolenta è inalberata alle porte del serraglio, i suoi tesori vanno ad arricchire il fisco, ed il popolo è vendicato.

Uno dei più gran mali dell'impero ottomano è la diversità delle religioni. I Turchi son tutti coloro che seguono la legge di Maometto; non formano un terzo della popolazione d'Europa, nè più di due quinti in Asia. I tre quinti, e forse i due terzi della popolazione totale è composta di nazioni cristiane. Oltre i

Greci, propriamente detti, i popoli d'origine slava, come Serviani, Valacchi, Montenegrini, seguono il rito greco orientale. Questa chiesa greca, trattata da scismatica da' cattolici romani, perseguita essa medesima con accanimento il debole partito de' Greci-uniti, vale a dire di coloro che riconoscono l'autorità del papa. Gli Armeni formano una Chiesa numerosa, e tanto più possente, quanto che accompagnata dalla riputazione d'austerità e probità. Altre società religiose, come i Giacobiti, detti Copti in Egitto, i Nestoriani, i Maroniti, traggono qualche forza dall' unione che regna in ciascuna di esse. I Drusi affrontano apertamente il maomettismo. Gli Ebrei vi sono in maggior numero che in alcun' altra parte d'Europa. Tutte queste società sono agli occhi dei Turchi altrettante cospirazioni di nemici; tutte, ad eccezione de' Drusi e de' Maroniti, son prive del libero esercizio del loro culto, soggette a segni d'ignominia, lasciate senza difesa contro l'ingiustizia, e tutte hanno un odio vicendevole ed inveterato. Così i miseri discendenti di tanti popoli illustri, non son più che una moltitudine mancante persino di quella specie di concordia, che dovrebbe inspirar loro la schiavitù comune.

La religione di Maometto fu in questi ultimi tempi giustificata da molte assurdità, che l'odio le aveva ingiustamente addossate; ma gli stessi suoi dogmi hanno provato essere una religione fatta per un'orda di soli conquistatori. L'attaccamento esclusivo de' suoi settatori per l'alcorano, libro pieno di assurdità, produce l'inflessibile fanatismo che ne traggono, ed il loro dispregio per le utili cognizioni che potrebbero ricevere dalle altre nazioni.

La funesta influenza di tale religione, stendesi fino

sulla costituzione fisica de' maomettani, poichè la proibizione di bere vino fe' prevalere presso alcuni l'abuso secreto de' liquori spiritosi, e presso altri l'uso funesto dell' oppio.

I dervis sono i monaci che si danno ad atti religiosi assai bizzarri, specialmente consistenti in danze convulsive.

Da quanto si è detto sulla religione maomettana, è facil cosa il dedurre che la educazione letteraria e scientifica de' Turchi è ancora nell' infanzia. Sentirono non pertanto la necessità d' una pubblica istruzione. Alle moschee imperiali di Costantinopoli, di Brusa, d' Andrinopoli, sono uniti de' madressè o collegi, ai quali si spediscono da tutte le parti dell' impero i giovani onde istruirsi nella legge del Profeta, nella giurisprudenza religiosa, civile e criminale, e per conoscere tutte le bizzarre opinioni, tutte le stravaganti sottigliezze de' commentatori del corano. Si fan loro subire varj esami, e quando giudicansi bene istrutti, ottengono il grado di muderi o professori. Questi collegi furono fondati da diversi sultani. Il primo a Nicea l' anno 1330 da Orkhan, ma quello della moschea di Solimano a Costantinopoli è il più riputato. Godono d' un reddito considerevole, e bastano al mantenimento di due o tre mila scolari. Questi allievi occupano poscia tutte le cariche amministrative e giudiziarie; ma in Turchia, come altrove, i lumi concentrati in un piccolo numero d' individui, non servono sovente che a rendere più ingegnosa la tirannide. Non v' è chi abbia voce in Turchia per la comunicazione delle idee. I musulmani devono, a dir vero, a' kodja o uomini di lettere, un gran numero d' opere stimate fra di loro, relative alle lingue arabica e persiana, alla filoso-

fia, alla morale, alla storia maomettana, alla geografia delle loro province; ma se in tali opere, scritte per lo più in gonfio stile, trovasi qualche istruzione, tutto si oppone perchè si diffondi sulla massa della nazione. Il timore di privare dello stato loro il gran numero di copisti, e la possente opposizione che fanno i medesimi, impedirono in Turchia di stabilire solidamente la stampa; e l'idiota Ottomano ci prova a che sarebbe ridotta la moderna civiltà d'Europa senza il soccorso di sì nobil arte. Siffatta dannosa opposizione si è però sotto l'attuale sultano soprammodo indebolita.

La mancanza de' lumi scientifici, influisce sempre sullo stato delle arti utili. Sebbene i Turchi e quelli specialmente d'Asia abbiano qualche inclinazione all'agricoltura, essa langue in tutta l'estensione dell'impero Ottomano, e coltivansi male dei poderi pel continuo timore di vederli mietuti da un bascià o da masnadieri. L'industria delle manifatture conservasi in qualche città, fra le quali, oltre la capitale, distinguonsi in Asia, Damasco, Aleppo, Mossul, Angoa, Brusa, Smirne; ed in Europa, Salonicchio, Andrinopoli, e qualche altra. Le produzioni principali delle fabbriche sono tappeti, marrocchini, qualche stoffa di seta, di filo di Turchia, ed armi da taglio. Il commercio s'alimenta principalmente coll'esportazione di materie greggie, come lane, sete, cotoni, cuoj, tabacchi, qualche metallo, rame principalmente; i vini, gli olj, i fichi, i datteri, le mandorle, le uve di Corinto ed altre frutta, sono del pari importanti articoli di commercio.

I musulmani non sono gran commercianti, ma dimostrano abilità come fabbricatori di panni, armajuoli

e concia-pelli; i loro lavori di rame ed acciajo, come pure le lor tinture sorpassano o pareggiano quanto di più bello può produrre l'industria europea in tal genere. Hanno anche sarti e calzolaj più intelligenti dei nostri. I Greci de' quali è tanto popolato l'impero, e che in oggi cercano di sottrarsi al giogo ottomano, si trovano od almeno si trovavano in tutte le arti, in tutti i mestieri, e gl'impieghi dello Stato. Gli Armeni sono quelli che fanno il maggior commercio nell'impero. Pazienti, economi, instancabili, percorrono l'interno dell'Asia e delle Indie, ed hanno magazzini e corrispondenti in tutte le parti. Per lo più, esercitano arti meccaniche, e sono ad un tempo banchieri, appaltatori ed agenti de' bascià e di altri grandi personaggi. Gli Ebrei, presentansi sotto colori ben più sfavorevoli che in Europa: qualunque affare è buono per essi, purchè sia proficuo. I ricchi fanno gli usuraj, ed i doganieri turchi servonsi degli ebrei poveri per dare il prezzo alle merci, e percepirne i dazj.

Come calcolare, secondo i principj adottati pegli Stati Europei, le renditē d'uno Stato, in cui i poteri diramansi in maniera tanto strāna? Quante somme levate da' bascià, e delle quali non perviene nemmeno notizia al Tefterdar-Effendi! Questo ministro delle finanze ha la sorveglianza del gran tesoro dell'Impero, nel quale si versa il ricavo della vendita de' grandi impieghi, dell'annua rinnovazione dei firmani che accordansi ai possessori di feudi, ed agli incaricati della riscossione dell'imposta personale sugli ebrei, e cristiani, e delle altre tasse. Il Khasnè-vekin, eunuco nero, è incaricato dall'amministrazione generale del tesoro imperiale interno, nel quale è versato il prodotto delle

confische e delle eredità che servono al mantenimento del serraglio. In fine, il tesoro particolare del sultano è amministrato dal Khasnadar-agà, uno de' paggi di confidenza. Questo tesoro arricchito de' risparmi della maggior parte de' sultani, è mantenuto coll' utile della zecca.

Qualche autore disse che i redditi dell' impero turco ammontino a 160 milioni di franchi, e che le spese abituali non eccedono la rendita; ma è difficile approvare o contraddire simili calcoli.

Esperti militari, riuscirono a provare che gli eserciti turchi non compresero mai quel numero di combattenti, che il timore de' popoli vinti loro attribuiva. Solimano II, quando faceva tremare Vienna e l' Europa, non avea 150m. uomini di truppe disponsibili. Ma la composizione originaria delle armate turche, non è confacente a' principj attuali dell' arte militare. Sulla composizione attuale dell' armata ottomana abbiamo dato una estesa relazione nel I.º Vol. di questi Annali alla pagina 30.

Si deve far menzione del serraglio o corte del gran Signore, asilo sacro, ma più volte stato violato dai sollevati, e dove sovente i timori e le cure posano in braccio alla voluttà ed alla mollezza. Ivi a migliaja vi si trovano degli uomini armati, i quali col titolo di *Bostangì* sono i giardinieri e custodi per la difesa di quel vasto ricinto pieno di superbi edifici. Nelle abitazioni isolate che formano l' harem o dimora delle femmine, alcune centinaja di eunuchi servono ad un tempo di domestici e di spie per uno stormo di concubine tra le quali, ajutate dall' amore, e dal raggiro, ne giungono fino a sette al grado di Kadune, o spose

del sultano. Gli eunuchi incapaci di ogni nobile ed umano sentimento riescono a meraviglia nelle arti della schiavitù. Il loro capo o kislar-agà, confidente ordinario del sultano, fa non di rado gran figura nello Stato. Alcuni di quei feroci e stupidi schiavi, accumularono dei milioni, influirono nella nomina dei visiri, e tennero il sovrano ed il popolo ligi dell' ignobile loro autorità. Tale è in compendio il quadro fedele dell' impero ottomano: disordine, rapina e debolezza in ogni ramo di amministrazione; oppressione e fermento nelle provincie; ribelli in tutte le parti dell' impero.

B.

Sullo scavo delle miniere nel Messico, e cenni sulle risorse che traeva la Spagna dal commercio e dalle miniere dell' America.

I proprietarj delle ricche miniere nel Messico, mancanti dei mezzi necessari per raccogliere l' oro che il loro proprio suolo contiene, furono obbligati di ricorrere allo straniero per essere assistiti, e l' Inghilterra sempre vigile in tutto ciò che utile può rendere alla propria nazione, si rivolse verso quell' *El-dorado*, formando delle società che impiegarono vistosi capitali pei lavori da intraprendersi. La prima di queste mercantili società si è costituita sotto la presidenza del ministro messicano Don Luca Alaman.

In origine essa doveva riunirsi a Parigi sotto il nome di *Società messicano-francese*, il che non ebbe

confische e delle eredità che servono a
del serraglio. In fine, il tesoro parti
è amministrato dal Khasnadar-a
di confidenza. Questo tesoro e
della maggior parte de' sultani
tile della zecca.

Qualche autore disse che
ammontino a 160 milior
abituali non eccedono
provare o contraddir ... e ita-

Esperti militari ... ue cadauna
citi turchi non c
battenti, che ... ol nome d' *Impre-*
buiva. Solima' ... *cia del Monte*, distretto
l'Europa, r ... del Messico. Si è poi sta-
bili. Ma la ... coll' agente del conte Begla per
non è cr ... ere ch' egli possiede nella Biscaia
Sulla c ... ghi. Straordinaria è l' attività che in
biam ... ento si dimostra per promuovere ed esten-
An' ... scavo delle miniere, affine di raccogliere quanto
re, onde far fronte agli instantanei bisogni ed ac-
crescere le richezze del paese.

Alla relazione delle operazioni che attualmente si eseguiscono, facciamo succedere una breve notizia sulle rendite che ritraeva la Spagna dall' America.

La Spagna avea da principio adottato come tutte le altre nazioni un regime fiscale che credevasi vantaggioso alla metropoli, e seguito da tutte le altre nazioni. I galioni e poscia i bastimenti di registro portare dovevano esclusivamente in quelle colonie le merci d'Europa di cui avevano bisogno i coloni, e riportare in Europa tutto l' oro e l' argento che produceva il Nuovo

che la Spagna indolente vedeva soltanto
sue mani e terminare in quelle delle na-
'i. Ma l'immensa estensione di coste
degli abitanti rendevano illusorio
ırda-coste. D'altronde le nazioni
rose leggi dai porti delle co-
ıno con somma audacia e
ıata all'immenso lucro
rci tanto più arden-
.mente proibite. Ed
.re ad una metà del
.netà? Per tal modo i pre-
ı non procuravano alcun van-
.essa, perchè non osava cangiarli
manifatture delle quali abbisognava,
,ıa perchè quella metropoli avara e sospet-
aveva di che soddisfare le commissioni delle
colonie. Il monopolio rovinava in tal guisa e l'op-
pressore e l'oppresso.

Nel 1778, Galvez, ministro degli affari dell'Indie, prese a cangiare un sì vizioso sistema. Ei proclamò successivamente la libertà del commercio fra i principali porti della Spagna in Europa e le colonie d'America. Ma siccome quel ministro desiderava nel tempo istesso di escludere le nazioni straniere da quel traffico, almeno quanto era possibile, così non aperse loro che alcuni dei porti d'America, e stabilì la più severa vigilanza onde impedire l'introduzione di una gran parte delle merci di fabbrica straniera.

Dieci anni dopo, questo commercio aveva preso un considerabile aumento, e vi si erano dedicati dodici porti della Spagna in luogo di sette. L'esportazione delle

effetto, essendosi in vece costituita col titolo di *Società messicana-riunita*, mettendo insieme un capitale di 240m. lire sterline (6 milioni di Lire Italiane) che venne diviso in 600 azioni di 40 lire sterline l'una (mille lire Italiane).

Lo scopo della società sembra esser quello di comperare il minerale, fonderlo e pulirlo. Una seconda società ha preso il nome di *Società anglo-messicano*. I suoi piani sono più estesi, ed il capitale disposto ascende ad un milione sterlino (25 milioni di lire italiane) divise in 10000 azioni di 100 sterline cadauna (lire 2500 italiane).

Una terza società è conosciuta col nome d'*Impresari delle miniere della provincia del Monte*, distretto a 60 miglia inglesi al nord del Messico. Si è poi stabilita una convenzione coll'agente del conte Begla per lo scavo delle miniere ch'egli possiede nella Biscaia ed in altri luoghi. Straordinaria è l'attività che in questo momento si dimostra per promuovere ed estendere lo scavo delle miniere, affine di raccogliere quanto occorre, onde far fronte agli instantanei bisogni ed accrescere le richezze del paese.

Alla relazione delle operazioni che attualmente si eseguiscono, facciamo succedere una breve notizia sulle rendite che ritraeva la Spagna dall'America.

La Spagna avea da principio adottato come tutte le altre nazioni un regime fiscale che credevasi vantaggioso alla metropoli, e seguito da tutte le altre nazioni. I galioni e poscia i bastimenti di registro portare dovevano esclusivamente in quelle colonie le merci d'Europa di cui avevano bisogno i coloni, e riportare in Europa tutto l'oro e l'argento che produceva il Nuovo

Mondo, e che la Spagna indolente vedeva soltanto passare per le sue mani e terminare in quelle delle nazioni commercianti. Ma l'immensa estensione di coste e la disseminazione degli abitanti rendevano illusorio tutto l'invigilare dei guarda-coste. D'altronde le nazioni Europee, bandite con rigorose leggi dai porti delle colonie Spagnuole, vi penetravano con somma audacia e con una perseveranza proporzionata all'immenso lucro che procurava loro la vendita di merci tanto più ardentemente bramate, quanto più severamente proibite. Ed infatti come lusingarsi di chiudere ad una metà del mondo, l'accesso nell'altra metà? Per tal modo i preziosi metalli dell'America non procuravano alcun vantaggio all'America stessa, perchè non osava cangiarli liberamente colle manifatture delle quali abbisognava, nè alla Spagna perchè quella metropoli avara e sospettosa non aveva di che soddisfare le commissioni delle sue colonie. Il monopolio rovinava in tal guisa e l'oppressore e l'oppresso.

Nel 1778, Galvez, ministro degli affari dell'Indie, prese a cangiare un sì vizioso sistema. Ei proclamò successivamente la libertà del commercio fra i principali porti della Spagna in Europa e le colonie d'America. Ma siccome quel ministro desiderava nel tempo istesso di escludere le nazioni straniere da quel traffico, almeno quanto era possibile, così non aperse loro che alcuni dei porti d'America, e stabilì la più severa vigilanza onde impedire l'introduzione di una gran parte delle merci di fabbrica straniera.

Dieci anni dopo, questo commercio aveva preso un considerabile aumento, e vi si erano dedicati dodici porti della Spagna in luogo di sette. L'esportazione delle

merci nazionali per l'America erasi più che quintuplicata; più che triplice erasi fatta quella delle merci estere, ed i ritorni d'America eransi aumentati al di là dei nove decimi.

Il riassunto de' registri demaniali provano che nel 1788 si spedì in America

per il valore di	300,717,329	Reali (1).
Che ritornò delle merci in Europa per	804,693,733.	»
Che per tal modo le esportazioni dell'America sorpassarono le importazioni di . .	503,976,204.	»

Il regolamento del 1778, con tutte le sue imperfezioni, contribuì dunque moltissimo a ravvivare il commercio delle colonie spagnuole, ed il fisco medesimo vi guadagnò considerabilmente.

Nel 17-8 la totalità dei dazj d'entrata e d'uscita

aveva prodotto. . . .	6,761,291.	12	Reali
Nel 1788 fruttò	55,456,949.	—	»
Diversità in più	48,695,657.	22	»

Dopo questo felice cangiamento la canapa di Navarra, i panni di Segovia, le sete di Valenza, tutti i varj prodotti dell' industria de' Catalani lottarono con buon esito ne' mercati d'America col contrabbando degli stranieri. Uscirono anche d'America vini e frutta in maggior numero di prima; vennero dall'America Spagnuola merci fino a quel punto sconosciute; quelle le quali venivano solo in picciola quantità, sonosi moltiplicate d'assai, come zucchero, tabacco, caffè; e la coltivazione dello zucchero, a Cuba specialmente,

(1) *Il reale vale 70 centesimi circa d'Italia.*

si è notabilmente aumentata, sebbene sia ancora lontana dalla prosperità a cui può arrivare.

Il sistema di Galvez avendo non pertanto il suo lato debole, ne venne di consegnenza che quel ministro sviluppò contro la sua intenzione nell' animo de' coloni una tendenza a scuotere il giogo. Onde fissare e riscuotere le nuove imposizioni che egli aveva immaginate, era successa la nomina di sedici mila impiegati, i quali co' loro stipendj, e colle loro malversazioni ne assorbivano quasi tutto il prodotto. Gravitavano que' carichi specialmente sull'America meridionale, poco nota a Galvez, e della quale ei non seppe aumentare la prosperità interna. Troppo avido di dimostrare che un ministro attivo poteva rendere utili le colonie alla metropoli, per la quale da lungo tempo non erano che di peso, ei provocò con aumenti di imposizioni, e colla cattiva scelta de' suoi agenti, una sollevazione, che nel 1787 scoppiò nel vice-reame di Santa-Fè. Le stesse cause ne produssero poco dopo una di più seria nel Perù, e solo con misure di sangue, e col supplizio dell' intrepido suo capo, Tupacamara, potè essere soffocata.

Il Messico soltanto ottenne veri vantaggi dalle cure del ministro Galvez. Egli aveva una particolare affezione per quella vasta e ricca colonia, teatro della sua attività, de' suoi talenti e de' suoi errori. È certo che la regione Messicana va debitrice al ministro Galvez del suo stato attuale, stato da cui non possono che guadagnare anche le nazioni straniere, mentre i Messicani avidi delle produzioni del vecchio continente, aumentando ognor più di ricchezze e di popolazione, apriranno nuovi sbocchi alle manifatture dell' industria europea. Diffatti si legge ne' giornali inglesi la tariffa

doganale di Colombia, mandatà in Inghilterra dal signor Henderson console brittanico a Bogota.

Da siffatta tariffa si vede che il governo di Colombia riceve senza distinzione le merci di tutti i paesi, escluse soltanto quelle di Spagna.

Il dazio è uguale per ogni nazione, ed ascende a quattro reali per ogni botte. Uguale è quello d' ancoraggio, fissato a due dollari per ogni 120 botti.

L' agricoltura in particolare è stata nel Messico, durante il ministero di Galvez, portata ad una gran perfezione, e forse non è lontana l' epoca nella quale i Messicani avranno di che provvedere di grani i nuovi stati d' America.

L' immaginazione degli Europei si lascia colpire dall' idea delle miniere del Perù e del Messico; ma l' estrazione di quelle ricchezze dipende da una sostanza che non si è trovata in quantità sufficiente in tutta la vasta estensione dell' America Spagnuola. Il mercurio di Guanca-Velica, nel Perù, è in quantità troppo picciola. Le miniere d' Almaden nella provincia della Mancia, vi supplivano difficilmente. Galvez, col perfezionare i travagli di queste procurò una maggior quantità di mercurio ai minatori del Messico. Prima di lui non ne davano che sette od otto mila quintali per anno. Galvez ne aveva quasi raddoppiato il prodotto, ed aveva fatto coi minatori del Messico un accordo in forza del quale il quintale di mercurio che pagavano per lo innanzi 80 piastre, si dava loro per sole 41. Ne risultò un notabile aumento nel prodotto delle loro miniere. L' anno 1782 se ne ricavarono 27 milioni di piastre; e ne avrebbero dato anche 30 se il mercurio avesse bastato agli scavi che potevano fare ancora; ma in quel men-

tre un difetto di costruzione nelle gallerie delle miniere d'Almaden vi produsse un' inondazione quasi totale, ne sospese i travagli, ed il governo spagnuolo conchiuse l' anno 1784, per sei anni, coll' imperatore di Germania un contratto che fu poscia rinnovato, ed in virtù del quale dovevansi somministrare dalle miniere d'Idria sei mila quintali all' anno al prezzo di cinquantadue piastre al quintale.

Le tasse variarono di assai dopo la conquista, ed all'epoca delle insurrezioni non erano più uniformi in tutte le parti dell' America Spagnuola. Da principio si esigeva il quinto del prodotto di tutte le miniere, eccettuate alcune che furono ridotte al decimo ed anche al ventesimo. Nel 1552 Carlo Quinto fece aggiungere a questa un' altra tassa dell' uno e mezzo per cento in ragione della fusione del saggio e del bollo, tassa conosciuta al Perù sotto il nome di *cobos*. Più tardi, quel quinto che quasi comunemente in Europa si credeva ancora in vigore, fu ridotto per il Pérù e per il Messico al decimo, e pel vicereame di Santa Fe al ventesimo per l'oro, solo metallo che se ne ricavasse per lungo tempo, conservato però sempre il dazio *cobos* per tutti quei paesi. Del 1777 vi fu un cangiamento nella contribuzione, ma solo per riguardo all' oro, che in tutta l' America non pagò più che il 3 per cento. Quindi è che in ultima analisi, l' argento ch' esciva dalle miniere d'America pagava l' undici e mezzo per cento, e l' oro il tre per cento soltanto.

La quantità di metalli preziosi che sono usciti, fu soggetto di molte discussioni e ricerche. Sarebbe inutile lo sperare nello stato delle cognizioni attuali, dati più autentici di quelli somministrati dal secondo Co-

lombo, il celebre barone d' Humboldt. Ei valuta il valore annuo di tutti i metalli preziosi che pagavano il quinto a più di 36 milioni di piastre; ma compresa l' esportazione fraudolenta ei crede che si potesse portare la somma a 39 milioni. La tavola che segue lo dimostra.

Prodotto annuo delle miniere dell' America Spagnuola al cominciare del secolo decimonono.

ANTICHE DIVISIONI POLITICHE.	ORO. (Kilogrammi o libbre italiane)	ARGENTO. (Kilogrammi o libbre italiane)	VALORE IN PIASTRE.
Messico.	1,609	537,512	23,000,000
Perù	782	140,478	6,240,000
Chili	2,807	6,827	2,060,000
Buenos Ayres .	506	110,764	4,850,000
Nuova Granata	4,714	. . . . .	2,990,000
TOTALE .	10,418	795,581	39,140,000

Il prodotto del Perù e delle altre provincie dell' America meridionale era, come si vede, inferiore d' assai a quello del Messico solo. Il sig. Humboldt è del parere che le miniere del Perù sieno non solamente più difficili da scavare, perchè situate a troppa altezza, ma che la loro ricchezza minerale sia anche minore che non s' era creduto. Ei cita qual prova i due conti della miniera di Guanaxuato al Messico, e di quella di Potosi al Perù.

Prodotto del Potosi.

Dall' anno	1556 al 1578,	49,011,285	piast.
———	1579 al 1736,	611,399,451	—
———	1737 al 1789,	127,847,776	—
		788,258,512	piast.

Prodotto annuo medio.

Epoca prima	2,227,782	piastre.
— seconda	3,994,258	——
— terza	2,458,606	——

Prodotto di Guanaxuato.

Per trentott' anni (1766 a 1803)	165,000,000 piast.	in oro ed in argento.
Anno comune di quest' epoca. .	4,342,105 —	in oro ed in argento.
Dal 1786 al 1803, anno comune .	4,727,000 —	in argento sòlo.
— 1796 al 1803, anno comune .	4,913,285 —	in oro ed in argento.

Malte-Brun dice « che il dotto mineralista sig. Helm, il quale però non ha veduto il Messico, pensa che la differenza a disfavore del Perù, provenisse principalmente dall' essere il Messico quasi la metà più vicino alla metropoli, e che quindi il governo si era trovato maggiormente in caso d' introdurvi una buona amministrazione, dal che risultò una più numerosa popolazione, un' industria più attiva, ed un maggior credito, tutte circostanze favorevoli allo scavo delle miniere. Mancava al Perù una banca reale o particolare, e per ultimo il trasporto de' metalli in Europa è più lungo

per Vera-Cruz e per l'Avana che pel fiume della Plata, che è il solo grande sbocco dell'America spagnuola meridionale. Se il Perù si trovasse in una situazione favorevole come quella del Messico; se si aprisse la navigazione del Amazone, non v' ha dubbio, che trarrebbesi dalle miniere di quella sola provincia oro ed argento in quantità quattro volte maggiore di quella che si ritrae attualmente da tutte le miniere insieme unite. Voglia la Provvidenza, soggiunge Malte-Brun, preservare l'Europa da una simile sciagura, mentre l'aumento di quei metalli che dominano gli interessi materiali della società, comprometterebbe i nostri interessi morali più sacri, sino a che l'imperfezione delle politiche costituzioni ne assicureranno l'accumulazione nelle mani d'uomini inetti o viziosi, corruttori o corrotti, despoti o schiavi. »

La somma di 44 milioni di piastre o di 237 milioni di lire Italiane che l'Europa riceveva annualmente da tutte le Americhe, dovette ridursi a poca cosa dopo il 1810, epoca nella quale la guerra civile fra gli Spagnuoli, le insurrezioni degli indigeni, la mancanza di mercurio, ed i mali prodotti dalle inondazioni delle miniere, portarono interruzione all'arrivo dei galioni, e fecero abbandonare gli scavi i più importanti del Perù meridionale, del Messico e della Nuova Granata. Precisamente ne' contorni del Potosi e di Guanaxuato vi sono state le maggiori insurrezioni, e molte miniere sono state inondate.

Un' opera poc' anzi pubblicata a Londra fa conoscere le basi, sulle quali le compagnie inglesi hanno trattato per lo scavo delle miniere (1). L'autore vi ha

(1) W. Adams. *Sullo stato attuale delle miniere del Messico. In 8.° 1825.*

raccolto molti documenti autentici che danno delle precise nozioni sulla natura, e le qualità particolari dei prodotti delle miniere, e sulle cause che ne hanno sospeso lo scavo. Egli si trattiene moltissimo sui mezzi imperfetti che dapprima s' impiegavano per disseccarle, e sulle nuove macchine da adottarsi in vista della quasi comune inondazione. L'A. osserva che a malgrado tutte le vicende sofferte dal Messico a cagione dei politici avvenimenti, le miniere hanno prodotto delle somme rilevanti, e fa vedere come dal 1690 al 1823 sia stata monetata a Messico soltanto la prodigiosa somma:

in oro lire sterline	»	60,235,008
in argento	»	1,580,260,770
Totale sterline		1,640,495,7[illegible]

Che sono lire italiane 41,012,194,609, la qual somma dà 306 milioni circa all' anno.

Il sig. Humboldt crede che la massa d'oro e d'argento monetato esistente in Europa nel 1810 fosse di circa 8,600 milioni di franchi, o lire italiane.

Egli fa poi dei calcoli fra il numerario che l'America forniva annualmente all'Europa, e quello che il commercio porta in Asia, ma i cambiamenti politici successi nelle Americhe spagnuole esigono dei calcoli diversi da quelli esposti dal sig. Humboldt nella relazione de' suoi viaggi in quelle regioni. Per ora ci limitiamo a questa esposizione su la quale a suo tempo daremo uno sviluppo maggiore.

M. . . .

QUADRO STATISTICO

Della popolazione del Regno Lombardo-Veneto e delle Città di Milano e di Venezia.

		Distretti.	Comuni.	Popolazione per Provinc.	Popolazione per Governo.
Provincie del Governo di Lombardia N. 9 — Milano.	Milano	16	393	471,994	2,351,165
	Bergamo	18	372	327,080	
	Brescia	17	235	341,108	
	Como	26	530	342,139	
	Cremona	9	197	193,424	
	Lodi e Crema	9	198	195,482	
	Mantova	17	74	232,534	
	Pavia	8	193	154,427	
	Valtellina (Sondrio)	7	103	95,977	
		127	2,295		
Provincie del Governo Veneto N. 8 — Venezia.	Venezia	8	56	239,579	1,940,746
	Padova	12	102	299,463	
	Polesine	8	57	141,827	
	Verona	13	115	277,776	
	Vicenza	13	131	299,803	
	Treviso	10	104	237,039	
	Belluno	8	66	113,017	
	Friuli (Udine)	21	181	332,242	
Totale del Regno	17	93	812		4,291,911
		220	3,107		
Popolazione di	*Milano* compresi i Corpi Santi . . . »				160,100
	Venezia comprese le Isole e la Giudecca »				99,509

Nel nostro quadro numerico degli abitanti del globo abbiamo fatto qualche osservazione sugli errori e su le contraddizioni che si trovano nei libri elementari di geografia, libri che sono composti esclusivamente per la gioventù. Ora non possiamo a meno di rilevare che

in due opere di questo genere pubblicate in Francia, una nel 1824 (1) e l'altra nel 1825 (2), mentre hanno sicuramente il loro pregio, e per il nuovo metodo in esse introdotto, e per le importanti aggiunte che vi si sono fatte, quanto all'Italia, ed al Regno Lombardo-Veneto, potevano essere più precise, giacchè la prima non dà una completa idea dell' Italia, ma riporta a sbalzo soltanto qualcuno degli Stati od alcune delle provincie Italiane, accennando per esempio prima il Portogallo, poi il Ducato di Parma e Piacenza, indi l' Impero Ottomano e così di seguito. La seconda poi accenna la provincia di Milano divisa in 9 circoli, ed il governo di Venezia in 7 provincie. Lungi di fare questi cenni nell' idea di censurare delle opere scritte da uomini che si sono distinti con molti lavori scientifici, e sicuramente il signor *Depping* vi si trova fra questi, noi non cerchiamo che di animare i compilatori di libri elementari di geografia a portarvi tutta la possibile esattezza affine di non empiere il cervello della gioventù di false indicazioni; e dicasi pure liberamente che l' estensione del commercio *librario* in Francia, offre agli editori ed autori di qualunque genere di opere de' mezzi abbondanti per incontrare le spese che sono necessarie, onde avere tutte le nozioni indispensabili per un lavoro degno di essere volgarizzato in tutte le lingue.

M. . .

(1) *Le nouveau Geographe manuel, par M. A. De Viliers Chev. etc. etc. etc.*

(2) *Géographie de la Jeunesse, ou nouveau manuel de géographie, par M. G. B. Depping.*

Dizionario generale di Geografia.

Invito ai Geografi.

Numerose opere di geografia sonosi, massime in questi ultimi tempi, pubblicate in tutta la culta Europa, ma abbenchè molte di esse sieno di assai commendazione condegne, non però esenti vanno da difetti, sovente anche gravissimi. Alcune infatti non offrono il più delle volte quelle distese notizie che si bramano relativamente alle provincie, alle città, alle popolazioni; in altre mancano le indicazioni più necessarie intorno alla geografia fisica; in altre non si veggono accennate con sufficiente accuratezza le relazioni della geografia politica o commerciale; in molte sono sfuggiti madornali errori, giacchè quello che esatto era una volta, ora è divenuto erroneo, sia per effetto de' cangiamenti politici, sia in forza delle nuove scoperte, moltissime finalmente bruttate trovansi da uno sterminato numero di errori ortografici e da alterazioni dei nomi, che onninamente inutile, per non dire dannosa rendono la lettura loro particolarmente alla gioventù.

Grande e bello concepimento è quindi quello di formare un *Dizionario geografico generale*, al cui lavoro sono chiamati a concorrere tutti i dotti europei. La sede di quest' opera è a Stuttgard, da dove pregati sono tutti i geografi estranei a cooperare co' lumi loro a sì vasta impresa, della quale già sessanta uomini illustri ne hanno assunta la direzione. Essa verrà condotta con somma accuratezza e precisione, senza trascurare anche le più minute indicazioni, come la descrizione dei luoghi, delle montagne, dei fiumi, dei

torrenti, la determinazione delle diverse altezze, e tutti gli errori geografici e statistici che nelle altre opere si incontrano, saranno in questa emendati diligentemente. Ogni articolo sarà munito del nome del suo autore onde provare solennemente la fonte alla quale si è attinto, e il disegno dell' opera sarà spedito a coloro tutti che desidereranno di parteciparvi. Tutti gli scritti si invieranno a *Stuttgard*, *Libreria di Gotta*, annotando su l' indirizzo queste parole: *documenti geografici*.

È assai desiderabile pel vantaggio comune, che alcuni dei dotti e geografi italiani si occupino di somministrare con lieto animo alla direzione di quel *Dizionario generale* degli articoli esatti concernenti le italiane città e provincie.

B.

Cenni sul Commercio di Haïti (S. Domingo) nel 1823, e sui danni dell' esclusiva nelle operazioni commerciali.

L'importanza del commercio dell' isola di Haïti merita che se ne faccia parola. Un quadro del commercio fatto in quell' isola nel 1823 dall' Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America porta le seguenti dimostrazioni:

Importazioni	Dagli Stati Uniti d'America — Piastre . . . »	6641570
	Dall' Inghilterra . . . . »	3661244
	Piastre »	10302814

Esportazioni	Per gli Stati Uniti Piastre . . . » 3293892 Per l'Inghilterra » 3002074	62959

L'isola è stata dunque passiva nel 1823 col commercio degli Stati Uniti d'America, e dell'Inghilterra di Piastre 4006848

Lo stesso quadro dimostra che il Governo ha percetto durante l'anno sulle importazioni ed esportazioni	Degli Stati Uniti d' America Piastre	1,201790
	Dell' Inghilterra	746297
	Degli altri Stati	894495
	Totale Piastre	2842580

Tutto ciò fa vedere che il commercio dell'isola d'Haïti è quasi fatto per intero dagli Stati Uniti d'America, e dall'Inghilterra; che sull'ammontare delle importazioni ed esportazioni da loro fatte l'isola di Haïti è passiva di 22 milioni circa di lire Italiane, e che il Governo ha ritirato sul commercio di quelle due nazioni il 12 per o/o ciò che ha prodotto al tesoro dello Stato 10 milioni e mezzo circa di lire Italiane. —

Cessata essendo la divisione dell'isola d'Haïti, e perfezionandosi di giorno in giorno le sue istituzioni, anche l'industria del paese farà dei progressi, e sparirà a poco a poco la passività del suo commercio verso le altre nazioni È desiderabile che su quest'oggetto si fissi sempre più l'attenzione dei Governi, af-

fine di rendere comuni i comodi della vita, e sia tolta l'esclusiva che l'una o l'altra delle nazioni, a costo di qualunque mezzo, cerca di sostenere.

L.....

Cenni sui prestiti negoziati dall'Inghilterra dal 1815 a gennajo 1825, e sul valore che presenta il commercio inglese.

È ormai noto a chiunque che i prestiti, per ogni parte del globo, sono in generale negoziati in Inghilterra. Quelli conchiusi dagl'Inglesi dal 1815 a gennajo 1825 ascendono alla somma di lire sterline 50,815,000
che sono Italiane 1,270,575,000

Un miliardo e 300 milioni circa.

Tali prestiti non possono esser fatti che da una nazione, il cui commercio interno ed esterno, secondo i calcoli recentemente stabiliti dal signor *Moreau de Jonnès* agisce sopra una massa di prodotti nazionali e stranieri per il valore di lire italiane 10,496,000,000 diviso come segue:

Il commercio interno sostenuto dalle consumazioni agisce sopra una massa.

1.º di prodotti indigeni, naturali e d'industria di	lire 8,121,850,000	8,601,800,000
2.º di prodotti coloniali e stranieri . . .	» 499,950,000	

Il commercio esterno composto delle importazioni ed esportazioni consiste.

1.° di una esportazione di prodotti indigeni, naturali e d'industria di L.	886,575,000	1,894,275,000
2.° di una esportazione di prodotti coloniali e stranieri di . . . . »	253,875,000	
3.° di una importazione coloniale e straniera di »	753,825,000	
Totale in lire italiane		10,496,000,000

Dieci miliardi e mezzo circa.

L'impero brittanico ricco di tutti i vantaggi commerciali ch'egli trova nelle sue istituzioni, nella massa bene disposta de' suoi capitali, nella sua forza marittima e nelle numerose sue colonie, è senza dubbio il solo, il cui commercio in questo momento presenti lo spettacolo di un così prodigioso valore. Da trenta anni però una gran spinta all' industria umana si è data, e gli uomini attivi, industri, e laboriosi di tutte le nazioni, maggiormente poi i capitalisti, devono convincersi che sta del loro interesse di animare l' industria nazionale, coll' imitare gli Inglesi nello spirito di associazione commerciale, unico mezzo che valga a sermontare tutti gli ostacoli, che assicuri lo sviluppo d' ogni ramo d' industria, e renda proficue le ricchezze di una nazione o di un paese qualunque.

L.

Lettera del celebre A. *di* Humboldt *al sig.* Coquerel *su la popolazione, la religione e i linguaggi delle Americane regioni.*

Nel momento in cui tutte le menti rivolte sono ai grandi avvenimenti dell'America, noi crediamo di fare cosa assai accetta ai leggitori nostri, ad essi comunicando questa lettera di un uomo sommo, che ai tanti titoli di gloria acquistati nelle scienze, quello pure ha aggiunto di instancabile ed accurato viaggiatore. Ecco quanto ei riferisce al signor *Coquerel*, rispettabile ministro del culto protestante in Amsterdam.

« Voi desiderate conoscere le relazioni esistenti nel « numero degli abitanti dell'America appartenenti alle « diverse religioni. Io credo di possedere dei docu« menti bastevolmente esatti per costituire un ragio« nevole confronto tra i Cattolici Romani e i Prote« stanti: ma astenere dovendomi dall'entrare per ora « in alcuna disamina su la chiesa protestante o evan« gelica, offrirovvi soltanto le indagini laboriosissime « da me fatte in questi ultimi anni su la popolazione « del nuovo continente.

« Alcuni calcoli parziali, come per esempio il numero « dei cattolici nella Luigiana, nel Maryland e nel Bas« so Canadà Inglese, sono forse incerti: ma siffatte in« certezze da tali minime quantità dipendono, che una « assai debole influenza esercitano su i risultamenti dif« finitivi. Io penso che il numero dei protestanti in tutta « l'America continentale e nelle isole, dalla estremità « meridionale del Chili sino alla Groenlandia, sta in « confronto di quello de' cattolici Romani come 1 a 2.

« Su la costa occidentale dell' America del nord tro-
« vansi alcune migliaja d' individui, i quali professano
« il culto greco. Io ignoro il numero degli ebrei sparsi
« su la superficie degli Stati Uniti e in molte delle
« isole Antille; ma il numero loro è certamente poco
« considerevole. Gli Indiani independenti, non appar-
« tenenti ad alcuna comunità cristiana, stanno in con-
« fronto della cristiana popolazione, come 1 a 42. Gli
« elementi numerici su i quali poggia il quadro se-
« guente, trovansi minutamente esposti nel volume III
« del mio *Viaggio delle regioni equinoziali*, lib. IX,
« cap. XXVI, che in breve verrà pubblicato.

POPOLAZIONE TOTALE DELL' AMERICA		34,284,000	
1 Cattolici romani			22,177,000
a. America Spagnuola continentale.		15,985,000	
Bianchi	2,937,000		
Indiani	7,550,000		
Razze miste e negri	5,518,000		
	15,985,000		
b. America Portoghese		4,000,000	
Bianchi	920,000		
Negri	1,960,000		
Razze miste e indiani	1,120,000		
	4,000,000		

c. *Stati Uniti*, Basso Canadà e Gujana Francese	536,000	
Haiti, Porto Rico e Antille francesi	1,656,000	
	22,177,000	
II. Protestanti		11,287,000
a. Stati Uniti	9,990,000	
b. Canadà Inglese, Nuova-Scozia, Labrador	260,000	
c. Gujana Inglese e Olandese	220,000	
d Antille Inglesi	734,500	
e. Antille Olandesi, Danesi, ec.	82,500	
	11,287,000	
III. Indiani independenti, non cristiani.		820,000 (1)
		34,284,000

« Nello stato attuale delle cose (2) la popolazione

(1) *Noi siamo ben contenti di vedere che questo calcolo del sig Humboldt, ben lungi dall' essere esagerato, si avvicina anzi a quello da noi istituito nel nostro* Quadro Numerico degli abitanti del globo.

(2) *Ove si ammetta* 34,284,000 *per la intera popolazione dell'America, si avranno in seguito dei miei calcoli al Nord dell' istmo di Panama* 19,650,000; *nelle isole Americane* 2,473,000; *al Sud dell' istmo di Panama* 12,161,000. *L'America Spagnuola sola contiene* 16,785,000 *abitanti sovra* 371,380

« protestante aumenta assai più rapidamente della cat-
« tolica nel Nuovo Mondo; ed è molto probabile, che
« a malgrado l' apice di floridezza dovuto al nuovo
« e benefico ordinamento di governo introdotto nell'Ame-
« rica Spagnuola, nel Brasile e nell' isola d' Haiti, il
« rapporto di 1 a 2 si troverà in meno di mezzo se-
« colo fuor di misura modificato a vantaggio delle
« comunità protestanti. Io opino che nell' Europa cal-
« colare si possono (sovra una popolazione totale di 198
« milioni) quasi 103 milioni di cattolici romani, 52
« milioni di protestanti, 38 milioni di seguaci del rito
« greco, e 3 milioni di maomettani. La religione nu-
« merica dei protestanti coi membri delle chiese catto-
« liche romane e greche è quindi approssimativamente
« come 1 a 2 7/10; e quella dei protestanti o catto-
« lici romani, isolatamente considerati, è la stessa in
« Europa come in America. La differenza però delle
« razze e delle origini, l' individualità del linguaggio
« e lo stato di domestica libertà influendo possente-
« mente su la mente degli uomini per un tale o tal
« altro culto, io quì riferirò i risultamenti delle mie
« indagini su questi diversi oggetti.

« La popolazione dell' America offre attualmente.

Bianchi	13,162,000	— 38	per 100
Indiani	8,610,000	— 25	— —
Negri	6,225,000	— 18	— —
Razze miste .	6,289,000	— 19	— —
	34,284,000		

leghe quadrate di 20 al grado: tutta l' America ha 1,186,930 di queste leghe, e 304,700 soltanto l' Europa.

(Nota del sig. HUMBOLDT.*)*

« La popolazione negra di 6,223,000, senza alcu-
« na mistura di bianchi e di indiani, si compone di
« 1,144,000 *negri liberi*, e 5,079,000, negri schiavi;
« di questi ultimi avvene 1,144000 nell' Arcipelago
« delle Antille, 1,620,000 negli Stati Uniti, e 1,800,000
« nel Brasile. Il seguente quadro fa conoscere appros-
« simativamente la preponderanza dei linguaggi sparsi
« nell'America.

« Lingua	Inglese parlata da . .	11,297,500	individui
——	Spagnuola —— . . .	10,174,000	——
——	Indiana —— . . .	7,800,000	——
——	Portoghese —— . . .	3,740,000	——
——	Francese —— . . .	1,058,000	——
——	Olandese, —— . . Danese, —— . . Svezzese e —— . . Russa —— . .	214,500	——
		34,284,000	

« Dal che risulta per le lingue dell'Europa latina	14,930,000	Totale per le lingue Europee
— del ramo germanico	11,512,000	26,442,000
Per le lingue Indiane. .		7,842,000

« Non si è fatta separatamente menzione dell' al-
« lemano, dell' irlandese e del basco, perchè coloro
« che parlano queste tre lingue madri, sanno nel tem-
« po medesimo l' inglese o il castigliano. Il numero
« degli individui i quali parlano comunemente i linguag-
« gi indiani, è in questo momento, in confronto de-

« gli individui che parlano gli idioma europei, come
» 1 a 3 2/5. In seguito d' un più rapido incremento
« di popolazione negli Stati Uniti, i linguaggi di ori-
« gine germanica vanno insensibilmente primeggiando
« in confronto del rapporto numerico totale su i lin-
« guaggi dell' Europa latina; ma questi ultimi si diffon-
« deranno nel tempo medesimo in forza della civilizzazio-
« ne sempre crescente de' popoli di razza spagnuola e
« portoghese nei villaggi indiani, ne' quali appena un
« ventesimo degli abitanti intende alcune parole di
« castigliano o di portoghese. Io credo che esistino
« ancora più di sette milioni a mezzo di indigeni nel-
« l' America, i quali hanno conservato l' uso dei
« propri linguaggi loro, quasi interamente ignoran-
« do gli idioma europei. Questa è pure l' opinione
« dell' arcivescovo di Messico e di molti rispettabili
« ecclesiastici, i quali stanziato hanno per lungo periodo
« nell' alto Perù, e che io ebbi il destro di consultare
« in tale argomento. I pochi Indiani (un milione
« forse) che hanno onninamente dimenticato le lingue
« indigeni, abitano le grandi città ed i villaggi ad
« esse circostanti. Frammezzo agli individui che parlano
« il francese nel Nuovo continente, si contano più di
« 700,000 negri di razza africana, la qual circostanza,
« a malgrado i lodevoli sforzi del governo Haitiano
« per lo spandimento dei lumi, è ben lungi dal con-
« tribuire alla conservazione della purezza del linguag-
« gio. Puossi generalmente ammettere, che nel conti-
« nente americano e nelle sue isole trovansi nel numero
« di 6,223,000 negri più di un terzo (2,360,000 al-
« meno) che parla inglese, più di un quarto il por-
« toghese, e un ottavo il francese.

« Questo quadro della Americana popolazione, con-
« siderata sotto i rapporti della differenza dei culti,
« delle lingue, degli idioma, si compone di elementi
« fra di essi assai variabili, ma rappresenta però ap-
« prossimativamente lo stato dalla americana società
« verso la fine dell' anno or ora trascorso: quì non
« trattasi che della considerazione di grandi mole; i
« calcoli parziali potranno col tempo giungnere soltanto
« a una più rigorosa precisione, giacchè tale è il cam-
« mino di tutti gli elementi numerici delle scienze. »

Alessandro d' Humdoldt.

NOTIZIE RIEPILOGATE DEL GIORNALE DE' VIAGGI.

Marinajo preso da una Balena.

L'ANEDDOTO seguente, estratto dalle gazzette americane, è una prova del coraggio, e dell' indifferenza della gente di mare nei pericoli più grandi.

« Una mattina (riferisce il capitano d' un bastimento della pesca delle balene il quale trovavasi a Valparaiso) mentre incrociavamo per trovare delle balene, vidimo a picciolissima distanza dal nostro bastimento uno di questi cetacei. Noi armammo all' istante quattro scialuppe e ci trovammo in un momento vicini al mostro marino, che era una balena del genere dei spermaceti. L' assalimmo ed il mostro quasi per vendicarsi della ferita mortale che gli femmo, diede un colpo colla coda sopra una delle nostre scialuppe e misela in pezzi. Nella confusione che ne nacque, un povero marinajo trovossi per sua mala sorte vicino alla bocca della balena, la quale quantunque fosse per

morire, attirò nelle sue fauci, una gamba di quell' uomo, la cui coscia fu trapassata dai denti dell' animale e rotta per conseguenza. Fortunamente essendo sopraggiunto alla balena uno sbadiglio foriero di morte, il marinajo salvò la vita. Trasportato sul vascello, fu giudicata indispensabile l' amputazione, ed ei subilla colla più grande rassegnazione. Pochi momenti dopo, il capitanto domandogli qual fosse il suo pensiero mentr' ei si trovava nella bocca della balena: « Io pensava « rispose egli che quel mostro poteva benissimo dare « sessanta barili d' olio. »

Distruzione di due torri che servivano di ritiro ai masnadieri sulla Costa del Maïna (1).

Il bastimento mercantile francese *Le Saint Esprit* aveva naufragato sulla Costa del Maïna, ed il suo carico èra stato saccheggiato dai masnadieri delle montagne vicine, e da un *mistick* pirata. Appena ne fu informato il cavaliere di Rigny comandante le forze navali francese nel Levante, spedì il brick l' *Abeille* il quale andò ad ancorarsi innanzi al villaggio di Maratonisi. Il sig. di Beaucaire comandante del brick si fece consegnare il *mistick* pirata che fu immediatamente bruciato, e si fece pure rimettere tutte le mercanzie prese sul *Saint Esprit*, che non erano per anche state trasportate nell' interno: si rese quindi sul luogo in cui quel bastimento aveva fatto naufragio.

(1) *Brazzo di Maïna è un paese della Morea situato in mezzo a due catene di montagne le quali si avanzano nel mare lungo i golfi di Corone e di Kolokythia.*

I masnadieri s'erano trincierati in due grosse torri di muro, guarnite di merli e poste una sull'isola di Cervi e l'altra sulla terra ferma. Eglino fecero fuoco contro le scialuppe che l'*Abeille* aveva distaccate, ed un marinajo rimase sgraziatamente ucciso ed un altro gravemente ferito. Non potendo questo brick avvicinarsi al tiro di cannone per proteggere le scialuppe, le richiamò ed andò ad unirsi alla fregata la *Medea.* Questa fregata sotto gli ordini del cavaliere di Rigny, i brick il *Cuirassier* ed il *Loirete*, comandati dai sig. Leblanc capitano di fregata, ed Allegre alfiere di vascello vennero a stabilirsi innanzi all'isola di Cervi. Le compagnie di sbarco sotto gli ordini del signor Suin tenente di vascello furono tosto mandate sull'isola per fare ricerche. Un altro distaccamento venne spedito sul continente. Al suo avvicinarsi i masnadieri si rifuggirono nelle montagne, e la torre fu subito occupata. La torre dell'isola era fuori del tiro dell'artiglieria dei bastimenti, ed era fortificata ed armata; ma i marinaj portandosi in diverse direzioni non tardarono a circondarla. Allora il signor Allegre alfiere di vascello comandante del *Loiret* riuscì a prender posto insieme a' suoi cannonieri nelle crepaccie ai piedi della torre; vi fece porre tre barilli di polvere e la torre con tutto ciò che v'era dentro, saltò in aria. Il sig. Rigny fece pure con delle mine distruggere la torre di terra ferma. In quel frattempo delle scialuppe armate percorrevano la costa e bruciavano tutte le barche che avevano servito a saccheggiare il bastimento francese.

Le spiagge di Cervi formavano il terrore di tutti i navigatori del Levante: può dirsi che la stazione Fran-

cese ha reso un segnalato servigio ai bastimenti di tutte le nazioni col distruggere quelle due torri, le quali da lungo tempo servirono di rifugio a dei banditi e che a tal uopo erano state fabbricate.

Orribil massacro commesso dai pirati.

È già noto che gli abitanti dell'isola di Cuba mostrarono le più ostili disposizioni contro i negozianti Inglesi su quella costa. Il signor Henderson comandante la goletta di S. M. l'unione in crociera per proteggere il commercio in quei paraggi, fece il seguente racconto del massacro del capitano e dell'equipaggio d'un bastimento inglese.

L'*Endeavour* partito da Montego-Bay (Jammaica) per la pesca delle tartarughe vicino alle Cayes, fu incontrato da un bastimento in forma di feluca, il quale gli spedì un palischermo. Un cane il quale era sull'Endavour avendo voluto mordere un pirata, il primo che, salì sul ponte, questo lo uccise d'un colpo, e sulle doglianze di James Whittaker capitano del bastimento ei rispose « altrettanto farò teco »: infatti al momento gli diede tre pugnalate, si scagliò sopra di lui e lo gettò in mare. Whittaker essendosi messo a nuotare il pirata gli tirò collo schioppo e ferillo nella spalla: ma neppur questo impedendo al Whittaker di nuotare ci scese nel palischermo si diresse sopra di lui, ed avendolo raggiunto lo prese per la testa lo ricondusse sul palischermo e gli tagliò la gola. L'infelice Whittaker gettato di nuovo in mare scomparve.

Risalito nell' Endeavour quello scellerato ed i suoi compagni uccisero il rimanente dell' equipaggio ad eccezione di Davide Smith, il quale si gettò in mare e riuscì di arrivare a nuoto a terra.

Gl' individui sì atrocemente massacrati furono James Whittaker, Danie Gilletle, Samuele Hurlock ed un negro di Curaçoa chiamato John: i tre primi, uomini di colore, nativi di Montego, erano persone pacifiche ed industriose, sopra tutto James Whittaker, il quale lasciò una moglie e quattro figlj privi d' ogni risorsa.

Uccisione del Governatore di Delagoa e della sua scorta.

Lettere del Capo di Buona Speranza in data del 14 aprile narrano le più orribili cose sul conto di Delagoa (stabilimento Portoghese sulla costa d'Affrica). Il governatore e tutta la sua scorta composta di cinquanta uomini furono sorpresi da un distaccamento d' indigeni ed uccisi nel modo più crudele. Tali erano l' agitazione e lo spavento in Delagoa al momento in cui partirono queste notizie, che non dubitavasi la città non fosse per essere abbandonata e distrutto il forte.

Caso singolare prodotto da una scossa di terremoto alla Giammaica.

Nella sera del 10 aprile 1824 alcuni minuti prima di dieci ore si sentì in diversi luoghi dell'isola una scossa di terremoto delle più violenti che da molti anni suscitate si fossero. La commozione che un vento impetuoso preceduta aveva, durò circa 30 secondi, e venne accompagnata da un gran rumore sotterraneo. Tre o quattro case nel Nord dell'isola furono rovesciate, ma fortunatamente niuno perì. Il giornale della Giammaica riferì in tale occasione, che un uomo, il quale da lungo tempo era tenuto in letto da fieri dolori, reumatici trovossi tutto ad un tratto ristabilito. Lo spavento cagionato dal terremoto le fece balzare dal letto, e da quel momento in poi egli potè riprendere le sue ordinarie occupazioni. Non dee però sorprendere questo fatto, giacchè si hanno degli esempi anche più maravigliosi di uomini affetti da gravi fisiche imperfezioni, e soprattutto di mutoli, i quali acquistarono l'uso della favella perchè scossi da improvviso e strano terrore.

ANNALI UNIVERSALI.

Fascicolo di Giugno 1825.
Num. XII.

Finance Accounts of the united Kingdom, etc.
Rendiconto delle finanze d' Inghilterra per l' anno 1822, stampato d' ordine della Camera dei Comuni. (*Edimb. Review*).

(Conclusione).

(*Vedi i fascicoli di Gennajo e Aprile 1825.*)

Lo scopo che ci siamo prefisso, dice il giornalista inglese, non è tanto di mostrare il rapido e spaventoso aumento del debito pubblico, quanto l' assoluto scialaquo dei mezzi nazionali causato dal sistema dei fondi pubblici. Ed affinchè nell' offrirne il risultamento, non ci si opponga a gravame il dare importanza ad argomenti accessorj o dubbiosi, premetteremo alle nostre indagini sugli effetti del sistema medesimo, che l' ultima guerra fosse indispensabile, che fosse fatta con tutto il risparmio di spese possibili, senza abusi di maltolto per parte del commissariato o di altri dicasteri. Tutto concesso, ci sarà nullameno facile il far credere che procacciandosi i sussidj entro l' anno, il paese avrebbe supplito allo *stesso ammontare di spesa con cento quarantasei milioni meno, che avremmo anche ammassato cento milioni in aggiunta alla fatta economia, e ciò a motivo della soprabbondanza d' industria, e parsimonia che si sarebbe ottenuta coll' accollare a ciascuno la sua quota intera di spese della guerra.*

Un tale risultamento è dedotto dai dati fissi della seguente tavola stesa coll' appoggio de' conti ufficialmente pubblicati dai Comuni o dagli altri del *Journal Office*, sull' esattezza dei quali può il lettore con fiducia riposare.

TAVOLA indicante 1.° La passività dello Stato in forza de
d'anno in anno fino al 1816 inclusivo. 2.° La passività de
contratto prima del 1793. 4.° Il reddito netto incassato d
in cui l'uscita superò l'entrata. 6.° Quelli in cui l'entrat

Anni	I. PASSIVITA' in forza del debito pubblico non redento, registrato, e non registrato dall'epoca 5 gennajo 1793 in poi.			II. PASSIVITA' dello Stato in conto spese di guerra, reggimento interno e Colonie.			III. N. I e II sommati insi… siccome sarebbe… se si fossero prec… i sussidj entro l'…	
1793	9,208,495	16	1	15,058,424	16	4	21,[illegible],920	11
4	9,208,495	16	1	16,431,141	15	2	25,639,636	11
5	9,208,495	16	1	27,229,772	14	6	36,438,268	[illegible]
6	9,208,495	16	1	26,186,027	4	1 1/2	35,294,523	[illegible]
7	9,169,915	10	7	33,314,986	0	4	42,484,901	10
8	9,169,915	10	7	31,147,810	16	11	40,317,[illegible]26	[illegible]
9	8,805,914	8	4	37,562,716	10	9 3/4	46,368,629	19
1800	8,635,254	10	0	39,774,539	15	4 3/4	48,409,[illegible]	5
1	8,578,034	10	7	43,306,424	6	0	51,894,[illegible]	6
2	8,542,760	13	0	32,774,304	18	0	41,31[illegible],966	[illegible]
3	8,481,856	6	2 3/4	29,716,197	7	10	38,199,[illegible]	14
4	8,463,186	5	4	40,736,358	8	4	49,199,53[illegible]	3
5	8,422,326	16	6	46,718,701	14	0	55,141,028	10
6	8,351,789	9	6 1/2	44,568,514	2	4 1/2	50,920,503	1
7	8,316,458	02	2 1/2	46,183,063	18	8 1/2	54,499,521	16
8	7,830,304	13	1 1/2	52,099,735	0	7 1/2	59,930,020	3
9	7,811,425	11	3 1/2	53,865,861	0	9 1/4	61,677,286	2
1810	7,786,287	16	5 1/2	58,231,431	13	5 1/4	66,017,[illegible]	4
11	7,763,998	6	7 3/4	62,488,478	19	7 1/4	70,252,[illegible]	[illegible]
12	7,735,463	18	0	68,780,604	4	10	76,516,064	[illegible]
13	7,714,447	15	11 1/2	79,968,337	15	10 1/4	87,682,735	11
14	7,688,078	7	0 3/4	87,051,332	0	6 3/4	94,739,410	[illegible]
15	7,669,013	19	11 1/2	69,623,049	19	2	77,291,063	12
16	7,634,755	14	7	39,426,943	1	1 1/2	47,061,698	15
	201,406,161	2	4 —	1,079,244,746	10	10 —	1,806,250,90[illegible]	[illegible]

ıon redento all' epoca del 5 gennajo 1793, e così in appresso
: il debito. 3.° La passività dello Stato compreso il debito
' anno, dal 1793 al 1816 inclusivi entrambi. 5.° Gli anni

IV. REDDITO passato al Tesoro.			V. ESUBERANZA dell'uscita sopra l'entrata.			VI. ESUBERANZA dell' entrata sull'uscita.		
,236	16	4	3,397,683	16	11	. . . . .	. .	. .
,696	5	4	7,601,910	6	11	. . . . .	. .	. .
,022	17	3	17,852,645	13	4	. . . . .	. .	. .
,779	6	7	15,739,743	14	7	. . . . .	. .	. .
,828	15	0 3/4	18,532,072	15	10 1/4	. . . . .	. .	. .
,737	15	4 3/4	9,589,988	12	1 1/4	. . . . .	. .	. .
,275	2	0	10,631,364	16	2	. . . . .	. .	. .
,045	3	7	13,704,759	1	10	. . . . .	. .	. .
,149	18	10	15,684,308	17	9	. . . . .	. .	. .
,900	17	6	3,315,164	12	4	. . . . .	. .	. .
,086	8	8	. . . . .	. .	. .	1,296,042	14	7
,331	18	4 3/4	1,817,202	15	3 1/4	. . . . .	. .	. .
,859	11	4	3,003,168	19	2	. . . . .	. .	. .
,570	18	9	. . . . .	. .	. .	2,903,267	6	1
,007	16	0 1/2	. . . . .	. .	. .	5,945,485	17	1 3/4
,723	17	11 1/2	. . . . .	. .	. .	4,272,684	4	2 1/2
,317	9	7 1/2	. . . . .	. .	. .	4,463,030	17	6 3/4
,066	1	6	. . . . .	. .	. .	4,256,346	11	7 1/4
,896	14	1	2,190,580	12	2	. . . . .	. .	. .
,437	19	0 3/4	8,970,730	3	9 1/4	. . . . .	. .	. .
,610	7	0	12,215,175	4	10	. . . . .	. .	. .
,567	16	0	18,194,842	11	8	. . . . .	. .	. .
,911	7	6	. . . . .	. .	. .	4,000,847	8	5
,073	16	2 3/4	. . . . .	. .	. .	21,107,375	—	6 1/2
,034	19	6 —	162,331,352	13	10 —	48,245,080	—	— 3/4
			48,245,080	—	1 3/4			

dell'uscita sull'entrata
in Sterlini 114,086,272 13 8 1/4

Questa tavola è importantissima. La prima colonna contiene uno specchio del carico totale rapporto al debito non redento, registrato o non registrato, qual era il 5 gennajo 1793, qual sarebbe stato ai cinque gennajo di ciascun anno successivo, se non lo si avesse aumentato.. V'è incluso anche il 1816, perchè quantunque la guerra terminasse col 1815, ciononondimeno le causatene operazioni di finanza non furono compiute che col 1816. Le riduzioni sono prodotte dal ricadimento degli emolumenti al pubblico erario. La seconda colonna contiene uno specchio dell'ammontare delle diverse spese dello Stato in causa della guerra, interno reggimento, colonie, ec. esclusone però quelle del debito dal 1793 al 1816, inclusive entrambe. La terza si compone del risultamento delle prime due, e dimostra quali somme sarebbero occorse entro l'anno per supplire alla spesa totale della guerra, ed evitare il debito contratto dal 1793 in poi. La quarta offre lo stato dell'entrata netta; la quinta e la sesta gli anni ne'quali l'uscita superò l'entrata, e viceversa.

Ora dall'accennata tavola appare, che la spesa totale rapporto all'interno reggimento del paese, la guerra, le colonie ed il debito contratto prima del 1793, poi dal 1793 al 1816 fu solo di 114,086,272 *maggiore del prodotto delle tasse durante lo stesso lasso di tempo.* Risulta anche più, che questo *deficit* si verificò per intiero ne' primi dodici anni della guerra, e che l'introito dopo il 1802 sarebbe stato più che bastante a supplire alle spese della guerra, se una porzione del medesimo non si fosse dovuto erogare nel pagare l'interesse del denaro tolto a prestito dal 1793 al 1803.

Gli ammiratori del sistema dei fondi pubblici spa-

lancheranno gli occhi al vedere questi specchi, ma sfidiamo tutti gli scrivani del tesoro a provarci non essi siano difettivi. È impossibile il negare che se si fosse procacciata col mezzo delle tasse entro i primi dieci anni della guerra la relativamente tenue somma di 114,086,272, l'interesse del debito non redento non ammonterebbe presentemente a più d'otto milioni, mentre invece è salito oltre i trenta. È impossibile il contendere che le imposte non oltrepasserebbero i ventiquattró milioni, mentre invece giungono ai sessanta.

Dopo essersi tanto studiato cogli argomenti più ingegnosi di screditare il sistema dei fondi pubblici, il giornalista quasi volesse farsi un rimprovero di non aver detto che il male, ci rende istruiti del vantaggio ottenuto durante tutto il periodo della guerra dal 1793 al 1816. Consiste questo nell'avere lasciato in mano della nazione, che potè servirsene in aumento della propria ricchezza, il capitale di lire 114,086,272, che non fu tolto al pubblico mediante imposta per supplire alle spese della guerra. Ma un tale argomento in favore del sistema dei fondi pubblici non è addotto che per meglio dimostrarne la falsità. L'autore dell'articolo sembra persuaso dell'adagio francese: *On recule pour mieux sauter*, e difatti incalza dopo il suo assunto con molta abilità, ed entra a svolgere il sistema di Pitt, ed a combatterlo con ragioni che sono in gran parte una ripetizione delle già date, per lo che non ce ne faremo caso per non rendere eccessivamente lungo quest'articolo. Il lettore si trova adesso a portata di giudicare fra le idee qui sopra esposte, e quelle del Banchiere Lafitte che noi esponemmo in altro articolo separato (vedi pag. 13 e 14), ove

in poche parole ha fatto il quadro della fiorente situazione dell'Inghilterra. Si può con qualche fondamento dubitare, se sarebbe giunta ad una prosperità non dico maggiore, ma uguale, se si fosse seguito il metodo cotanto ingegnosamente predicato dall'autore di quest'articolo, quello cioè di procacciarsi l'occorrente alle spese della guerra entro l'anno con un aumento d'imposta. Oltrechè l'introduzione del credito nella Finanza non si sarebbe mai data, se si fosse sempre seguito il sistema di aumentare le imposte. Ganhil osserva (1) che prima di Pitt si aprirono in Europa de' prestiti, e l'autore dell' articolo della *Review* ce ne offre con precisione gli sgraziati risultamenti tanto in Olanda quanto in Inghilterra. Ma Pitt fu il primo che col combinare i prestiti in un disegno sistematico salvò lo Stato, i creditori, e la pubblica fortuna. Questi inapprezzabili vantaggi derivarono da una causa sola, dalla certezza cioè di potere annicchiare qualunque risparmio, o grande o piccolo, senza rischiarne la perdita, e con un profitto notabile. La persuasione di poterlo fare impresse un'energia tutta nuova allo spirito d'economia e di risparmio, propriò delle classi industri e laboriose, ed ispirando loro la brama di migliorar condizione, offrì tesori inesauribili allo Stato. Il governo inglese ne trasse venti mila milioni che gli servirono a salariare i governi d'Europa, a dirigerli secondo le sue viste e i suoi interessi, ad assicurargli il dominio del mondo intero. Chi avrebbe mai creduto, che un governo potesse, senz'esserne schiacciato, sopportare l'enorme peso di 20 mille milioni di debito, e pagare a suoi creditori

(1) *De la science des Finances* 1 vol. *in* 8, *Paris* 1824.

un reddito annuo di ottocento milioni di franchi? Ciò accadde nullameno sotto i nostri occhi, ed un tal fenomeno ci sorprende ancor più per la sua audacia e per il suo buon esito, di quello che per la sua ammirabile concezione, che siamo ben lontani dal poter comprendere. Pare che si potrebbe concludere, che il consumo delle ricchezze, checchè difettoso, non possa essiccarne la sorgente, ed in allora tutta la scienza delle cause della moderna ricchezza consisterebbe nell'aprire degli scaricatoj ai mezzi produttivi.

Sembra che Ganilh abbia esposto il male e il bene del sistema dei fondi pubblici sotto un aspetto più persuadente. Nullameno, nè da' suoi argomenti, nè da quelli di Gentz, nè da' sopra esposti del giornalista d'Edimburgo, sarà possibile dedurre massime infallibili di un disegno regolare da seguirsi di preferenza in tali casi. La scienza economica in questo rapporto non sembra ancor fondata su basi inconcusse. Tutte le teorie cederanno sempre nella testa d'un abile ministro alle circostanze del suo paese, e nel conoscerle ben addentro consisterà in gran parte la sua abilità.

Su questo importante argomento avremo occasione di rinvenire più volte per far conoscere ai nostri leggitori le teorie de' moderni Economisti, e le risultanze che co' loro diversi sistemi ottengono i Governi.

A.... C....i

Viaggio da Ginevra a S. Maurizio pel Cantone di Vaud, costeggiando la riva settentrionale del lago.

Forse noi non ci saremmo intertenuti in questa descrizione, che il supplemento forma, come altrove di-

cemmo, del viaggio da Ginevra a Milano per il Sempione pubblicato dal sig *Artaria*, se non avessimo letto in un pubblico foglio francese un articolo curioso, che acconcio riesce lo innestare in questo luogo.

Uscito da Ginevra il viaggiatore non tarda a trovare il villaggio di Ferney, il cui solo nome basta a indicare da chi fosse costruito e da chi abitato, e qui parlandosi del castello di *Voltaire*, noi appunto esporremo l'articolo or ora indicato, giacchè anche le più minute notizie diventano importanti, quando concernono quell'uomo di rinomanza eterna.

« Il sig. marchese di *Villette* non essendo più proprietario della terra di Ferney, ove a diritto riposare dovevano gli avanzi mortali del sommo filosofo, gli ha religiosamente riuniti nella sua deliziosa villa di Plessis-Villette, distante quindici leghe da Parigi presso Pont-Saint-Maxence. La biblioteca di quel palazzo serve per così dire come di tempio al cantore illustre di *Enrico IV*. Colà sorge la statua di *Voltaire* scolpita da *Desenne* e ristorata da *Lesueur*: essa poggia su di un piedestallo, nel cui lato sinistro havvi una corona di alloro, sul diritto una corona di mirto, l'una e l'altra sormontate dalla stella dell'immortalità: sul davanti vedesi un'aureola fiammeggiante, entro la quale sta scritto:

Sont esprit est partout, et son coeur est ici.

Nel interno del piedestallo riposa il cuore di *Voltaire* rinchiuso in una scatola di argento indorato, essa pure riposta in un cofanetto di acaju e di ebano, guernito al di dentro di raso paonazzo e di profumi. Sovra il cofanetto avvi un cuscino che sorregge la corona compartita a *Voltaire* nel teatro francese per

la rappresentazioue della sua tragedia, l'*Irene*. In un compartimento superiore sono collocate delle lettere manoscritte, delle quali ancora molte inedite. Al disopra del cofanetto e in una specie di cassettino, si conserva la veste di camera in seta che il filosofo portava negli ultimi anni di sua vita, ed allorchè ricevette gli omaggi di tutta la capitale. Vicino al piedestallo avvi la sedia a bracciuoli, nella quale egli costantemente lavorò duranti gli ultimi suoi giorni, che e' stesso aveva fatto costruire per suo maggior agio, facendo adattare all'uno dei bracciuoli un leggìo, e all'altro una tavoletta, che fissi essendo su di un perno raggiransi a volontà, e servono anche unitamente. Di prospetto alla statua; in un raggio isolato della biblioteca, vedesi una magnifica edizione compiuta in foglio delle opere di *Voltaire*, stampate da *Didot.* »

Ma parliamo del nostro viaggio. Non lungi da Ferney trovasi Yersoy, vasto borgo, e quindi Coppet, piccola città deliziosamente collocata, ove soggiornò il celebre *Bayle*, e morì il famoso ministro di finanza *Necker*. Il palazzo del podere di quest'uomo, ereditato dalla di lui figlia *Staël d' Holstein*, che stella maravigliosa fu del suo sesso, è di una elegante architettura: tra le statue e i ritratti che adornano le camere, vedesi quello della esimia autrice della *Corinna*, figurata nella di lei età giovanile.

Trovansi quindi Celigny, capo luogo di un piccolo comune, il castello di Cran e Nyon. Questa città racchiude circa 2500 abitanti. Collocata in parte su di una collina, in parte alle sponde del lago, a qualche distanza dal Giura e dalle frontiere della Francia, essa presenta dei punti di veduta assai deliziosi: la chiesa

e il castello meritano osservazione. Il commercio vi è florido, e i dintorni offrire possono un pascolo alle avide ricerche antiquarie: in questa città stanziarono il filosofo *Bonstetten*, lo storico *Müller*, e *Matthison*, *Salis* e *Burn* poeti dilicati inspirati dalle Grazie.

La strada da Coppet sino alle sponde del Rodano è soprammodo ridente, tutta sparsa da verdi boschetti, da fertili campi, da pascoli abbondanti, e da belle case di piacere. Il borgo di Rolle che non conta se non 136 case e circa 1300 abitanti, non è formato che da una strada assai spaziosa parallela alla sponda del lago, tutta sparsa di vistosi edifizj. Trovasi quindi la piccola città di Aubonne, situata su di una eminenza, di un prospetto cotanto incantevole, che dei celebri viaggiatori assicurano destare essa nell'animo quegli affetti deliziosi che si provano nello avvicinarsi a Costantinopoli. La città racchiude circa 1550 abitanti assai industriosi ed applicati tutti alla agricoltura: osservabili sono l'antico castello per la bizzarria delle forme, e la chiesa di gotica architettura: le campagne sono in vigneti eccellenti doviziosissime.

Con rammarichìo si abbandonano questi luoghi avvivati dal più bel sorriso della natura, ed entrasi in Morges, città collocata sovra una lingua di terra, che innoltrasi nel vasto bacino del lago: essa non è formata che da una sola strada, ma sì fattamente gioconda che il viaggiatore crede di trovarsi nel seno della capitale di un regno. Questa citta è la più trafficante del cantone di Vaud: ne' suoi dintorni i castelli di Vufflens, e di S. Safforino che racchiude una buona collezione di dipinture, meritano di essere visitati, come pure la non tanto discosta città di Yverdun, si-

tuata alla diritta della estremità meridionale del lago di Neufchâtel. Non tanto valgono a imprimere lustro a questa città le sue acque termali, le numerose stamperie, le reliquie preziose dell' antichità da cui è circondata, quanto gli stabilimenti di educazione interamente dovuti alle cure paterne ed alle instancabili fatiche del *Pestalozzi*, il cui nome pronunziato sarà sempre con venerazione da tutti gli amici della virtù benefattiva.

Poco stante di Morges trovasi Losanna, che racchiude 1068 case e 10,000 abitanti incirca: il suo interno non è molto piacevole, ma i dintorni sono cotanto deliziosi, che molti viaggiatori amano di farvi lungo soggiorno. La cattedrale è un magnifico lavoro di gotica archittetura, di cui la prima pietra fu posta nel 1000: le chiese di S. Lorenzo, e quella dei cattolici e tedeschi riformati meritano pure di essere osservate, come pure l'accademia, la biblioteca, il museo, le società scientifiche e filarmoniche, i preziosi gabinetti di *Chavanne-Chatelain*, di *Struve*, di *Lardy*, la raccolta di quadri di *Bridel* e il medagliere di *Reynier*. Altro invidiabile tesoro possede Losanna: la casa ove il celebre *Gibbon* scrisse le ultime pagine della sua istoria. Questa città è la capitale di tutto il cantone di Vaud.

Il paese di Vaud, uno dei più vasti e popolosi della Svizzera, il 19.° posto occupa nella Elvetica Confederazione. Esso è situato al S. O. della Svizzera, ed ha per limiti all'O. i dipartimenti dell'Ain e del Giura, al N. quello del Doub e lo stato di Neufchâtel, all'E. i cantoni di Friburgo e di Berna, al S. il lago Lemano che lo separa dalla Savoja e dal cantone di Ginevra: il distretto di Avenche è da esso dipendente. Abben-

chè ricco sia questo paese in campi coltivati, e l' agricoltura siasi da pochi anni migliorata, nullameno la ricolta non basta a suoi bisogni. Tutta la popolazione ammonta a 15,000 protestanti e 3000 cattolici, poco data al commercio, giacchè non trovansi che alcune fabbriche di cuojo, di tabacco e qualche fucina; nelle valli però di Joux e di Santa Croce (*S. Croix*) si fabbricano degli orologi. Il paese è ora diviso in 17 distretti formanti 60 circoli: la sua costituzione non ammette alcun privilegio di condizione o di ricchezze. Un gran consiglio formato di 180 membri esercita il sovrano potere sotto la presidenza di un landamanno, eletto sempre da quel consiglio: le rendite del cantone ascendono a 800,000 franchi Svizzeri: il clero è diviso in cinque classi, ciascuna preseduta da un decano, e a 158 giugne il numero delle parrocchie: l' istruzione e i buoni studi sono in singolare modo favoreggiati e promossi, giacchè oltre a sette collegi o ginnasi, trovansi più di 600 scuole normali, e un gran numero di peculiari stabilimenti consacrati alla educazione de' due sessi: dopo il 1537 l' accademia di Losanna ha sempre nel suo seno accolti di eccellenti professori.

Proseguendo nel cammino, dopo avere attraversato bellissimi vigneti giugnesi a Vevey, situata alla sponda del lago di Ginevra in un delizioso e piacevole terreno. Ite a Vevey, esclamava *Rousseau* nel suo seducente romanzo: visitate il paese, esaminate i luoghi, scorrete il lago, e poi dite se la natura non ha creato questo incantevole paese per una *Giulia*, per una *Chiara* e per un *Saint-Preux*! — La città, le cui strade sono spaziose e dritte, ha la figura di un triangolo ed un

lato stendesi lungo il lago: la piazza del mercato è una delle più belle delle Svizzera, ornata da un portico sostenuto da colonne di granito. Il viaggiatore dee osservare la cattedrale, ove sono i sepolcri di due personaggi rimarchevoli, di *Edmondo Ludlow* uno dei giudici di *Carlo I*, e di *Andrea Broughton*, proscritto per l'istessa cagione; la torre da dove coll' occhio percorresi una vasta estensione di paese; la chiesa di Santa Chiara, il castello, il collegio, alcune biblioteche e la passeggiata detta dell' Aîle. Una bizzarra processione rinnovasi dai vignai e dagli altri agricoltori di Vevey ogni quattro anni, che attrae uno sterminato numero di spettatori. In questa festa solenne un abbate rappresenta il patriarca *Noè*, colla sua arca e col grappolo d' uva della terra di Canaan: a riserva di questo solo rito che alla storia sacra pertiene, tutto il rimanente risveglia l' idea delle feste dell' antica Grecia. Vedesi *Bacco* circondato dalle Baccanti, dai Satiri e dagli altri suoi attributi; una sacerdotessa preceduta da simulacri e seguita dal vecchio *Sileno* vaccilante su di un asino: *Cerere* coronata di spiche, situata entro a un carro che un numeroso e ululante corteo di agricolori accompagna, chiude una cerimonia, che non lieve esempio offre della umana stravaganza e frivolezza.

I dintorni di Vevey sembrano consacrati all' amore, e ben a ragione *Rousseau* la scena vi collocò dell' immortale suo lavoro: Clarens, piccolo villaggio, trovasi a poca distanza del castello di Chatelor; dopo Montreux, la strada rinserrata tra il lago e l' alta montagna di Jaman, passa a poca distanza dell' antico castello di Chillon, che sembra sorgere dal seno delle

acque; a sinistra veggonsi il Rodano, che impetuoso gettasi nel lago, di fronte le aride rupi di Meillerie e la catena delle Alpi tra Boveret e S. Gingouph: castello di Chillon fu edificato da *Pietro* di Savoja soprannomato il piccolo *Carlomagno*, per difender da questa parte gli stati suoi dalle nemiche irruzioni. Nell' anno 1536 cadde in potere dei Bernesi, i quali vi trovarono di grandi ricchezze, e tra i molti prigionieri lo sventurato *Francesco Bonnivard*, uno dei più validi difensori della libertà di Ginevra e del Calvinismo, che da sei anni giaceva in uno dei sotterranei scavati al disotto del livello del lago: destinato venne in seguito esso castello di residenza ai bailli di Vevey e a prigione di Stato sino al 1733.

Ma in breve il viaggiatore è distratto piacevolmente da quel tremendo soggiorno alla vista di Villeneuve, l' antica *Penniculus* dei Romani, piccola città situata alla estremità orientale del lago in ridente e sublime luogo: sembra che i Romani fossero quivi dagli Elvezi sgominati. Nulla di importante offre il piccolo borgo di Renez: in quello di Roche il celebre *Haller* stanziò pel corso di sei anni: il castello di questo villaggio merita di essere osservato; ne' dintorni vi sono molte cave di marmo. Dopo avere attraversato il torrente chiamato la Grande Eau, che scende dalla vicina valle di Ormonds, entrasi nell' antico borgo di Aigle: la piccola valle schiudesi in faccia alla collina detta di S. Trifone, su la cui cima scorgesi una torre molto antica. Gli abitanti di questo tristissimo ed arido luogo, tutto circondato da montagne, abbenchè di mente acuta e industriosi, formano una popolazione di pastori, e sovente astretti dalla miseria ad abbandonare i loro l

nella pianura di Mosses alle radici del monte Lioson i botanici troveranno una grande quantità di piante rare, ed i curiosi vedranno con piacere le ruine del castello di Aigremont poste nel seno della valle, ed i luoghi romanzeschi presso al ponte di Sepey. Meno arido terreno il viaggiatore quindi percorre, e la veduta di un gotico campanile gli annunzia Bex, borgo considerevole di circa 2300 abitanti, rinomato a causa delle sue saline che trovansi ad una lega distanti, le quali furono scoperte nell' anno 1554. Dopo avere passato il villaggio di Lavey, situato su la riva del Rodano, che separa il cantone di Vaud dal Vallese, entrasi in San Maurizio, meta di questo amenissimo viaggio, ove al disopra del ponte, volgendo a mano dritta, offresi un punto di vista cotanto meraviglioso, che molti asseriscono essere un' immagine perfetta dello stretto di Gibilterra.

(*G. B. C... a*).

Trento città dei Rezj e colonia Romana, del conte Benedetto Giovanelli, *podestà di Trento. Trento dall' I. R. Stamperia* Monauni, 1825.

Questo libro serve di appendice al discorso sopra una iscrizione Trentina del tempo degli *Antonini*, già dall' egregio autore illustrata e pubblicata nel settembre dell' anno scorso (1). Su lo stesso subbietto lasciata

(1) *Discorso sopra un' iscrizione Trentina del tempo degli* Antonini, *pubblicato nel trasporto di quella dal castello al palazzo municipale. Trento*, Monauni 1824.

aveva un' opera postuma, non però compiuta, il dottiss. *Tartarotti*, non ignorata dal sig. conte *Giovanelli*, senza che ei conoscesse però su quali parti di essa iscrizione versasse. Quell' opera in faustissima occasione venne nel mese di dicembre dell' anno medesimo pubblicata (1), corredata di supplementi nelle parti non tocche dall' Ab. *Stoffella* professore del ginnasio di Rovereto. Nè il sig. conte *Giovanelli* fu da maraviglia compreso nel vedere pubblicato il lavoro del *Tartarotti* in un' epoca così vicina alla pubblicazione del suo Discorso; ma bensì dalle aggiunte a quello fatte dal gentile sig. *Stoffella*, dall' acutezza del suo ingegno ad creare, dalla sua perspicia, e soprattutto dalla sobria sua eleganza nella esposizione delle materie. E siccome l' opinione di esso sig. *Stoffella* è onninamente contraria a quella pronunziata dal dotto A. nel suo Discorso, così egli non per vana sete di garrire, ma perchè il suo silenzio non venisse accolto come un' approvazione assoluta a quanto fu da quel professore annunziato, si accinse alla pubblicazione di questo libro. Ecco i punti dallo scrittore de' supplementi all' opera del *Tartarotti* posti in campo da prima come probabili, e in fine annunziati come risultamento certo del concorso di molte circostanze da esso prodotte.

I *Tridentini* non sono di origine Rezj; non Rezj ma Galli Cenomani, cioè barbari, che vaganti per le montagne e dispersi per borgate assalivano i forestieri, infestavano i paesi vicini.

---

(1) *Illustrazione del monumento eretto dalla città di Trento al suo patrono* Cajo Valerio Mariano, *opera postuma dell' abate* Girolamo Tartarotti, *Roveretano, supplita nella parte mancante dall' ab.* Bart. Gius. Stoffella dal la Croce. Rovereto Marchesani 1824.

Trento non era colonia a' tempi della Repubblica romana o al principio del Romano impero.

Da *Augusto* sino a *Vespasiano* Trento non era che un castello fabbricato da *Augusto*, e soggetto a Brescia col resto del Trentino.

Trento non ebbe colonia dedotta mai; crebbe nel tempo che scorse fra *Vespasiano* e *Adriano*, ma sempre sottoposto a Brescia. Da *Adriano* finalmente ottenne *l' onorevole titolo* di colonia.

Il sig. conte *Giovanelli* all' incontro riguarda Trento ed i Trentini di origine Retica, Trento Romano già ai tempi della Repubblica, Trento una colonia Romana dedotta, se non già della Repubblica, certamente da *Augusto*.

A noi torna impossibile per lo istituto nostro il seguire l' autore nelle sue dotte ricerche, avvegnachè il suo dettato alla sola antica erudizione pertiene. Affine però di dimostrare che a malgrado gli aridi studi ai quali si è con tanto onore applicato, egli nè ignora, nè trascura le veneri dello stile, ci soffermeremo su l' ultimo capitolo, in cui, dopo avere con chiare ed infragabili prove valorosamente sorretto il suo argomento, così ei conchiude « — E *Mario* e *Catulo* che provvi- « dero ne' campi della Venezia alla sicurezza d' Italia, « debbono dopo la sconfitta de' Cimbri essere venuti « considerando con attenta sollecitudine l' importanza « della situazione di Trento. *Silla* che giovine allora « guerreggiò nell' esercito di *Catulo* in queste Alpi e « molte vicine popolazioni soggiogando menò qui a ef- « fetto le sue prime ma assai pericolose imprese; *Silla* « poi l' arbitro di Roma e il padre di tante militari « colonie, sebbene con esse frequentasse il più le città

« a Roma vicine; e *Cesare* che governò per lungo « tempo la Gallia di qua delle Alpi e la Venezia, e « quindi pur anco le nostre valli; *Cesare* che, provveduto al bene de' Traspadani col prezioso conferimen« to della cittadinanza romana, pensato aveva di sog« giogare i Rezj, e portar le aquile romane al Danu« bio; *Cesare* che seguì di *Silla* il sistema nel col« locare i soldati e i veterani e nel condurre colonie; « si *Silla* e *Cesare* non possono avere trascurato il varco « più periglioso all' Italia. *Augusto*, che *Cesare* e *Silla* « prese per modello nel collocamento delle legioni, « che di *Cesare* adempì i voti e le Alpi tutte sog« giogò; *Augusto*, di cui ci restano un venerando « monumento e due marmi, ne' quali espresso è l'a« more delle colonie per lui; il provvido *Augusto* che « per lungo tempo guarentì gli ozi e la pace a Roma « e all' Italia, e una gran via aperse per queste valli, « con cui il Po e l' Adriatico venne a comunicare col « Danubio, non può non aver rivolto uno de' suoi più « gravi pensieri sopra questa sua strada, onde mentre la « rendea la chiave del Danubio non divenisse pe' Bar« bari quella d' Italia. — Ma quale di questi, e chi « il primo, e chi il secondo abbia fra noi trapiantato « il cittadino e il soldato romano, altri decida, che « io, quantunque qui vegga chiaramente que' Romani, « che combatterono nelle guerre civili, asserire no 'l so « e indovinare no 'l voglio: chè all' intendimento mio « sarà bastante premio, ove alcuno a dir venga, avere « io provato, che non de' Galli è figlia, ma de' Rezj la « città di Trento, e che la colonia di Trento non era « ignota ad *Augusto*. »

Questo libro è dedicato a distinto magistrato, il sig. presidente *Mazzetti*, concittadino dell' A.

(*G. B. C. . . a*).

Sull' antichissima origine e successione dei governi Municipali nelle città italiane, ricerche dell' avvocato Antonio Pagnoncelli *di Bergamo, socio di quell' Ateneo. Tomo I, II, Bergamo nella Stamperia* Natali, 1823.

(Conclusione)

(*Vedi i fascicoli di novembre 1824 - gennajo 1825*).

Eccoci giunti a quel punto dell' istoria in cui le tenebre diradandoci dell' antichità, può il sig. *Pagnoncelli* sciogliere con sicurezza il nodo delle sue erudite investigazioni. — I Longobardi, popolo disceso dalle più remote parti della Germania, de' quali una parte era già stata chiamata in Italia da *Narsete* onde debellare gli Ostrogoti, tratti dalle delizie di questo bel cielo, quivi tutti in corpo di nazione accorsero seco traendo uno stormo di altri barbari nell' anno 568 guidati dal re loro *Alboino*, ed in breve tempo sovra quasi tutta l' Italia signoreggiarono. Quantunque, così osserva acconciamente l' autore, gli Italiani si compiaciano dell' opinione di essere discesi da quegli antichi, che si associarono ai Romani a dilatare il primo impero del

mondo, non dobbiamo per ciò lasciarci imporre dal pregiudizio universale, che grida contro i barbari, nè concepire vergogna per il dubbio, che in molti di noi scorra nelle vene il sangue de' Longobardi. Questa nazione, della quale cinque secoli prima della sua venuta in Italia celebrò *Tacito* un bel elogio in queste poche parole: *Langobardos paucitas nobilitat, quod plurimis, et valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed preliis et pereclitando tuti sunt*: essa nazione era dunque degna di fondare tra noi una grande monarchia, nè senza di essa poteva l' Italia risorgere a quel lustro e a quella forza, per cui senza pretendere all' antica dominazione, potesse contendere almeno, e star del pari con le altre nuove nazioni, tra le quali è stato diviso l' impero d' Occidente.

Gl' Italiani del IV secolo avviliti, snervati, corrotti avevano più che mai bisogno di una rigenerazione: ai Longobardi spettava per l' indole loro, pei loro costumi una siffatta salutare impresa, e questa tanto più facilmente effettuossi, in quanto che il breve periodo del reggimento loro offre una successione non quasi mai interrotta di re, ne' quali col coraggio e col valore gareggiarono la generosità, l' unità e la saviezza. Da taluni si rinfaccia a *Desiderio*, ultimo dei re naturali di quella nazione, e ad alcuni altri suoi antecessori l' ambizione di avere voluto invadere il restante dell' Italia, il che fu causa di chiamare altri stranieri da farsi padroni del regno: nè l' autore crede poterli giustificare da quella taccia, osservando però che se tale ambizione avesse sortito un felice fine, sarebbe stato questo sommamente salutare all' Italia, poichè l' avrebbe ridotta in un sol capo di nazione, che di grandi risul-

tamenti ne sarebbono scaturiti: ma saviamente egli esclama: era nei destini, che l' Italia in pena di aver troppo conquistato, dovesse perdere perpetuamente se medesima!

Molti di que' re non per diritto di successione, ma per libero voto dei grandi della nazione furono eletti: che il trono premio era quasi sempre della virtù, del valore, e difatti poche e brevi furono tra i Longobardi le discordie, rari i sommovimenti, rapidamente sopiti, perchè l' obbedienza era il primo elemento animatore del loro reggimento: nè meno savie e moderate furono pure le leggi loro in confronto di quelle degli altri popoli conquistatori, ed in modo tale che lo stesso *Montesquieu* nel suo *Spirito delle leggi* accorda alla legislazione dei Longobardi la preminenza di saviezza sovra i codici tutti degli altri barbari. Il sig. *Pagnoncelli* discute quindi con sani ragionamenti, che ritenere debbonsi d' assai esagerate ed anche in gran parte erronee le dipinture lasciateci dagli scrittori, degli orrori e delle carnificine dai Longobardi commesse nelle italiane città e provincie, di cui molte di esse sarebbono rimase, giusta il dire loro, onninamente deserte; e passa nel cap. II a provare, che gli antichi Italiani non furono spogliati dai Longobardi che di una parte delle loro terre, nella quale disamina non essendoci permesso il seguirlo per i nostri troppo angusti confini, ci arresteremo al cap. III in cui parlasi *dello stato delle città italiane sotto i Longobardi e degli abitanti delle medesime*, non che del genere di vita che al tempo loro conducevano le persone, principalmente nobili, della vecchia e della nuova nazione.

L' autore opina che se agevole è il provare, che i

nobili i quali potevano conservare un qualche grado di ricchezza, solleciti fossero a ritornare nelle città, da dove fuggiti erano al momento della invasione, giacchè in quelle più che altrove trovare doveva un riparo contra la sfrenata licenza della soldatesca, più arduo torna il mostrare che essi in quelle, spezialmente ne' primi tempi, vi godessero alcuno grado di onore, e molto meno di qualche prerogativa ed influenza nelle cose pubbliche. Certo è però che sedate le discordie, i tumulti, le gelosie che conseguitano sempre le conquiste, ottenere dovettero que' nobili la perduta considerazione, partecipare in qualche parte almeno alla amministrazione della cosa pubblica e contribuire possentemente al risorgimento nelle città dell' antico loro splendore. Non i patrizj originari soltanto a tanta opera cooperare dovettero col ritorno loro nelle città, ma i nobili Longobardi medesimi, i quali a poco a poco spogliandosi dell' agreste loro natura, e le menti ingentilendo, rese feroci dal vivere continuo nel seno delle foreste e delle battaglie, la dolcezza de' costumi e la civilità acquistarono, che proprie erano peculiarmente delle città della Gallia Cisalpina, ove i Longobardi stabilirono la principale sede ed il centro del regno loro. Del domicilio stabilito nelle città dalla nobiltà Longobarda ragiona nuovamente l' autore nel capit. V con argomenti tratti dalla istoria di *Paolo Diacono*.

Nel cap. IV trattasi *de' feudi sotto i re Longobardi*. Incontrastabile è certamente che i nobili e i duci distinti degli eserciti Longobardi tra di essi dividessero in proprietà una grande estensione di terre, e che molte ancora dai re loro distribuite fossero a taluni come a guiderdone dei loro servigj. Sembra però all' autore,

che tra essi sia stato più lenta l' introduzione del regime feudale, nè abbia avuto il suo pieno sviluppamento che sotto il dominio di *Carlomagno* e i di lui successori. Nè a questa opinione, ei dice, può fare obbietto il famoso trattato dei feudi che formò testo di legge, e la regola universale dell' Europa, perchè sia stato composto da *Gherardo Nigro* o *Negro*, e *Oberto dall' Orto*, giureconsulti e consoli di Milano, che fiorirono ai tempi di *Federico Barbarossa*, e sono mentovati da *Ottone* di Frisinga, istorico e zio di quel principe. Ciò non è argomento per conchiudere, che da questo abbia avuto origine ed incremento il gius feudale; ma è una prova soltanto che gli Italiani, tra' quali ne' secoli ancora più rozzi non mancò mai un certo amore alla scienza ed un avanzo di lumi, furono i primi anche in questa parte a ridurre a scienza il diritto dei feudi, raccogliendo le costituzioni e consuetudini relative sotto i diversi rapporti e titoli loro: e così aprirono al restante dell' Europa una facile via di conoscere quella intricata legislazione. E qui l' autore entrando eruditamente a ragionare a lungo su l' origine dei feudi, su la loro distribuzione, su il loro ordinamento e dominio, colla perpetua citazione dei più accreditati scrittori corrobora le sue opinioni.

Colla scorta dell' immortale *Muratori* il sig. *Pagnoncelli* ragiona nel capit. VI *del reggimento interno delle città italiane sotto i re Longobardi*, nel quale argomento egli dissente in alcuni punti, non senza qualche trionfo, dagli avvisamenti di quel grand' uomo; nel capit. VII parla *della conquista fatta da Carlomagno e de' suoi effetti nel regno de' Longobardi*; nel capit. VIII egli considera, *come il regno Longobardo restò nei suoi*

antichi ordini independente dalle altre parti della monarchia di Carlomagno, e nel capit. IX tratta delle elezioni dei *re d' Italia fatta dagli Italiani dopo terminata la linea primogenita di Carlomagno*, continuando nel capit. X lo stesso discorso sino all' epoca in cui la corona d' Italia passò ai re della Germania.

Siccome troppo lungi condotti ci avrebbe la disamina dei capitoli suindicati, i quali forse a taluni sembreranno anche, con gran torto però, estranei all' argomento, noi ci arresteremo su l' XI il quale contiene un riassunto de' precedenti. « Avendo da principio (così l' autore) esaminato lo stato di potenza, nel quale si trovarono le città italiane quasi dal cominciare del secolo XI, e inesplicabile ravvisandolo in tutte le sue circostanze, qualora il loro governo comunale non avesse avuto principio che nell' epoca, da alcuni supposta, di *Ottone I*, ed innoltre avendo trovato argomenti sicuri, che convincono l' insussistenza dell' immaginata costituzione di quel monarca, al quale si ha voluto attribuire l' istituzione de' nostri municipali governi, si è presentata allora con impero alla mia immaginazione l' idea di una assai più grande antichità de' governi medesimi. Ma nell' istesso tempo si è affacciato ai miei occhi un deserto nella istoria di più secoli anteriori a quell' epoca, nel quale è impossibile il trovare un solo edifizio di governo municipale per potermi riposare sopra una diretta prova di fatto. »

A lunghissimi e spinosi studj dovette quindi applicarsi l' A. onde indagare, se dal carattere e dalle abitudini del popolo originario italiano, e se dai fatti e dalle circostanze dei popoli barbari venuti ad invadere l' Italia, si possa dedurre, che nelle sue città abbia

esistito e continuato un ordine di governo comunale, anche a traverso lo sconvolgimento generale delle antiche usanze avvenuto nei secoli, che hanno preceduto immediatamente quell' epoca, in cui quell' ordine comparisce in tutto il suo splendore. Numerose e sicure prove dimostrano, che una siffatta forma di governo venne dai Romani stessi soprammodo favoreggiata sino al periodo nel quale l' impero loro rimase distrutto; che gli Ostrogoti in Italia intatto lasciarono il reggimento civile, e che anche a malgrado le innovazioni introdotte dai Greci dopo l' espulsione degli Ostrogoti dalla signoria delle città, assuggettite poscia al dominio dei duchi, il governo comunale fu mantenuto in tutto il suo vigore sino alla invasione dei Longobardi.

Tale invasione, dice l' Autore, avendo certamente apportato un sommo sconvolgimento all' Italia, è stató inoltre dipinto negli effetti suoi, come abbia prodotto la distruzione dell' antico popolo, e la sostituzione di un altro affatto barbaro ed efferato, lontano da ogni civile ordinamento, sotto il quale perciò sia perita ogni libertà e con questa ogni forma di governo comunale. Ma dai monumenti più sicuri della storia si raccoglie, quanto esagerato sia siffatto esterminio non solo, ma quello ancora dell' istessa antica nobiltà italiana, dalla quale il municipale reggimento onninamente dipendeva: che anzi nella equità delle leggi de' Longobardi a riguardo del popolo vinto ravvisasi un morale argomento sicuro, che i due popoli in breve hanno dovuto formarne un solo: onde fu facile che comunicandosi essi vicendevolmente le qualità respettive, se gli antichi Italiani contrassero una forte tintura di bar-

barie, così i Longobardi non meno abbiano da quelli acquistato un grado maggiore di civiltà, alla quale furono maggiormente invitati dalla grandezza e dall'avanzo delle arti utili e belle, che distinguevano le nostre città da quelle delle altre provincie dell'imperio occupate da altri barbari: che ciò sia, ravvisasi nel buon ordine, nell' esatta giustizia, nella saviezza delle leggi e nella stessa successione quasi continua di re saggi e gloriosi, che hanno formato il carattere distintivo della monarchia de' Longobardi a differenza delle altre. La storia di quel popolo poi ci insegna, che la numerosa sua nobiltà, a differenza di quella degli altri barbari invasori delle provincie, stabile sede fermarono nelle italiane città, dal che in essi l' amore in breve suscitossi a una vita sociale e cittadinesca.

A questo proposito essendo venuto in acconcio all' Autore lo esaminare, quale ostacolo a questa vita cittadinesca abbia potuto apportare tra i Longobardi il sistema feudale, che tanto presso le altre nazioni ha contribuito a mantenere le città prive d' ogni splendore, e dovendo egli confessare per le ponderate circostanze, che anche i Longobardi usciti dalla Germania seco portarono nei loro princípj e costumi il seme che generò il governo feudale, ha però dimostrato, che per gli ordini vigorosamente mantenuti sotto la monarchia nazionale di quel popolo in Italia, quel seme non si sviluppò che assai più tardi, e non crebbe nei suoi mostruosi rami, che in mezzo ai disordini che in breve tennero dietro alla conquista dell' Italia fatta da *Carlomagno*: e perciò non avendo per anche la nobiltà Longobarda quelle prerogative di dominio, che la determinassero a menare una vita isolata ed inde-

pendente nelle sue terre, non venne da questo distornata dal vivere unita ed in corpo nelle città, nelle quali da bel principio della conquista stabilito aveva il domicilio.

Da questo fatto importante risalendo a quelle stesse massime e a quegli istessi costumi che i Longobardi avevano recato dalla loro origine, dove liberi e governati piuttosto dalla persuasione che dalla forza, erano avvezzi a discutere in comune, e deliberare colla volontà universale ogni grande e piccola faccenda che riguardasse il comune vantaggio, l' Autore conchiude, che divenute essendo le città italiane l' ordinario soggiorno dei Longobardi, e particolarmente dei loro nobili, e dei più cospicui e potenti, devono avere nelle città istesse mantenuto un comune consiglio ed una amministrazione propria, per provvedere a tutti gli oggetti che riguardavano non solo la distribuzione dei pesi pubblici inerenti ai cittadini, e l' economia delle sostanze che al loro tempo ancora erano possedute in comune dalle città, ma ancora la polizia e la difesa delle città medesime, la quale stava riposta nelle proprie loro mani, e nelle armi maneggiate principalmente da quell' ordine di nobili, che tali erano per la loro origine ed abitudine perpetuamente militare. Nè la dominazione di *Carlomagno*, l' Autore osserva, alterò essenzialmente gli ordini del regno de' Longobardi, dei quali egli stesso si dichiarò il re, perchè per quella non fu cangiato il fondo della nazione con l' introdurvi un popolo nuovo, che abbia espulso o annichilato l' antico: che anzi la nobiltà conservò il suo splendore, e le forme del reggimento, a riserva di alcuni cambiamenti de' nomi, vennero conservate. In progresso

di tempo poi per la divisione della monarchia francese tra i discendenti di *Carlo*, il regno italiano trovossi independente, ed i principi e magnati italiani salirono a sommo potere, del che una solenne prova si ravvisa nella elezione e nello disfacimento di tanti re operato dalla nazione. L' independenza acquistata dai grandi baroni e la diffusione del regime feudale coll' infiacchire il reale potere in Italia, spianò la strada alle città per aumentare la loro forza ed incamminarsi alla independenza. Ma sembra a prima vista che quel vantaggio, che per tal conto potè derivare alle città dalla impotenza de' sovrani, dovesse essere loro tolto pienamente dalla prepotenza de' baroni; ma questi non essendo in alcun modo avvenuto nelle città Italiane, l'autore tutto il Capitolo XII consacra, guidato dai lumi della più sana critica, ed assistito dagli esempj delle storie, a provare che le nostre città forti, libere e floridissime si mantennero, perchè sempre trovaronsi in una condizione assai diversa e fuor di modo superiore a quella delle città tutte degli altri regni. Nel cap. XIII egli quindi con molteplici e chiari documenti corrobora, quanto già espose, che i nobili continuarono il soggiorno loro nelle città italiane dopo la conquista di *Carlomagno*, sino al regno degli *Ottoni*, e nel XIV con altri saldi argomenti dimostra, che anche dopo la conquista de' Franchi vivo si mantenne nelle città quel pubblico comunale consiglio, il quale già esisteva sotto la nazionale monarchia de' Longobardi.

Ma eccoci al XV ed ultimo capitolo, nel quale l'autore riassume, quanto fu per esso sì eruditamente detto. Esaminando quindi dai fatti esposti se gli stessi governi municipali sieno assai più antichi del secolo X

ed una continuazione non mai intermessa degli antichi, osserva: che mentre presso le altre nazioni è conosciuto il tempo in cui le città privilegi ottennero onde reggersi in comunità, all'opposto non si ha documento veruno che alle città italiane sia mai stato conceduto siffatto diritto; ma si trova invece che tutte a quel tempo erano in pieno possesso non solo di governarsi internamente coi proprj magistrati, ma di esercitare ancora atti di quasi piena sovranità, facendo e guerre e conquiste e paci ed alleanze tra di loro, finchè alla metà del secolo XII si strinsero nella famosa lega Lombarda, e colla pace di Costanza assicurarono quelle liberè prerogative, che aveano assunte da se medesime. Che sin dal secolo XI a malgrado il sistema feudale, allora dominante nel suo pieno vigore, così in Italia come nelle altre parti d'Europa, le nostre città forti e floride conservaronsi, perchè la prepotenza dei grandi baroni e degli altri signori italiani rintuzzata trovossi dai Sovrani, che gran parte del reggimento ai vescovi affidarono, il che porse favorevole occasione alle città di acquistare internamente maggiore independenza, che male poteva reprimersi dal governo naturalmente debole e inerme di capi ecclesiastici. Che dal vedersi i nobili formare continue leghe colle città, e con queste unire gli interessi loro, e le loro armi con quelle dei cittadini a vicendevole difesa, chiaramente appare che la maggior parte di que' signori medesimi fossero da lungo tempo uniti alle città, e formassero la più cospicua porzione della popolazione loro, e che quindi una tale unione nè doveva, nè poteva esistere senza una forma di governo e consiglio comunale, il quale da remotissima origine debb' essersi sempre nelle città

italiane mantenuto ad onta dei politici cambiamenti e delle straniere conquiste. In appoggio della opinione del *Pagnoncelli* nostro accorre il detto di un illustre oltramontano, il sig. di *Savigny*, il quale nella sua istoria del *diritto Romano nell' età media* dopo avere accennato gli avvenimenti dei governi liberi dei popoli italiani prima delle conquiste dei Romani, ed osservato che dopo la guerra Sociale i cittadini di quelle piccole repubbliche ottennero la cittadinanza romana, e le città loro, quantunque suddite, conservarono la loro interna amministrazione, egli conchiude, che *questa Costituzione Municipale formò il carattere distintivo dell' Italia.* Ciò basti, così pure chiude l' Autore il suo lavoro, perchè a prima vista non sia rigettato come una mia opinione singolare l' assunto, che ho tentato di stabilire, che il Governo Municipale è stato in Italia perpetuo, e come connaturale a questa regione privilegiata dalla natura e dalla fama de' suoi antichi fatti; quantunque tale governo nei diversi tempi debba aver sofferto grandi variazioni, che ne hanno ora aumentato, ora limitato la sua libertà, e la sfera de' suoi attributi. Così le città italiane non avessero abusato della forza una volta conseguita, impiegandola prima nel dissolvere quel punto di unione e centro di governo, che solo poteva conservare coll' unità anche la prosperità del regno; e poscia logorandola nel distruggersi a vicenda l' un l' altra, spianando così la strada a tanti tiranni, che dopo sfigurarono il bel corpo d' Italia con fatali smembramenti, che hanno impresso negli Italiani il carattere di perpetua discordia. Per altro l' esperienza ha dimostrato costantemente, e così lo persuade la ragione, che quanto da un vigilante e vigoroso go-

verno viene concesso di maggiore libertà ai Comuni per regolare da se stessi il provvedimento ai proprj bisogni ed ai loro pubblici stabilimenti, tanto ha più contribuito alla particolare loro prosperità con evidente generale vantaggio dello stato; imperciocchè nessuno può meglio provvedere ai proprj bisogni di coloro stessi che più da vicino li vedono e li sentono, e sono animati dal proprio vantaggio nel procacciarsi il sollevamento.

Questo Volume è seguito da un' appendice ad illustrazione dei capit. II e XIV del Volume istesso. Noi nell' abbandonare il sig. *Pagnoncelli* siamo animati dal solo dispiacere di non avere potuto, come l' avremmo bramato, per l' angustia dei limiti nostri, seguirlo più distesamente in tutte le erudite e profonde sue disamine ed osservazioni. (*G. B. C... a.*)

Sul viaggio al polo in Slitta proposto da M. Scoresby.

Un navigatore baleniere inglese, il cui nome per le sue scoperte ed osservazioni, può stare a fianco di quelli d' *Hudson* e di *Baffin*; il capitano *Scoresby* propose di servirsi di slitte tirate da cani eschimesi per passare sopra il mare ghiacciato, o sopra le terre che tengono luogo di quello, per andare sino al polo del Nord, ov' egli crede, e con ragione, non essere il freddo più incompatibile coll' esistenza dell' uomo di quello ch' ei lo sia all' 80.° ed 81° grado di latitudine fino al quale penetrò egli medesimo. Ei crede che l' estrema velocità colla quale camminano quei cani, e l' abitudine che hanno di vivere con pochissimo nutrimento, di molto faciliterebbero

una simile intrapresa, la quale non essendo d'altronde che momentanea, non avrebbe altro segno che quello di una rapida e generale esplorazione di quella estremità del globo.

Negli Annali di Malte-Brun (1) si osserva di non poter a meno di proporre a *M. Scoresby* una obbiezione di somma importanza. I cani della razza polare camminano velocemente, è vero, ma sono pochissimo docili, non si fermano al comando del viaggiatore, fanno ribaltare la slitta passando di corsa sopra i macigni e sopra i precipizj: il viaggiatore balzato in mezzo alle nevi è costretto ad inseguirli alla corsa, e quando li avrà raggiunti, non può farli fermare colla voce, nè altro partito gli rimane che quello di gettarsi sulla slitta con tutto il suo peso e prendere nel momento medesimo le redini. Di più: la forza di quegli animali, grandissima da principio, presto si esaurisce. Tali sono i risultati dell'esperienza de'viaggiatori Russi del Kamtchatka.

Uno solo è l'animale prosegue Malte-Brun che servire potrebbe il viaggiatore in un viaggio in slitta sulle terre polari: questo è il cavallo di Norvegia e d'Irlanda chiamato *norbagge*. La pazienza, la forza, la docilità e l'intelligenza di questo buon animale ci sono conosciute per nostra personale esperienza. Tre uomini decisi, sei piccole slitte e dodici *norbagges* basterebbero per fare tutte le escursioni di questo genere che la natura può permettere, giacchè non bisogna dissimulare, che scoscese ed inaccessibili montagne possono come le onde del mare impedire ad un viaggiatore in slitta di passare oltre. Uno di quegli uomini abituati a correre sulla neve con lunghi pattini sarebbe in una simile spedizione un utilissimo compagno.

(1) *Gennajo* 1825.

Delle adunanze filantropiche nella Gran Bretagna, e in ispecie di quella tenuta pel monumento di Watt, *relazione del cav.* Dupin (*Ant. R. E.*)

Volendo conoscere un po' al di là della superficie il vero carattere di un popolo, non bisogna certamente limitarsi ad osservare quello d' alcuni individui. Troppe differenze pongono fra loro l' educazione, la condizione, le facoltà del corpo e dello spirito, perchè, anche dopo lungo studio, possiamo formarci una sicura e compita idea del popolo a cui appartengono. Ove però si tratti di adunanze pubbliche e numerose la cosa va bene altrimenti. Perocchè in esse di tutti i caratteri individuali si forma, se così possiamo esprimerci, un carattere generale, che non dipende tanto dagli individui che le compongono, come dal popolo di cui eglino sono parte, e che da loro si rappresenta. La frequenza e la varietà di simili adunanze in Inghilterra è a tale riguardo un fatto degnissimo dell' attenzione del moralista e dell' uomo di stato.

Nella vita selvaggia l' uomo è ignorante, debole, isolato, quindi infelice, per cui prima che in altro scopo, egli uso faccia della ragion sua tenta di unire le proprie forze a quelle de' suoi simili, al che lo porta non solo una speranza di felicità, ma ben anche un sentimento di simpatia, che gli fa soffrire delle altrui pene e godere degli altrui piaceri. Così vien formata la società, la quale più si estende, e più prospera; più si fa forte, e più corrisponde all' oggetto della sua istituzione.

Se non che le distanze di luogo, le diversità di professione e d' interesse ben presto fan nascere in essa grandissime divisioni. Ma queste sono pur moderate

da nuovi motivi di riavvicinamento, che derivano dalla sua stessa ampliazione. In ogni tempo si sono vedute due grandi forze morali contrastarsi l'impero della società: l'una tendente a separare, l'altra ad avvicinare gli individui. Per quanto però queste due forze sieno contrarie l'una all'altra, cospirano mirabilmente al progresso della società medesima. Alla forza di separazione infatti debbono gli uomini la felice divisione dell'arti, la distribuzione delle fatiche, e quindi la moltiplicazione e il perfezionamento di tanti generi di studi e d'industria. Alla forza di avvicinamento e d'associazione debbono l'eseguimento di tante intraprese, che la ricchezza, la longevità o l'esperienza d'un solo individuo non basterebbero a condurre a termine.

Le nazioni di cui l'istoria ci serba la ricordanza, come quelle di cui noi possiamo tramandarla ai posteri, si sono elevate a maggiore o minor grado di prosperità, secondo che hanno più o meno secondato il pieno e libero esercizio delle due forze che si accennavano. Poche a dir vero hanno ben compreso l'immenso vantaggio che deriva dalla loro felice combinazione; e fra queste poche nessuna forse lo ha inteso meglio della Gran Bretagna.

Anch'essa come le altre nazioni europee, fu lungo tempo soggetta alle barbare istituzioni del feudalismo, anch'essa adottò da principio gli errori dell'ignoranza, i pregiudizii dell'egoismo, che minacciano al loro nascere ogni industria ed ogni commercio. Ma posta alfine da avventurose circostanze sotto la tutela di saggia libertà, stabilito un fortunato equilibrio fra il suo governo e i diritti de' suoi cittadini, quale sviluppo non ha essa dato a tutte le sue forze così morali che fisiche; quale invidiabile esempio alle altre nazioni!

Gli inglesi primieramente hanno ridotto a teoria fon-

data sull' esperienza la divisione del lavoro in ogni parte dell' industria; ed hanno fatto di simile teoria il miglior uso che mai potesse farsi. Hanno in seguito alimentato lo spirito di associazione, spirito potentissimo, che ha data al loro commercio una forza che sembra miracolosa. Molti ostacoli, per vero dire, si opponevano a questa forza; ma gli ingegni più penetranti si posero a studiarli affine di abbatterli; ed oggi grazie al mirabile accordo de' lumi individuali e della pubblica autorità, più quasi non ne rimane vestigio.

Onde operare i varj miglioramenti del viver sociévole, è ben chiaro che i cittadini hanno bisogno di comunicarsi le loro idee e di riunire insieme le loro facoltà pecuniarie, e soprattutto hanno bisogno di eccitarsi a vicenda, di manifestarsi gli uni in presenza degli altri que' sentimenti generosi, che passano rapidamente colla parola d' un uomo a scaldare il cuore di mille, e li trasportano a cose grandi. Tale è il vantaggio di quelle adunanze sì frequenti e sì numerose, in mezzo alle quali specialmente si può studiare il carattere della nazione britannica.

Alcune di esse hanno per oggetto l' educazione dei fanciulli sì male intesa in tante parti del mondo, e sì bisognosa de' pensieri e delle liberali sollecitudini di tutta la società. Ivi un' attiva beneficenza apporta il tributo delle sue ricchezze e de' suoi lumi; ivi si cercano i mezzi di diffondere fra le infime classi della nazione, come fra le più elevate, le cognizioni vere, utili alla vita, favorevoli al progresso delle varie professioni, atte insieme a migliorare il cuor dell' uomo e ad allargare i confini della sua intelligenza; e alle amorevoli ricerche si uniscono sempre i più efficaci provvedimenti.

Altre si propongono di sanare due gran piaghe

dell'umana famiglia, l'abolizione cioè della tratta e della schiavitù de' negri, invocata dalla ragione, dalla pietà, dalla religione, e non sostenuta che da feroci pregiudizi e da turpi interessi. Con quanti ostacoli queste generose adunanze non hanno in trent'anni, da che sogliono convocarsi, dovuto combattere? Ma quante vittorie non hanno a quest'ora riportate? Già la tratta è dichiarata pirateria da que' governi istessi, che poc'anzi se ne dichiaravano promotori o difensori. Già l'emancipazione degli schiavi si opera con rapidità sul continente americano, e finirà coll'operarsi anche nelle Antille. Così il ben essere d'una porzione della specie umana, restituita a suoi primitivi e inalienabili diritti, attesterà la forza dello spirito d'associazione e accrescerà la gloria del popolo britannico fra cui si alimenta.

È certo che una rigida o invidiosa censura può scoprire facilmente nelle grandi adunanze, di cui si parla, difetti e vizj pur troppo inevitabili nelle migliori fra le cose umane. Qual meraviglia che in simili adunanze i calcoli odiosi dell'egoismo si coprano talvolta sotto il pretesto del ben generale, e che gli inganni dell'ipocrisia si ordiscano sotto la maschera della virtù! Ma quando il principale scopo d'un' associazione è utile all'umanità, ciò che potrebbe contrariarlo si converte a suo vantaggio, e ciò che potrebbe deturparlo si volge a suo onore. Lo stesso egoismo fa nascere de' pensieri, che si crederebbero d'uomini filantropi, in uomini calcolatori, i quali nascondendo la depravazione de' loro principii, rendono alla virtù un omaggio esteriore, e affettano zelo del pubblico bene per raccogliere con usura la pubblica riconoscenza. Se costoro non operano intenzionalmente che per sè stessi, pur cooperano effettivamente al vantaggio di tutti; e a ciò gli sforza lo scopo dell'associa-

zione di cui formano parte. Del resto gli uomini di simil tempra, nelle adunanze, che tale scopo rende necessarie, sono assai rari. I più vi si recano animati da onesti e generosi sentimenti, nè ciò potrebbe negarsi senza calunnia o senza stoltezza, vedendo quanto gran bene a quest'ora ne è provenuto.

Ma seguitiamo a dire de' principali oggetti, per cui si radunano pubblicamente i cittadini della Gran Bretagna.

Non di rado (e ciò ci fa provare una dolce commozione) essi lo fanno onde pagare un tributo di riconoscenza nazionale a chi ben meritò dell' intiera nazione; agli eroi, ai magistrati famosi, agli uomini di stato, ai gran pensatori, ai promotori dell' industria a coloro che colla spada, colla giustizia, col senno, colle dottrine, cogli utili ritrovati ne accrebbero la forza, l' opulenza, l' agiatezza e lo splendore. La loro memoria è da essi raccomandata alle voci di una maschia eloquenza, fatta per risuonare in tutto il mondo civile, o alla virtù d' un' arte per cui sorgono in ogni Tempio consacrato al Creatore d' ogni gloria durevoli monumenti, che attesteranno alle generazioni future qual fosse la gloria della generazione presente.

Gli uomini, come ne prova la storia del loro progressivo incivilimento, cominciano dal coltivare i doni dell' immaginazione, e finiscono col dare ogni lor cura a quello, che è fonte d' ogni bene, e da cui tanto dobbiamo sperare, il dono della ragione. Quest' ordine naturale de' loro studi è quello necessariamente delle loro preferenze e de' loro giudizj riguardo all' opere de' contemporanei. A principio è d' uopo brillare più che ben fare, onde ottenere la loro stima, indi è d'uopo cagionar loro forti impressioni, anzi che esser utili, onde ottenere il loro amore. Queste impressioni, pur troppo, sono assai spesso dolorose e mortali; ma non

importa. Lo spettacolo della politica e delle guerre è terribile e tutto pieno di umani sagrifici. Ma il delirio è tanto (nè questo delirio può cessare per tutto, finchè per tutto non sia natura la società) che le vittime stesse, in atto di succombere, depongono corone ai piedi insanguinati de' loro sacrificatori.

Viene a fine la tarda epoca, in cui l'affezione e la stima sono il frutto de' pubblici benefici; in cui l'uomo che giova alla comune prosperità, più non si pospone a chi è strumento di pompose calamità, riguardate troppo lungo tempo come titoli di gloria. Felici le nazioni, per cui quest' epoca di saggezza e d'umanità, se non è giunta, non è almen lontana!

Poc'anzi, il confesso, io non l'avrei creduta vicina nemmeno per la Gran Bretagna. Ammirava i monumenti inalzati da questa nazione a' suoi guerrieri famosi, a' suoi scrittori più illustri, a' suoi uomini di stato, e mi doleva nel tempo medesimo di non vedere alcun segno d'onore eretto alla memoria di chi consecrò il suo ingegno a pro dell' industria, e della classe laboriosa che in essa si esercita. Quindi parlando di un uomo, che pur si era acquistata a questo titolo grandissima rinomanza, io diceva: « Un abitante di Glasgowia ha procurato all' industria il passo più gigantesco, di cui la storia serbi ricordo. Grazie ai perfezionamenti immaginati dal cel. Watt, la macchina a vapore è diventata uno strumento universale per le arti, a cui, adoperandolo, si rende facilissimo ogni genere di produzioni (1). Qual altro strumento, con sì poca spesa e in sì piccolo spazio, fu mai d'egual re-

(1) *La città di Glasgowia possiede circa ottanta macchine a vapore, di cui s' impiega la forza motrice in altrettanti opificii o manifatture che vogliamo dire.*

golarità nel suo uso, d'egual prontezza ne' suoi effetti? Watt, a cui l' Inghilterra ne va debitrice, è certamente da annoverarsi fra i grandi benefattori di sì avventurata nazione (1). Qual testimonianza d'onore, io chiesi ansiosamente, ha egli ricevuto dalla pubblica riconoscenza? Per risposta altro non ottenni che puro silenzio. Parea che nè il re, nè i ministri, nè il parlamento avessero creduto di dover nulla alla vita e alla memoria d'un uomo, a cui gli antichi avrebbero eretti simulacri ed altari come a Trittolemo, il primo a quanto sembra che applicasse la meccanica all' agricoltura. Le ceneri dell' attore Garrick riposano dignitosamente sotto le volte sacre di Westminster, e quelle di Watt giacciono in un angolo oscuro di qualche cimitero, da tutti ignorato! » Oh, se le mie parole, destando in cuori generosi un sentimento che già non poteva a lungo rimanere sopito, affrettarono benchè di poco l'istante, in cui i cittadini d' Albione resero con tanta nobiltà a quell' uomo benemerito l'omaggio che gli conveniva, quanto avrei ragione d'andarne superbo (2)!

---

(1) *Un tributo più particolare al merito inventivo dell' illustre inglese era già stato reso dal sig. Dupin nelle sue Considerazioni sui vantaggi dell' industria e delle macchine in Francia e in Inghilterra. Il passo da lui citato leggesi nell' ultimo volume de' suoi Viaggi nella Gran Bretagna.*

(2) *Un giornale dedicato specialmente alle scienze e all' arti meccaniche* (The Mecanic's Magazine) *si fa un pregio di riconoscere l'ottimo effetto delle citate parole sugli animi di tutti gli Inglesi. « Quasi subito dopo averle pubblicate, il cavaliere Carlo Dupin ebbe la soddisfazione di assistere all' adunanza, che dovea decretare un monumento alla memoria di Iacopo Watt, e di vederla presieduta dal primo ministro, incaricato dal re medesimo di rappresentarlo, e accompagnato da varj de' suoi colleghi più illuminati e da molti de' senatori,*

Certo io conterò fra le mie rimembranze più care quella d'aver assistito nel mio ultimo viaggio in Inghilterra alla prima delle grandi adunanze, in cui i suoi cittadini si siano raccolti per offrire una solenne testimonianza di gratitudine alla memoria d'uomini privati, che colle loro invenzioni e le loro fatiche accrebbero il ben essere della propria anzi di tutte le nazioni. Ecco adunanze veramente degne d'esser proposte in esempio, come quelle che aggiungono nuovo pregio ai benefici dell'industria e dell'ingegno, ed eccitano la gioventù ai più nobili sforzi, onde produrre anch'essi opere utili alla patria e degne di perpetua ricordanza. Così ne' climi più diletti alla natura quei raggi medesimi che indorano le frutta mature fanno sbocciare ad un tempo vaghissimi fiori, pegno di nuova raccolta e speranza della stagione vicina.

Tentiamo intanto, se ben ci riesce, di presentare nella sua maestosa semplicità l'adunanza che da noi si accennava, e in cui si vedevano i primi magistrati, gli oratori più eloquenti, gli stranieri più illustri, gli artisti più abili d'un popolo celebre per sue le leggi, i suoi studi, la sua varia e incredibile abilità.

Il venerdì, 18 giugno 1824, si raccolsero questi eletti di sì eletto popolo in una sala consecrata alle adu-

---

più illustri. Egli mirò (spettacolo sventuratamente troppo raro!) sedere con loro gran numero di membri dell'opposizione, onde concorrere con mirabile accordo ad un grande atto di giustizia nazionale verso l'uomo che aveva procurata alla nazione sì grande ricchezza e sì gran potenza. Egli udì finalmente il capo della più dotta società d'Inghilterra (capo tanto più rispettabile ch'ei non deve il suo grado che al suo sommo sapere) aggiugnere per così dire l'autorità della scienza alla forza della popolare opinione, che proclama Iacopo Watt uno dei principali benefattori della patria e dell'universo. »

nanze filantropiche, di cui già a principio del nostro ragionamento si è fatto cenno. Il primo ministro lord Liverpool, venerabile pe' suoi bianchi capelli, ancora più distinto per la sua semplicità e la sua modestia che per l'alto suo grado, è chiamato da ripetute acclamazioni ad occupare il seggio del presidente e cede al desiderio generale. A manca gli siedono il cancellier dello Scacchiere e il ministro di commercio, ambidue amici, ambidue sostenitori acerrimi di tutte le libertà, onde hanno vita il commercio e l'industria. A destra gli sta il ministro dell'interno, il presidente della società reale, e varj Lord del tesoro. Dopo questi dignitari del governo e della scienza ravviso, non senza dolce commozione, i padri della vera eloquenza parlamentaria, difensori instancabili di quanto è utile e giusto, e instancabili censori di quanto s'oppone alla giustizia e al bene pubblico.

Le prime parole pronunziate dal primo ministro, a cui stanno in cospetto i cittadini per ogni riguardo più distinti, annunciano che l'adunanza è destinata a pagare un tributo publico di gratitudine e di rispetto al migliore e al più straordinario di quanti uomini produsse la Gran Bretagna; elogio che a vero dire mi parve esagerato nella contrada che produsse il grân Newton. Ma già è il solito dello stile oratorio il trascorrere nell'iperbole anzichè serbare quella giusta misura, che rende tanto più efficace la lode, quanto è più proporzionata al merito di chi è lodato. Notiamo intanto, come cosa di grandissimo momento, quella frase con cui il rappresentante del potere dichiara degno della pubblica gratitudine e *del pubblico rispetto* il privato cittadino, che consacrò la sua industria al comune vantaggio. Quell' industria che fra i popoli

dell'antichità pareva indegna dello studio del filosofo, oggi è fatta oggetto delle teorie più sublimi; quella meccanica laboriosa, di cui Archimede e gli altri grandi geometri, che più contribuivano ai suoi progressi, avrebbero un tempo arrossito, nel secolo decimonono è diventata titolo d' onore in mezzo alla più doviziosa delle nazioni, e ottiene l' omaggio di chi sta al timone del suo potente impero.

Lord Liverpool non si è già trattenuto (il che non era da aspettarsi) a ragionare tecnicamente dell' opere di Iacopo Watt, ma si è ristretto a considerare l' accrescimento che da esse ha ricevuto la forza pubblica, il che conveniva meglio ad un uomo di stato. » Oggi, disse, le nostre comunicazioni colle altre contrade più non possono soffrir ritardo e sieno pure i venti poco favorevoli o contrari, il viaggio delle nostre corriere è sempre ugualmente sicuro, ugualmente regolare. Ci lodiamo di sì gran vantaggio durante la pace: quanto più dovremmo lodarcene, ove tornasse a funestarci la guerra! Ho veduto già spesso la sorte delle nostre armate in balìa delle commozioni dell' aria, che impedivano i pronti soccorsi, le sollecite comunicazioni. Ora più nulla ci resta a temere per questo riguardo, ove si applichi alla navigazione la forza del vapore. » Il combustibile, onde questo vapore si ottiene (egli osservò in seguito) nella nostra Inghilterra è abbondantissimo: può bastare alle macchine de' nostri opificii; può bastare ai vascelli della nostra marina, per rifare i quali, onde metterli in più sicuro arbitrio che quello delle vele, non è gran cosa per noi, mentre il vantaggio che può provenircene, è incalcolabile. E terminando il discorso, ei volle ripetere quella sua frase di gratitudine e rispetto, di cui veniva a pagare un tributo anche a nome del re, ansiosissimo di mettersi capo de' soscrittori

pel monumento di Watt da lui tanto ammirato, al qual uopo consecrava cinquecento sterlini. Quanto è nobile quest'atto che illustra mirabilmente agli occhi de' popoli uno scettro, che si stende sopra cento e più milioni di soggetti!. Quai miracoli non sono da aspettarsi colà dove il monarca s'inchina alle ceneri dell'umile figlio dell'industria, quasi chiedendo loro perdono di una lunga dimenticanza!

Terminato ch'ebbe il primo ministro le sue parole, sorse il presidente della società reale di Londra, sir Humphry Davy, per rendere particolare omaggio in nome di essa a chi, come Newton, Smeaton, Franklin, ne fu singolare ornamento; a chi applicando con sagacia tutta propria la chimica alla meccanica (nelle quali due scienze era egualmente profondo) seppe dare al vapore una forza insieme potentissima e innocentissima, e farne il più economico, non meno che il più costante ausiliario delle arti. E dopo essersi trattenuto non brevemente sui particolari, che si contengono in questa lode: « Volete voi, ei disse, contemplare gli effetti varj e mirabili del genio di Iacopo Watt? Percorrete la nostra capitale, le nostre città, i nostri villaggi, visitate i nostri arsenali, le nostre officine, quelle che sorgono sul nostro suolo e quelle che si ascondono nelle sue cavità; aggiratevi lungo i nostri canali, i nostri fiumi, i mari che bagnano le nostre rive. Dappertutto voi troverete insigni testimonianze di ciò che la patria deve a quell'uomo illustre. I più penosi lavori, che prima richiedevano sforzi combinati e incredibili, sollevare le acque, asciugare le miniere, mettere in opera i più pesanti materiali, gettar profonde basi di ponti o d'altri edifizi, segare grandi alberi o grandi pietre, tutti questi lavori, dico, ora si fanno grazie al nostro Watt, per mezzo di un'istessa forza mecca-

nica e colla massima facilità. Infatti basti ricordare che una forza equivalente a quella di cinquecento uomini, in oggi si regola dalle deboli mani d'un fanciullo. Il vapore a lui obbediente regola, si può dire ad un suo cenno, l'áncora enorme e la marca sottile; condensa un gran corpo di metallo, o intaglia un grazioso trastullo; torce il canape onde il guerriero vascello si assicura alle sponde contro i venti ed i flutti, e tira il filò d'oro o d'argento che serve di ornamento.

Il dotto Dávy tornando in seguito sopra alcune idee già accennate da lord Liverpool intorno ai vantaggi del vapore applicate alla navigazione: « L'Archimede siciliano, proseguì, co' suoi trovati meccanici potè arrestare alcun tempo il corso delle romane vittorie, e ritardare la caduta della sua patria. Il nostro Archimede britannico fece ben altro, poichè accrebbe in durevole maniera la ricchezza e la potenza di questo grande impero. Nell'ultima guerra infatti, che fu sì lunga e sì vasta, a che dovette l'Inghilterra se non particolarmente alle sue invenzioni l'aver trovate in sè quelle forze, ch'era sì lungi dal somministrarle il numero de' suoi abitanti? L'antico Archimede pregiava soprattutto i principii astratti della scienza; fu vanto singolare del moderno il saperli ridurre all'utilità della pratica. I trovati del primo perirono con lui; le invenzioni del secondo vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza, e rimarranno perpetuo testimonio di ciò che valga l'ingegno o la forza morale sopra la forza puramente animale. Quindi la memoria di Iacopo Watt durerà tra gli uomini quanto durerà fra loro la civiltà. Ma a noi ammiratori vicini de' talenti e delle sue virtù, a noi così particolarmente da lui beneficati, si appartiene il rendergli tale omaggio, che, se nulla può aggiungere alla sua gloria,

attesti almeno alla generazioni future la nostra riconoscenza. »

Indi propose che come espressione del comune sentimento, e base delle successive deliberazioni, fosse dall'adunanza adottato quest' encomio: « Iacopo Watt insigne pel suo profondo sapere e per il suo genio inventivo, ha più che altri de' suoi contemporanei dimostrata l'utilità pratica delle scienze, ampliato il potere dell'uomo sul mondo esteriore, e accresciuto il ben essere della nostra vita. »

Operava con lui, onde tale encomio fosse trovato giustissimo, il sig. Boulton, figlio del degno compagno di Watt, che ben meritava dagli oratori, i quali celebrarono quest' illustre meccanico, un' onorevole menzione. Perocchè forse senza il suo coraggio, effetto di una saggia previdenza, Watt o mai non avrebbe eseguito o avrebbe eseguito assai tardo ciò che aveva in pensiero. Infatti, costruita la prima sua macchina a vapore in quello stabilimento di Soho presso Birmingham cui fondò insieme a Boulton, e chiestone il giudizio di Smeaton, il più riputato ingegnere civile dell' Inghilterra, questi dopo le necessarie esperienze la dichiarò superiore a quella di Newcomen, ma incapace anch' essa d' una rigorosa esattezza e quindi d' una generale applicazione alle opere dell' industria. Altri ingegni assai destri concorsero in questa sentenza; e certo bisognava a Boulton una mente ben perspicace, poi ch' egli non era meccanico, e una grande fiducia nell' ingegno di Watt, per mettere a sua disposizione quanto possedeva, onde mandasse ad effetto ciò che della sua macchina perseverava a promettersi. Intanto, onde lasciargli pienissimo agio di meditare e di sperimentare, si prese per sè ogni cura d' amministrazione e di commercio, nel qual era assai abile,

così volle combattere per lui tutte le difficoltà che il pregiudizio e gli opposti interessi gli andavano moltiplicando, e da cui avrebbe potuto essere non poco ritardato, beneficio di cui certo i cultori delle scienze applicate alle arti debbono sentire il pregio, e per cui mi è grato di avere qui reso a Boulton quella testimonianza che gli è dovuta, e che Watt medesimo gli renderebbe se fosse al mondo. Nè tacerò di un venerabile vecchio, che distinguevasi nell'adunanza, il signor Murdoch, verso cui nessun segno di onore sarebbe stato soverchio. Incaricato dai due soci di rasciugare per mezzo delle macchine a vapore le profonde miniere di Cornovaglia, inondate da spaventevole abbondanza di acque; non è a dire di quanta destrezza e di quanta perseveranza quest'abil uomo ebbe d'uopo onde ottenere sì difficile intento. Ma non appena l'ebbe ottenuto, che i proprietari delle miniere cercarono di usurpare a Watt e Boulton que' profitti che per patto erano loro dovuti, e di render complice di quest'ingiustizia l'ottimo Murdoch. E come non poterono sedurlo colle offerte, si argomentarono di vincerlo colle minacce, mostrandogli fra quelle miniere i ciechi abissi ove lo avrebbero precipitato. Ma se i ribaldi l'aveano trovato incorruttibile, il trovarono anche imperterrito: e la rara virtù di quest'uomo, come le doti di Boulton, sono un nuovo elogio di Watt, che seppe conoscere ambidue, e legarseli di ferma e lealissima amicizia.

Le cose da noi qui accennate furono ampiamente esposte dal sig. Boulton figlio, in una notizia, ch'ei lesse nell'adunanza, scusandosi di farsi narratore, poichè i suoi studi non gli davano d'essere oratore. In quella notizia ei venne a lungo discorrendo le difficoltà che Watt ebbe a sormontare nell'ardimentoso suo assunto,

e cel dipinse in atto di variare, adattare, proporzionare con mille ingegnose combinazioni la macchina ideata ai luoghi e alle opere diverse che si proponeva di eseguire, e per cui gli mancavano gli operai; i quali in oggi, mercè l'educazione da lui data, ci abbondano. Della quale sua attività e costanza chi volesse enumerare gli effetti certamente sorprenderebbe ogni imaginazione. Perocchè, nel solo stabilimento da lui fondato con Boulton, le macchine a vapore che vi si trovano, fanno ciò che appena fare potrebbero cento mila cavalli. Quindi, non contando che trecento giorni di lavoro per anno, il prodotto che da esse ricavasi è del valore di due milioni e cinquecento mila sterlini. Per mezzo di tali macchine or si fanno in Inghilterra manifatture d'ogni genere, e specialmente tessuti di cotone in sì gran quantità, che ben piccola deve sembrare al confronto l'industria di tutte le altre nazioni. Poc'anzi, non bastando all' interno consumo il ferro che si traea dalle miniere dell'Inghilterra medesima, era d'uopo recargliene molto dallo straniero; or essa invece, grazie alle macchine di cui si favella, ne manda allo straniero quanto gliene viene richiesto, sia naturale, sia lavorato. Dei quali vantaggi, che da mezzo secolo si vanno aumentando, dopo avere il sig. Boulton data a Watt questa parte principalissima di merito che gli è dovuta, conchiuse appoggiando la proposta del presidente della reale società, che, messo il partito, fu unanimemente adottata.

Quindi il sig. Huskisson, ministro di stato e presidente del consiglio di commercio, si fece più distintamente ad esporre i servigi resi, per ciò che riguarda il traffico, e alla gran Bretagna e alle altre nazioni dalle fatiche dell'insigne maccanico. « Ei fu benefico, disse, alla patria nostra, e il fu egualmente a tutto il mondo

incivilito, che riguardar lo dee quasi suo genio tutelare. Grande è la nostra soddisfazione che un tal nome sia nato in questo suolo, più grande ch'ei sia vissuto nell'epoca nostra, e ci abbia fatti ministri dei doni, che la provvidenza volea per suo mezzo compartire alla specie umana. Certo nessuno può dubitare del posto che gli convenga fra quegli ingegni eminenti, le cui speculazioni sono tutte rivolte ad oggetti di pratica utilità, ove pensi a qual segno i suoi meccanici ritrovati giovarono alla condizione del viver civile. Non avvi infatti parte del globo, a cui il nostro commercio sia riuscito ad estendersi, che non tragga da essi qualche vantaggio. Per essi va in ogni luogo diminuendosi la necessità della fatica, mentre si accresce la regolarità, la rapidità, la perfezione de' lavori, ond'è provveduto al comodo o al piacere di tutte le classi. Per essi già nascono nuovi bisogni e quindi nuove idee negli spiriti più rozzi e selvaggi, che presto forse si volgeranno all'esercizio dell' industria, e di quanto può migliorare la loro esistenza. Vedete quelle rimote contrade sparse in mezzo all' Oceano Pacifico; quelle isole ove il magnanimo Cook fu trucidato da barbare orde? Ivi pure è spuntata l' aurora del viver civile; ivi pure i brutali abitanti hanno cominciato a spogliare l'antica ferità, e già da una generazione sembrano aver fatto più che ancora non abbian d' uopo di fare, per aver nome di popoli umani, ed esser degni di vivere indipendenti. Se già cangiarono la loro nudità o le ispide pelli fra cui si avvolgevano coi lini e i panni dell'Inghilterra, se cangiarono i loro mobili e i loro utensili con quelli che recò loro il nostro commercio, a che si deve, se non alle macchine a vapore, per cui potemmo fabbricare a piccolo costo sì desiderabili oggetti di cambio? Però queste macchine, la cui azione si esten-

de sì lungi, potrebbero non impropriamente chiamarsi una gran leva morale, che dalla barbarie e dall' abbrutimento innalza i popoli a quei sentimenti, che racchiudono il germe della civiltà e dell' indipendenza. Che se i trovati di Watt (felice risultato dei moderni progressi della chimica e della meccanica) furono sì beefici ai lontani, quanto più non furono a noi, aprendoci incognite fonti di ricchezza, nuove vie di prosperità?»

E qui (dopo essersi alquanto arrestato in grazia dei lunghi applausi dell' adunanza) l' oratore conchiuse il suo discorso, mostrando che que' trovati non solo furono utili all' arti della pace, ma utilissimi a quelle della guerra, sicchè a loro in gran parte si deve se gli Inglesi alfine trionfarono in una lotta ostinata, che da trent' anni sostenevano contro gli avversari più temibili, e da cui tutti i popoli erano vinti. Ciò detto propose che l' adunanza riconoscesse: « doversi a Jacopo Watt, benefattore del mondo civile e della sua patria specialmente, da lui oltre modo onorata, un tributo nazionale di gratitudine e di riverenza ».

Per la quale proposta il sig. Mackintosh fattosi a ragionare così cominciò: » Nelle fatiche di Iacopo Watt noi troviamo felicemente combinata la scienza e l' arte; la mente che crea e la pratica che eseguisce, onde riuscirono di tanto vantaggio a tutta la società. Perocchè a noi, come già osservarono gli oratori che mi hanno preceduto, accrebbero industria e commercio, diedero nuova potenza, e forse nell' incertezza delle sorti recarono salvezza; ad altri accrebbero comodi e godimenti, diedero abito d' umanità, e forse recarono con anticipata ventura il sentimento del viver civile. Francesco Bacone (il cui nome è per noi piuttosto quello dell' istessa sapienza che d' uno dei più grandi sapienti) narrandoci nella nuova sua Atlantide

un ingegnoso suo viaggio a regioni imaginarie, ci descrive un palagio ove si vede una galleria magnifica sacra agli illustri cultori delle scienze e dell' arti, e adorna in parte delle statue di quelli ch' ebbero vanto di inventori. Fra essi (e l' intenzione del filosofo è assai manifesta) sorgono primi chi seppe con fusione ancor non tentata volgere l' opaca selce in diafano vetro; chi insegnò a svolgere dal picciol bozzolo, ove si rinchiude un verme industre, con tante fila preziose chi insomma introdusse fra gli uomini quelle arti che tornano maggiormente a loro comodo e a loro utilità. Ora qual posto avrebb' egli assegnato a Watt se fosse stato sua contemporaneo? Il principale, non ne dubitiamo, fra quanti inventori fanno lieta la storia di tutti i secoli. Della dignità del qual posto egli ci dice abbastanza, ove riflette che dagli antichi i legislatori, gli estirpatori della tirannide, i padri della patria furono venerati quali semidei; gli inventori dell' arti più importanti alla vita ebbero nome ed onore di vere divinità. »

Indi, fatte alcune osservazioni sulla differenza che passa fra le scoperte fortuite e le scientifiche, siccome quella del nostro grande meccanico, frutto maturo d' una lunga serie di tentativi e d' esperimenti, il signor Mackintosh proseguì: « In meno di mezzo secolo, dalle rive del Missisipi a quelle del Gange il nome di Watt corse per tutte le bocche, la sua invenzione fu da tutti trovata benefica. Di già tutti i gran fiumi del mezzogiorno dell' America sono percorsi da battelli a vapore, e il selvaggio abitante delle rive della Guiana fu più volte atterrito vedendo procedere per l' acque senza sforzo e senza motore che appaja, sì vasti corpi da lui presi certamente per nuovi mostri. Se tali furono in sì piccol numero d' anni i risul-

tamenti dell' invenzione di Watt, che non dobbiamo noi sperarne per l'avvenire? Certo a me pare che gran cose sieno riserbate alla posterità ne' libri secreti del destino. L' unione dell' arti utili e dell' arti belle, delle pratiche dell' industria e de' principj della scienza, ha già recato in mille spiriti, per lor natura vivaci, una luce, un' attività, un bisogno di perfezione e per ciò d' istruzione mai prima non conosciuto. Non è gran tempo ch' io visitai col saggio e rispettabile amico, che qui mi siede vicino, una scuola di questa metropoli, ove si danno lezioni scientifiche agli artigiani. Erano questi in numero di ottocento, e confesso che mai nessuna popolare adunanza per la pulitezza degli abiti, per la decenza del contegno, per l' ordine in essa osservato, pel sentimento morale che traspariva da ogni volto mi parve più degna di considerazione. Trattavasi innanzi ad essa d' un oggetto in apparenza (ma soltanto in apparenza) molto superiore al suo intendimento; voglio dire della legge dell' attrazione rivelata all' universo dall' illustre Newton. Il professore spiegava con semplici e accomodate parole come la forza di una tal legge diminuisca in ragione del quadrato delle distanze; e il suo uditorio gli prestava tanta attenzione che quasi non osava respirare. Appena la spiegazione fu finita, ecco quell' uditorio prorompere in unanime applauso, come gli uomini che il componevano si rallegrassero, che una nuova e sublime verità era stata manifestata alle loro menti. Mai forse applauso più onorevole per quelli da cui fu fatto, ci avvenne in vita nostra di ascoltare in alcuna assemblea. »

Questa nobile pittura d' una scena sì interessante per chiunque ama i progressi della specie umana, riscosse anch' essa vivissimo applauso da un uditorio, composto d' uomini eccellenti nelle lettere e nelle arti. Dopo di

che il sig. Mackintosh, avendo conchiuso il suo discorso, rinnovò caldamente la proposta già fatta dal sig. Huskisson; e questa pure, domandati i voti, si trovò adottata con piena unanimità.

Allora il sig. Brougham diè segno di dover parlare e d'un tono semplice, grave, insinuante si espresse com'io riferirò: « Sento qual grande onore sia per me l'esser chiamato a prender parte alle deliberazioni di questa adunanza. Tale onore io non lo debbo che a quella premura, che in compagnia d'un mio onorevole amico io mostrai altra volta, perchè gli uomini delle classi più umili e laboriose potessero godere essi pure del beneficio della scienza, ed, ove fossero dotati di particolari talenti, percorrere quella via in cui tanto si distinse il nostro Watt, già oscuro com'essi ed ora da tutti celebrato. Ottimo Watt, di cui non posso ricordarmi senza tenerezza, tanto era in lui la bontà, la rettitudine, la modestia, onde si abbelliva il suo profondo sapere, e la sua meccanica abilità a tutti ammirabile! Fu detto ingegnosamente che la macchina da lui inventata potea, come la tromba dell'elefante, alzare con forza i pesi più gravi e muovere con delicatezza i più lievi e i più fragili. Bella imagine di lui medesimo, a cui il grande era egualmente facile che il grazioso; a cui scientifici ritrovati erano sì familiari come i fiori della classica letteratura! »

E qui dopo aver discorso della pieghevolezza e universalità dell'ingegno di un tanto uomo, l'oratore fece ritorno alle sue morali qualità. « Chi di lui, disse, fu meno geloso del merito e della riputazione altrui? Chi fu più spoglio d'amor proprio, per non dire d'egoismo ch'ei mai non conobbe? Chi temè più di lui d'appropriarsi ciò che ad altri fosse dovuto? Sempre egli ricusò il titolo d'*inventore*, che ciascuno gli impartiva,

della macchina da lui donataci, contentandosi di quello di *miglioratore*. Newton non avrebbe così modestamente apprezzato sè medesimo, benchè preceduto da Cartesio e da Galileo. Il merito delle scoperte scientifiche era a' suoi occhi una proprietà inviolabile, ma egli non pensava punto di averlo. E come temeva a questo riguardo l' ingiustizia verso gli altri, così adiravasi, benchè d' indole dolcissima, d' ogni lode che gli si tributasse, e che gli pareva adulazione. Quanto era lungi dal pensare che potesse trattarsi un giorno di erigergli un monumento! Quindi tanto più noi dobbiamo essere solleciti, non come di cosa necessaria a consecrare la sua memoria, ma come di cosa opportuna a consecrare il suo esempio. E il monumento d' un uomo sì buono e sì utile all' umana specie pare che richiegga un luogo santificato dalla religione, che insegna la bontà e l' impiego delle forze e de' talenti a comune utilità. I templi de' pagani si adornavano delle statue de' guerrieri che desolarono la terra; i nostri si adornino di quelle degli scienziati che la consolarono, fra i quali io non so chi più meriti posto cospicuo del modesto e benefico Watt. Quindi propongo che il suo monumento sia posto o nella cattedrale di S. Paolo, o nella collegiale di S. Pietro a Westminster, e che si raccolga immediatamente per soscrizione ciò che a quest' uopo è necessario ».

Il Sig. Littleton, membro del parlamento, secondando questa proposta, e volendo mettere in maggiore luce il merito di Watt, ricordò alcuni calcoli del cav. Dupin intorno al numero e alla forza delle macchine a vapore attualmente esistenti nella Gran Bretagna, onde risulta che, confrontate alle antiche macchine, fan risparmiare ogn' anno, piuttosto con accrescimento che con diminuzione del prodotto, venti-

milioni di sterlini di spesa. Ma questo vantaggio pecuniario, egli aggiunse, appena merita d' essere considerato in paragone del vantaggio morale, poichè dopo l' invenzione di Watt la nostra industria, la nostra popolazione, la nostra prosperità si è di tanto accresciuta.

E qui il giovine sig. Peel, segretario di stato nel ministero dell' interno, alzandosi anch' egli per sostenere la proposta, di cui si fa cenno, con voce commossa e con modesto contegno, reso ancora più grato dal suo amabile aspetto, così parlò: » Dopo gli encomi eloquenti tributati in questa adunanza alla memoria di Jacopo Watt, ben veggo che per non sembrarvi presontuoso io dovrei rimanermi silenzioso. Ma posso io tacere senza ingratitudine, riconoscendo la mia fortuna dalle invenzioni dell' uomo egregio cui ci siamo raccolti ad onorare, e senza di cui l' onesta industria esercitata in mia casa non sarebbe stata che piccola o pochissimo fruttuosa (1)? » *Qui i generali applausi lo interruppero per un istante; e i volti di tutti, più che gli applausi, esprimevano quanto ogni cuore sentisse il pregio della sua nobile confessione* ». Troppo abbietto, proseguì, debb' essere lo spirito di colui, che in simile occasione ricusi di dichiarare il suo debito, e, per quanto è in suo potere, di soddisfarvi. « *Applausi ancor più vivi, e accompagnati da lunghe acclamazioni* ». L' industria, di cui intendo parlarvi, è la filatura de' cotoni; filatura che dal genio di Watt ha ricevuta per così dire una seconda vita, e una nuova attività. Prima del 1790 (nel qual anno, ben vi ricorda, fu eretta a Manchester la prima macchina

(1) *Il padre del sig. Peel è uno de' più grandi filatori di cotone nella provincia di Lancastre.*

a vapore) gli opifici dispersi in luoghi inaccessibili e lontani gli uni dagli altri dipendevano quasi unicamente dalla forza motrice degli animali. Watt il primo li ridusse in luoghi abitati, gli unì fra essi secondo la lor natura comportava sotto un medesimo tetto, diede loro una forza motrice più pronta, più potente, più regolare, sicchè oggi è mirabile il vedere con quanta rapidità le materie che la natura ci somministra, diventino fra le nostre mani prodotti perfettissimi dall' arte. » *Applausi.* « Quando io penso a ciò che si è operato da trent' anni in poi; alle fortune in questo tempo accresciute, alle città fondate o ingrandite, ai milioni di abitatori in esse aumentati, posso io contenere la mia ammirazione pel genio di Watt, che creando una nuova industria, creò siffatti prodigi? » *Nuovi applausi.* « Sì io sento che la classe sociale, a cui io appartengo, fu dal suo genio nobilitata. » *Applausi ancor più grandi.* Non per ciò solo per altro, ma molto più per l' onore che n' è derivato a tutta la nazione, io mi fo interprete del generale desiderio di vedere eretta la sua statua fra quelle de' nostri uomini illustri. Bacone, secondo le idee de' suoi tempi, le avrebbe forse assegnato un posto direi quasi accademico in una sala magnifica simile a quella da lui imaginata. Quest' adunanza, non ne dubito, vorrà assegnarle un posto sacro sotto quelle volte medesime, che proteggono le ceneri del poeta, del guerriero, dell' uomo di stato, ch' io considero come uniti in un medesimo pensiero d' illustrare e beneficare la loro patria, e fatti per riflettere gli uni sopra gli altri la loro gloria personale ».

L' effetto che tale discorso produsse nell' adunanza che lo ascoltavá, fu tale, che mai potrà in me cancellarsene la rimembranza. Da esso, quando pure ne avessi avuto bisogno, poteva apprendere qual sia oggi

lo spirito del popolo britannico, e fino a qual segno sia inoltrata la sua civiltà. È inutile ch' io qui aggiunga come la proposta del signor Peel fu secondata dal suffragio universale.

In seguito il conte d'Aberdeen avvisò, che si nominasse una commissione per raccogliere le somme necessarie al monumento e presiederne all' erezione; e il sig. Frankland Lewis mostrò con appropriate parole di opinare con lui. Lord Liverpool, prima di mettere al partito la nuova risoluzione che veniva proposta, lesse ciò che in quel punto gli veniva scritto dal sig. Canning segretario di stato per le relazioni *esteriori*, il quale si doleva di non potere, in grazia degli urgenti affari del suo ministero, assistere all' adunanza e pagare al genio di Watt il tributo della propria ammirazione.

E ben fu a tutti spiacevolissimo che la sua voce eloquente non si aggiugnesse in tale occasione a quelli de' suoi degni competitori. L' eloquenza degli antichi, sì spesso consecrata all' encomio de' guerrieri morti per la patria, o de' grandi magistrati, o de' sommi monarchi, mai nol fu all' encomio d' uomini industri, e solo distinti per fatiche utili all' umanità. Questo genere di encomio, onde ci si fan chiari i progressi del moderno incivilimento, è ancor nuovo pei pubblici oratori. E fra tutti quelli, di cui si onora il senato britannico, il sig. Canning forse, per la grazia, l' acume, la facilità, lo splendore, sì naturale alle sue parole, vi è singolarmente adattato.

Avendo il sig. Wedgewood proposto da ultimo che si rendessero al presidente dell' adunanza solenni ringraziamenti, quando più non si credeva di ascoltare (poichè tutto era ormai conchiuso) alcun grande oratore, ecco sorgere il sig. Wilberforce per secondare così giusta proposta. L' aspetto del venerabile settua-

genario, illustre per quarant' anni di nobili sforzi in favore d'una parte sventurata del genere umano, empiva gli animi di tutta l'adunanza della più dolce commozione. L'aspetto di quest'adunanza a vicenda pareva risvegliare in lui quel fuoco sacro, che diede a lungo fiamme sì brillanti e sì pure, ma che sopito dall'età non lasciava più sperare che deboli scintille. A malgrado la voce infievolita e la stanchezza di tutta la persona, egli animò ad un tratto i suoi accenti, e ci apparve ancora una volta nel vigore del suo fervido patriottismo, quasi sentendosi ringiovanito dalla concordia di tanti uomini, i quali obbliate le loro dissensioni politiche si univano per offerire ai meriti d'un illustre e benefico cittadino il tributo d'una riconoscenza unanime e nazionale.

Dati i voti, e decretati con pieno consenso i proposti ringraziamenti, il nobile presidente volle a vicenda ringraziare quelli che in tal modo lo onoravano, e finì col chiedere che gli fosse permesso di aggiugnere ai 500 sterlini donati dalla munificenza del monarca altri 100, ch' egli pure bramava consecrare al monumento di Jacopo Watt.

Così ebbe termine una delle più memorabili adunanze, che sieno ancora state convocate nel felice suolo britannico, e di cui io mi sono studiato di delineare quelle più notabili particolarità, che hanno lasciato nel mio cuore sì profonda impressione. Perocchè quando mai si vide tanto sapere, tanta eloquenza, tanto patriottismo insieme raccolto per rendere omaggio al genio, alle utili fatiche, alla virtù? Possa l'ammirazione, che merita un sì bell' esempio, non essere sterile fra i popoli che danno alcun pregio ai beneficj della civiltà! L'onore che si tributa alla memoria degli uomini più benemeriti, è germe fecondo d'onorate azioni, è stimolo

potentissimo negli animi giovanili a ben meritare della patria. Oh mia Francia, di che prosperità, di che gloria tu potrai esser certa, quando i tuoi figli nel seno di libere adunanze, o molto meglio in mezzo alle nazionali festività, verranno anch' essi a prender parte alla pubblica riconoscenza verso coloro che se ne resero degni, e si empiranno di quell' entusiasmo, che inalza l' uomo sopra sè stesso, e gli dà il potere delle cose grandi!

Ma io non finirò queste mie parole senza esprimere un voto per l' istessa Inghilterra, che mi insegna a formarlo. Per quanto insigni sieno i servigi a lei resi da Watt, non ne sarebbero certamente venuti sì mirabili effetti senza i servigi contemporanei d' altri due uomini d' un talento straordinario, voglio dire Arkwright e Brinkley. Fu questi l' autore di quell' ordine tanto vantato di canali, per cui trasportandosi agevolmente da ogni parte del regno le materie prime e il combustibile necessario alle manifatture, queste hanno potuto da per tutto moltiplicarsi, e le macchine a vapore così felicemente animarle. Fu detto a ragione che i servigi di Watt si estendevano a tutti i popoli della terra, a cui aveva potuto estendersi il commercio britannico. Ma che sarebbe stato questo commercio esterno senza le facili comunicazioni aperte all' interno? Però i servigi di Watt debbono quasi chiamarsi un' avventurata conseguenza di quelli resi da Brinkley. Ma d'Arkwright che posso io dire, che non sia minore della mia ammirazione? Un semplice barbiere di campagna colla forza del suo ingegno concepisce uno stromento meccanico, capace di eseguire ciò che appena può sperarsi dalla intelligenza e dalla agilità delle dita della più abile filatrice, e sa renderlo di tal uso e perfezione, che oggi per esso veggonsi nella Gran Brettagna oc-

cupate ne' lavori di una medesima filatura seicento mila e più persone, ciascuna delle quali (non importa di qual sesso od età) opera quanto poc'anzi potevano appena cento altre; un tal uomo, io dico, è piuttosto miracoloso che straordinario. Che se agli effetti immediati della sua invenzione se ne aggiungano altri non egualmente immediati ma egualmente necessarj, l'impiego cioè delle materie filate in tante opere o d'uso ordinario o di lusso; la produzione e l'importazione delle materie prime smisuratamente accresciute; i nuovi traffici interni ed esterni che ne sono la conseguenza; la continua costruzione d'opificj, di macchine, di magazzini, di navi, di vetture, e l'infinito numero di braccia adoperate all'uopo di tanta industria, noi diremo che Arkwright (tanto più sorprendente in quanto che in lui la scienza era nulla) meritò più che Watt medesimo il titolo di genio creatore.

Certo in faccia al commercio della Gran Bretagna, il commercio di tutte le altre e antiche e moderne nazioni apparisce quasi un'ombra in faccia ad un colosso animato d'immensa forza e d'immensa grandezza. Qual gente ormai non gli dà aperte le vie e non riceve volentieri dalla sua mano de' prodotti, che per la perfezione mai non sono abbastanza ammirati, e pel piccolo costo quasi sembrano donati? Infatti (per toccar pure una delle molte particolarità che potrebbero accennarsi) noi sappiamo che a malgrado la carezza de' viveri e l'enorme peso delle tasse, che pur fanno dispendiosa la produzione nella Gran Bretagna, i cotoni che da lei si comperano greggi nell'altro emisfero, e si trasportano per via non minore di 4000 leghe alle sue rive, ritornano lavorati per altrettanta via nella Cina ed alle Indie a trionfare così per bellezza e leggerezza, come per tenuità di prezzo, di quei

celebri tessuti che colà si fanno da forse cinque mila anni, e a cui nulla giovano i raffinamenti di un' arte antichissima, e le tradizioni di un' esperienza ereditaria. Ma di metà almeno dei frutti di sì prodigioso commercio, alimentato perennemente dalla più facile e più compita industria, a chi crediamo noi che l' Inghilterra sia principalmente debitrice, se non all' invenzione d' Arkwright?

Renda adunque alla memoria d' uomo sì benemerito, renda a quella di Brinkley gli stessi onori, che rese pur dinanzi alla memoria di Watt, e provi che la sua riconoscenza non è parziale nè fortuita, ma corrispondente ai ricevuti beneficj, e degna della sua potenza e della sua gloria.

M.

Visite campestri dei Russi.

I nobili Russi quando vanno in numerosa compagnia a farsi reciprocamente delle visite, sogliono portar seco i loro letti belli e fatti. Ecco un passo che ci dà un' idea di queste passeggiate della nobiltà russa. « La sig. Poltaratska, madre del gentiluomo ch' io accompagnava, diede una festa nel villaggio di Gruzino vicino a Trojok la domenica susseguente al nostro arrivo in quella Signorìa. Durante tutto il sabato vedemmo arrivare delle vetture piene di nobili ed altre vetture cariche di sacchi voluminosi che contenevano dei letti: seguirono quindi dei *Telegas* pieni di materassi e di guanciali. Ad onta della vastità della casa della sig. Poltaratska, io non sapeva capire dove tutta la brigata, non minore in numero certamente, di cinquanta persone, potesse trovare delle camere per dormire, quantunque già pre-

parati fossero i letti. La conversazione ed il giuoco furono i divertimenti della sera: a undici ore vi fu una elegantissima cena, che terminò con uno strepito ed una confusione che eccitarono la mia attenzione. La sala del convito, quella della conversazione, la terrena e la fila di tutte le stanze nelle quali avevamo passato la serata, tutto venne convertito in tanti dormitorj. Dozzine di lettini da una sola persona, dipinti e non dipinti, che potevano valere nè più nè meno di cinque rubli ciascuno, furono trasportati in un attimo nella stanza e collocati lungo il muro, operazione per cui la casa prese tutto l'aspetto d'uno spedale. Un reggimento di servitori tanto della sig. Poltaratska quanto degli ospiti correva da tutte le parti con dei letti e dei materassi, con de' guanciali e delle lenzuola coi *shoobs* e co' bagagli. Molti di que' letti e di quei materassi non avevano l'aspetto il più pulito, ma quegli fra gli ospiti che avevano avuto meno previdenza, furono costretti a contentarsene, e siccome ve n'era piuttosto scarsezza, la servitù ne rimase priva. Scarso pure trovossi il numero de' fusti di letto, ma vi si trovò subito rimedio. Molti letti furono adattati su delle seggiole, su delle *lejarkas* (pietre che servano a coprire le stufe), o stesi per terra: finalmente in un batter d'occhio tutti i canapi furono convertiti in letti.

» Un tale uso è incomodo principalmente per la nobiltà povera, la quale ha le case picciole, e lo è pure in alcune delle abitazioni dell'alta nobiltà. Un giorno verso le undici della mattina feci una visita in una casa, ove erano alloggiate alcune persone ch' io conosceva: rimasi estremamente attonito di quello che vidi, sebbene da molti anni io abitassi in Russia. La sala terrena e quella della conversazione erano una vera stalla;

i canapè e le seggiole erano ammonticchiati alla rinfusa e coperte di letti, e quelli che gli occupavano stanchi e quasi instupiditi nell'indolenza: questa era la scena che vedevasi a pian terreno. Al piano superiore erasi adattato sul pavimento una specie di letto per una dozzina di signori a forza di materassi, di guanciali, vestiti ec. Gli abitanti di una tale spelonca imbacuccati in vesti da camera di lucidissima seta, gli uni sdraiati, gli altri a sedere su quel bel letto, gli altri prendendo il caffè o il thè, e fumando in mezzo a quell'atmosfera mefitica, e ad una quantità di sporchi utensili e cenci formavano il quadro più bizzarro che vedere si potesse.

Quando i padroni vivono così, si può credere a ragione che i servitori non istanno molto bene. In fatti essi dormono generalmente come i cani sul pavimento delle anticamere, sulle scale ed ovunque possono trovare un po' di posto da sdrajarsi.

(Lyall. Carattere de' Russi).

Del riso secco della Cina e del Sagù.

La conoscenza che aveano gli antichi del nostro globo era ristretta tra brevissimi confini, poichè tenevano per certo che la zona torrida e le due glaciali fossero inabitabili; e delle due temperate la maggior parte era ad essi sconosciuta. Quindi per ardimentosi si ebbero i Fenici che in tre anni facevano il viaggio di *Ofir*, e come prodigiosa fu risguardata la spedizione di Annone che ardì oltrepassare le Erculee colonne, toccando la costa occidentale dell'Affrica. L'invenzione della bussola ha prodotto un totale cangiamento nella navi-

gazione, ed un nuovo mondo è apparso agli occhi de' moderni. Si fa ora il giro della terra con minore difficoltà di quella che i Fenici navigavano per Ofir, e tutte le cinque parti del mondo contribuiscono ai nostri comodi ed ai nostri piaceri. Entrate in qualsivoglia giardino moderno, voi vi vedrete grandeggiare l'*Eschilo Ipocastano* dell'Asia settentrionale; la *Musa paradisiaca* delle due Indie e dell' Affrica; la *Magnolia grandiflora* della Florida e della Carolina; l'*Olea flagrans* della Cina e della Cochinchina; nel mentre che le *Ortensie*, i *Pelargoni*, e *Amarillidi* con mille altre piante ignote agli antichi fan pompa ne' parterri di loro bellezza, e le gobee del Messico e le rose del Giappone ricoprono coi loro pieghevoli rami e adornano dei loro fiori i gabinetti di riposo. Vantansi ancora alcuni grandi uomini tra Greci che partendo da Atene e da Samo si recarono nel misterioso Egitto per apprendere da que' sacerdoti, che v' ebbero de' popoli Atlantici, e che essi possedevano un' arcana sapienza, come se arcana dovesse essere la verità; ma che mai sono tali viaggiatori in confronto dei Cook, dei La Peruse, dei Munko-Park, dei Belzoni, dei Bonplant, dei Parry, dei Franklin, dei Krusestern, degli Humbold! Essi non hanno cercato inutili cognizioni, ma portato tra ignoti selvaggi strumenti di agricoltura, piante ed animali che rendon più dolce il viver domestico; essi han fatto copioso tesoro di nuove cognizioni geografiche, astronomiche, geologiche, chimiche, botaniche, e di quanto mai serve ad accrescere l'umano incivilimento: quindi i gabinetti de' principi e de' privati de' tempi nostri non mostrano solo anticaglie, ma i prodotti e le rarità di tutta la terra.

Tra i tanti benefizi però ricavati da' moderni viaggiatori, non è il meno importante quello d' introdur-

re fra noi alcune piante de' lontani paesi, il cui frutto si rende prezioso alla economia ed alla umana salute; e fra queste il *riso secco della Cina*, e'l *Sagù* meritano la più alta considerazione.

Il dottor Rahamann, ch'era del seguito della recente ambasceria russa alla Cina, segnalò in due parti del globo la sua filantropia, introducendo in quell'impero la vaccinazione, e portando di là il primo in Europa il *riso secco* di cui favelliamo. Alcune prove da prima furon fatte in Torino, in Ginevra, ed in Vienna da dottti naturalisti, e dal signor Fè di quest' ultima città ricevette nel 1819 il signor Clemente Rosa Bresciano appena sei granelli di sì prezioso cereale, di cui quattro soli prosperarono; eppure questi quattro granelli hanno dato in cinque anni 12,810 libbre di bellissimo riso, contenente maggior quantità di parti nutritive del riso acquatico. Ecco un breve ragguaglio di ciò che è necessario per la sua prospera coltivazione, dopo moltissime sperienze praticate da diversi dotti agronomi dell' alta Italia.

Richiedesi pel *riso secco della Cina* un terreno piuttosto umido, e preparato come quello in cui seminasi il grano turco; può essere piantato o sparso senza alcun inconveniente; ma è meglio seminarlo a solchi non più distanti tra loro di 8 centimetri: il tempo più propizio è il principio di aprile, e nasce dopo un mese, sovente producendo un granello solo una ceppaia di 52 steli: non esige acqua perenne, anzi deteriorerebbe trattato in tal guisa; ma per la sua vegetazione e prosperità basta adacquarlo come il nostro formentone: matura in agosto negli anni piovosi, o allorquando è confortato da inaffiamento, in settembre negli anni di siccità, compensando le non molte fatiche dell' agricoltore col prodotto circa del 52 per uno.

Quanti motivi per introdurre tra noi il coltivamento di questa pianta! ma quando anche tutti questi vantaggi pareggiassero quelli del riso acquatico, non sarebbe grandissimo benefizio il poterlo seminare in terreno non paludoso, ove prospera il granone; e più di tutto il far cessare i malefici gas che sviluppansi dalle risaie, onde la vita mette in pericolo di tante popolazioni?

Più utile ancora rendesi il frutto dell'*Agà de' negri* o *Sagù* che comincia ora a naturalizzarsi in Francia, affatto differente dalla pianta arborea indicata con lo stesso nome da Rumph, di cui parla a lungo il signor Murray. È questo l'*holcus spigatus* de' botanici moderni, che Teofrasto chiamava il *panico degl' Indiani*. La semenza di tal prezioso cereale fu trasportata da Bornou e Tombouk a Tunisi, Tripoli e ad Algeri, ove se non produce il 100 per uno come nella sua terra originaria, dà almeno un ricolto di 50 a 60 per uno. Si semina tra marzo ed aprile in terreno umido, preparato come quello del *panicum miliaceum*, a cui rassomiglia allorchè è giunto all'altezza di 50 millimetri, e si raccoglie in ottobre. Esso cresce fino ad otto piedi di altezza e si ramifica, nè esige altra cura che strapparne le erbe nocive ed innaffiarlo di quando in quando nella grande siccità. Da sole quattro spiche il sig. Fontanelle, che il primo lo seminò nel 1819 nelle pianure di Narbona, ne ricavò 6959 granelli, e nel 1820 ne inviò al ministro dell' interno una quantità sufficiente a farne prova in diversi luoghi della Francia meridionale.

I semi del *Sagù* rassomigliano a quelli del grosso miglio; il loro colore è fra il grigio e 'l blò con una

macchietta gialla. Si mangia come il riso, e ridotto in farina se ne fanno delle paste aromatizzate. Sono adoperate sovente come analettici, e per tale proprietà i Tunisini lo chiamano Sagù dei negri. Il sig. Barther che per 40 anni ha soggiornato in Affrica assicura di aver esso ben a ragione acquistato la sua rinomanza come alimento e come medicina, dovendo egli a questo cereale la sua salvezza, dopo lunga pericolosa malattia di petto, che lo avea ridotto agli estremi.

Si conchiude col far riflettere, che il *Sagù* contiene parti talmente nutritive, che solo due once cotte nel brodo sono bastanti a sostenere le forze dell'uomo più robusto per una intera giornata. Gli Arabi di fatto e molti abitatori delle contrade affricane, che obbligati sono a traversare vastissimi deserti, se ne servono nelle loro corse a preferenza di qualunque altro alimento.

(*Giornale delle due Sicilie. Giugno* 1825).

M.

Nuovo ospizio sul Sempione.

Il governo francese aveva cominciato sulla vetta del Sempione la fabbrica di un ospizio analogo a quello del gran S. Bernardo; ma quest' edifizio non è mai stato terminato. Il governo del Vallese pieno di premura per quanto reclama il ben pubblico, ha fatta una convenzione coi RR. PP. dell' ospizio del gran S. Bernardo, la quale ha per oggetto il compimento dell' ospizio del Sempione, del cui servigio eglino saranno pure incaricati. Il governo del Vallese cede

loro per 15 mila lire italiane la fabbrica già cominciata, non che tutti i materiali apprestati; ed essi si obbligano a terminarla, abitarla, e servirla come lo stabilimento del gran S. Bernardo. Una intrapresa di un sì eminente vantaggio servirà non solo ad abbellire, ma ben anche a completare quella strada gigantesca, opera del genio creatore.

(Roma. Notizie del giorno).

Quadro delle rendite e delle spese della Francia dal 1814 a tutto il 1824, non che della Cassa d' ammortizzazione di quel Regno durante la stessa epoca.

		Rendite	Spese
Ultimi mesi dell' anno . . .	1814 fr.	610205442	610205442
Totale dell' anno	1815	743830200	798590859
———	1816	876135400	896707205
———	1817	1112117702	1039810853
———	1818	1415788662	1415688762
———	1819	868312284	863853559
———	1820	913313872	875342252
———	1821	915591435	882321254
———	1822	918899947	904917941
———	1823	914498983	905206653
———	1824	909943536	909379360

Le spese del 1824 in confronto delle spese del 1815 si sono aumentate di franchi o lire italiane 110788501.

Gli Annali delle *Scienze Economiche* nel II fascicolo del mese di maggio p. p. danno il rapporto fatto alle camere dalla commissione incaricata di sorvegliare la cassa di Ammortizzazione sulle operazioni eseguite dalla medesima dal 1816 al 1.° gennajo 1825. Noi ripetiamo per esteso lo stesso rapporto con qualche osservazione.

Situazione del materiale dell' ammortizzazione.

La dotazione destinata a ricuperare le rendite è composta di 40 milioni annui, che il tesoro somministra di giorno in giorno per porzioni. Non essendosi fatta la riorganizzazione se non per cominciare col 1.° di luglio 1816, non venne pagato in quell' anno che la metà della dotazione, ma tutti gli anni susseguenti furono versati i 40 milioni. La cassa ricevette dunque dal 1.° luglio 1816 fino al 31 dicembre 1824, 340 milioni di dotazione.

Questa somma venne impiegata a misura delle porzioni versate giorno per giorno a ricuperare delle rendite al corso della borsa. Le rendite ricuperate, sebbene tolte dalla circolazione, non si sono per questo trovate estinte. Gli arretrati furono riscossi dalla cassa per essere riuniti al suo fondo d' ammortizzazione il quale si è per conseguenza successivamente accresciuto. L' ammontare degli arretrati riscossi in tal modo dalla cassa dal 1816 fino a tutto il 1824 è di 145,642,388 franchi e 60 centesimi.

La legge del 25 marzo 1817 per dare anche maggior forza all' ammortizzazione prescrisse l' alienazione

di 150000 *ectari* (1) di boschi dello Stato, fondo e superficie compresi. Il 31 dicembre 1824 la cassa aveva venduti per 122,218 *ectari*, 32 *acri* (2) e 21 *centiari* (3) di boschi alla stima di base per l' asta di 69.694,378 fr. 27 cent., ma il prezzo pel quale furono rilasciate ascese ad un totale di 88,237,889 fr. 6 cent. della qual somma all' epoca suddetta non erano riscossi che 87,401,111 fr. 31 cent. Il prezzo medio d' ogni *ectaro* fu dunque di 723 franchi. Siccome l' *arpent* o jugero per i boschi di 22 piedi per pertica vale 51 *ares* vale a dire poco più della metà d' un *ectaro*, il prezzo medio dell' *arpent* fu di 360 franchi circa.

Incaricati di riscuotere il prezzo d' aggiudicazione dei boschi, i ricevitori generali hanno da portare in benefizio ne' loro conti correnti, relativi a questo oggetto, gl' interessi delle somme rimaste nelle loro mani fino al giorno in cui ne fanno il versamento nella cassa d' ammortizzazione. Questo articolo d' introito, dall' apertura delle rendite dei boschi fino al 31 dicembre 1824, forma una somma di 184,583 franchi 63 centesimi.

Così nei nove anni che comprende il rapporto della commissione entrò nella cassa:

---

(1) *Misura nuova di superficie corrispondente alla nuova* Tornatura *d' Italia composta di 10,000 metri quadrati.*

(2) *Misura di 100 metri quadrati.*

(3) *Misura di un metro quadrato.*

Per la dotazione	340,000,000 fr. 00 cent.
Per arretrati delle rendite ricuperate	145,642,388 » 50 »
Per rendite di boschi . . .	87,401,111 » 31 »
Per interessi abbonati dai ricevitori generali . . .	184,583 » 63 »
Totale delle somme ricevute dall' ammortizzazione dall' epoca della sua organizzazione nel 1816 fino al 31 dicembre 1824 . . .	573,228,083 » 44 »

Su questa somma introitata furono impiegati 568,242,116. fr. 31. Cent. a ricuperare ciascun giorno di borsa delle rendite consolidate al 5 per cento. Il 31 dicembre 1824 il totale delle rendite di cui l'ammortizzazione era divenuta posseditrice, ammontava a 35,776,245 fr. Il termine medio del valore di queste rendite è di 79. fr. 55 cent. I corsi meno alti sono compensati dei corsi superiori, che passarono talvolta anche il pari. Così fino a tutto il 1824 il governo si liberò del quinto del suo debito con un guadagno di 20. fr. 45 cent. per ogni cento franchi (1).

(1) *Il Duca* De Levis *nelle sue considerazioni su la situazione finanziera della Francia, e sul* budget *o prospetto del* 1825 *discutendo sul limite della dote che sarebbe giusto di fissare alla Cassa d'ammortizzazione onde non aggravare di troppo la generazione attuale, egli fa molti riflessi per provare la convenienza di seguire il sistema della Gran Bretagna, la quale porta il fondo annuale da corrispondersi all' ammortizzazione in ragione dell' uno per cento in confronto del debito, esprimendosi come segue:*

Si prese inoltre sull' introito per spese di ricuperamento e di trasmissione relativamente alle rendite de' boschi fino al termine del 1824 una somma di 532,633 fr. 66 cent., più per premio agli acquisitori dei boschi che si liberarono in via d'anticipazione 4,201,923 fr. 13. cent.

Si pagò dunque sull' introito:

Per rendite ricuperate. . .	568,242,116 fr. 31 cent.
Per spese relative alle vendite dei boschi.	532,633 » 66 »
Per premio de' pagamenti anticipati.	4,201,923 » 13 »
Totale della spesa fatta dalla ammortizzazione della sua riorganizzazione nel 1816 fino al 31 dicem. 1824.	572,976,673 » 10 »
Rimaneva in Cassa . . .	251,410 » 34 »
Somma eguale all' introito.	573,228,083 » 44 »

« *Oui imitons l'Angleterre; comme elle respectons la foi pub-* « *blique, mais ainsi, comme elle n'allons pas au-de-là de* « *nos engagemens; car il serait injuste da favoriser les pré-* « *teurs aux dépens de ceux qui paient. Il a été reconnu, dans* « *ce pays calculateur, que la proportion la plus convenable* « *à observer entre la somme annuelle employée à amortir la* « *dette et son capital, était d'un pour cent. A ce compte, ce* « *serait, pour la France, environ trente millions*; (*) *cepen-* « *dant nous dépensons, pour cet objet, beaucoup plus du* « *double.*

(*) *Il debito della Francia è calcolato a tre mila milioni di Lire Italiane, il settimo circa del debito dell' Inghilterra.*

Per la dotazione 340,000,0

Per arretrati delle rendite ricuperate 145,6

Per rendite di boschi . . . 8-

Per interessi abbonati dai ricevitori generali . .

Totale delle somme ric dall' ammortizzazior l'epoca della sua zazione nel 18 31 dicembre

a poco quelli che ne

Su c ... a 72 milioni di ren-

568,242,1 ... ualmente maggiore questa

di borsa ... e rendite ricuperate nel 1.°

31 dic ... ammontano a 916,578 fr. di ren-

mort ... ono 18,975,936 fr. 16 cent. Ella è dun-

35 ... omma di più di 6 milioni 300 mila franchi

r ... merario, quella che si porta tutti i mesi alla

orsa, ossia circa 234,000 per giorno.

Non credasi che l' azione di una ammortizzazione così preponderante operi sovra 128 milioni che restano in rendite, dopo averne dedotte quelle ammortizzate e quelle rese immobili. Il rapporto della commissione tende a provare, che 100 milioni delle rendite posti in movimento restano continuamente nelle mani di chi non le negoziano. Non vi sono dunque se non da 28 a 30 milioni di rendite che compaiono sul mercato della Borsa per cui l' enorme potenza dell' ammortizzazione agisce soltanto su questa piccola massa.

S. giu
l'ammorti
ne colla q
Ciò sarebb
riorganizzò
si è preve
di una p
denari,
tro car
te, al
Nel s
questioni
nanziere,
sieno o
blica.

Direzione morale dell' Ammortizzazione.

Una dotazione annua di 40 milioni, un godimento di quasi 36 milioni d' arretrati di rendite, ed il prodotto della vendita dei boschi costituiscono una forza d' ammortizzazione, che al principio del 1825 era valutata 77 milioni e doveva aumentarsi. La superiorità di questa forza diveniva tanto più efficace, che di fatto essa non agiva se non sulla porzione di questo debito che può presentarsi al mercato della borsa. Bisognava dunque detrarre dai 200 milioni di rendite che costituiscono il debito, i 36 milioni circa che trovavansi ammortizzati. Una quantità di rendite presso a poco simile, è resa immobile nelle mani di quelli che ne sono possessori. Ecco dunque di già 72 milioni di rendite esclusi dalla Borsa, e giornalmente maggiore questa quantità diviene. Di già le rendite ricuperate nel 1.° trimestre del 1825 ammontano a 916,578 fr. di rendite che costarono 18,975,936 fr. 16 cent. Ella è dunque una somma di più di 6 milioni 300 mila franchi di numerario, quella che si porta tutti i mesi alla Borsa, ossia circa 234,000 per giorno.

Non credasi che l' azione di una ammortizzazione così preponderante operi sovra 128 milioni che restano in rendite, dopo averne dedotte quelle ammortizzate e quelle rese immobili. Il rapporto della commissione tende a provare, che 100 milioni delle rendite posti in movimento restano continuamente nelle mani di chi non le negoziano. Non vi sono dunque se non da 28 a 30 milioni di rendite che compaiono sul mercato della Borsa per cui l' enorme potenza dell' ammortizzazione agisce soltanto su questa piccola massa.

Si giudicò cosa conveniente il ridurre la forza dell' ammortizzazione per porla in una giusta proporzione colla quantità di rendite che si agitano alla Borsa. Ciò sarebbe stato coerente alla legge, che nel 1816 riorganizzò la cassa di ammortizzazione. L' epoca che si è preveduta, quella cioè di alleggerire i contribuenti di una parte del peso delle rendite ricuperate co' loro denari, sembra esser giunta; ma eglino furono all'incontro caricati d' una nuova massa di 30 milioni di rendite, al capitale d' un miliardo, in favore degli emigrati.

Nel suo rapporto la commissione suscitò delle gravi questioni, che fanno nascere delle nuove disposizioni finanziere, disposizioni che ci riserviamo di esaminare se sieno o no conformi ai sani principj dell' economia pubblica.

F. L. F.

Spedizioni Francesi e Inglesi a Tombouctou *nell' interno dell' Africa.*

In un articolo alla pag. 76 di questo volume noi abbiamo offerto ai leggitori nostri una rapida relazione su i progressi e su lo stato attuale delle scoperte nell' interno dell' Africa. L' Inghilterra gli sforzi suoi mai sempre raddoppia onde ottenere un' esatta cognizione di quella vastissima regione, mossa forse non tanto dall' idea di trarre da quelle scoperte gli stessi vantaggi incalcolabili, che essa sì destramente e senza una rigorosa analisi di diritti, procurare si seppe e si procura collo stringere alleanze o col padroneggiare altri popoli, quanto da un sentimento di gloria nazionale di riuscire e di essere proclamata sola e prima dall' Europa tutta in

quella perigliosa impresa (1). Ma la Francia pure che all' idea di gloria o di pericoli si elettrizza e s' infiamma, rivale poderosa sembra volere farsi della fiera Brettagna, e già guiderdoni offre ed assicura al primo viaggiatore che penetrerà a Tombouctou, (luminosa meta di tanta lotta) per la via del Senegal. Difatti quella Società R. di Geografia ha aperta una soscrizione, il cui prodotto è destinato ad aumentare l' assegnata ricompensa di 7000 franchi, e una siffatta soscrizione produrrà certamente una cosiderabile somma, in un paese soprattutto ove l' amore della patria gloria anche nè più deboli petti possentemente s' annida.

Le condizioni stabilite per avere diritto alla ricompensa sono: 1.° di procurarsi delle osservazioni positive e esatte su la posizione della città di Tombouctou, sul corso de' fiumi che scorrono ne' dintorni, e sul commercio del quale essa è l' emporio; 2.° le nozioni più soddisfacenti e precise sul paese compreso tra l'imboccatura e il lago Tsaud, come pure su la direzione e l' altezza delle montagne che il bacino formano di Soudan.

Oltre al donativo in danaro la Società di Geografia presenterà di una medaglia d' oro del valore di 2000 franchi quel viaggiatore, che independentemente dalle condizioni preallegate avrà steso una carta geografica principalmente stabilita su le fisiche osservazioni, nelle quali soprattutto occupare deesi con tutto l' ardore. Egli osserverà la natura del suolo, la profondità dei pozzi, la temperatura loro e quella delle sorgenti, la larghezza e rapidità dei fiumi e de' torrenti, il colore e

(1) *Si ha la notizia che i sigg. Denham e Clapperton hanno sbarcato il giorno primo di questo mese a Portsmouth per cui quanto prima potremo offrire delle relazioni sicure sulle loro scoperte.*

la limpidezza delle loro acque e le produzioni de' paesi da essi bagnati. Inoltre farà delle osservazioni sul clima, determinerà in diversi luoghi, se è possibile, la declinazione o inclinazione dell'ago magnetico, e si occuperà nella disamina delle diverse razze di animali, e nel fare alcune collezioni di storia naturale, peculiarmente di fossili, di conchiglie e di piante.

Allorchè giunto sarà a Tombouctou, ove non possa più oltre spignere il suo cammino, ei si informerà delle strade che conducono a Kachnah, Hamoussa o Bournou e al lago di Tsaud, a Walet, a Tischit ed anche su la costa della Guinea, raccogliendo tutti quegli itinerari più esatti che potrà procurarsi, e consultando gli abitanti più istrutti su quella parte del corso del Dialliba che impossibile gli sarà di visitare.

Nelle sue osservazioni su i diversi abitanti, egli applicherassi con somma cura ad esaminare i loro costumi, le loro cerimonie, il modo con cui si nutriscono, le loro malattie, il colore della loro pelle, la forma del loro volto, la natura de' loro capelli, ed i differenti rami dell'industria e del commercio loro. È pure assai desiderabile, che egli formare possa dei vocabolari dei loro idioma paragonati colla lingua francese, non che il disegno co' più minuti dettagli delle loro abitazioni non solo, ma anche il piano delle città ove egli possa con agevolezza stabilirvisi.

Ognuno facilmente scorgerà dalla lettura di siffatte condizioni, che non tanto coraggio, audacia, perseveranza, robustezza richieggonsi in colui che duce per così dire si farà di così spinosa impresa, quanto un ricchissimo corredo di somma dottrina. Nè temere si dee, che a malgrado le tante calamità a cui assuggettite trovaronsi le sin'ora tentate spedizioni, indebolito

e estinto rimanga lo zelo di tanti illustri viaggiatori; che anzi quelle stesse calamità, ed il fine funesto a cui soggiacquero coloro che cimentaronsi e sì ardua impresa, nuovo coraggio infonderanno nel petto di quei generosi, che educati sono a cogliere allori in mezzo ai pericoli ed a combattere colla stessa natura. E noi qui rammenteremo che tra i nomi di quelle illustri vittime della scienza, di *Lenoir du Roule*, di *Hornemann*, di *Houghton*, di *Mungo-Park*, di *Tuchey*, di *Peddie*, di *Burckhardt*, di *Ritchie*, di *Roeneigen*, di *Bowdich* e di altri, il nome trovasi pure dell' italiano *Belzoni*, del famoso scopritore dell' interno della seconda piramide di Gizeh, della magnifica tomba di *Psammetico* e del gran tempio d' *Ibsamboul* nella Nubia; di colui che se mezzi dal governo britannico ottenuto avesse proporzionati al suo zelo e coraggio, con inimitabile esempio spinto avrebbe più oltre le sue imprese, e per esso solo i colossi dell' Egitto ornerebbono ora le sponde del Tamigi, e la grande Sfinge maestosa torreggierebbe in mezzo a Greenwich. Ma da invida morte venne quell' instancabile ed erculeo viaggiatore colto a mezzo il corso della sua gloria, nel momento appunto che ardito continuava il suo cammino nell' interno dell' Africa, in quella terra ora fomite illecebroso di tante ambizioni e di tanti desiderj. Che forse senza quella perdita improvvisa e sempre deplorabile col nome di *Belzoni* formato sarebbesi un triangolo perfetto con quelli di *Colombo* e di *Vespucci.*

Ma noi non chiuderemo queste nostre rapide osservazioni senza far cenno di un preteso viaggio fatto a Tombouctou da certo *Ionathan-Washington Muggs*, capitano e cittadino degli Stati Uniti. Avendo egli nau-

fragato su le coste dell'Africa non lungi dall'isola di Gorea, egli con tutto l'equipaggio fatto fu prigioniero dai selvaggi Mandinghi. Dopo molte traversie ed essersi sottratto a gravissimi pericoli, potè alla per fine giugnere a Tombouctou, della quale metropoli egli offre un quadro veramente non molto aggradevole. Il palazzo dal re, per esempio, innalzasi maestosamente in mezzo alla città, ma scorgonsi sul davanti di esso due piramidi formate da teschi umani, e gli ingressi tutti sono custoditi da uomini semi-nudi ed armati di archi e di freccie avvelenate. Introdotto lo sfortunato viaggiatore innanzi al monarca (cosa orribile a dirsi!), ei lo trovò assiso su un trono formato egualmente di teschi. Piccolo, scontrafatto, guercio era quel re: un pezzo di panno rosso gli cigneva le reni; nella mano diritta teneva una mascella di coccodrillo in forma di scettro, e nella sinistra un mazzo di piume del quale servivasi come di un ventaglio. Due persone erano continuamente occupate nello strofinare col grasso quella testa sacra e lanuta, spolverizzandola anche con fuliggine. Delle guardie situate ai lati del trono armate erano di lancie su la cui punta confitto era un cranio. — Ma questo basta onde offrire un' idea di quel viaggio, giacchè i lettori nostri di tenero cuore raccapricciarsi potrebbono alla vista di più vasta dipintura; ribrezzo che forse in essi meno non verrebbe anche col riferire alcune delle poesie di quel popolo, nel cui studio ed esame il *Muggs* si è occupato particolarmente. Noi però non intendiamo di sminuire in alcun modo la fede che prestare deesi alle relazioni di quel viaggiatore; ma soltanto diremo che a malgrado le molte descrizioni date di Tombouctou, vivissimo tuttora il

desiderio rimane di ben conoscere realmente quel paese, giacchè tutte esse descrizioni, non quella del marinajo *Adams* esclusa, riguardare si possono in qualche modo e per le tante contraddizioni che tra esse presentano come il faticoso lavoro di quel buon *Villalpando*, il quale ci diede una relazione di sterminata mole del tempio di Gerosolima, colle vedute di esso in diverse grandi tavole, senza che l'avesse giammai veduto. (*G. B. C... a.*)

Alcuni tratti de' costumi greci.

La fermezza e la tenacità del carattere greco spiegano abbastanza il perchè i Greci più degli altri popoli conservato abbiano i costumi ed usi antichi. Trovansi ancora fra loro molti di quei tratti, che Barthelemy ha descritti nella sua eccellente opera. La fisonomia nazionale si è conservata essa medesima con una esattezza sorprendente. Fu asserito da taluno variare la figura e la fisonomia de' Greci da una popolazione all' altra. Io sono della stessa opinione, ed aggiungo anzi che sembra aver la natura esaurite in quella nazione le varietà tutte della figura umana, cosa che può oggi osservarsi benissimo negli uomini di tutte le classi. Non deve recar meraviglia, se la scultura giunse a quel grado di perfezione in un paese, in cui i modelli della bellezza erano sì sublimi e sì comuni. Quelli che vorranno confrontare i capi d' opera della scultura antica colle forme de' moderni abitanti si convinceranno che più d' un villaggio della confederazione offrirebbe ancora bellissimi modelli per l' Apollo, pel Meleagro e pel Gladiatore. I viaggiatori, percorrendo il Pelopon-

neso, ove ad ogni passo le più vivaci e le più sublimi scene della natura si ripetono, potranno vedere che con facilità la Grecia riprendere potrebbe la superiorità che ebbe altre volte nelle belle arti.

Quanto a' costumi del popolo, propriamente detto, come anticamente i lavori dell' agricoltura sono divisi fra gli uomini e le donne e queste hanno i meno faticosi. La guardarobba d' una intiera famiglia greca riempirebbe di meraviglia le nostre signore.

Siccome il paese manca di manifatture ogni abitazione del popolo è provveduta del suo telajo, del suo mulino, del suo forno, e tutti gli individui della famiglia sanno maneggiare il fuso. Non finirò di parlare di questa classe d' abitanti senza far menzione della costanza ammirabile colla quale essa tollera i mali innumerevoli della sua situazione, e della ospitalità patriarcale ch' ella esercita con una urbanità che non la ceda a quella delle nazioni le più gentili.

Alcune parole sulla famiglia in seno alla quale io viveva a Tripolizza, potranno dare una idea vantaggiosa della classe media della nazione. Questa famiglia era composta del padrone, il quale era prima della guerra un ricco negoziante, e che di nuovo si è dedicato al commercio, di sua moglie, di quattro figlj dei quali tre erano femmine e di una ammirabile bellezza. A ciascuna erano assegnati i suoi doveri. Consistevano questi nella cucina, nel rimanere al telajo, nei lavori coll' ago e nel bucato. Una delle nostre madri stupirebbe certamente se vedesse la più giovine di queste, in età d' appena nove anni, occuparsi di tutte le interne e minute faccende d' una famiglia. La maggiore che aveva allora quattordici anni era, da qual-

che tempo promessa isposa, e si sarà maritata per certo poco tempo dopo la mia partenza. Ad onta della sua gioventù, i suoi vestiti di nozze ed il suo corredo, il tutto tessuto e lavorato colle sue mani, erano già preparati. Ella mi diede de' lavori di seta intrecciata, suo proprio lavoro, e tali che i nostri più abili artigiani non si vergognerebbero d'averli fatti.

L'educazione di queste fanciulle, oltre ciò che riguarda l'interno della famiglia, non si estende al di là del leggere, dello scrivere e fare un po' di conti, ma esse potrebbero coltivare lo spirito loro al pari delle signore nostre, e questo si vede dall' interesse e dalla curiosità che esse mostrarono nell' informarsi de' costumi e degli usi delle altre nazioni

L'abitudine di fare allattare i figli fuori della casa paterna è ben raramente seguita dalle madri. Se la debolezza del loro temperamento o altri motivi le forzano a servirsi di nutrici, queste si fanno venire a casa ed ivi passano tutta la loro vita. La nutrice greca diviene un vero individuo della famiglia: di più; suo marito la segue ed è impiegato dal padrone o nell' interno della casa o in qualche altra occupazione; ma qui non finiscono i legami che uniscono i padroni a tal sorta di servi: i figli della nutrice a meno che non sieno numerosi, rimangono anch' essi nella casa e sono trattati quasi come quelli dei padroni. La donna che servivaci a Tripolizza era nella famiglia da trentadue anni, e ne aveva allattati tutti i figli. La sua figlia che aveva sette anni viveva colle sue sorelle di latte in una perfetta eguaglianza. L'allegria ed il buon umore formano il carattere nazionale, il canto ed il ballo occupano tutti momenti che non sono dovuti ai

lavori domestici. Ad onta di tutto ciò le belle arti in Grecia sono in oggi in uno stato di vera barbarie.

Sera e mattina i doveri di religione erano adempiuti nella casa ov'io era, colla massima esattezza.

(Nuov. ann.).

Regolatori negli Stati Uniti d'America.

Un paese da poco tempo popolato e pieno ancora di immense foreste non è suscettibile d'un regolare sistema di polizia, poichè contiene troppi luoghi ne' quali facilmente si possono commettere delitti. Le provincie interne degli Stati Uniti sono in questo caso. Le persone tranquille ed oneste formano delle associazioni di sicurezza scambievole, ed i membri di queste prendono il titolo di *regolatori*. Vi sono fra loro alcuni ufficiali, a' quali gli altri obbediscono. Se un vagabondo o un ladro conosciuto viene a stabilirsi nel loro Cantone, gli si manda un ordine di uscirne entro un termine perentorio sotto pena di ricevere una visita domiciliare. Per lo più basta quest' ordine per far partire quello cui è diretto; ma se egli ardisse rimanere, i regolatori lo sorprendono di notte tempo nella sua casa, lo fanno uscire, e legatolo ad un albero gli applicano una buona dose di frustate. Si videro talvolta dei ladri vigorosi pel loro numero, ridersi di queste minaccie, e rimanersene tranquilli al loro posto da dove ordinariamente si tengono in relazione con una intiera banda. Allora i *regolatori* fanno ad essi subire il terzo grado di punizione, che consiste nella amputazione delle orecchie. Nessuno fu ancora ardito abbastanza per ostinarsi a re-

stare dopo una simile esecuzione. Quanto mai sarebbe desiderabile, che questi regolatori fossero introdotti in alcuni stati della nostra Europa! (Nuov. ann.).

Effetti del taglio dei boschi sull' azione delle meteore.

Gli Annali Europei hanno fatto conoscere alcuni dei riscontri dati dai prefetti dipartimentali della Francia alle questioni, che con circolare apposita sono state loro fatte dal ministro dell' interno, sulla situazione fisica di quel regno. Fra tali riscontri trovando per ora importante quello del prefetto del dipartimento del *Tarn* (1), ne facciamo parte a nostri leggitori.

A misura che diminuiscono gli spazj occupati dalle foreste e che i boschi si impoveriscono, si credette generalmente avere osservato essersi fatte più disastrose le inondazioni, più lunghe le siccità, più impetuosi i venti e più frequenti le gragnuole, e direbbesi essere questi disastri effetto del taglio de' boschi. Gli uomini di una età avanzata che possono fare un confronto fra il passato ed il presente, asseriscono essere stati questi disastri meno rovinosi sul finire dello scorso secolo, e gli osservatori credettero che la causa di una tale differenza provenga dai folti boschi che ombreggiavano allora la neve accumulata sulle montagne, e che al ritorno della primavera quelle foreste non permettevano a' raggi del sole di penetrarne tutt' in un tratto la massa, per cui la neve non isciogliendosi che gradatamente, il corso delle acque era lento e le sue dire-

---

(1) Tarn, *Riviera in Linguadoca.*

zioni erano dalla neve stessa per tutto l'anno nutrite. Le alimentavano pure lentamente anche le nubi che scioglievansi in pioggia, nei punti su i quali nelle montagne dai grandi vegetabili erano inviluppate, mentre quando le nubi vengono arrestate sopra monti non più coperti di boschi, niuna forza attrattiva le rende stazionarie, giacchè il più piccolo vento le fa cangiar di luogo, ed invece di alimentare le sorgenti si precipitano a foggia di torrente sulla pianura. La stessa diminuzione d'attrazione prodotta dalla mancanza dei vegetabili permette alle nubi d'innalzarsi al di là della cima de' monti per cui cadono e si congelano in grandine per l'effetto naturale del raffreddamento occasionato dalla evaporazione che produce la velocità della caduta. Quanto all'azione dei venti egli è probabile ch' essi sieno più impetuosi, allorchè il loro corso non è moderato dalla presenza dei boschi: ma non si possono avere ancora su di ciò positive nozioni, se non dopo una serie di lunghe osservazioni.

Sull' Elefante bianco presso i Birmani.

Difficilmente trovare si potrebbe presso alcun popolo una superstizione più bizzarra e più assurda del culto che i Birmani tributano al loro elefante bianco, il quale è considerato come il primo personaggio dello stato. Il capitano Canning inviato dal Governo Inglese alla corte d'Amarapura nel 1810 ebbe l'onore d'essere ammesso alla sua presenza: Ecco la narrazione che fa quell' uffiziale.

« La residenza dell' Elefante bianco, dic' egli, è con-

tigua al palazzo del re, e comunica con questo pel mezzo d' una lunga galleria adorna di molte file di colonne. All' estremità di questa galleria una gran tenda di velluto nero magnificamente ricamata d' oro asconde l' animale agli occhi del volgo. Innanzi a questa tenda sono stesi dei tappeti, su' quali vedemmo i donativi offerti dalla devozione. Consistevano questi in mussoline fregiate di fiori d' oro e d' argento, in panni fini, pelli di lontra, acqua di rose, broccati di Benarès, thé, ecc. Fattasi da noi anticamera come fatta si sarebbe per essere introdotti avanti a' principi Birmani, fu tirata la tenda, e si presentò a' nostri sguardi un elefante di piccola statura, di color biancastro: agitava egli la sua proboscide, nè si figurava certamente d' essere circondato da tanta gloria. »

« I Birmani che ci hanno introdotti, s' inchinarono fino a terra. L' augusto animale abita in un gran salone tutto riccamente dorato, e sostenuto da sessantaquattro pilastri, trentasei de' quali sono adorni di ricca indoratura. Le gambe anteriori dell' Elefante erano legate ad uno di questi pilastri con una grossa catena d' argento, e quelle di dietro erano tenute ferme con delle corde. Consisteva il suo letto in un grosso pagliariccio ricoperto con magnifico panno turchino, su cui era distesa un' altra stoffa più morbida, ricoperta anche questa con drappo di seta cremisì. »

» L' Elefante ha una corte montata, la quale è composta d' un *Wuonghée* o primo ministro, d' un *Moondduk* o segretario di Stato, d' un *Serighée* o sotto segretario, d' un *Nakaun* o introduttore e d' altri ministri inferiori, i quali tutti si trovarono al loro posto per riceverci. Oltre al ministero egli ha degli altri uffi-

ziali incaricati dell'amministrazione dei beni che possiede in varie parti del paese; più, gli serve di guardia un corpo di circa mille uomini, in cui sono compresi i suoi servitori, e quelli che sono destinati a formare il suo seguito. La sua bardatura tutta d'oro, è d'una magnificenza eccessiva; la gualdrappa e tutte le suppellettili di suo uso, sono pure d'oro e tempestate di gemme. Allorchè fu tirata la tenda ci accorgemmo desiderarsi, che noi imitassimo i Birmani nelle loro prosternazioni, ma però senza insistenza. »

« Dicesi nel paese che tutti questi onori si rendono dai Birmani all'Elefante bianco, perchè l'animale della stessa specie, secondo alcune loro dottrine, ha dell'essenza divina. Suole il re dirigere tutte le mattine i suoi omaggi all'Elefante bianco, lo accompagna sovente quando è condotto al fiume per bagnarvisi, e gli rende que' medesimi onori che da' sudditi suoi riceve. » (Annali Europ.)

Mercato delle donne al Cairo.

Il mercato del Cairo in cui si vendono le donne, non può a meno di risvegliare l'attenzione, quantunque quell'indegno traffico ripugni al cuore dell'uomo sensibile.

Quelle infelici vittime dell'avarizia sono vendute dai loro genitori (contadini ordinariamente) agli Armeni e ad altri mercatanti che viaggiano nella Georgia e nella Circassia. I loro padroni le educano con somma cura, le ammaestrano nella musica e nel disegno, e le vendono talvolta a ricchi turchi, ma le conducono più sovente al mercato, ove però il contratto si fa con

tollerabile decenza. La donna velata adorna in modo da far risaltare i suoi vezzi, è condotta dal mercante cui essa appartiene, innanzi a colui che sta per divenire il di lei nuovo possessore. Si toglie allora il velo ed il volto apparisce in tutto il suo splendore. La bellezza delle Georgiane non è comune, ed i loro occhi neri hanno una vivacità incantevole. Il compratore esamina attentamente il viso, la mano ed il piede. Gli Orientali ad ogni altra cosa una mano piccola e delicata antepongono, ed addomandano quai talenti la donna possegga. Se essa disegna o coltiva la musica, il prezzo cresce considerevolmente. Una bella donna arricchita di una di quelle doti è pagata alle volte mille o mille cinquecento lire sterline. (Ann. Europ.)

Cenni sopra Tunisi nel 1825. Lettera di un giovine viaggiatore a sua madre.

25 *Febbrajo* 1825. Io vi scrivo dal bastimento, perchè siamo ancora in quarantena. La mia impazienza di scendere a terra era tale, che io andai sulla costa a rischio di esser vittima della mia imprudenza.

Il tempo si fece bellissimo, il mare divenne simile ad uno specchio, il cielo prese una tinta turchina pura ed azzurra ed offrì ai nostri sguardi un paese delizioso. Domani noi partiamo per la Goletta, piccolo forte che conduce a Tunisi. Non lungi dalla Goletta vedonsi le rovine di Cartagine: non è possibile il non sentirsi dolorosamente commossi al vedere lo stato miserabile di questa patria d' Annibale! Vid' io quelle memorande rovine, e ve ne darò una descrizione.

27 *Febbrajo* 1825. Sono arrivato a Tunisi. Immaginatevi una città composta di bianche muraglie, poichè le finestre non danno sulle strade, se strade chiamare si possono stretti passaggi, larghi due piedi e mezzo non lastricati. Le case sono di forma quadrata, abitate a piano terreno, e non hanno piano superiore. Vi s'entra per mezzo di una gran corte lastricata, sulla quale guardano tutte le finestre. Questa corte è regolarissima: ai quattro angoli vi sono delle gabbie contenenti uccelli della più rara bellezza, il canto de' quali è dilettevolissimo. Nel mezzo della corte v' ha una fontana d' elegante struttura che ne forma l' ornamento.

Il lusso più voluttuoso domina nell' interno delle case. Magnifici sofà, ottomane, cuscini, tappeti ecc. abbelliscono gli appartamenti, ma le precauzioni che continuamente fa d' uopo usare contro la peste, di molto, a parer mio, scemano le attrattive della opulenza. Le due immense porte paralelle della corte rimangono chiuse finchè dura quel flagello: trovasi fra quelle un cortile ripieno d' acqua, in cui le provvigioni d' ogni genere vengono tuffate prima che si introducano nella casa. I tetti fatti a piattaforma servono di terrazze, ove la famiglia va a respirare la frescura della sera sotto tende di diversi colori, che imprimono alla città un' aspetto gaio e piacevole. Queste case nelle quali si stà così bene l' estate, sono altrettanto incomode nell' inverno, nella stagione principalmente delle pioggie. Jeri le stanze erano piene d' acqua quasi come le strade. Si trasportarono i mobili in luogo di sicurezza e si coprirono i letti con delle stuoje.

I *Bazar* o mercati si tengono nelle strette vie di Tunisi, malamente coperte. Le botteghe nelle quali è difficile lo stare in piedi, sono quasi sotterra.

Ivi il mercatante colle gambe incrocicchiate e colla pipa in bocca, indica colla più grande indifferenza il prezzo delle mercanzie, e prendetele o lasciatele il suo imperturbabile sangue freddo punto non si altera. Ei resta nella sua bottega dalle sette della mattina fino alle due pomeridiane, e se il caso fa che un compratore arrivi un minuto dopo, non v' ha pericolo ch' ei si fermi per vendere. Basta osservare le cloache di Tunisi, per convincersi in qual modo si propaghino le malattie epidemiche, ed il paese sia dominato dalla peste.

Gli stranieri; per vivere meno male, si adattano alle ore degli abitanti, e menano una vita metodica. Alle otto della mattina si prende il caffè; si desina fra mezzo giorno e le due; e dopo il pranzo ognuno si ritira nelle sue stanze fino alle cinque, che è l' ora del thè. La sera si finisce giuocando alle carte o chiaccherando, ed alle dieci tutti sono ritirati. Le porte della città si chiudono alle sei, e passate le sette nessuno può uscire di casa senza una lanterna sotto pena della prigione.

Il popolo ha un' apparenza di estrema povertà. Quasi tutti vanno scalzi, nè portano altro vestimento che una coperta da letto, la quale scende appena fino al ginocchio.; mentre i ricchi si vestono colla massima ricchezza, a segno che i loro abiti ordinari costano da due a tre mila lire italiane.

A Tunisi pochissime famiglie, e fra queste contansi quelle dei consoli europei, vivono insieme in una unione veramente cordiale e quasi fraterna. Gli abitanti hanno qualche affabilità, ma dimostrano come gli ebrei il più gran disprezzo per i cristiani.

I mori nobili conservano tuttora l' orgoglio delle loro antiche famiglie di Spagna. Il Dey accorda ai cristiani una protezione che gli mette nella massima sicurezza.

Andando a caccia ho potuto conoscere i dintorni della città, che per lo spazio di due o tre leghe somigliano ad una vasta ortaglia. Al di là di questo spazio vi sono dei terreni coltivati dagli Arabi beduini, le cui abitudini non hanno alcuna somiglianza con quelle dei Turchi. Non avendo nè casa, nè dimora stabile, abitano un anno in un luogo, un anno in un altro, a misura dei mezzi d' esistenza che trovano. Non conoscono che le epoche in cui si deve seminare la terra, e quelle del raccolto.

Essi sono ospitalieri e probi, ma sono forse contenuti dal timore del gastigo, poichè non saprebbe altrimenti concepirsi, come non vi sieno ladri ove regna una tale miseria. Non si vede nulla nelle loro capanne che rassomigli agli utensili europei, eccettuato un gran vaso di terra nel quale fanno cuocere le fave, loro cibo principale durante tutto l' anno. Non saprei dire quali sieno per loro le ore del lavoro, quantunque io visti gli abbia in tutto il corso della giornata. Siedono rannicchiati a terra a gruppi di uomini, donne e fanciulli, scaldandosi al sole e fumando. Si occupano spesso ad un giuoco che amano con passione, ed il cui oggetto è un animaletto che si trova comunemente sulla loro testa. Siedono allora intorno ad una tavola di legno o di pietra, ed ognuno pone avanti a se una piccola moneta detta *aspre* (circa un centesimo). L' onore d' essere il primo spetta al più vecchio, il quale con gravità prende l' animale che tiene sulla testa,

e lo pone sul tavolo. Tutti gli *aspre* che vi sono appartengono a quello innanzi a cui l'animale si ferma. Non si concede alle donne l'onore di partecipare a quel nobile divertimento; esse debbono anzi rimanere in rispettosa distanza. Queste sono belle in generale, ma sudice e lacere: regolarissimi sono i loro tratti ed hanno occhi vivacissimi. Gli uomini, sebbene di piccola statura, sono assai ben fatti, e gli anelli d'ottone, d'argento o d'altri metalli che portano indosso, fanno un graziosissimo effetto.

(Ann. Europ.).

Nuove scoperte, fondazioni di citta', invenzioni, ed altre curiosita' relative alla statistica.

Ponte di Catene di ferro, sul canale della Moïka in Russia.

Questo ponte, il primo di tal genere che verrà costruito in quell'impero, sarà collocato sul canale della Moïka: il disegno è del colonnello Dufour di Ginevra, già reso celebre per questi ingegnosi meccanismi. Egli ha mandato nello stesso tempo a Pietroburgo un bel modello di quello da lui fatto costruire nella sua patria.

Canale nuovo a Buenos Ayres. — Il governo di Buenos Ayres ha fatto un contratto con 200 operaj Irlandesi che dovranno trasportarsi colà per scavare un Canale da *Ensenada* a *Buenos Ayres.* In sette anni, oltre il salario convenuto, questi operaj avranno in tutta proprietà una data porzione di terreno.

Sui mari polari. — La teorica dell'esistenza di un mare aperto intorno ai due poli ha preso da alcuni mesi una grande consistenza. Una lettera scritta da un ufficiale di marina di Drontheim dà come un fatto positivo, che il capitano Sabine era giunto fino a 80.° 81.' di latitudine Nord con un tempo bellissimo e senza avere incontrato ghiacci, di modo che la spedizione avrebbe potuto inoltrarsi anche di più, se tale fosse stato il suo scopo. Un ufficiale inglese, pure l'anno scorso con due bastimenti da lui comandati erasi spinto fino a 74.° 25' di latitudine meridionale dal circolo antartico, vale a dire tre gradi più in là del limite cui è arrivato il capitano Cook. A quest'altura egli trovò il mare totalmente libero di ghiacci, ed avrebbe potuto avanzare di più verso il polo, se alcune prudenti considerazioni non ne lo avessero distolto. Non vedevasi alcun banco di ghiaccio al Sud, e si videro molte balene. La longitudine era fra le isole di South-Shetland, recentemente scoperte, e la terra di Sandwich, il che prova essere le prime un arcipelago, come già si dubitava, e non un continente. Questo viaggio è rimarchevole, in quanto che di tutti quelli che si conoscono, è quello in cui siasi penetrato più innanzi verso il Sud. Si spera di potere avere nozioni più circostanziate su questo impor-

tante oggetto. Per il momento si soggiugne, che le variazioni dell'ago calamitato furono straordinarie, tanto più ch'esse non poterono spiegarsi col mezzo de' principj scientifici in oggi stabiliti.

Nuovo viaggio a piedi. — La gazzetta letteraria di Londra, 1824, N.° 403 riferisce che il famoso capitano Cochrane, il quale percorse a piedi la Siberia, era nel mese d'agosto ultimo alla Barbada, da dove intendeva recarsi nell' America Meridionale, onde percorrerla parimente a piedi valicando le Ande: questo esempio non è però nuovo anche tra noi di coraggiosi ed instancabili pedestri viaggiatori.

Scuola speciale di Commercio a Parigi. — Si annunciano i progressi di questa Scuola stabilita in via Sant' Antonio, antico palazzo Sully, diretta ora dal signor Destaillades: la sua importanza e buona direzione promettono che questi progressi sempre maggiori diverranno. Uomini distinti nelle scienze, nel commercio e nell' industria si associarono a questa bella impresa, riunendosi a formare *un consiglio superiore di perfezionamento,* che si aduna due volte per anno, affine di prendere le misure che renderanno necessarie l'interesse della Scuola ed il miglioramento progressivo dei lavori degli allievi. Per guarentire i vantaggi della formazione di questo Consiglio, basti nominare gl' individui che lo compongono. Presidenti e Vice-Presidenti sono i sigg. conte Chaptal, il visconte Héricart de Thury, e G. Lafitte banchiere: sono membri i signori visconte Chaptal, negoziante, Cristiano Davillier maggiore, A. Delondu, il Barone Dupin dell' isti-

tuto, de la Grange, Guerin de Fonin, il barone Locrè, Mallet il maggiore, Malte-Brun, L. Marchand, Casimiro Perrier, De Prony, G. B. Say, il conte di Sorgo, Ternaux il maggiore, e Vital Roux, uomini tutti che i giorni loro consacrarano al benefico spandimento e rapido progresso delle umane cognizioni.

Sulla navigazione interna, e sulle massime adottate in punto al commercio e alle dogane nel regno di Baviera. — La Baviera si occupa in questo momento dei progressi della sua navigazione interna. Prima del mese d'ottobre del 1823 il re fece costruire a sue spese un gran bastimento, cui si diede il nome di *Quercia bavara*. Un bastimento carico di viveri ha fatto per il primo felicemente il viaggio da Passau ad Ingolstadt, andata e ritorno: un altro bastimento entrò a Ratisbona. Così il Danubio da lungo tempo trascurato, ha portato di nuovo dei bastimenti a vela. Si sperano i medesimi vantaggi per la navigazione dell'Iser, del Lech, ec. Questi progressi non possono non riuscire utilissimi pel commercio delle produzioni d'agricoltura del paese, commercio che ora si trova in uno stato di torpore a motivo del vile prezzo delle derrate e delle spese di trasporto (1).

---

(1) *Sono della maggiore importanza le massime esternate nell'ultima sessione dal ministro delle finanze del regno di Baviera intorno alle leggi relative al commercio, e alle dogane. Ecco com'egli si espresse:*

« *Quali sieno le istanze che si facciano dai fabbricanti e manifatturieri affinchè i diritti o dazj di entrata sieno aumentati, il governo tuttavia non crede di potere acconsentire a siffatta domanda. Abbenchè i diritti esistenti sovra i pro-*

Miniera di Carbon fossile in Siria. — Si è scoperto in Siria a qualche miglio di distanza dalla costa un grande strato di carbone di terra. La miniera si

dotti di fabbrica non possino essere assomigliati a una proibizione indiretta d' importazione, sono però calcolati in modo, che essi assicurano all' industria nazionale un vantaggio abbastanza considerabile su l' industria straniera, ed agevolano in cotal modo la concorrenza coi prodotti di fabbrica e manifattura da altre regioni provenienti. »

« *Egualmente i diritti di entrata su gli oggetti di consumo, esattamente ponderati, trovansi a una tassa così esorbitante, che riguardare si possono come un' imposta bastevolmente considerevole su quegli oggetti medesimi. Ogni aumento troppo forte dei diritti di entrata non farebbe che moltiplicare il contrabbando, e questo non tanto comprometterebbe maggiormente lo scopo della economia politica, quanto esso ridurrebbe ancora di molto il prodotto che il tesoro pubblico può tuttora aspettare dai diritti di entrata esistenti. I mezzi per impedire il contrabbando, allorchè i diritti di entrata sono troppo eccessivi, strascinano delle spese strabocchevoli, esigono una registrazione che paralizza ogni libertà del commercio, la qual cosa richiedendo l' entrare nei più minuti dettagli diviene alla per fine insopportabile, per cui que' mezzi quindi non sono applicabili al nostro paese.* »

« *Egli è pure importante l'avvertire, che l' aumento dei diritti di entrata farebbe un' impressione tanto più disaggradevole nei governi, coi quali si tratta ora per lo stabilimento di una convenzione di commercio e di dogane, in quanto che i diritti di questo genere su molti articoli sono maggiormente elevati di quelli che sono esatti da que' governi medesimi. In oltre si potrebbe a buon diritto riguardare come molto straordinario, in un momento ove il primo stato commerciante dell' Europa sembra ritornare a un sistema più liberale di commercio e di dogane, che uno stato di mediocre grandezza, il quale lungi dal trovare in se stesso di che provvedere a tutti i suoi bisogni, e di offerire nel suo interno un vasto campo*

è aperta, ed il Bassà d'Egitto si propone di trarne materiali sufficienti per mantenere le navi a vapore ch' ei vuole impiegare sul Nilo e sui rami diversi di quel fiume.

Canale fra quello di Bristol e la Manica. — Si sta per presentare al parlamento inglese il progetto della costruzione d' un canale navigabile per i bastimenti fra il canale di Bristol e la Manica. Un rapporto dell' ingegnere M. Telfort ne dimostra ad evidenza l' eseguibilità: si conoscono le difficoltà che presenta per la navigazione il capo Cornwall, ma queste non sono certamente le sole che si abbiano a paventare. La navigazione della parte inferiore del canale di Bristol è pericolosissima: la rapidità della marca unita ai venti che per lo più soffiano dal Sud-Ouest, impediscono quasi invincibilmente che un bastimento possa discendere il canale, quando queste due circostanze si riuniscono, e se un colpo di vento pone un

---

al commercio, tendesse a un sistema di proibizione, il che lo esporrebbe a perdite ed a rappresaglie incalcolabili. Nullameno siccome i bisogni della produzione, dell' industria e del commercio richieggono spesso delle misure, per le quali non si può attendere la convocazione degli stati; e che particolarmente i risultamenti delle negoziazioni per una associazione di commercio e di dogane congiuntamente ad altre regioni per delle reciproche facilitazioni di commercio, possono esigere nelle tasse dei diritti di cambiamento che non si potrebbono più oltre differire, così si propone che il governo sia generalmente autorizzato ad alzare o a diminuire i diritti di entrata sino alla prossima convocazione degli stati. »

bastimento in procinto d'urtare sulla costa pericolosissima del Devonshire e di Cornovaglia, questo non ha per evitare la sua distruzione altro asilo, che i porti ben lontani di Padstow o di Milford. Quelli che nei mesi d'estate videro la situazione spaventevole d'un vascello impegnato in quella baja al di sotto della punta d'Artland, quando il vento dominante in quei paraggi lo spinge a terra, possono soli formarsi un' idea dei pericoli che presenta nell'inverno quella lunga barriera di ripide coste, che la natura oppone al furore dell'Oceano Atlantico. Col mezzo di questo canale le lane del paese di Galles, le lavagne ed i carboni del Glamorganshire, il rame di Swansea, ove si fonde tutto il minerale di Cornovaglia, il ferro di Merthyr, di Tydewill e d'Aber-Dare, e le droghe di Bristol potranno essere trasportate con facilità in tutta la costa meridionale dell'Inghilterra, e di là a Londra, grande emporio di tutto il commercio del mondo.

Unione dei due Mari Atlantico e Pacifico. — Riferisce un giornale Americano che il 4 novembre 1824 il presidente del Messico pubblicò per ordine del supremo congresso un decreto, che lo autorizzava a ricevere progetti tendenti ad aprire una comunicazione fra i due Oceani a traverso dell'Istmo di Tehuantepec, ed a rendere navigabile i fiumi di Alvarado, Panuco, Bravo, Santiago e Colorado dell'Ouest. Questa impresa che avrebbe per iscopo la riunione dei due Oceani, Pacifico ed Atlantico, è della più grande importanza pel commercio e per le marittime comunicazioni.

Società di Geografia a Parigi. — Questioni proposte a tutti i viaggiatori ed a tutti quelli che s' interessano ai progressi della geografia. I.ª Serie in 8:° di 44 pagine. Parigi 1824. Ufficio della Società.

Ella è certamente una felice idea quella di cattivarsi l' attenzione dei viaggiatori e degli uomini, cui famigliari sono i punti più difficili della Geografia. Tale è lo scopo che si prefisse la Società di Geografia nel redigere le questioni ch' ella vuol pubblicare per serie, di cui la prima è quella che ora annunciamo. Si possono con certezza aspettare i risultati più utili da questo invito fatto a' viaggiatori ed al mondo dotto, poichè una savia direzione nelle ricerche è senza dubbio il mezzo più efficace per accelerarle e renderle fruttifere. Una raccolta di tal genere non è suscettibile d' analisi. Basterà dire, che le questioni formanti questa prima serie, compilate da abili geografi, come Malte Brun, A. Joubert, Jomard ecc., indicando con precisione e chiarezza le difficoltà e le lacune che si trovano nella Geografia della Persia, dell' Arabia, dell' Armenia, dell' Affrica Settentrionale, della Circnaica, della Nubia, dell' Abissinia, dell' America ecc. ecc. aprono necessariamente la via alle più importanti scoperte.

Gran Bretagna. - Pesi e Misure. — In esecuzione d' un Bill adottato nell' ultima sessione del Parlamento deve operarsi a contare dal 1.° gennajo 1825 un cambiamento totale nel sistema legale dei pesi e misure dell' Inghilterra. Questa legge ha per oggetto lo stabilire un modo uniforme di pesi e di misurazione in

tutta l' estensione della Gran Bretagna. Pene sono comminate a' venditori che si servissero di pesi e di misure non conformi ai pesi e misure nuove. (The Monthl Mag. dicemb. 1824, pag. 470).

Situazione degli Ebrei in Russia. — Le misure prese ultimamente riguardo agli Ebrei della Polonia per ordine dell' Imperatore, e il desiderio espresso da S. M. di vedere quella classe di cittadini dedicarsi ai lavori dell' agricoltura, sono circostanze che più importante rendono una lettera scritta dal mezzodì della Russia, dalla quale impariamo esistere da molti anni lungi circa cinque miglia da Nicolaieff, nel Governo di Cherson, un villaggio fabbricato ed abitato esclusivamente da Giudei, nel cui territorio campi benissimo coltivati e grassissimi pascoli ritrovansi. La sua popolazione è formata di una cinquantina di famiglie. Esso chiamasi Jeie Nahr. Nelle vicinanze altri villaggi vi sono dello stesso genere, ma meno popolati e conosciuti per la maggior parte sotto nomi ebraici. Esistono fra questi coloni de' buoni artigiani e degli abili operai. Si sta ora costruendo una sinagoga. Quelli fra loro che sanno un mestiere, ottengono la permissione di esercitarlo nelle città vicine, e le donne dal canto loro si procurano anch' esse del lavoro. Questa nuova colonia va debitrice della sua origine e della prosperità di cui gode, ad un ebreo chiamato Nahum Funkelstei 1, il quale ne fu poscia gran balio. Sebbene ei sia ricco, pure serve a' suoi compagni di virtuoso esempio, avvezzando i suoi figlj ai lavori dell' agricoltura, e con tal mezzo, come colla sua industria e pazienza instancabile, egli rese florido il

suo piccolo comune. Un Ukase o decreto del 2 agosto 1814 proibisce, che si dieno passaporti per l' interno agli ebrei stranieri, nè a quelli che sono del paese. Non sono eccettuati da questa disposizione, che i soli ebrei indigeni viaggianti pe' loro affari e con passaporto, e per gli stranieri che si propongono di dimorare nell' impero. I giudei entrati in Russia, ma che non fanno parte d' alcuna classe d' abitanti, nè d' alcuna corporazione, debbono registrarsi come giornalieri e pagare un testatico.

Sulla Navigazione del Reno. — Si sta preparando riguardo alla navigazione del Reno una grande rivoluzione, la quale però fino ad ora non esiste che sulla carta. Egli è noto che questo fiume, il quale maestoso attraversa la Germania, si divide al disotto di Cleves in due bracci, l'uno de' quali prendendo il nome di Waal si getta nella Mosa a Gorcum, e l' altro conserva il nome di Reno, ma poco dopo si divide nuovamente in due parti, l' una delle quali sotto il nome di Nuovo Issel va a sboccare vicino a Doesburg nel Vecchio Issel, e l' altro braccio conserva il nome di Reno. Oltre alle mentovate divisioni il fiume si divide per la terza volta a Wyk te Duurstedt. Colà il ramo sinistro prende il nome di Lek; al di sopra di Rotterdam si getta nella Mosa; il ramo dritto si divide nei canali della città d' Utrecht in due bracci, l' uno de' quali, il dritto, va a sboccare nel Zuiderzée, mentre il sinistro conservando sempre il nome di Reno si perde nelle arene a Cattwik. Questa fine cotanto meschina d' un sì gran fiume, è il motivo per cui la Germania non ha per anche potuto gioire de' vantaggi della

libera navigazione del Reno, uno de' grandi oggetti delle deliberazioni del Congresso di Vienna. Attualmente il barone di Krayenkof propose di chiudere il corso del Basso Reno, del Lek e del canale di Pannerdam col mezzo di sette chiuse, e di non dare apertura al Waal, di maniera che le acque debbano necessariamente affluire in questo e nell' Issel. In tal guisa il Waal servirebbe alla grande navigazione, e quella del Lek, ridotto quasi a canale, non sarebbe più esposta ai pericoli che tutti gli anni fa nascere l' interramento del Reno. Le spese di questa intrapresa si calcolano 34 milioni di fiorini (1), ma verrebbe ad essere ampiamente ricompensata da' grandissimi vantaggi che se ne trarrebbero.

Stabilimento d' una Banca a Francfort sul Meno. — Secondo il progetto assoggettato alla deliberazione del Senato, la Banca sarà proprietà dei fondatori e degli azionisti. Il primo fondo è stabilito a 5 milioni di fiorini, e questo capitale potrà essere raddoppiato. Le azioni sono nominative, di 500 fiorini ciascuna, e trasmissibili col consenso però della Direzione. Gli amministratori regoleranno le operazioni e le dividende. La Banca terrà de' conti aperti ai particolari commercianti o proprietarj, e s' incaricherà de' loro introiti, ma non farà credito allo scoperto. Queste facilitazioni provvisoriamente saranno gratuite. Ella sconterà gli effetti

---

(1) *Il fiorino di convenzione essendo calcolato Lire 2. 60 Italiane così la spesa sarebbe di* 88 *milioni e 1/2 circa di Lire Italiane.*

di commercio con un interesse da determinarsi, ma che non eccederà il 5 per cento, a condizione che questi effetti sieno pagabili entro novanta giorni al più tardi, che sieno muniti di tre buone firme, e che sieno tratti su Francoforte ed accettati. I falliti che non avranno pagato i loro creditori, non potranno nè amministrare, nè essere ammessi alle riunioni, nè aver conto aperto, nè fare scontare i loro effetti. La Banca potrà fare delle anticipazioni tanto sulle specie monetate o sulle verghe in proporzione del loro valore intrinseco, quanto sugli effetti pubblici in corso nella piazza, ma per tre quarti al più del loro valore in borsa, il tutto per 90 giorni o meno, e non per un tempo maggiore. La Banca emetterà dei Buoni pagabili a vista dalla sua cassa, e soltanto per la somma rappresentata dalle specie e dagli effetti ch'ella possederà. La dividenda sarà ripartita tutti i sei mesi: sarà composta 1.° del 3 per cento d'interessi; 2.° dei tre quarti dei guadagni del semestre: il di più formante la riserva, sarà messo ad interesse, e ne sarà tenuto conto separato. Le altre disposizioni del progetto determinano la composizione dell'amministrazione, le regole da osservarsi per la nomina del Direttore, dei membri del Consiglio e dei Censori, e dell'esercizio delle loro funzioni.

Comunicazione da Londra a Calcutta mediante dei bastimenti a vapore. — Si è lanciato nel Tamigi un bastimento a vapore chiamato l'*Intrapresa* il quale deve servire di pacchebotto fra l'Inghilterra e le Indie Orientali: ei passerà a Madera, a San-Yago, a S. Elena, e quindi entrerà nel Canale di Mozambico fino

a Johanna ed a Bombay: di là si renderà alla punta di Galles, a Madras ed a Calcutta, e potrà provvedersi in questi diversi luoghi del carbone fossile pel servigio de' suoi fornelli. La durata di questi diversi tragitti sarà, presumesi, la seguente: da Londra a Madera 7 giorni, a S. Yago 5, a S. Elena 11, al Capo 6, a Johanna 11, da Johanna a Bombay 12 ½; totale 52 giorni e mezzo per arrivare a questa ultima Colonia, al qual numero di giorni bisognerà aggiungerne 10 e mezzo per le fermate, ciò che formerà un totale di 63 giorni. Da Bombay alla punta di Galles 41 giorni, di là a Madras 12, aggiungendone 12 di fermata, si avrà un totale di 65 giorni da Bombay a Madras: di là a Calcutta 4 giorni: totale da Bombay a quest' ultima città 69 giorni, e dalla partenza da Londra giorni cento trentadue. Il viaggio più celere che siasi fatto per l' India, è quello che intraprese la Medusa nel 1805 che non v' impiegò più di 86 giorni.

Sopra una nuova Colonia Inglese sulla costa del Nord della Nuova Olanda. — Il governo spedì non ha guari un bastimento alla Costa Nord-Ouest della Nuova Olanda all' oggetto di fondarvi un nuovo stabilimento. Sotto il rapporto del commercio egli è difficile scegliere una situazione migliore. La Costa Nord è di già la più frequentata dai naturali dell' arcipelago orientale, i quali fanno il commercio di alcuni articoli ricercatissimi alla Cina e ne' paesi circonvicini. La vicinanza sua a molte isole, le cui produzioni sono in generale di gran valore, diverrà per questa Colonia d' un vantaggio inapprezzabile.

Sul Canale d' Amsterdam — Può dirsi a giusto titolo che la Gran Brettagna superò tutti gli altri paesi d' Europa nell' intraprendere ed eseguire pubblici lavori ne' quali l' utile va unito alla grandezza delle viste. Si era avvezzi a risguardare come unico nel suo genere, tanto per la estensione che per le altre sue dimensioni, il canale di Caledonia, il quale può portare una grossa fregata dal mare del Nord fino alle coste occidentali della Scozia; ma il nuovo canale d' Amsterdam che stabilisce una comunicazione diretta fra l' Oceano e questa importantissima piazza di commercio, supera in profondità ed in larghezza qualunque costruzione della stessa natura che esista ora nella Gran Brettagna. Una fregata di 44 cannoni lo percorse già in tutta la sua lunghezza, e pare che ei possa portare persino dei vascelli di 80 cannoni. Il canale di Portsmouth che si è ideato, e che è destinato a ricevere dei vascelli di linea, si è condotto a compimento, e potrà rivalizzare con quello d'Amsterdam sì per la larghezza che per la profondità, ed ad esso poi sarà superiore in lunghezza nella proporzione di cento a cinquanta miglia.

Apertura di nuove strade in Inghilterra. — Indipendentemente dai diversi pubblici lavori di già proposti nel Lancashire, si vuole aprire sotto la Mersey una strada di comunicazione che dovrebbe andare a raggiungere la strada a ruotaje di ferro della Compagnia di Liverpool e di Birmingham che deve terminarsi nel territorio di Cheshiree. Il comitato di quest' ultima città si occupa di siffatto oggetto. Un tal mezzo di comu-

nicazione fra le due rive opposte del fiume presenta molti vantaggi, fra quali quello è da annoverarsi d' una strada diretta e sicura per le vetture particolari, per le diligenze ecc. che vanno a Chester e nel Nord del paese di Galles, e la facilità con cui potrebbe passarsi il fiume in qualunque circostanza, in qualunque ora, ed in qualunque stagione.

Fine del Vol. IV.

INDICE

DELLE MATERIE.

Statistica, Economia pubblica e Commercio.

Viaggi.

Storia e Notizie storiche.

Nuove scoperte, fondazioni di città invenzioni ed altre curiosità che sono relative alla Statistica.

FINE DELL' INDICE DEL VOL. IV.

